IL COMENTO

DI

IOVANNI BOCCACCIO

SOPRA LA DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

EDIZIONE
CONFORME A QUELLA DEL 1831.

VOL. II.

FIRENZE
TIPOGRAFIA FRATICELLI
1844

CAPITOLO QUINTO

Così discesi del cerchio primaio ec.

Nel presente Canto, siccome negli altri superiori, si continua l'autore alle precedenti cose: e avendo nella fine del precedente mostrato come Virgilio ed egli, partitisi dagli altri quattro poeti, eran per altra via venuti fuori di quel luogo luminoso, in parte dove alcuna luce non era: e quinci nel principio di questo, continuandosi alle cose predette, ne mostra come nel secondo cerchio dell' inferno discendesse. E fa l'autore in questo Canto sei cose. Esso primieramente, come detto è, si continua alle precedenti cose, mostrando dove divenuto sia: nella seconda parte dimostra aver trovato un demonio esaminator delle colpe de' peccatori: nella terza dice qual peccato in quel cerchio si punisca, e in che supplicio: nella quarta nomina alquanti de' peccatori in quella pena puniti: nella quinta parla con alcuni di quelli spiriti che quivi puniti sono: nella sesta e ultima discrive quello che di quel ragionar gli seguisse. La seconda comincia quivi: *Stavvi Minos.* La terza quivi: *Ora incominciam.* La quarta quivi: *La prima di color.* La quinta quivi: *Poscia ch'io*

ebbi. La sesta e ultima quivi: *Mentre che l'uno spirto*. Comincia adunque in cotal guisa: *Così discesi*, cioè partito da que' quattro savii, seguitando per altra via Virgilio, *del cerchio primaio*, cioè del limbo, il quale è il primiero cerchio dell'inferno, e mostra appresso dove discendesse, cioè, *Giù nel secondo*. cerchio, *che men luogo cinghia*, cioè gira: e davanti è mostrata la cagion perchè: la quale è, perciocchè la forma dell'inferno è ritonda, e quanto più in esso si discende, tanto viene più ristrignendo, tantochè ella diviene aguta in sul centro della terra. *E tanto ha più dolor*, in questo cerchio che nel precedente, *che pugne*, cioè tormenta in sì fatta maniera, che egli costrigne i tormentati, *a guaio*, cioè a trar guai: quello che nel superior cerchio come mostrato è, non avvenia; perchè s'egli è questo luogo minore di circonferenza che il superiore, egli è molto maggior di pena: *Stavvi Minos:* qui comincia la seconda parte, nella quale l'autor mostra aver trovato un demonio esaminatore delle colpe de' peccatori. E in questo seguita l'autore lo stilo incominciato di sopra, cioè di trovare ad ogni entrata di cerchio alcun demonio: di sopra all'entrare del primo cerchio trovò

Caron dimonio, con occhi di bragia:

qui trova Minos, e ciascuno con alcun atto o parola terribile spaventa i peccatori che in quel luogo vengono: perciocchè Caron di sopra, forte quelli che alla sua nave vennero spaventò con parole, gridando, *guai a voi, anime prave ec.* Nell'entrata di questo cerchio, Minos gli spaventa ringhiando in quanto dice,

Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:

ngliuola d'Agenore re de' Fenici, i quali
rono il lito della Storia, e fu la loro città
:ipale Tiro, piaciuta a Giove Cretese, e con
izioni di Mercurio, secondochè da Giove gli
tato imposto fosse fatto, che questa vergine,
lo egli gli armenti reali dalle pasture della
agna volti e condotti alla marina, seguiti
vesse: quivi essendosi Giove trasformato in
iuro bianchissimo e bello, e mescolatosi tra
rmenti reali, tanto benigno e mansueto si
rò a questa vergine, che essa prendendo della
nansuetudine primieramente piacere, prese
e di toccarlo con la mano, e pigliarlo per le
a, e menarselo appresso. Poi cresciuto l'ar-
in lei, dal desiderio tratta vi montò su: la
cosa sentendo Giove, soavemente portan-
, a poco a poco si cominciò a recare in su il
lel mare; e quando tempo gli parve, si gittò
to mare: di che la vergine paurosa di non
r nell'acqua, attenendosi forte alle corna,
ito più poteva lo strigneva con le ginocchia:
questa guisa notando il toro, da quello lito

drogeo giovane di mirabile stificanza: il qu
ne'giuochi palestrici, essendo artificioso molt
di corporal forza oltre ad ogni altro valor
perciocchè ogni uomo vinceva, fu per invidia
gli Ateniesi e da'Megaresi ucciso. Per la q
cosa Minos avendo fatto grande apparecchiame
di navilio e d'uomini d'arme per andare a v
dicarlo, e volendo, avanti che andasse, sagrific
al padre, cioè a Giove, il quale il bestiale er
degli antichi credea essere Iddio del cielo, il pr
che alcuna ostia gli mandasse, la qual fosse
gna de'suoi altari. Per la qual cosa Giove
mandò un toro bianchissimo, e tanto bello qua
più esser potesse: il quale come Minos vide,
lettatosi della sua bellezza, uscitogli di me
quello perchè ricevuto l'avea, il volle piutt
preporre a'suoi armenti, per averne allievi,
ucciderlo per ostia: e fatto il sacrificio d'un
tro, andò a dare opera alla sua guerra. E assa
prima i Megaresi, e quegli per malvagità di Sci
figliuola di Niso re de' Megaresi, avendosi so
messi; fatta poi grandissima guerra agli Ateni
quelli similmente vinse, e alla sua signoria
sottomise, e a detestabile servitudine gli si
obbligati; tra l'altre cose imponendo loro,
ogni anno gli dovessero mandare in Creti s
liberi e nobili garzoni, li quali esso donasse
guiderdone a colui che il vincitor fosse ne'gi
chi palestrici, li quali in anniversario d'Andro
avea constituiti. Ma in questo mezzo tempo
esso gli Ateniesi guerreggiava avvenne, e per l'
conceputa da Giove contro a Minos, e per l'odi
quale Venere portava a tutta la schiatta del S
il quale il suo adulterio e di Marte aveva fa

palese, che Pasife s'innamorò del bel toro, il quale Minos s'aveva riservato, senza averlo sacrificato al padre che mandato gliele avea; e per opera ed ingegno di Dedalo giacque con lui, in una vacca di legno contraffatta ad una della quale il toro mostrava tra l'altre di dilettarsi molto: e di lui concepette, e poi partorì una creatura, la quale era mezzo uomo e mezzo toro. Della quale ignominia fu fieramente contaminata la gloria della vittoria acquistata da Minos: nondimeno esso fece prendere Dedalo ed Icaro suo figliuolo, e fecegli rinchiudere nella prigione del Laberinto, la quale Dedalo medesimo aveva fatta. E questo Laberinto non fu fatto come disegnato l'abbiamo, cioè di cerchi, e di ravvolgimenti di mura, per li quali andando senza volgersi, infallibilmente si pervenia nel mezzo; e così tornando senza volgersi, se ne sarebbe l'uomo senza dubbio uscito fuori; ma egli fu, e ancora è, un monte tutto dentro cavato, e tutto fatto ad abituri quadri, a modo che camere, e ciascuna di queste camere ha quattro usci, in ciascuna faccia uno, i quali vanno a ciascuno in camere simiglianti a queste, e così poco si puote avanti andare, che l'uomo vi si smarrisce entro senza saperne fuori uscire, se per avventura non è. Poi ivi a certo tempo essendo ad Atene venuto per sorte, che Teseo figliuolo del re Egeo dovesse con gli altri, che per tributo eran mandati, venire in Creti; e quivi venuto, secondochè Ovidio scrive, con certe arti mostrategli da Adriana figliuola di Minos, vinse il minotauro ed ucciselo, e da così vituperevol servigio liberò gli Ateniesi: e occultamente di Creti partendosi, seco ne menò Adriana e Fedra, figliuole di Mi-

nos. E Dedalo d'altra parte, fatte ali a sè e al figliuolo, di prigione uscendo se ne volò in Cicilia, e da quindi a Baia: la qual cosa sentita da Minos, con armata mano incontanente il seguitò: ma esso appo Camerino in Cicilia, secondochè Aristotile scrive nella Politica, fu dalle figliuole di Crocalo ucciso. Dopo la morte del quale, perciocchè esso avea leggi date a' Cretensi, e con giustizia ottimamente gli avea governati, i poeti fingendo dissero, lui essere giudice in inferno: e di lui scrive così Virgilio:

Quaesitor Minos urnam movet: ille silentum
Conciliumque vocat, vitasque, et crimina discit etc.

Ma perciocchè non pare per le fizioni sopraddette, s'abbia la verità dell'istoria di Minos, par di necessità di rimuover la corteccia di quella, e lasciare nudo il senso allegorico, nel quale apparirà più della verità della storia: dico più: perciocchè tra le fizioni medesime n'è parte mescolata. Vogliono adunque i poeti sentir per Mercurio, mandato a far venire gli armenti d'Agenore dalla montagna alla marina, alcuna eloquente persona, mandata come mezzana da Giove ad Europa, e per la forza della eloquenza di questa cotal persona, essere Europa condotta alla marina, dove Giove ciò occultamente aspettando, la prese e portonnela in su una sua nave a ciò menata, la quale o era chiamata tauro, o avea per segno un tauro bianco: come noi veggiamo fare a questi navicanti, li quali a ciascun lor legno pongono alcun nome, e similmente alcun segno: e così ne fu trasportata in Creti, dove essa partorì i detti figliuoli di Giove. Sono nondimeno alcuni

che dicono, che essendo ella in Creti divenuta, e alcun tempo con Giove dimorata, che Giove senza avere alcun figliuolo di lei la lasciò: e Asterio in que' tempi re di Creti, secondochè scrive Eusebio *in libro temporum*, la prese per moglie, e ebbene quelli figliuoli de' quali di sopra è detto. E se così fu, possiam comprendere aver gli antichi fi-cto, Minos esser figliuolo di Giove, o per ampliar la gloria della sua progenie, o perchè nelle sue operazioni si mostrò simile a quel pianeto, il quale noi chiamiamo Giove. Ed esso tra l'altre sue condizioni ebbe questa, che esso fu a'sudditi eguale e diritto uomo, e servò severissimamente giustizia in tutti, e diede leggi a'Cretensi, le quali mai più avute non aveano. E acciocchè a rozzo popolo fossero più accette, solo se ne andava in una spelunca, e in quella, poichè composto avea ciò che immaginava esser bene e utilità de' sudditi suoi, uscendo fuori, mostrava al popolo, sè quello che scritto e composto avea avere avuto da Giove suo padre: dove per avventura seguì per questa astuzia che esso fu reputato figliuolo di Giove e le leggi da lui composte furono avute in grandissimo pregio. Ma lui essere stato figliuolo di Asterio, non pare che in alcun modo conceda il tempo, conciosiacosachè egli apparisca, Asterio aver regnato in Creti ne' tempi che Danao regnò in Argo, che fu intorno agli anni del mondo 3803, e la guerra la quale ebbe Minos contro agli Ateniesi fu regnante Egeo in Atene, che fu intorno agli anni del mondo 3960. Ed è Minos perciò stato detto da' poeti esser giudice in inferno, perciocchè noi mortali, avendo rispetto a' corpi superiori, ci possiam dire essere

in inferno: ed esso, come detto è, appo i mortali compose le leggi, e rendè ragione a'domandanti, nelle quali cose esso esercitò uficio di giudice. Le vestigie de' quali imitando l'autore, qui per giudice ed esaminatore delle colpe il pone appo quegli d'inferno; dicendo che egli stava quivi *orribilmente;* e a dimostrare il suo orrore dice, *e ringhia*. Ringhiare suole essere atto dei cani, minaccianti alcuno che al suo albergo s'appressa. *Esamina le colpe*, dell'anime di coloro che laggiù caggiono. E qui comincia l'autore a descrivere l'uficio di questo Minos, in quanto dice che esamina: e così appare lui in questo luogo esser posto per giudice, perciocchè a'giudici appartiene l'esaminare delle cose commesse: e seguita, *nell'entrata:* e qui discrive il luogo conveniente a quell'oficio, acciocchè alcuna non possa passare, senza esser sottentrata alla sua esaminazione. *Giudica:* seguita quí l'autore l'ordine giudiciario; perciocchè primieramente conviene che il discreto giudice esamini i meriti della quistione, e dopo la esaminazione giudica quello che la legge, talora l'equità ne vuole: e dopo il giudicio dato, quello mandi ad esecuzione che avrà giudicato: e però segue, *e manda*, ad esecuzione, e comanda che ad esecuzion sia mandato. E quivi descrive, a questo demonio posto per giudice, essere una dimostrazione assai strana in dichiarare quello che vuole che ad esecuzion si mandi, in quanto dice, *secondo ch' avvinghia*, cioè secondo il numero delle volte che gli dà dintorno alla persona la coda sua. Ora perciocchè all'autore pare aver molto succintamente descritto l'uficio di questo Minos, per farlo più chiaro reassumendo e' dice,

Dico, che quando l'anima mal nata,
cioè del peccator dannato (*quia melius fuisset illi, si natus non fuisset homo ille*) *Gli vien dinanzi*, a questo giudice, *tutta si confessa*, cioè tutta s'apre, sanza alcuna riservazion fare delle sue colpe. La qual cosa, cioè riservarsi e nascondere delle sue colpe, eziandio volendo non potrebbe fare, perciocchè non veggiono i giudici spirituali con quelli occhi che veggiam noi, ma prestamente e senza alcun velame veggiono ciò che al loro uficio appartiene.

E quel cognoscitor delle peccata,
cioè Minos; dimostrando in lui essere tra l'altre, una delle condizioni opportune a coloro che preposti sono al giudicio delle colpe d'alcuno, cioè che essi sieno discreti, e cognoscano gli effetti e le qualità di quelle cose, le quali possono occorrere al suo giudicio:

Vede qual luogo d'inferno è da essa,
cioè quale supplicio infernale sia conveniente alla sua colpa.

Cingesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

È qui da sapere l'inferno, secondochè al nostro autor piace, essere distinto in nove cerchi, e quanto più si discende verso il centro, cioè verso il profondo dell'inferno, più sono i cerchi stretti e i tormenti maggiori. E perciocchè la faccenda di costui è grande, intorno all'esaminare e al giudicare che fa singularmente di cisacuna anima, per dar più spaccio alle sue sentenze, ha quel modo trovato di doversi cingere con la coda tante volte quanti gradi, cioè cerchi, esso vuole che l'anima da lui esaminata sia infra l'inferno messa: e mentre fa con la coda questa dimostra-

zione, nondimeno con le parole attende alla esaminazione:

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte;

perciocchè, come già dimostrato è, la quantità di quelli che muoiono nell' ira di Dio è molta: e queste cotali, *Vanno a vicenda*, cioè ordinatamente l' una appresso dell' altra come venute sono. *ciascuna al giudizio*, che di loro dee esser dato, e quivi, *Dicono*, le lor colpe, *e odono*, la sentenza data di loro, *e poi son giù volte*, in inferno ne' luoghi determinati da' ministri di questo giudice. *O tu che vieni:* qui dimostra l' autore questo Minos, sotto spezie di parole amichevoli, averlo voluto spaventare, dicendo:

O tu, che vieni al doloroso opizio, (dell' inferno)
Disse Minos a me quando mi vide, (esser vivo)
Lasciando l'atto cioè l' esercizio, *di cotanto ufizio*, quanto è l' avere ad esaminare e a giudicare tutte l' anime de' dannati: *Guarda com' entri*, quasi voglia dire, che chi entra in questo luogo non ne può mai poi uscire, *e di cui tu ti fide:* volendo che l' autore per queste parole intenda, non esser discrezione il mettersi per sua salute dietro ad alcuno che sè medesimo non abbia saputo salvare; quasi voglia dire, Virgilio non ha saputo salvar sè, dunque come credi tu che egli salvi te? Sentiva già questo demonio per la natura sua, la quale, comechè per lo peccato da lui commesso fosse di grazia privata, non fu però privata di scienza, che l' autor non doveva quel cammin far vivo se non per sua salute, dal quale esso demonio l'avrebbe volentieri frastornato:

Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare:

la quale è libera ed espedita a tutti quegli che

dentro entrar ci vogliono, ma l'uscire non è così. E par qui che questo demonio amichevolmente e con fede consigli l'autore, il che non suole esser di lor natura, e nel vero non è. Non dico perciò che essi alcuna volta non deano de' consigli che paiono buoni e utili; ma essi non sono, nè furon mai nè buoni nè utili; perciocchè da loro non sono dati a salutevol fine, ma per farsi più ampio luogo nella mente di chi crede loro, a potere ingannare gli danno talvolta. E perciò è con somma cautela da guardarsi da' consigli de' malvagi uomini, perciocchè quanto miglior paiono, più è da suspicare non vi sia sotto nascosa fraude ed inganno. Poi seguita:

E 'l duca mio a lui: perchè pur gride?

Non potè sostener Virgilio di lasciargli compiere l'orazione, conoscendo che egli non consigliava l'autore a buon fine, ma sentendo l'autore, forse per ostupefazione, non aver pronto che rispondere, disse egli con parole alquanto austere: o Minos, perchè pur gride, ingegnandoti di spaventarlo? *Non impedire*, con questo tuo gridare, *il suo fatale andare*, cioè il suo andare da divina disposizion procedente. E questo vocabolo fatale e come si debba intendere fatto, si dichiarerà appresso nel nono Canto sopra quella parole,

Che giova nelle fata dar di cozzo?

ma nondimeno brevemente alcuna cosa dicendone, dico, che è da sapere, secondochè Boezio *in libro de Cosolatione*, determina. Fato non è altro che disposizione della divina mente intorno alle cose presenti e future: e questo medesimo par sentire santo Agostino nel quinto *de Civitate Dei*, il quale, poichè in questa conclusione è venuto,

dice queste parole: *Sententiam tene, linguam comprime;* volendo che noi tegnamo la sentenza, ma schifiamo il vocabolo, cioè di chiamar fato la divina disposizione. E questo non fu ne' suoi tempi senza cagione: la qual fu, perciocchè allora venendo moltitudine di gentili alla fede cattolica, e però ancor tenera surgendo la cristiana religione, acciocchè ogni cosa in quanto si potesse si togliesse via, dico di quelle che alcuna forza paressero avere in rivocare negli errori lasciati i gentili, ancora non molto fermati nella cattolica verità; e questo e molti altri vocaboli, li quali i gentili usavano, si guardavano di usare nelle loro predicazioni e nelle loro scritture. Ma oggi per la grazia di Dio è sì radicata e sì ferma ne' petti nostri la dottrina evangelica, che senza sospetto si può tra' savii ogni vocabolo usare. *Vuolsi così*, cioè che questi entri qua entro vivo, e vegga la miseria di te e degli altri dannati: e dove si vuole? vuolsi, *colà dove si puote Ciò che si vuole*, cioè nella mente divina, la qual sola puote ciò che ella vuole, *e più non dimandare:* quasi dica, a te non s'appartiene di sapere che si muova la divinità a voler questo. *Ora incomincian*. Qui comincia la terza parte di questo Canto, nella qual dissi si conteneva qual peccato in questo secondo cerchio si punisca e in qual supplicio: alla quale mostra l'autore, avendo Virgilio posto silenzio a Minos, d'esser pervenuto: e perciocchè infino a questo luogo era venuto per tutto quasi il primo cerchio, senza udire alcun romore di pianti o di lamenti, dice,

Ora incominciaan le dolenti note
A farmisi sentire, cioè le varietà de' pianti, le

facevano al suo udito sentire: *or son venuto*
ove molto pianto mi percuote,
chi. E dice percuote, perciocchè essen-
re percosso dalle voci dolenti de' tormen-
di necessità che egli si muova, e col suo
ercuota quelle cose le quali movendosi
elle quali era la sensualità dell' autore che
vendo si trovava.
nni in luogo d' ogni luce muto,
vato, *Che mugghia*, cioè risuona questo
er lo ravvolgimento delle strida e de' pian-
ono de' quali raccolti insieme, fa un ro-
nile a quello che noi diciamo, che mug-
mare ne' tempi tempestosi, e però dice:
'l mar per tempesta,
contrarii venti è combattuto,
stato: il che assai volte addiviene, che la
età de' venti, che alcuna volta spirano, son
delle tempeste del mare. E chiamasi que-
ore del mare impropriamente mugghiare;
cchè da sè non ha proprio vocabolo è pre-
ocabolo a descriver quel romore che più
lmente gli si confaccia, e questo è mug-
l quale è proprio de' buoi. Ma percioc-
suono confuso e orribile, par che assai
ntemente s' adatti al romor del mare.
ra infernal. Bufera, se io ho ben com-
ll' usitato parlar delle genti, è uno vento
so forte il qual percuote e rompe e ab-
che dinanzi gli si para; e questo, se io
ndo bene, chiama Aristotile nella Metaura
, il quale è causato da esalazioni calde
levantesi dalla terra e saglienti in alt
come tutte insieme pervengono in
a nuvola, cacciate indietro dalla frig

della fredda nuvola con impeto, divengon vento, non solamente impetuoso, ma eziandio valido e potente di tanta forza, che per quella parte dove discorre egli abbatte case, egli divelle e schianta alberi, egli percuote e uccide uomini e animali. È il vero che questo non è universale, nè dura molto, anzi vicino al luogo dove è creato a guisa di una striscia discorre, e quanto più dal suo principio si dilunga più divien debole, infino a tanto che infra poco tempo si risolve tutto. Questo adunque mi pare che l'autor voglia sentir per questa bufera: e benchè nella concavità della terra questo vento causar non si possa, deesi intendere in questo luogo non causato, ma per divina giustizia esser posto e ordinato perpetuo. Dice adunque, *che mai non resta*, di soffiare, come fa quello che quassù si genera. *Mena gli spirti*, dannati, *con la sua rapina*, cioè col suo rapinoso movimento, *Voltando e percotendo:* per questi effetti si può comprendere, questa bufera esser quel vento che detto è, cioè *enephias: gli molesta*, cioè gli tormenta. E in questo che qui è dimostrato si può comprendere qual sia il supplicio dato all'anime, le quali in questo cerchio per li lor meriti ricevon pena. Le quali anime, così menate e percosse insieme da questo impetuoso e forte vento, *Quando giungon*, mandate da Minos, *davanti alla ruina*, che dall'impeto di questo vento procede, *Quivi le strida*, comincian grandissime, *il compianto, e il lamento*, de'miseri.

Bestemmian quivi la virtù divina.

In questo bestemmiare si dimostra la quantità grandissima e acerba dell'afflizion de' dolenti che questo tormento ricevono, la quale a tanta

ira gli commuove che essi bestemmiano Iddio.

Intesi, ch' a così fatto tormento.

Qui, poichè l'autore ha posta la qualità del tormento, dichiara quai sieno i peccatori a' quali questo tormento è dato, e dice che intese, da Virgilio si dee credere, che a così fatto tormento, come disegnato è,

Eran dannati i peccator carnali,

Che la ragion sommettono al talento,

cioè alla volontà. E comechè questo si possa d'ogni peccatore intendere, perciocchè se alcun peccatore non è che non sottometta peccando la ragione alla volontà, vuol nondimeno l'autore, che per quel vocabolo *carnali*, s'intenda singularmente per li lussuriosi. Seguita dunque: *E come gli stornei*. Qui intende l'autore, per una comparazione, descrivere in che maniera in questo luogo sieno i peccator carnali menati e percossi dalla sopraddetta infernal bufera, e dice, che come *ne portan l' ali*, volando, gli stornelli, *Nel freddo tempo*, cioè nel mezzo dell'autunno, nel qual tempo usano gli stornelli e molti altri uccelli, secondo lor natura, di convenirsi insieme, e di passare dalle region fredde nelle più calde per loro scampo: e in quelle ne vanno, *a schiera larga e piena*, cioè molti adunati insieme: *Così quel fiato*, cioè quella bufera, ne porta, *gli spirti mali*; cioè dannati, li quali a grandi schiere per quel cerchio,

Di qua, di là, di giù, di su gli mena,

senza servare alcun modo o ordine, l'uno contro all'altro nello scontrarsi crudelmente percotendo: e oltre a questo così faticoso tormento dice,

Nulla speranza gli conforta mai,

questi cotali miseri e percossi: *Non che di posa*, cioè d'avere alcuna volta riposo; *ma*, ancora non gli conforta, *di*, dovere aver mai, *minor pena*, che quella la quale hanno percotendosi insieme. *E come i grù:* qui per un'altra comparazione ne discrive una brigata di quegli spirti dannati aver veduti venire verso quella parte, dove esso e Virgilio erano: e dice quegli esser da quel vento menati in quella forma che volano per aere i grù: *van cantando lor lai*, cioè lor versi: ed è questo vocabolo preso, cioè *lai*, per parlar francesco, nel quale si chiamano certi versi in forma di lamentazione nel lor volgare composti: *Facendo in aer di sè*, medesimi volando, *lunga riga;* perciocchè sentendo il collo, il quale essi hanno lungo, innanzi, e le gambe le quali similmente hanno lunghe, e così fanno di sè lunga riga: *Così vid' io venir* spirti li quali facevan lunga riga di sè, cioè di tutta la persona, *traendo guai,*

Ombre portate dalla detta briga,

cioè dalla detta bufera.

Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l' aura nera sì gastiga?

cioè tormenta, impetuosamente portandole. *La prima di color*. Qui comincia la quarta parte del presente Canto, nella qual dissi che l' autor nominava alquanti degli spiriti dannati a questa pena. Dice adunque, *La prima di color*, che così son portati, *di cui novelle Tu vuo' saper*, cioè la condizione e la cagione perchè a questo supplicio dannata sia, *mi disse quegli allotta,*

Fu imperadrice di molte favelle:

cioè fu donna di molte nazioni, nelle quali erano molti e diversi modi di parlare.

A vizio di lussuria fu sì rotta, sì inchinevole *Che il libito,* cioè il beneplacito, intorno a ciò che a quel vizio apparteneva *fe' licito,* cioè concedette che lecito fosse in tutte le nazioni che ella signoreggiava: e questo fece, *in sua legge,* cioè per sua legge. E appresso dice la cagione, perchè questa legge così abominevole fece, cioè, *Per torre,* per levar via *il biasmo,* la infamia *in che era condotta,* per le sue disoneste operazioni in quel peccato. *Ella è Semiramis.* Poichè detto ha il vizio nel quale condotta, fu la nomina Semiramis, *di cui si legge,* appo molti antichi istoriografi, *Che succedette a Nino,* suo marito, dopo la morte di lui nel regno, *e fu sua sposa,* mentre esso Nino visse. Ma acciocchè più pienamente si comprenda chi costei fosse, e quali fossero le sue operazioni, è da dire alquanto più pienamente la sua istoria. Dico adunque, che chi che Semiramis si fosse per nazione non si sa, quantunque alcuni poeti antichissimi fingano, lei essere stata figliuola di Nettuno: ma che essa fosse moglie di Nino re degli Assiri, per lo testimonio di molti istoriografi appare. Concepette costei di Nino suo marito un figliuolo, il quale nato nominossi Ninia: ed avendo già Nino per forza d'arme soggiogata quasi tutta Asia, ed ultimamente ucciso Zoroastre e Battri suoi sudditi, avvenne che ferito nella coscia d'una saetta si morì. Per la qual cosa la donna temendo di sottomettere alla tenera età del figliuolo così grande imperio, e di tanta e così strana gente e nuovamente acquistato, pensò una mirabile malizia, estimando con quella dover potere reggere i popoli, li quali Nino ferocissimo uomo s'aveva con armi sot-

tomessi, e alla sua obbedienza costretti. E avendo riguardo che essa in alcune cose era simile al figliuolo, e massimamente in ciò, che esso ancora non avea barba; e che nella voce puerile era simile a lei, e similmente nelle lineature del viso; estimò potere sè, in persona del figliuolo, presentare agli eserciti del padre: e per potere meglio celare l'effigie giovanile, si coperse la testa con una mitra, la quale essi chiamavan tiara, e le braccia e le gambe si nascose con certi velamenti. E acciocchè la novità dell'abito non avesse a generare alcuna ammirazione di lei in coloro che dattorno le fossero, comandò a tutti che quello medesimo abito usassero. E in questa forma dicendo sè esser Ninia, sè medesima presentò agli eserciti: e così avendo acquistata real maestà, severissimamente servò la disciplina militare: e con virile animo ardì non solamente di servare l'imperio acquistato da Nino, ma ancora d'accrescerlo: e a niuna fatica, che robusto uomo debba poter sofferire, perdonando, si sottomise Etiopia, e assalì India, nella quale alcun altro mortale fuor che il marito non era stato, insino a quel tempo, ardito d'entrar con arme. Ed essendole in molte cose ben succeduto del suo ardire, non dubitò di manifestarsi esser Semiramis, e non Ninia, a'suoi eserciti. Essa oltre alle predette cose, pervenuta in Babilonia antichissima città, da Nembrot edificata, e veggendola in grandissima diminuzion divenuta, a quella tutte le mura riedificò di mattoni: e quelle rifece di mirabile grossezza, d'altezza e di circuito: e parendole aver molto fatto, e posto tutto il suo imperio in riposo, tutta si diede alla lascivia carnale, ogni

ientemente ascoltò, che lasciato stare il com-
iento delle sue trecce, e i pettini e gli spec-
tati via, prese subitamente l'armi: e con-
i suoi eserciti, con velocissimo corso andò
ilonia, e quella assediò; nè mai dall'asse-
mosse, infino a tanto che presa l'ebbe, e
ita sotto la sua signoria: ed allora si fece la
a, la quale ancora fatta non avea, quando
ellione della città le fu detta. E questa così
osa operazione, per molte centinaia d'anni
nonió una statua grandissima fatta di bron-
'una femmina la quale dall'un de' lati avea
elli sciolti, e dall'altro composti in una trec-
la quale nella piazza di Babilonia fu elevata.
re a questa così laudabile operazione, molte
ne fece degne di loda, le quali tutte bruttò
nestò con la sua libidine. La quale ancora,
dochè l'antichità testimonia, crudelmente
perciocchè, come alquanti dicono, quelli
ni li quali essa eleggeva al suo disonesto ser-
poichè quello aveva usato, acciocchè oc-

invenzione essere stata quel vestimento, il quale gli uomini fra noi usano a ricoprire le parti inferiori, e di quello aver le sue femmine vestite, e ancora con chiave fermatolo. Dicono ultimamente alcuni, che avendo ella a questa disonestà richiesto il figliuolo, che il figliuolo, avendo ella già regnato trentadue anni, l'uccise. Alcuni altri dicono esser vero che il figliuolo l'uccidesse, ma non per questa cagione: anzi o perchè esso se ne vergognasse, o perchè egli temesse non forse ella partorisse figliuolo, che con opera di lei il privasse del regno. Appresso pur di lei seguendo, dice l'autore,

Tenne la terra, che 'l soldan corregge,

la quale è Egitto; e chiamasi soldano di Babilonia, non da Babilonia di Caldea, la quale Semiramis fece restaurare, ma da una Babilonia la quale è quasi nella estremità meridionale d'Egitto, la quale edificò Cambise re di Persia. Nondimeno che ella assalì Egitto, se ella l'occupò, o no, non so. *L'altra*, che segue nella predetta schiera Semiramis, *è colei, che s' ancise amorosa*, cioè amando, *E ruppe fede*, congiugnendosi con altro uomo, *al cener di Sicheo*, suo marito stato. Vuole l'autore per questa circonscrizione che noi sentiamo, costei essere Didone, figliuola che fu del re Belo di Tiro: la istoria della quale si racconta in due maniere. Dido, il cui nome fu primieramente Elisa, fu, secondochè Virgilio scrive, figliuola di Belo re de'Fenici, il quale Belo venendo a morte, Pigmalione suo fratello, e lei ancora fanciulla, lasciò nelle mani de' suoi sudditi, i quali in loro re sublimarono Pigmalione: ed Elissa, così fanciulla come era, diero per moglie ad Acerba o Sicheo

che si chiamasse, o vero Sicarba, il quale era sacerdote d'Ercole, il quale sacerdozio era, dopo il reale, il primo onore appo i Tirii, li quali insieme santissimamente s'amarono. Era oltre ad ogni uomo avaro Pigmalione; per la qual cosa Sicheo, il quale era ricchissimo, temendo l'avarizia del cognato, ogni suo tesoro aveva nascoso. Nondimeno essendo ciò pervenuto agli orecchi di Pigmalione, cominciò quelle ricchezze ferventemente a desiderare, e per averle, fraudolentemente uccise Sicheo. La qual cosa avendo Elisa sentito, e dolorosamente pianta la morte del marito, temendo di sè, tacitamente prese consiglio di fuggirsi: e posta giù ogni femminile tiepidezza, e preso virile animo, di che ella fu poi chiamata Didone, avendo tratti nella sua sentenza certi nobili uomini de' Fenici, li quali ella conoscea che odiavan Pigmalione, presi certi navilii del fratello, e quegli senza alcuna dimora armati, come se del luogo dove era andar se ne volesse al fratello, nascosamente in quegli fece caricare tutti i tesori stati del suo marito, e oltre ad essi, quelli che aver potè del fratello; e palesemente fece mettere nelle navi sacchi pieni di rena, e guardargli bene. Ed essendo con coloro, li quali sentivano il suo consiglio, salita sopra le navi, come in alto mare si vide, comandò che questi sacchi pieni di rena tutti fossero gittati in mare. E come questo fu fatto, convenuti tutti insieme i marinai e gli altri, lagrimando disse: io facendo gittare in mare tutti i tesori di mio marito, ho trovato modo alla mia morte, la quale io ho lungamente desiderata. Ma io ho compassione a voi, carissimi amici e compagni della mia colpa; per-

Tirio: e altri dicono Tidadidone sua figliuola, dopo Troia disfatta 143 anni, che fu l'anno del mondo 4163. E in altra parte scrive essere stata fatta da Didone l'anno del mondo 4186. E ancora appresso senza nominare alcun facitore, scrive alcun tenere Cartagine essere stata fatta l'anno del mondo 4347. De' quali tempi, alcuno non è conveniente co' tempi d'Enea; e perciò non credo che mai Enea la vedesse. E Macrobio *in libro Saturnaliorum* del tutto il contradice, mostrando la forza dell'eloquenza essere tanta, che ella aveva potuto far sospettar coloro che sapevano la storia certa di Dido, e credere che ella fosse secondochè scrive Virgilio. Fu adunque Dido onesta donna: e per non romper fede al cener di Sicheo s'uccise. Ma l'autore seguita qui come in assai cose fa, l'opinion di Virgilio, e per questo si convien sostenere.

Poi è Cleopatras lussuriosa.

Credo l'autore aver posto questo adiettivo a costei, a differenza di più altre Cleopatre che furono, delle quali alcuna non ne fu per quel che si legge, così viziata di questo vizio, come costei della qual qui intende.

Cleopatras fu reina d'Egitto e per molti re medianti trasse origine da Tolomeo, figliuolo di Lago di Macedonia: e piace ad alcuni, lei essere stata figliuola di Tolomeo Dionisio re d'Egitto. Altri dicono il padre di lei essere stato Tolomeo Aulete, similmente re d'Egitto, il quale essendo amicissimo del popolo di Roma, e avendo quattro figliuoli, due maschi e due femmine, venendo a morte, lasciò al tempo del primo consolato di Giulio Cesare per testamento che il maggior de' fi-

mente quivi eran venuti, quantunque Didone udisse per alcuni che seguita l'avevano, Pigmalione fieramente minacciarla, di niuna cosa spaventata, quivi diliberò di fermarsi. E acciocchè alcuno non sospicasse, lei alcuna gran cosa voler fare, non più terreno che quanto potesse circundare una pelle di bue mercatò da quelli della contrada, la quale in molte parti minutissimamente fatta dividere, assai più che alcuno estimato non averebbe occupò di terreno. E quivi fatti e' fondamenti, fece edificare la città, la quale chiamò Cartagine. E acciocchè più animosamente, e con maggior speranza i compagni adoperassono, a tutti fece mostrare i tesori, li quali essi credeano aver gittati in mare. Per la qual cosa subitamente le mura della città, le torri e' templi, il porto e gli edificii cittadini saliron su: e apparve non solamente la città esser bella, ma ancora potente e a difendersi e a far guerra. Ed essa date le leggi e il modo del vivere al popol suo, onestamente vivendo, da tutti fu chiamata reina. Ed essendo per Affrica sparta la fama della sua bellezza e della sua onestà, e della prudenza e del valore, avvenne che il re de' Mussitani, non guari lontano da Cartagine, venne in desiderio d'averla per moglie; e fatti alcuno de' principi di Cartagine chiamare, la dimandò loro per moglie, affermando se data non gli fosse, esso disfarebbe la città fatta, e caccerebbe loro e lei. Li quali conoscendo il fermo proponimento di lei di sempre servar castità, temetter forte le minacce del re, e non ardirono di dire a Didone domandantene, ciò che dal re avevano avuto, ma dissero che il re desiderava di lasciare la vita e i costumi

penti, chiamati inali, il veleno de' quali ha ad inducer sonno, e a far dormendo morire il trafitto, e così addormentata si morì. Quantunque avendo ciò udito Ottaviano, si sforzasse di ritenerla in vita, fatti venire alcuni di que' popoli che si chiamano Psilli, e fatto lor porre la bocca alle pugniture del braccio, e tirar fuori l'avvelenato sangue da' serpenti; ma ciò fu fatica perduta, perciocchè la forza del veleno aveva già ucciso il cuor di lei. Sono nondimeno alcuni che dicono, lei davanti a questo tempo morta, e d'altra spezie di morte; dicendo che avendo Antonio temuto, non nell'apparecchiamento della guerra contro ad Ottaviano, Cleopatra con la morte di lui si facesse benivolo Ottaviano, niuna cosa era usato di bere nè di mangiare, che primieramente non la facesse assaggiare ad altrui: di che essendosi Cleopatra avveduta, a farlo chiaro della sua fede verso di lui, avvelenò i fiori delle ghirlande le quali il dì davanti portate aveano: e postesi quelle in capo, mise in festa e in trastullo Antonio, e tanto procedette col trastullo della festa, che ella l'invitò a dover bere le loro ghirlande, e messe i fiori di quelle in un nappo, dove era quello, o vino, o altro che ber si dovea: e volendolo Antonio bere, ella il ritenne, e vietò che nol bevesse, e disse: Antonio amantissimo a me, io son quella Cleopatra, la quale con queste tue disusate pregustazioni tu mostri d'aver sospetta: e però se io potessi sofferire che tu bevessi quello di che tu hai paura, e tempo n'ho, e tu me n'hai data cagione: e quindi mostratogli l'inganno il quale adoperato avea ne' fiori, dicono che Antonio la fece prendere e guardare, e costrinsela a bere

quel beveraggio, il quale ella aveva a lui vietato che non bevesse, e così lei vogliono esser morta. La prima opinione è più vulgata: senza che a quella s'aggiugne, che avendo Antonio ed ella cominciata una magnifica sepoltura per loro, Ottaviano comandò che compiuta fosse, e che amendui in essa fossero seppelliti. *Elena vidi*, in questa schiera, *per cui*, cioè per la quale, *tanto reo Tempo si volse*, cioè tanta lunga dimension di tempo, la quale per le circonvoluzioni del cielo misurata passò: la quale lunga dimension di tempo fu, per ispazio di venti anni, cioè dal dì che Elena fu rapita, al dì che a Menelao fu restituita; perciocchè tanto stette Elena in Troia, e alquanto più, siccome Omero nell'ultimo libro della sua Iliada dimostra, laddove lei piangendo sopra il morto corpo di Ettore, fa dire quasi queste parole, che essendo ella stata venti anni appo Priamo e i figliuoli, mai Ettore non le avea detta una ingiuriosa parola. È il vero che di questi venti anni non fu l'assedio continuato intorno ad Ilione, se non i dieci ultimi anni: e però si può intendere, li dieci primi essersi consumati, e nel raddomandare Elena, il che più volte per ambasceria fecero, e nel sommuovere tutta Grecia alla impresa contro a' Troiani, e nel dar ordine e nel fare l'apparecchio delle cose opportune a tanta guerra. È il vero che gli ultimi diece furono molto piggiori che i primi, perciocchè in essi furono dintorno ad Ilione fatte molte battaglie, e in esse furono uccisi molti valenti uomini e popolo assai.

Elena, fingono i poeti essere stata figliuola di Giove e di Leda moglie di Tindaro re d'Oebalia,

e lui dicono in forma di cigno, con lei, bellissima donna e madre d'Elena, esser giaciuto, narrando, in questa forma la favola di Giove ec. Ma le istorie vogliono lei essere stata figliuola di Tindaro re d'Oebalia e di Leda, e sirocchia di Castore e di Polluce. Fu la bellezza di costei tanto oltre ad ogni altra maravigliosa, che ella non solamente a discriversi con la penna faticò il divino ingegno d'Omero, ma ella ancora molti solenni dipintori e più intagliatori per maestero famosissimi stancò: e intra gli altri, siccome Tullio nel secondo dell' arte vecchia scrive, fu Zeusis Eracleate; il quale per ingegno e per arte tutti i suoi contemporanei e molti de' predecessori trapassò. Questi condotto con grandissimo prezzo da'Crotoniesi a dover la sua effigie col pennello dimostrare, ogni vigilanza pose, premendo con gran fatica d'animo tutte le forze dell'ingegno suo: e non avendo alcun altro esemplo a tanta operazione che i versi d'Omero, e la fama universale che della bellezza di costei correa, aggiunse a questi due un esemplo assai discreto; perciocchè primieramente si fece mostrare tutti i be' fanciulli di Crotone, e poi le belle fanciulle, e di tutti questi elesse cinque, e delle bellezze de' visi loro, e della statura e abitudine de' corpi, aiutato da' versi d'Omero, formò nella mente sua una vergine di perfetta bellezza, e quella, quanto l'arte potè seguir l'ingegno, dipinse: lasciandola siccome celestial simulacro alla posterità per vera effigie d'Elena. Nel quale artificio, forse si potè abbattere l'industrioso maestro alle lineature del viso, al colore e alla statura del corpo: ma come possiam noi credere, che il pennello e lo scarpello

possano effigiare la letizia degli occhi, la piacevolezza di tutto il viso, e l'affabilità e il celeste riso, e i movimenti varii della faccia, e la decenza delle parole, e la qualità degli atti? Il che adoperare è solamente oficio della natura. E perciocchè queste cose erano in lei esquisite, nè vedeano i poeti a ciò poter bastare la penna loro, la finsero figliuola di Giove, acciocchè per questa divinità ne desser cagione di meditare qual dovesse essere il fulgore degli occhi suoi, quale il candore del mirabile viso, quanta e quale la volatile e aurea chioma, da questa parte e da quella con vezzosi cincinnuli sopra gli candidi omeri ricadente; quanta fosse la soavità della dolce e sonora voce, ancora certi atti della bocca vermiglia, e della splendida fronte, e della gola d'avorio, e le delizie del virginal petto, con le altre parti nascose da' vestimenti. Da questa tanto ragguardevole bellezza, fu Teseo figliuolo d' Egeo re d' Atene tirato in Oebalia a volerla rapire: la quale esso là trovata giucare, secondo il lor costume, nella palestra con gli altri fanciulli di sua età, conosciutala la rapì, e portonnela ad Atene: e quantunque per la troppo tenera età altro che alcun bacio torre non le potesse, pure alquanto maculò la verginale onestà. Qui si può muovere un dubbio, conciosiacosachè tutti gli antichi scrittori a questo s' accordino, che Teseo prima, e poi Paris la rapissono, come questo debba poter essere. Fu nondimeno poi costei da Elettra madre di Teseo, non essendo Teseo in Atene, renduta a Castore e a Polluce suoi fratelli raddomandantila. Altri dicono che Teseo l' avea raccomandata a Proteo re d' Egitto, e che esso in assenza di Teseo

l'aveva renduta a' fratelli. Poi appresso essendo pervenuta ad età matura, fu maritata a Menelao re di Lacedemonia: e dopo alquanto tempo, essendo esso andato in Creti, fu da Paris Troiano rapita di Lacedemonia e portatane in Troia: e secondochè alcuni dicono, di consentimento di lei. Altri dicono che ella fu dal detto Paris rapita d'un' isola chiama Citerea, dove ella ad un certo sacrificio che vi si faceva, secondo il costume antico vegghiava la notte nel tempio dello Dio, al quale il sacrificio facevano, con altre donne della contrada. E son di quelli che affermano senza sua saputa o volontà questo essere stato fatto (Qui del modo del vegghiare, e come di qua il recarono i Marsiliesi, e donde vennero le vigilie.) In Troia dimorò venti anni, come di sopra dicemmo: ed essendo stato ucciso Paris da Pirro, si rimaritò a Deifobo suo fratello: e per quel che paia voler Virgilio, essendosi secondo l'ordine del trattato i Greci ritrattisi indietro da Ilione, e fatto sembiante d'andarsene: ed ella sapendolo, ed essendo a ciò consenziente, quando vide il tempo atto al desiderio de' Greci, con un torchio acceso diede lor segno al venire; di che essi tornati, e preso Ilione e disfatto, e ricevuta lei, la restituirono a Menelao: il quale dicono che volentieri la ricevette. E altri vogliono essere la cagione, perciocchè non di sua volontà fu rapita; altri perciocchè tenne al trattato, e diede il cenno a' Greci di ritornare. E tornandosi costei con Meneleo in Grecia, da noiosa tempesta di mare non ne furono portati in Egitto, e quivi da Polibo re onorevolmente ricevuti. E oltre a questo essendo da diversi casi ritenuti, l'ottavo anno,

dopo la distruzion d'Ilione, tornarono in Lacedemonia: dove scrive Omero nella sua Odissea, che Telemaco figliuolo di Ulisse, essendo venuto per domandar Menelao se alcuna cosa dir gli sapesse d'Ulisse, gli trovò far festa e nozze grandissime, avendo Menelao dato moglie ad un suo figliuolo non legittimo chiamato Megapenti; e da questo tempo innanzi, mai che di lei si fosse non mi ricorda aver trovato: *e vidi 'l grande Achille, Che con amore*, cioè per amore, *al fine*, della sua vita *combatteo*, contro a Paride e agli altri che nel tempio d'Apollo Timbreo l'assalirono e uccisono, nel quale Ecuba l'aveva occultamente e falsamente fatto venire, avendo promesso di dargli per moglie Polissena.

Achille fu figliuolo di Peleo e di Tetide minore, nelle cui nozze ec. non fu invitata la dea della discordia ec. e fu d'una città di Tessaglia, secondo che Omero scrive nella Iliada, chiamata Ptia: il quale, secondochè i poeti scrivono, come nato fu, dalla madre fu portato in inferno, e acciocchè egli divenisse forte e paziente delle fatiche, presolo per lo calcagno, tutto il tuffò nel fiume, ovvero nell'onde di Stige palude infernale, fuori che il calcagno di lui, il quale teneva con mano; e questo fatto, il diede a Chiron centauro che lo allevasse: il quale il nutricò, non in quella forma che gli altri tutti si sogliono nutricare, ma gli faceva apparecchiare il cibo suo solamente di midolla d'ossa di bestie prese da lui. E questo faceva acciocchè egli per continuo esercizio si facesse forte e destro a sostenere le fatiche. E per questo solea dir Leon Pilato, lui essere stato nominato Achille, ab *a* che tanto vuol

dire, quanto *senza*, e *chilo*, che tanto vuol dire, quanto *cibo*, quasi uomo nutricato senza cibo. Insegnò Chiron a costui astrologia e medicina, e sonare certi istrumenti di corda. Ma come la madre di lui sentì essere stata rapita da Paride Elena, conoscendo per sue arti che gran guerra ne seguirebbe, e che in quella sarebbe il figliuolo ucciso, s' ingegnò di schifargli con consiglio questo male, se ella potesse: e lui dormente, e ancora fanciullo senza barba, nascosamente della spelonca di Chirone il trasse, e portonnelo in una isola chiamata Sciro, dove regnava un re chiamato Licomede: e con vestimenti femminili, avendolo ammaestrato che a niuna persona manifestasse sè esser maschio, quasi come fosse una vergine gliele diede, che il guardasse tra le figliuole. Ma questo non potè lungamente essere occulto a Deidamia, figliuola di Licomede, cioè che egli fosse maschio, col quale essa preso tempo atto a ciò si giacque, e per la comodità la quale aveva di questo suo piacere, ad alcuna persona non manifestava quello essere che essa avea conosciuto. E tanto continuò la lor dimestichezza, che essa di lui concepette un figliuolo, il quale poi chiamaron Pirro. Ma poichè i Greci ebbero tutti fatta congiurazione contro a'Troiani, avendo per risponso avuto non potersi Troia prendere senza Achille, messisi ad investigare di lui, con la sagacità d' Ulisse fu trovato e menato a Troia: dove andando prese più città di nemici e grandissima preda, e una figliuola del sacerdote d' Apolline, la qual donò ad Agamennone, e un' altra che presa n' avea, chiamata Briseida, guardò per sè. Ed essendo convenuto per risponso

degli iddii, che Agamennone avesse la sua restituita al padre, tolse Briseida ad Achille: della qual cosa turbato Achille, non si poteva fare, nè per preghi nè per consiglio, che egli volesse combattere contro a' Troiani. Perchè essendo i Greci un dì fieramente malmenati da' Troiani, avendo egli concedute le sue armi e il carro a Patroclo, e Patroclo essendo stato ucciso da Ettore, turbato s'armò: e vinto e ucciso Ettore, e strascinatolo, e poi tenutolo senza sepoltura dodici dì, e ultimamente rendutolo a Priamo; e poi perseverando nel combattere, avendo ucciso Troilo fratello di Ettore, suspicò Ecuba, costui non doverle alcun de' figliuoli lasciare, perchè con lui tenne segreto trattato di dovergli dare Polissena sua figliuola per moglie, dove egli le promettesse più non prendere arme contro a' Troiani. Amava Achille Polissena maravigliosamente, perciocchè ne' tempi delle tregue veduta l'avea, ed eragli oltre ad ogni altra femmina paruta bella. Ed essendo dunque esso in convenzion con Ecuba, secondochè ella gli mandò dicendo, solo e disarmato andò una notte nel tempio d'Apollo Timbreo, il quale era quasi allato alle mura d'Ilione, credendosi quivi trovare ed Ecuba e Polissena; ma come egli fu in esso, gli uscì sopra Paris con certi compagni; ed essendo Paris mirabilmente ammaestrato nell'arte del saettare, aperto l'arco, il ferì d'una saetta nel calcagno, perciocchè sapeva lui in altra parte non potere esser ferito: perchè Achille, fatta alcuna ma piccola difesa, cadde, e fu ucciso, e poi seppellito sopra l'uno de' promontorii di Troia, chiamato Sigeo: *Vidi Paris*. Paris, il quale per altro nome fu chiamato Ales-

sandro, fu figliuolo di Priamo e di Ecuba: del quale Tullio *in libro de Divinatione* scrive, che essendo Ecuba pregna di quella pregnezza della quale ella partorì Paris, le parve una notte nel sonno partorire una facellina, la quale ardeva tutta Troia. Il qual sogno essa raccontò a Priamo: del significato del qual sogno Priamo fece domandare Apollo; il quale rispose, che per opera del figliuolo, il quale nascer dovea di questa grossezza, perirebbe tutta Troia. Per la qual cosa Priamo comandò, che il figliuolo che nascesse ella il facesse gittar via. Ma essendo venuto il tempo del parto, e avendo Ecuba partorito un bel fanciullo, ebbe pietà di lui, e nol fece secondo il comandamento di Priamo gittar via, ma il fece occultamente dare a certi pastori del re che l'allevassero: e così da questi pastori fu allevato nella selva chiamata Ida, non guari dilungi da Troia. Ed essendo divenuto grande, quivi primieramente usò la dimestichezza d' una ninfa del luogo chiamata Oenone, e di lei ebbe due figliuoli, de' quali chiamò l' uno Dafne e l' altro Ideo. E dimorando in abito pastorale in quella selva, addivenne un grande e un famoso giudice, e ogni quistione tra qualunque persona, con maravigliosa equità decideva. Per la qual cosa perduto quasi il vero nome, cioè Alessandro, era da tutti chiamato Paris, quasi eguale. E in questo tempo che esso così dimorava avvenne, che Peleo menò per moglie Teti, e alle sue nozze invitò Giunone, Pallade e Venere: di che gravandosi la dea della discordia, che essa non v'era stata chiamata, preso un pomo d'oro vi scrisse su, che fosse dato alla più degna: e gittollo sopra la mensa alla quale

esse sedieno. Di che, lette le lettere, ciascuna delle tre dee diceva a lei, siccome a più degna, doversi il detto pomo. Ed essendo tra loro la quistione grande, andarono per lo giudicio a Giove, il quale Giove non volle dare, ma disse loro: andate in Ida, e quivi è un giustissimo uomo chiamato Paris, quegli giudicherà qual di voi ne sia più degna. Per la qual cosa le tre dee andarono nella selva, e trovarono Paris in una parte di quella selva chiamata *Mesaulon*: e quivi proposero davanti a lui la lor quistione, dicendo Giunone: io sono dea de' regni: se tu dirai me più degna di queste altre di questo pomo, io ti farò signore di molti. D'altra parte diceva Pallade: io sono dea della sapienza: se tu il dai a me, io ti farò tutte le cose cognoscere e sapere. Venere similemente diceva: io sono dea d'amore: se tu dai, come a più degna, a me il pomo, io ti farò avere l'amore e la grazia della più bella donna del mondo. Le quali udite da Paris, dopo alcuna diliberazione, egli diede il pomo a Venere, siccome a più degna. Per la qual cosa, come appresso si dirà, egli ebbe Elena. Fu costui, secondochè Servio dice essere stato da Nerone raccontato nella sua Troica, fortissimo: intantochè esso nelle contenzioni agonali, le quali si facevano a Troia, esso vinceva ogni uomo, ed Ettor medesimo: il quale turbatosi d'essere da lui stato vinto, credendo lui essere un pastore, messo mano ad un coltello il volle uccidere: e arebbel fatto, se non che Paris, che già da' suoi nutritori saputo l'avea, gridò forte: io son tuo fratello; e che ciò fosse vero provò, mostrate le sue crepunde, le quali Ecuba vedute conobbe; e così fu riconosciuto, e ricevuto

mere di non dovere in quella dannazion pervenire, e compugnerci ed affliggerci, acciocchè tal meditazione ci sospinga a quelle cose aoperare le quali di tal pericolo ne tragghino, e dirizzinci in via di salute. E usa l'autore di mostrar di sentire alcune passioni, quando maggiore, e quando minore in ciascun luogo: e quasi dove alcun peccato si punisce del quale esso conosca sè medesimo peccatore. E avuta questa passione al suo difetto seguita:

Io cominciai: Poeta, volentieri

Parlerei a que' due, che 'nsieme vanno,
essendo da quella bufera portati,

Che paiono sì al vento esser leggieri,
cioè con minor fatica volanti.

Ed egli a me: vedrai quando saranno,
menati dal vento,

Più presso a noi, e tu allor gli prega,
Per quell' amor, ch' ei mena; qual che quello amor sia, *ed ei verranno*, qui, da quell' amor per lo qual pregati fieno costretti.

Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega,
Muovi la voce, cioè prega come detto t'ho; per la qual cosa l'autor che verso di sè venir gli vide, cominciò a dire in questa guisa, *o anime affannate*, dal tormento della noia di questo vento,

Venite a noi parlar, s' altri nol niega,
cioè se voi potete. *Quali colombe*. Qui l'autore per una comparazione ne dichiara con quanta affezione, quelle due anime chiamate, venissero a lui: *Quali colombe dal desio*, di rivedere i figliuoli, *chiamate*, cioè incitate, *Con l' ali alzate*, volando, *e ferme*, con l'affezione, *al dolce nido*, nel quale i figliuoli hanno lasciati, per dover cer-

car pastura per li figliuoli e per loro, *Vengon per l'aer*, verso il nido, *dal voler portate;* perciocchè gli animali non razionali, non hanno altra guida nella loro affezione che la volontà. *Cotali uscir*. questi due, *della schiera, ov' è Dido*, la qual di sopra disse, che andavano per quello aere a guisa che volano i grù.

A noi venendo per l'aer maligno,

quanto è a loro che quivi tormentati erano: *Sì forte*, cioè sì potente, *fu l'affettuoso grido*, cioè prego: non si dee credere che l'autor gridasse: e venuti disson così.

O animal grazïoso e benigno,

chiamanlo perciò grazioso e benigno, perchè benignamente pregò: il che laggiù non suole avvenire, anzi vi si usa per li ministri della divina giustizia rigidamente comandare:

Che visitando vai per l'aer perso, (cioè uscuro)

Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno,

quando uccisi fummo; perciocchè versandosi il lor sangue, dovunque toccò tinse di color sanguigno. *Se fosse amico*, di noi, come egli è nemico, *il re dell'universo*, cioè Iddio,

Noi pregheremmo lui della tua pace,

cioè che pace ti concedesse,

Poic' hai pietà del nostro mal perverso,

non al nostro tormento:

Di' quel ch' udire, e che parlar ti piace:

Noi udiremo, e parleremo a vui,

rispondendo a quelle cose delle quali domanderai, *Mentre che 'l vento*, cioè quella bufera, *come fa*, al presente, *si tace*, cioè non c' infesta. *Siede la terra.* Qui comincia costei a manifestare sè medesima, senza esser domandata; ciò fa per mo-

strarsi più pronta a' suoi piaceri. Ma prima che più avanti si proceda, è da raccontare chi costei fosse, e perchè morta, acciocchè più agevolmente si comprenda quello che essa nelle sue seguenti parole dimostra. È adunque da sapere, che costei fu figliuola di messer Guido vecchio da Polenta, signor di Ravenna e di Cervia: ed essendo stata lunga guerra e dannosa tra lui e i signori Malatesti da Rimino, addivenne che per certi mezzani fu trattata e composta la pace tra loro. La quale, acciocchè più fermezza avesse, piacque a ciascuna delle parti di dover fortificar per parentado; e 'l parentado trattato fu, che il detto messer Guido dovesse dar per moglie una sua giovane e bella figliuola, chiamata madonna Francesca, a Gianciotto figliuolo di messer Malatesta. Ed essendo questo ad alcuno degli amici di messer Guido già manifesto, disse un di loro a messer Guido: guardate come voi fate, perciocchè se voi non prendete modo ad alcuna parte, che in questo parentado egli ve ne potrà seguire scandolo. Voi dovete sapere chi è vostra figliuola, e quanto ell' è d' altiero animo, e se ella vede Gianciotto, avantichè il matrimonio sia perfetto, nè voi nè altri potrà mai fare che ella il voglia per marito: e perciò, quando vi paia, a me parrebbe di doverne tener questo modo: che qui non venisse Gianciotto ad isposarla, ma venisseci un de' fra- tegli, il quale come suo procuratore la sposasse in nome di Gianciotto. Era Gianciotto uomo di gran sentimento, e speravasi dover lui dopo la morte del padre rimanere signore, per la qual cosa, quantunque sozzo della persona e sciancato fosse, il disiderava messer Guido per genero piut-

, con pieno mandato ad isposare madonna
esca. Era Polo bello, e piacevole uomo e
nato molto; e andando con altri gentiluo-
per la corte dell' abitazion di messer Guido,
una delle damigelle di là entro, che il co-
a, dimostrato da un pertugio d' una finestra
donna Francesca, dicendo: quelli è colui
ee esser vostro marito: e così si credea la
femmina: di che madonna Francesca in-
nente in lui pose l' animo e l' amor suo. E
poi artificiosamente il contratto delle spon-
, e andatane la donna a Rimino, non s'av-
prima dell' inganno, che essa vide la mat-
seguente al dì delle nozze levar da lato a sè
ciotto: di che si dee credere che ella veden-
ingannata sdegnasse, nè perciò rimovesse
nimo suo l' amore già postovi verso Polo.
uale ella poi si giugnesse, mai non udii
se non quello che l' autore ne scrive, il che
bile è che così fosse. Ma io credo quello es-
piuttosto fizion formata sopra quello che era
bile ad essere avvenuto, che io non credo
autore sapesse che così fosse. E perseve-

sogne sapea, promettendogli, quando volesse, di fargliele toccare e vedere. Di che Gianciotto fieramente turbato, occultamente tornò a Rimino, e da questo cotale, avendo veduto Polo entrar nella camera di madonna Francesca, fu in quel punto menato all'uscio della camera, nella quale non potendo entrare, che serrata era dentro, chiamò di fuora la donna, e diè di petto nell'uscio; perchè da madonna Francesca e da Polo conosciuto, credendo Polo, per fuggire subitamente per una cateratta, per la quale di quella camera si scendea in un altra, o in tutto o in parte potere ricoprire il fallo suo, si gittò per quella cateratta, dicendo alla donna che gli andasse ad aprire. Ma non avvenne come avvisato avea, perciocchè gittandosi giù, s'appiccò una falda d'un coretto, il quale egli avea indosso, ad un ferro, il quale ad un legno di quella cateratta era; perchè, avendo già la donna aperto a Gianciotto, credendosi ella per lo non esservi trovato Polo scusare, ed entrato Gianciotto dentro, incontanente s'accorse Polo esser ritenuto per la falda del coretto, con uno stocco in mano correndo là per ucciderlo; e la donna accorgendosene, acciocchè quello non avvenisse, corse oltre presta, e misesi in mezzo tra Polo e Gianciotto, il quale avea già alzato il braccio con lo stocco in mano, e tutto si gravava sopra il colpo, avvenne quello che egli non arebbe voluto, cioè che prima passò lo stocco il petto della donna, che egli aggiugnesse a Polo. Per lo quale accidente turbato Gianciotto, siccome colui che più che sè medesimo amava la donna, ritratto lo stocco, da capo riferì Polo, e ucciselo: e così amenduni lasciato-

gli morti, subitamente si partì, e tornossi all'ufficio suo. Furono poi li due amanti con molte lacrime la mattina seguente seppelliti, e in una medesima sepoltura. Dice adunque la donna, dal luogo della sua origine cominciando, *Siede*, cioè dimora, *la terra*, cioè la città di Ravenna, antichissima per quello che si crede, e fu colonia de' Sabini; quantunque i Ravignani dicano che essa fosse posta ed edificata da' nipoti di Noè, *dove nata fui*, *Su la marina*, del mare Adriano, al quale ella è vicina due miglia: e per alcune dimostrazioni appare che essa già fosse in sul mare, *dove 'l Pò discende*. Nasce il Pò nelle montagne che dividono Italia dalla Provenza, e discendendo giù verso il mare Adriano, per trenta grossi fiume che d'Appennino e dell'Alpi discendono diventa grossissimo fiume, e tra Mantova e Ferrara si divide in due parti, delle quali l'una ne va verso Ferrara, e l'altra ad una villa di Ferrara chiamata Francolino: e pervenuto a Ferrara, similemente si divide in due parti, delle quali l'una ne va verso Ravenna, e diciotto miglia lontano ad essa, in un luogo chiamato Primaro, mette in mare.

Per aver pace co' seguaci sui.

Cioè co' fiumi, che mettendo in esso seguitano il corso suo, e come esso con essi mette in mare hanno pace, in quanto più non corrono. *Amor, ch' al cor gentil:* dimostrato per le predette descrizioni il luogo donde fu, comincia a mostrare la cagione della sua morte; e primieramente dice, Polo essersi innamorato di lei, poi sè dice essersi innamorata di lui. E quantunque questa materia d'amore venga pienamente a dovere essere trat-

tata nel secondo libro di questo volume, nel canto XVII. nondimeno per alcuna piccola dichiaragione alle parole che costei dice, alcuna cosa qui ne scriverò. Piace ad Aristotile esser tre spezie d'amore, cioè amore onesto, amore dilettevole, e amore utile: e quell' amore del quale qui si fa menzione, è amor dilettevole. E perciò lasciando star degli altri due, dico che questo amor per diletto chiamano i poeti Cupido, e dicono che egli fu figliuolo di Marte e di Venere, siccome Tullio nel libro *de natura Deorum* testimonia: e a costui attribuiscono i poeti grandissime forze, siccome per Seneca appare nella tragedia d'Ipolito, nella qual dice:

Et jubet coelo superos relicto
Vultibus falsis habitare terras.
Thessali Phoebus pecoris magister
Egit armentum, positoque plectro
Impari tauros calamo vocavit.
Induit formas quoties minores,
Ipse, qui coelum, nebulasque ducit?
Candidas ales modo movit alas etc.

E oltre a ciò gli discrivono varie forme, alle quali voler recitare sarebbe troppo lunga la storia; ma vegnendo a quello che alla nostra storia appartiene, dico che questo Cupidine, o Amor che noi vogliam dire, è una passion di mente delle cose esteriori, e per li sensi corporei portata in essa, e poi approvata dalle virtù intrinseche, prestando i corpi superiori attitudine a doverla ricevere. Perciocchè, secondochè gli astrologi vogliono, e così affermava il mio venerabile precettore V. Andalo, quando avviene che nella natività d'alcuno, Marte si trovi esser nella casa di Ve-

nere in Tauro o in Libra, e trovisi esser significatore della natività di quel cotale che allora nasce, ha a dimostrare, questo cotale che allora nasce dovere essere in ogni cosa venereo. E di questo dice Alì nel comento del Quadripartito, che qualunque ora nella natività d'alcuno Venere insieme con Marte participa, aver questa cotale participazione a concedere a colui che nasce una disposizione atta agl'innamoramenti e alle fornicazioni. La quale attitudine ha ad adoperare, che così tosto come questo cotal vede alcuna femmina la quale da'sensi esteriori sia commendata, incontanente quello che di questa femmina piace è portato alle virtù sensitive interiori, e questo primieramente diviene alla fantasia, e da questa è mandato alla virtù cogitativa, e da quella alla memorativa, e poi da queste virtù sensitive è trasportato a quella spezie di virtù la quale è più nobile intra le virtù apprensive, cioè all'intelletto possibile; perciocchè questo è il ricettacolo delle spezie, siccome Aristotile scrive *in libro de anima*. Quivi cioè in questo intelletto possibile cognosciuto e inteso quello che, come di sopra è detto, portato v'è, se egli avviene che per volontà di colui nel quale è questa passione, conciossiacosachè in essa volontà sia libertà di ritenere dentro questa cosa piaciuta e di mandarla fuori, e questa cotal cosa piaciuta sia ritenuta dentro, allora è formata nella memoria la passione di questa cosa piaciuta, la qual noi chiamiamo Amore, ovvero Cupido. E pone questa passione la sedia sua e la sua stanza ferma nell'appetito sensitivo, e quivi in varie cose adoperanti divien sì grande, e fassi sì potente, che

gli fatica gravemente il paziente a far cose che laudevoli non sono. Spesse volte il costrigne, e alcuna volta essendo meno approvata questa tal cosa piaciuta, leggiermente si risolve e torna in niente: e così non è da Marte e Venere generata questa passione come alcuni stimano, ma secondochè di sopra è detto, sono alcuni uomini prodotti atti a ricevere questa passione secondo le disposizioni del corpo: la quale attitudine, se non fosse questa passione, non si genererebbe. Appare adunque che questo Polo, era nato ad amare, e però come vide colei, la quale esso secondo l'ordine detto di sopra approvò, e dentro ritenne l'approbazione, subitamente fu da amor passionato e preso. E deesi qui intendere quel che dice *al cor gentil*, cioè flessibile, siccome quello che era nato a ricevere quella passione: *ratto s'apprende*, cioè prestamente v'è dentro ricevuta e ritenuta: *Prese costui*, cioè Polo, il quale mostra essere in compagnia di lei; e di che il prese? *Della bella persona*, la quale io ebbi vivendo *Che mi fu tolta*, quando uccisa fui: *e'l modo*, nel quale mi fu tolta, *ancor m'offende*, cioè mi tormenta.

Amor, ch'a null'amato amar perdona.

Questo, salva sempre la reverenza dell'autore, non avviene di questa spezie di amore, ma divien bene dell'amore onesto, come l'autore medesimo mostra nel seguente libro nel canto XXII., dicendo,

— — — — — — amore
Acceso di virtù, sempre altro accese.
Pur che la fiamma sua paresse fuore.

Ma puossi qui dire, questo talvolta avvenire,

conciosiacosachè rade volte soglia l'uomo molto strettamente legarsi dell'amore di cosa, ch'è a lui in tutto o in più cose di natura conforme; il che quando avviene, può quel seguitare che l'autor dice, conciosiacosachè naturalmente ogni simile appetisca suo simile: e però come la cosa amata sentirà, e' costumi e la maniera dell'amante conformi alle sue, incontanente si dichinerà a doverlo così amare, come ella è amata da lui: così non perdonerà amore all'amato, cioè ch'egli non faccia, che questo amato ami che ama lui: *Mi prese del costui piacer*, cioè del piacere di costui, o del piacere a costui: in che generalmente si sforza ciascun che ama di piacere alla cosa amata: *sì forte*, cioè con tanta forza,

Che, come vedi, ancor non m' abbandona.

Vuol dire, come tu sai andar continuo con lui, puoi comprendere che io l'amo, come l'amai mentre vivevamo. Ma in questo l'autor seguita l'opinion di Virgilio il qual mostra nel VI. dell'Eneida, Sicheo perseverare nell'amor di Didone, dove dice:

Tandem corripuit sese, atque inimica refugit
In nemus umbriferum: conjux ubi pristinus illi
Respondet curis aequatque Sichaeus amorem, etc.

Secondo la cattolica verità questo non si dee credere, perciocchè la divina giustizia non permette, che in alcuna guisa alcun dannato abbia o possa avere cosa che al suo desiderio si conformi, o gli porga consolazione o piacere alcuno: alla quale assai manifestamente sarebbe contro se questa donna, come vuol mostrare nelle sue parole, a sè mede-

sima compiacesse dello stare in compagnia del suo amante.

Amor condusse noi ad una morte:
cioè ad essere uccisi insieme e in un punto: *Caina attende.* Caina è una parte del nono cerchio del presente libro, così chiamata da Caino, figliuolo d'Adamo, il quale, perocchè uccise il fratello carnale, mostra di sentire che egli sia in quel cerchio dannato: e perciocchè egli fu il primo che cotal peccato commise, dinomina l'autore quel cerchio da lui; e in quel si puniscono tutti coloro che fratelli e congiunti uccidono. E perciò dice questa donna, che quel cerchio aspetta Gianciotto, il quale uccise lei sua moglie, e Polo suo fratello: *chi*, cioè colui, *in vita ci spense*, cioè uccise; perciocchè morte non è altro che un privare, il quale si può dire spegner di vita. *Queste parole*, di sopra dette, *da lor ci fur porte*, cioè da madonna Francesca parlante per sè e per Polo.

Da ch' io intesi quest' anime offense,
sì dalla morte ricevuta, e sì dal presente tormento. *Chinai 'l viso*, come colui fa il quale ha udita cosa che gli grava, *e tanto il tenni basso,*

Fin che 'l Poeta mi disse, che pense?
Quasi volesse dire, e'si conviene intendere ad altro. *Quando risposi*, alla domanda di Virgilio, *e cominciai*, a dire, *o lasso! Quanti dolci pensier*, paiono esser quegli che da speranza certa muovono di dovere ottenere la cosa che s'ama: *quanto disio*, quasi dica molto, *Menò costoro*, Francesca e Polo, *al doloroso passo!* della morte.

Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martirj,
ne' quali io ti veggio,

A lacrimar mi fanno tristo, e pio:
cioè dolente e pietoso:
Ma dimmi, al tempo de' dolci sospiri,
cioè quando tu ancora sospiravi, amando e sperando: *A che* segno, *e come*, cioè in qual guisa, *concedette amore*, il quale suol rendere gli amanti temorosi, e non lasciar loro, per tema di non dispiacere, aprire il desiderio loro. *Che conosceste* cioè tu di Polo, e Polo di te, *i dubbiosi disiri?* Chiamagli dubbiosi i desiderii degli amanti, perciocchè quantunque per molti appaia che l' uno ami l' altro, e l' altro l' uno, tuttavia suspicano non sia così come lor pare, insino a tanto che del tutto discoperti e conosciuti sono.
Ed ella a me: nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice:
chiama felice il tempo il quale aveva nella presente vita per rispetto a quello che era nella dannazione perpetua, la qual chiama miseria dicendo, *Nella miseria.* E veramente grandissimo dolore è: e questo assai chiaro testimonia Boezio, *in libro de Consolatione*, dicendo *Summum infortunii genus est, fuisse felicem: e ciò sa 'l tuo Dottore*, cioè Virgilio, il quale e nel principio delle narrazion fatte da Enea de' casi troiani a Didone e ancora nel dolore di Didone nella partita d' Enea, assai chiaramente il dimostra.
Ma se a conoscer la prima radice,
la qual prima radice del costoro amore ha l' autore mostrata di sopra quando dice, *Amor, ch' al cor gentil ec.* dove qui secondo la sua domanda, cioè dell' autore, madonna Francesca gli dimostra, come al frutto il quale di quella radice si desidera e s' aspetta essi pervenissero; e così vorrà

qui l'autore che il principio s'intenda per la fine

Del nostro amor tu hai cotanto affetto,

cioè cotanto desiderio,

Farò come colui, che piange e dice,

Noi, cioè Polo e io, *leggevamo un giorno per diletto Di Lancellotto*, del quale molte belle e laudevoli cose raccontano i romanzi franceschi, cose, per quel ch'io creda, più composte a beneplacito, che secondo la verità, e leggevamo *come amor lo strinse*; perciocchè ne' detti romanzi si scrive Lancellotto essere stato ferventissimamente innamorato della reina Ginevra, moglie del re Artù:

Soli eravamo, e senza alcun sospetto.

scrive l'autore tre cose, ciascuna per sè medesima potente ad inducere disonestamente ad operare un uomo e una femmina che insieme sieno: cioè leggere gli amori d'alcuni, l'esser soli, e l'esser senza sospetto d'alcuno impedimento.

Per più fiate gli occhi ci sospinse,

a riguardar l'un l'altro,

Quella lettura, e scolorocci 'l viso:

cioè fececi talvolta venir palidi e talor rossi, come a quelli suole avvenire, che d'alcuna cagion mossi, desiderano di dire alcuna cosa, e poi temono e così impalidiscono, o si vergognano, e così arrossiscono:

Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

A dover pur mandar fuori il desiderio mio: e questo fu,

Quando leggemmo il disiato riso,

cioè la desiderata letizia la qual fu alla reina Ginevra.

Esser baciato da cotanto amante,

quanto era Lancellotto, reputato in que' tempi il miglior cavalier del mondo, *Questi*, cioè Polo, *che mai da me non fia diviso,*

La bocca mi baciò tutto tremante.

Ottimamente descrive l'atto di quegli li quali con alcun sentimento ferventemente amano, che quantunque offerto sia loro quello che essi appetiscono, come qui si comprende che madonna Francesca offerse a Polo, non senza tremore la prima volta il prendono:

Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:

Scrivesi ne' predetti romanzi, che un principe Galeotto, il quale dicono che fu di spezie di gigante, sì era grande e grosso, sentì primo che alcuno altro l'occulto amor di Lancellotto e della reina Ginevra: il quale non essendo più avanti proceduto che per soli riguardi, ad istanza di Lancellotto, il quale egli amava maravigliosamente, tratta un dì in una sala a ragionamento seco la reina Ginevra, e a quello chiamato Lancellotto, ad aprire questo amore con alcuno effetto fu il mezzano: e quasi occupando con la persona il poter questi due esser veduti da alcuno altro della sala che da lui, fece che essi si baciarono insieme. E così vuol questa donna dire, che quello libro, il quale leggevano Polo ed ella, quello uficio adoperasse tra lor due, che aoperò Galeotto tra Lancellotto e la reina Ginevra: e quel medesimo dice essere stato colui che scrisse; perciocchè se scritto non l'avesse, non ne potrebbe esser seguito quello che ne seguì:

Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Assai acconciamente mostra di volere, che senza dirlo essa il lettor comprenda, non quello che

dell' essere stata baciata da Polo seguitasse. *Mentre che l' uno.* Qui comincia la VI. e ultima particella del presente Canto, nella quale l' autor discrive quello che di quel ragionamento gli seguisse, e dice: *Mentre che l' uno spirto*, cioè madonna Francesca, *questo disse*, che di sopra è detto, *L' altro piangeva*, cioè Polo, *sì*, cioè in tal maniera, *che di pietade*, per compassione, *Io venni meno*, cioè mancaronmi le forze, *sì com'io morisse*,

E caddi come corpo morto cade.

Suole alcuna volta aver tanta forza la compassione, che pare che ella faccia così altri struggere il cuore come strugge la neve al fuoco: di che addiviene, che le forze sensibili si dileguano, e le animali rifuggono nelle più intrinseche parti del cuore, quasi abbandonato: e così il corpo destituto del suo sostegno, impalidito cade. E questa compassione, come altra volta di sopra è detto, non ha tanto l' autore per gli spiriti udito, quanto per sè medesimo, il quale dalla coscienza rimorso, conosce sè in quella dannazion cadere, se di quello che già in tal colpa ha commesso non satisfà a contrizione e penitenza a colui, il quale egli ha peccando offeso, com' è Iddio.

ALLEGORIE DEL CAPITOLO QUINTO.

Così discesi del cerchio primaio, ec.

Mostrato che ha la ragione del supplicio, il quale sostengono coloro, li quali senza essere stati per lo lavacro del battesimo lavati dal peccato ori-

giuale, procedendo più avanti con la meditazione, discende a dimostrargli la qualità delle colpe più gravi, e quali sieno i tormenti, alli quali per la divina giustizia dannati sieno coloro i quali in esse colpe morirono, fa due cose nel presente canto. Primieramente in persona di Minos gli dimostra la rigida e severa giustizia di Dio; appresso gli mostra in questo cerchio secondo esser dannati que' peccatori, li quali oltre alla ragione, oltre ad ogni legge o buon costume, seguirono il concupiscibile appetito nel vizio della lussuria, nominando di questi cotali alquanti, acciocchè più pienamente si comprenda la sua intenzione. Dico adunque, che primieramente la ragione ne dimostra qui in persona di Minos la severità della divina giustizia: intorno alla qual dimostrazione son da considerare due cose. La prima, perchè più in questa parte, che più su, o più giù, questa divina giustizia ne sia mostrata. La seconda, perchè più in persona di Minos, che d' un altro. Dico, che perchè la divina giustizia ne sia più qui, che in alcun' altra parte dimostrata, può essere la ragion questa. È la giustizia virtù, la qual secondo i meriti retribuisce a ciascheduno: e quantunque questa virtù strettamente usi il suo oficio intorno agli atti degli uomini, nondimeno sono alcune cose operate per gli uomini, delle quali ella del tutto è schifa d' intramettersi, estimando ottimamente fare il suo oficio quando quelle cotali cose sostenne; in quanto non le pare quelle cotali cose, o meritorie o non meritorie che sieno, essere state causate da alcuna ordinata volontà, o da iniquità di malizia, o ancora da alcuna incontenenza, se non

come sono le opere degli animali, ne' quali non è alcuna ragione; e queste cotali operazioni son quelle de' furiosi, e de' mentecatti, e de' fanciulli e degl' ignoranti; perciocchè in quelle cose, le quali questi cotali fanno, non è potuta cadere alcuna debita elezione, come detto è: e dove elezione e volontà esser non può intorno all' adoperare, non pare che caggia nè esaminazione nè giudicio della giustizia: e di sopra a questo luogo, se ben si riguarda, non son puniti alcuni altri, se non questi cotali, cioè mentecatti o furiosi, o fanciulli o ignoranti, come è dimostrato; intorno a' quali se la giustizia non s' interpone, era di soperchio e mal conveniente averla tra loro e di sopra a loro dimostrata, perciocchè quanto a quegli ella sarebbe stata oziosa, il che la virtù non patisce. Ad averla più giù che questo luogo dimostrata, e' ne seguivano alcuni inconvenienti: primieramente pare, che avesse potuto de' peccatori, che alle più profonde parti dell'inferno doveano discendere, siccome incerti di sè, rimanersi nelle parti dell' inferno che state fossero superiori al luogo dove stata fosse posta la giustizia, e così non sarebbono stati secondo le colpe commesse puniti: e oltre a ciò se vogliam dire, essa medesima giustizia, la quale gli fa pronti a trapassare la riviera d' Acheronte, similmente gli farebbe pronti a discendere infino là dove ella fosse. ne seguirebbe, che quegli che non son degni di scendere tanto giù quanto ella fosse, vi scenderebbono alla esaminazione e al giudicio: e così sentirebbono di quelle pene che essi non hanno meritate; il che è contro agli effetti della giustizia: e però ottimamente in questa parte la

discrive l'autore, nella quale niuna cosa de' superiori s'impaccia, nè hanno quegli che ne' cerchi più alti esser debbono a discender giuso; nè può alcuno stare in forse di sè, nè ancora sedendo ella in su questa entrata può trapassare alcuno o fuggirle degli occhi, che non gli convenga venire alla sua esaminazione. È nondimeno da intendere, la giustizia di Dio essere in ogni parte, e per tutto ritribuire secondochè ciascuno ha meritato: nè bisognarle fare alcuna esaminazione o inquisizione de' nostri meriti o delle nostre colpe, come alla giustizia de' mortali bisogna; perciocchè nel cospetto della giustizia di Dio, non solamente tutte le nostre opere son presenti e conosciute da lei, ma ella ancora vede e conosce e discerne tutti i pensier nostri, e da che cagion nascono: nè gli si possono per alcuna industria o sagacità occultare: ma conviensi a' nostri ingegni per alcuna sensata forma dimostrare gli spirituali effetti della divinità, e di qualunque altra spiritual cosa. Resta a vedere perchè più in persona di Minos, che d'alcuno altro ministro infernale, ne sia dimostrata questa giustizia: e con questo è da vedere quello che l'autore abbia voluto sentire in ciò che egli fa a questo Minos, col ravvolgimento della coda, dimostrare i suoi giudicii. E avanti all'altre cose pare si richieggano ne' ministri della giustizia, e massimamente in questo luogo, cose assai, ma singularmente tre, cioè prudenza, costanza e severità. Conviene essere prudente al ministro della giustizia, acciocchè egli per la prudenza cognosca le qualità delle persone nelle quali ha a vedere quello che di ragion si convenga; perciocchè altrimenti è da

bile femmina, e giovane e bella, e avesselo fatto signore di Megara, da niuna di queste cose mosso, lei, siccome ucciditrice del padre, fece gittare in mare, in quella forma che si gittano i patricidi. E così li suoi comandamenti, come detto è, avendo in leggi ridotti, quelli con tanta costanza e con tanta severità servò, che non solamente i suoi sudditi tenea contenti e in pace, ma egli n'empiè tutta Grecia della fama della sua giustizia; per la qual cosa, dopo la sua morte, estimarono gli uomini ne' loro errori, lui appo l'anime d'inferno, essere a quel medesimo officio esercitare tra loro che in questa vita tra'suoi esercitava eletto, siccome nella esposizione letterale si mostra. Adunque assai convenientemente pare essere per la persona di Minos in questo luogo figurata la divina giustizia. Ma che questa divina giustizia dimostri, per lo ravvolgimento della coda di Minos, intorno all'esecuzione de'suoi giudicii è da vedere. Certa cosa è, la coda essere l'ultimo membro, e l'ultima parte del corpo di qualunque animale, al quale la natura l'ha conceduta: e quantunque ella serva a più cose gli animali che l'hanno, alla presente materia non intende l'autore altro, secondo il mio giudicio, se non la strema e ultima parte della vita nostra, secondo la qualità della quale si forma il giudicio della divina giustizia: perciocchè quantunque l'uomo sia sceleratamente vivuto, se egli nello estremo della sua vita, pentendosi delle mal fatte cose, e con buone compunzioni e con puro cuore si rivolge alla misericordia di Dio, senza alcun dubbio è ricevuto da essa, e giudicato degno di salvazione: il che in molti esempli n'è dimostrato

per la divina Scrittura, e massimamente in quello ladrone, il quale col nostro signore Gesù Cristo fu crocifisso, il quale avendo tutti i dì suoi menati male, e come peccatore riconosciuto, poco avanti all'ora della sua morte, con contrito cuore non dicendo altro che *miserere mei, Domine, cum veneris in regnum tuum*, il fece la misericordia di Dio degno d'udire dalla bocca di Cristo, *Amen dico tibi, hodie mecum eris in paradiso:* nè è dubbio alcuno, che a queste parole non seguisse l'effetto: e così solamente all'ultima parte della vita, cioè alla sua qualità, fu dalla giustizia divina guardato. E così in contrario, essendo Giuda Scariotto stato de' discepoli di Cristo, e usato con lui, e avendo la sua dottrina udita, quantunque poi male adoperato avesse vendendolo, nondimeno disperatosi della misericordia di Dio, e col capestro messosi a finir sua vita, col fine suo di sè medesimo dettò la sentenza alla divina giustizia, per la quale fu al profondo dello inferno a perpetue pene dannato. Ciascheduno adunque con le colpe più gravi, con le quali e' muore, del luogo il quale e' dee in inferno avere è dimostratore.

Appresso le cose già dette, resta a vedere la qualità de' dannati in questo secondo cerchio, e come alla qualità della lor colpa sia conforme il supplicio, il quale l'autor ne dimostra essere lor dato dalla divina giustizia. Sono adunque dannati in questo cerchio, come assai fu dichiarato leggendo la lettera, i lussuriosi; intorno al vizio de' quali è da sapere, che la lussuria è vizio naturale, al quale la natura incita ciascuno animale, il quale di maschio e femmina si procrea: e ciò

fa la natura avvedutamente, acciocchè per l'atto del coito, ciascuno animale generi simile a sè, e così si continui la spezie di quello: e se questa sollecitudine non fosse nella natura delle cose, assai tosto verrebbon meno i generati, e così rimarrebber vacui i cieli, la terra e 'l mare di possessori. È vero che ell'ha in ciascuno altro animale, che nell'uomo, posto certo modo, acciocchè per lo soperchio corrotto non periscano i maschi, li quali da alcun freno di ragione temperati nè raffrenati sono: e questo è non patire le femmine a' congiugnimenti de' maschi loro, se non alcuna volta l'anno, e questa non si prolunga in molti dì, infra' quali le femmine si rendono benivole e amorevoli alli loro maschi, e loro si concedono: e questo cotal tempo finito, o come conoscono sè aver conceputo, più lor dimestichezza non vogliono. Ma negli uomini non pose la natura questa legge; perciocchè gli conobbe animali razionali, e per quello, dover conoscere quello, e quando e quanto s'appartenesse di fare a dovere ben vivere: ma mai non mi ricorda d'aver letto, che appo coloro li quali mondanamente vivono, alcuno quello che la ragione vuole in questo atto osservasse che una femmina: e questa fu una donna d'Arabia, reina de' Palmireni, chiamata Zenobia, della quale si legge, mai ad Odenato suo marito essersi voluta consentire per altro che per ingenerar figliuoli; servando in ciò questo stile, che essendo il marito giaciuto carnalmente con lei, più accostare non le si lasciava infino a tanto che ella conoscesse se conceputo avea o no: se conosceva non aver conceputo, gli si concedeva un'altra volta, se conceputo aveva,

mai insino alla purificazione dopo il parto più non gli si concedea. Ma come la laudevol contenenza di questa reina, o come gli uomini in questo usino il giudicio della ragione, gli occhi nostri medesimi ce ne son testimoni: perciocchè dove essi la ragion seguitando, dovrebber quel modo a sè medesimi porre, il quale essi veggiono la natura aver posto agli animali bruti, in ciò che possono o sanno in contrario si sforzano.

Noi leggiamo che in Roma fu un giovane chiamato Spurina, il quale quantunque avesse tutta la persona bella, avea oltre ad ogni altro mortale il viso bellissimo, in tanto che poche donne erano, che di tanta costanza fossero, che vedendolo non si commovessono a desiderare i suoi abbracciamenti: della qual cosa accorgendosi egli, per non esser cagione che alcuna incautamente la sua onestà contaminasse con appetito men che onesto, preso un coltello, tutto il bel viso si guastò, rendendolo non men con le fedite deforme, che formoso fatto l'avessero le mani graziose della natura. In verità laudevole cosa fu questa, da doverla con perpetua commendazione gloriare: ma i moderni giovani fanno tutto il contrario, i costumi de' quali avere alquanto morsi, non fia loro per avventura disutile, e potrà esser piacevole ad altrui. E acciocchè io non mi stenda troppo, mi piace di lasciare la sollecitudine, la qual pongono gran parte del tempo perdendo appo il barbiere in farsi pettinare la zazzera, in far la forfecchina, in levar questo peluzzo di quindi, e rivolger quell' altro altrove, in far che alcuno del tutto non occupi la bocca, e in ispecchiarsi, azzimarsi, e licchigarsi e scrinarsi i capelli, ora in

forma barbariccia lasciandoli crescere, attrecciandoli, avvolgendoseli alla testa, e talora soluti su per gli omeri lasciandogli svolazzare, e ora in atto chericile raccorciandoli. E similmente ri strignersi la persona, fare epa del petto non in su' lombi, ma in su le natiche; cignendosi come gatti, allacciarsi anzi legarsi, e a' calzamenti portare le punte lunghissime, non altrimenti che se con quelle uncinare dovessono le donne, e tirarle ne' lor piaceri: farsi le trombe alle maniche, e di quelle non mani, ma branche piuttosto d' orso cacciare. Nè vo' dire de' cappuccini, co' quali a babbuini o a scottobrunzi simiglianti si fanno, nè similmente della lascivia degli occhi, co' quali quasi sempre quel vanno tentando, che essi poi non vorrebbero aver trovato. E lascerò stare gli atti, gli andamenti, e' portamenti, il cantare, e 'l carolare, e così le promesse e' doni, de' quali si può però più tacere che dire, sì sono in cintola divenuti stretti; e a un solo lor costume verrò, il quale quantunque a loro prestantissimo paia, perciocchè con gli occhi offuscati di caligine infernal si riguardano, mi par tanto detestabile, tanto abominevole, tanto vituperevole, che non che ad altrui, ma io credo che egli dispiaccia a colui, il quale è di tutti i mali confortatore, e che a ciò gli sospigne, e questo è, che portano i panni si corti, e spezialmente nel cospetto delle femmine, che qualunque fosse quella che alla barba non se ne avvedesse, guardandoli alle parti inferiori più assai agevolmente cognoscerebbe, che egli è maschio: e se la cosa procede come cominciato ha, non mi par da poter dubitare, che infra poco tempo non si tolga ancor via quel poco di panno

lino, il qual solamente vela il color della carne, e così non sarà da que' cotali differenza alcuna da' bruti animali. Ingegnossi la natura, la quale è sommamente discreta, di nascondere in quelle parti del corpo, le quali a lei più occulte parvero, que' membri de' quali mostrandogli ciascun si dee vergognare. E oltre a ciò, l'uso della vergogna nato ci ha dimostrato, quantunque dalla natura, secondochè ella potè, nascosti sieno, di velarli e ricoprirli co' vestimenti: e quantunque, o necessità o usanza l'altre parti del corpo scoperte patisca, quelle in alcun modo è alcuno, fuor che i presenti giovani, che scoperte le sofferi. Gl'Indiani, gli Etiopi, i Garamanti, e gli altri popoli, i quali sotto caldissimo cielo abitano, quantunque da soperchio caldo sforzati sieno d'andare ignudi, quelle parti in alcuna guisa non sostengono che scoperte si veggano. Ma che dico io gl'Indiani o gli Etiopi, li quali hanno in sè alcuna umanità e costume? quegli popoli, li quali abitano l'isole ritrovate, gente si può dire del circuito della terra, e nella quale nè loquela nè arte nè costume alcuno è conforme a quegli di coloro li quali civilmente vivono, i quali popoli vivono di palme, delle quali abbondanti sono, non non so se io dica tessute, o annodate piuttosto, fanno ostacoli co' quali quelle parti nascondono. I naufragi ancora ignudi, da tempestoso mare gittati ne' liti, quantunque faticati e percossi dall'onde sieno, nondimeno non curandosi di tutto l'altro corpo perchè ignudo sia, quella parte, se altro non hanno, s'ingegnano di ricoprire con le mani. I poveri uomini, a' quali mancano i vestimenti, quella parte non patiscono che rimanga

scoperta. I mentecatti e' furiosi e gli ebbri, mentrechè alquanto di sentimento hanno, si vergognano che que' membri in aperto veduti sieno. Questi soli hanno posta giù ogni erubescenza, ogni fronte, ogni onestà, e tanto si lasciano al bestiale appetito, e a' conforti del nemico dell' umana generazione sospignere, che non altrimenti col viso levato procedono, che se alcuna laudevole operazione avesser fatta o facessero. Allegano questi cotali, e in difesa del lor vituperevole costume, ragioni vie più vituperevoli che non è il costume medesimo, dicendo primieramente, noi seguiamo l' usanze dell' altre nazioni: così fanno gl' Inghilesi, così i Tedeschi, così i Franceschi e' Provenzali: non s' avveggono i miseri, quello che essi in questa loro trascurata ragion confessino. Solevano gl' Italiani, mentrechè le troppe delicatezze non gl' infermarono, dare le leggi, le fogge, e' costumi e' modi del vivere a tutto il mondo: nella qual cosa appariva la nostra nobilità, la nostra preeminenza, il dominio e la potenza: dove segue, se dalle nazioni strane, da quelle che furon vinte e soggiogate da noi, da quegli che furon nostri tributarii, nostri vassalli, nostri servi, dalle nazioni barbare, dalle quali alcuna umana vita non si servava. nè sapeva, nè saprebbon, se non quanto dagl' Italiani fu loro dimostrata (il che è assai chiaro), da loro riprendendo quel che dar solevamo, confessiamo d' essere noi i servi, d' esser coloro che viver non sappiamo se da loro non apprendiamo: e così d' aver loro per maggiori, e per più nobili e per più costumati. O miseri! non s' accorgono questi cotali, da quanta gran viltà d' animo proceda, che un

Italiano seguiti i costumi di così fatte genti. E in verità, se alcuna altra onestà non dovesse questo disonesto costume torre i giovani, i è il fervor del sangue e le forze, e' dovre ser la grandezza dell'animo se non un giu... gno; non solamente rimanere se ne dovreb ma vergognarsi d'aver mai seguitato o segu alcun costume di così fatte genti, e ogni cosa perare, per la quale le nazion barbare glori si potessono d'esser nelle lor brutte inv dagl'Italiani imitate. Seguitano oltre a nelli loro errori multiplicando, e dicon vestimenti lunghi gl'impedivano, e non g sciavano nelle cose opportune esser dest stoltissimo argomento vano, d'ogni ragio sentimento voto! Così parlan questi cotali, se coloro li quali più lunghi portano i vesti non sapessono quali e quante sieno le fa di questi tarpati; e se non che troppo s lungo il sermone, io le racconterei in par..., presuppognamo che pure alquante e opportune sieno, come hanno i passati nostri fatto co' panni lunghi? come i Romani li quali in continue guerre, con l'arme in dosso ogni dì combattendo, tutto il mondo occuparono? Non mostra che a costor facesser noia i panni lunghi, ne' quali erano in continovi e grandi eserciti. Ma forse diranno questi cotali, non esser di necessità agli uomini, li quali sono in fatti d'arme, l'avere i panni corti, come a coloro che vanno vagheggiando, o a voler dir più proprio, a color che vanno facendo la mostra alle femmine, che son maschi, e ch'eglino hanno le natiche tonde, e grosse le cosce: o dissensati! Soliensi i giovani vergognare seco me-

desimi degli occulti e disonesti lor pensieri, e oggi per somma gloria, vanno mostrando quel che le bestie, se esse avessono con che, volentieri nasconderieno. Ma che, dirà forse alcun altro, che i Romani similmente gli portavano corti come essi fanno: e nel vero di questo non mi darebbe il cuore di fare assai certa prova per iscritture che io abbia vedute; ma in luogo di quelle, le statue di marmo e di bronzo a quegli tempi fatte, nelli quali essi discorrevano il mondo, e delle quali si trovano ancora assai, ne mostrano quali fossero i loro abiti, e come corti portassono i vestimenti; e di queste io credo assai aver vedute, nè mai alcuna nè armata nè disarmata ne vidi, che o da' vestimenti o dall'armadure non fosse almeno infino al ginocchio coperta: per la qual cosa essendo a costoro risposto, assai manifestamente si vede che assai mal procede l'argomento, che i panni lunghi impediscano. E acciocchè io non discorra per tutti, non ometterò però che io un'altra delle lor savie ragioni non discriva, perciocchè estimano quella che dir debbo essere efficacissima, e dovergli d'ogni loro disonestà render pienamente scusati. Dicono adunque, che le donne mostran loro con le poppe il petto, acciocchè più nella concupiscenza di loro gli accendano; e perciò, quasi in vendetta di ciò, essi voglion mostrar loro quelle parti, che debbano loro a quello appetito medesimo incitare. Sarebbe questa ragione tra le bestie assai colorata, dove ella è abominevole tra' sensati; ma non pensano i miseri quanto scelleratamente essi adoperano. Essi questo adoperando caccian da sè ogni reverenza materna, mostrando di credere che le madri ten-

gano gli occhi chiusi, o che esse non possano dalle oscene parti de' figliuoli esser mosse, come l'altre femmine si muovono; conciosiacosachè la natura, movitrice degli appetiti, non abbia alcun riguardo all'onestà della parentela: nel vero io non l'ardirei affermare, quantunque già molte volte avvenuto sia, ma ardirò ben di dire, che se ciò non addiviene, esserne la lor costanza cagione, dove del contrario è cagione il vituperevole costume de' figliuoli: nè discrederò, che quel che che posson muovere i disonesti figliuoli, non si convenga talvolta diterminare con gli strani uomini. Appresso questo non s'accorgono i dissipiti, dove incitar credono le femmine le quali alla lor libidine desiderano di tirare, quello che essi nelle sorelle, nelle cognate, e nelle altre congiunte adoperino; le quali quantunque spesse volte caggiano ne' lacciuoli sconciamente tesi da loro, rade volte avviene che da questo sospinte, non saltino negli abbracciamenti d'uomini non pensati da coloro, che a ciò con li loro disonesti portamenti le sospingono. Nè ancora considerano quanto di mal fabbrichino nelle tenere menti delle figliuole, le quali la giovanetta età continuamente sospigne a dover prendere esperienza di ciò, che loro ancora non saria di necessità di conoscere: di che non una volta è avvenuto, che lasciamo stare il porre dinanzi agli occhi loro quelle parti del corpo, le quali con ogni ingegno si dovrian torre de' pensieri, ma le parole men che oneste de' non cauti padri, aver loro prima strupatore che marito trovato. Ma ritornando alla folle ragion di costoro, dico, che quantunque biasimevol sia molto alle

donne mostrare con le poppe il petto, non sono perciò le poppe de' membri osceni, e che nascondere del tutto si deano; perciocchè se di quegli fossono, non l'avrebbe la natura poste in così aperta e patente parte del corpo come è il petto; anzi si sarebbe ingegnata d'occultarle, come gli altri fece. Oltre a questo, le poppe sono a' sani intelletti venerabili, conciosiacosachè elle sieno quelle onde noi prendiamo i primi nudrimenti. Appresso, quando i nostri primi parenti peccarono, e cognobbero la ignominia loro, non nascose la nostra prima madre questa parte del corpo, anzi siccome Adam fattesi coprilure di frondi di fico, nascosero e occultarono quelle parti del corpo, le quali costoro non si vergognano di mostrare. Nè aveano i nostri parenti di cui vergognarsi, se non di Dio che creati gli avea, e di sè medesimi, dove costoro nè di Dio si vergognano nè degli uomini. Similmente quando i predetti di paradiso cacciati furono, i vestimenti che da Domeneddio furon lor fatti non ricopersono le parti superiori, nè per nasconder quelle fatti furon da lui, ma per ricoprire le parti inferiori, delle quali, partita da loro per lo peccato la luce della innocenza, essi di sè medesimi si vergognarono. E però potrebbono in contrario di queste loro scostumataggini dir le donne: quello che noi vi mostriamo, non fu nella nostra prima madre ricoperto dal vestimento che Iddio ne fece, dove quel che voi mostrate a noi fu ricoperto al primo nostro padre. È vero che quantunque il costume de' giovani nella parte mostrata, biasimevole sia e villano, non si scusa perciò la vanità delle donne, le quali d' altra

non potendo nascondere il fervore inesti-
e della lor concupiscenza, con industria e
'ingegnano in ciò che elle possono, di quello
rare che possa provocare gli uomini con
ito più caldo a desiderare i loro congiu-
enti: elle si dipingono, elle si adornano, elle
imano, e con cento varietà di fogge sè ogni
trasformano, ballano, cantano, lusingano
li occhi, con gli atti e con le parole, dove
bbono con onestà la lor bellezza in parte
ndere, e rifrenare i costumi. Di che assai
festamente si può raccogliere, che dove que
zio solo si vince fuggendolo, per esser vinti
i i giovani e le donne il destano, il chia-
, e se egli non volesse venire il tirano, non
nti solamente a' portamenti, ma con gli o-
rabici, con le corterie, con le polveri, con
lici, e con liquori orientali, con vini, e con
ande, e con le morbidezze, e con gli ozii e
ltre cose assai lo sforzano, mostrandosi in
nno e in lor vergogna assai mal grati della
alità della natura usata verso di loro. E così
amente nella lussuria, abominevole vizio,
gnamo, la quale sceleratamente seguíta, ne
lella mente la notizia di Dio, e contro al-
or del prossimo ne sospigne a adoperare; to-
doci ancora di noi medesimi e delle nostre
a debita sollecitudine; siccome colei il cui
izio diminuisce il cerebro, vacua l' ossa,
a lo stomaco, caccia la memoria, ingrossa
egno, debilita il vedere, e ogni corporal for-
ıasi a niente riduce. Ella è morte de' gio-
e amica delle femmine, madre di bugie,
ca d'onestà, guastamento di fede, conforto

di vizii, ostello di lordura, lusinghevole ma
abominazione e vituperio de' vecchi: alla
troppa licenza reprimere nostro Signore pri
ramente istitui il matrimonio, nel quale
dando più che una moglie ad Adam, nè ad
più che un marito, mostrò di volere che uno
contento d'una, e una d'uno: il che poi
legge data a Moisè espressamente comandò
gni altro congiugnimento vietando. E non
stando questo, per onestare il matrimonio,
strignere la presunzion nostra nel vizio, ave
già da sè l' onestà pubblica separate da così
congiugnimenti le madri e le figliuole, e sin
mente i padri e i figliuoli; e gli adulterii esse
stati proibiti: da questi congiugnimenti m
simi tolsero le leggi i fratelli e le sorelle, e
più avanti stendendosi, ancora ne tolsero a
cioè quelli i quali o per consanguinità o pe
finità parevano assai propinqui, i gradi con
gente dimostrazion distinguendo; e con qu
segregando ancora le vergini, e gli uomini
cora e le femmine le quali ad un servigio a
sero sacrate le nostre leggi: dalle quali cose a
manifestamente si può comprendere, quan
que in questa colpa caggiendo per inconten
molto s' offenda Iddio, secondo la varietà d
persone divenire il peccato più e men grave
perciò è da sapere esser molte le spezie di qu
peccato, ma tra le molte, di cinque almeno f
nelle leggi singular menzione, delle quali,
ciocchè per ignoranza non si trasvada, cred
ser utile quelle distintamente mostrare. C
mettesi adunque questo vizio carnale tra so
e soluta, e questa spezie ha men di colpa ch

cuna altra, e chiamasi fornicazione; il qual nome ella trasse dal luogo dove il più si solea anticamente commettere, cioè nelle fornici. Fornice si è ogni volta murata, quantunque a differenza di queste si chiamino testudini quelle de' templi e de' reali palagi: e fornici eran chiamate propriamente quelle, le quali eran fatte a sostentamento de' gradi de' teatri; i quali teatri, perciocchè la moltitudine degli uomini anticamente si ragunavan in dì solenni a vedere i giuochi i quali in essi si faceano, prendevano in queste fornici le femmine volgari loro stanza a dare opera al loro disonesto servigio con quelli a' quali piaceva: e così di quello luogo questa spezie di colpa trasse questo nome, cioè fornicazione. Commettesi ancor questo vizio tra soluto e soluta vergine, e questa spezie si chiama stupro: ed ebbe questo vocabolo origine da stupore, in quanto, quando prese l'uso, non solamente in vergine si commetteva, ma in vergine vestale: le quali vergini vestali furono sacratissime appo i gentili, e di precipua venerazione, massimamente appo i Romani; e però pareva uno stupore, che alcuno fosse di tanta presunzione che egli ardisse a violare una vergine vestale: oggi è questo nome declinato a qualunque vergine, e ancora quando questo medesimo vizio tra persone per consanguinità o per affinità congiunte si commette; perciocchè non meno stupore genera negli uditori aver con questa turpitudine maculata l'onestà del parentado, che l' aver viziata la verginità d'alcuna; quantunque viziare alcuna vergine sia gravissimo peccato, perciocchè le si toglie quello che mai rendere non le si può, di che ella riceve

quantunque in queste spezie si distingua questo vizio, e che l'una meriti vie maggior pena che l'altra, non appare però nel supplicio attribuito al lussurioso l'autore punire una più gravemente che un'altra; ma noi dobbiamo credere, quantunque distinte non sieno le pene, quella che egli attribuisce a tutte, dovere più amaramente priemere coloro che più gravemente hanno commesso. Ma deducendoci da queste più generali dimostrazioni, a quelle che più particular sono, dico, che perciocchè il peccato della carne è naturale, quantunque abbominevole e dannevole sia, e cagion di molti mali, nondimeno per la opportunità di quello. e perchè pur talvolta se ne aumenta la generazione umana, pare che meno che gli altri tutti offenda Iddio; e per questo nel secondo cerchio dell'inferno, il quale è più dal centro della terra che alcuno altro rimoto, e più vicino a Dio, vuole l'autore questo peccato esser punito: l'origine del quale, secondochè di sopra è mostrato, par che sia nell'attitudine a questa colpa datane da' cieli, la quale parrebbe ne dovesse da questo scusare, se data non ci fosse stata la ragione, la quale ne dimostra quel che far dobbiamo, e quel che fuggire; e oltre a ciò il libero arbitrio, nel quale è podestà di seguire qual più gli piace: e quantunque questa attitudine n'abbia a rendere inchinevoli a ricever le forme piaciute, e quelle desiderare e amare, nondimeno se 'l calor naturale, ed eziandio l'accidentale non accendessero, e accendendo confortassero l'appetito concupiscibile. desto dalle cose piaciute. e inchinato dall'attitudine, non è da dubitare che la concupiscenza indebolirebbe, e leggiermente

si risolverebbe, secondochè la sentenza di Terenzio par che voglia, là dove dice. *Sine Cerere et Baccho friget Venus.* Pare adunque questo caldo aumentativo dello scellerato appetito; dalla divina giustizia esser punito e represso dalla frigidità del vento di sopra detto, dalla giustizia mandato in pena di coloro che in questa colpa trasvanno, siccome cosa che è per la sua frigidità contraria al caldo, il quale conforta questo abbominevole appetito: e che ogni vento sia freddo, assai bene si può comprendere da ciò, che generalmente ogni cosa causata suole esser simile a quella cosa la quale la causa: e il vento è causato da nuvola frigidissima, e perciò di sua natura sarà il vento frigidissimo: oltre a questo, e le cose inducenti all' atto libidinoso e la libidine, considerata la qualità di questo vento, oltre alla freddezza sono ottimamente da lui punite. Viensi a questo miserabile esercizio, avendone il fervore impetuoso sospinti a dover dare opera al disonesto desiderio, per molte vigilie, per molto perdimento di tempo, per molto dispendio, e per molte fatiche tutte dannose e da vituperare, le quali se alcuna volta il disiderante conducono al pestifero effetto, non si contenta nè finisce il suo desiderio d' aver copia di veder la cosa amata, d'aver copia di parlarle, d'aver copia d'abbracciarla e di baciarla, se tutti i vestimenti rimoti, con quella ignudo non si congiugne, acciocchè possa ogni parte del corpo toccare, con ogni parte essere tocco e strignersi, e della morbidezza di quello miseramente consolarsi; mostrando per questo, l' ultimo e maggiore diletto di così miserabile appetito, stare nelle congiunzioni corporali, ogni

mezzo rimosso. Le quali due detestabili operazioni punisce la divina giustizia similemente per congiunzione. ma non uniforme l'una e l'altra punisce; perciocchè dove la predetta fu molto desiderata e molto dilettevole a' corpi così questa è odiata, e s'elle potesser fuggita dalle dannate anime. È adunque la bufera nel testo dimostrata impetuosissima; e quanto per venire al peccato i pensieri del cuore e i movimenti del corpo con fatica s'esercitarono. cotanto nello eterno supplicio loro gira e rivolge e trasporta; e oltre a ciò, in quella cosa che fu più desiderata da loro, che maggior piacere prestò a' disonesti congiugnimenti, in quella medesima dolorosamente gli affligge: intantochè essi molto più desiderano di mai non toccarsi che di toccarsi non desideraron peccando: e la cagione è manifesta: perciocchè l'impeto di questa bufera, il quale in qua e in là. e di giù e di su gli trasporta con tanta forza l'un nell'altro riscontrandosi percuote, che il diletto da loro avuto nel congiugnersi insieme fu niente, a comparazione della pena la quale in inferno hanno nel riscontrarsi: le quali cose se bene si considerano assai bene si vedrà, l'autore far corrispondersi col peccato la pena.

CAPITOLO SESTO

Al tornar della mente che si chiuse ec.

Come ne' precedenti canti ha fatto, così in questo si continua l'autore alle cose dette: egli nella fine del precedente canto mostra, come per com-

passione avuta di madonna Francesca e di Po'o da Rimino cadesse, e da quel cadimento nel principio di questo essere tornato in sè, e ritrovarsi nel terzo cerchio dell' inferno. E fa in questo canto l'autore cinque cose. Nella prima descrive la qualità del luogo: nella seconda dice quello che Cerbero demonio facesse vedendogli, e come da Virgilio chetato fosse: nella terza pone come truvasse un Fiorentino, e che da lui sapesse qual peccato quivi si puniva, e altre cose più, domandandone esso autore: nella quarta, passando più avanti, muove l'autore un dubbio a Virgilio, e Virgilio gliele solve: nella quinta dimostra l'autore dove pervenissero. La seconda comincia quivi: *Quando ci scorse*. La terza quivi: *Noi passavam*. La quarta quivi: *Sì trapassammo*. La quinta quivi: *Noi aggirammo*. Descrive adunque l'autore nella prima parte di questo canto la qualità del luogo, dicendo: *Al tornar della mente*, mia, *che*, la quale per compassione, *si chiuse*, come nella fine del precédente canto, è mostrato,

Dinanzi alla pietà de' due cognati,

di madonna Francesca e di Polo,

Che di tristizia tutto mi confuse;

la compassione avuta della lor misera fortuna: *Nuovi tormenti*, non quegli i quali nel secondo cerchio aveva veduti, ma altri, i quali dice nuovi, quanto a sè, che mai più veduti non gli avea: *e nuovi tormentati*, altri che quegli che di sopra avea veduti.

Mi veggio intorno come ch'io mi muova,

a destra o a sinistra. *E ch' io mi volga*, in questa parte o in quella, *e come che io mi guati*.

Io sono al terzo cerchio della piova,

la qual piova è, *Eterna*, non vien mai meno, *maladetta*, in quanto è mandata dalla divina giustizia per perpetuo supplicio di coloro a'quali addosso cade, *fredda*, e per tanto è più noiosa, *e greve*: cioè ponderosa, per più affliggere coloro a'quali addosso cade:

Regola e qualità mai non l'è nuova,

sempre cade d'un modo. E poi descrive qual sia la qualità di questa piova, dicendo,

Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve,

comechè queste tre cose causate da' vapori caldi e umidi, e da aere freddo, nell'aere si generino, nondimeno per effetto della divina giustizia in quello luogo caggino in tormento e in pena di quelli che in questo terzo cerchio puniti sono; e però dice,

Per l' aer tenebroso si riversa:

e oltre a ciò,

Pute la terra che questo riceve

cioè queste tre cose.

Cerbero, fiera crudele e diversa.

Fingono i poeti questo Cerbero essere stato un cane ferocissimo, il quale essendo di Plutone, Iddio dell'inferno, dicevano Plutone lui aver posto alla porta dell'inferno, acciocchè quinci alcuno uscire non lasciasse, comechè l'autore qui il ponga a tormentare i peccatori che in questo terzo cerchio sono, descrivendo la qualità della forma sua dicendo, *Con tre gole*, perciocchè tre capi avea, *caninamente latra*, e in questo atto dimostra, lui essere cane come i poeti il descrivono,

Sopra la gente, che quivi è sommersa

sotto la grandine e l'acqua e la neve. *Gli occhi ha vermigli*, questo Cerbero, *e la barba unta ed atra,*

cioè nera, *E 'l ventre largo*, da poter, mangiando, assai cose riporre, *e unghiate le mani*, per poter prendere e arrappare: *Graffia gli spirti*, con quelle unghie, *ed ingoia*, divorandogli *ed isquatra*, graffiandogli. *Urlar*, questo è proprio de' lupi, comechè e' cani ancora urlino spesso, *gli fa la pioggia*, la qual continuamente cade loro addosso, *come cani:*

Dell' un de' lati fanno all' altro schermo: questi spiriti dannati: *Volgonsi spesso*, mostrando in questo che gravemente gli offenda la pioggia; e perciò, come alquanto hanno dall'un lato ricevutala così si volgon dall' altro, infino a tanto che alcun mitigamento prendano in quella parte che offesa è stata dalla pioggia, *i miseri profani*. Profano propriamente si chiama quello luogo il quale alcuna volta fu sacro, poi è ridotto all' uso comune d' ogni uomo: siccome alcun luogo, nel quale già è stata alcuna chiesa o tempio, la quale mentre vi fu, fu sacro luogo, poi per alcuno acconcio comune, trasmutata la chiesa in altra parte, è il luogo rimaso comune, chiamasi profano; così si può dire degli spiriti dannati, essere stati alcuna volta sacri, mentre seguirono la via della verità; perciocchè mentre questo fecero, era con loro la grazia dello Spirito Santo, ma poichè abbandonata la via della verità seguirono la malvagità e le nequizie, per le quali dannati sono, partita da loro la grazia dello Spirito Santo, sono rimasi profani. *Quando ci scorse*. Comincia la seconda parte del presente canto, nella quale, siccome ne' superiori cerchi è addivenuto all' autore d' essere stato con alcuna parola spaventato da' diavoli presidenti a' cerchi, ne' quali disceso

è, così qui similmente dimostra Cerbero averlo voluto spaventare: e questo con quello atto generalmente sogliono fare i cani, quando uomo o altro animale vogliono spaventare; innanzi ad ogni altra cosa gli mostrano i denti, il che aver fatto Cerbero verso Virgilio e verso lui dimostra qui l'autore, dicendo: *Quando ci scorse*, cioè ci vide venire. *Cerbero il gran vermo*: pone l'autore questo nome a Cerbero di vermo, dal luogo ove il trova, cioè sotterrato, perciocchè i più di quegli animali i quali sotterra stanno sono chiamati vermini: *Le bocche*, perciò dice le bocche, perchè tre bocche avea questo Cerbero, come di sopra è dimostrato, *aperse, e mostrocci le sanne*, cioè i denti:

Non avea membro che tenesse fermo.

Il che può avvenire da impetuoso desiderio di nuocere, e da altro. *E 'l duca mio*, veduto quello che Cerbero faceva, *distese le sue spanne*, cioè aperse le sue mani, a guisa che fa colui che alcuna cosa con la grandezza della mano misura,

Prese la terra, e con piene le pugna,

come la mano aperta si chiama spanna, così chiusa pugno,

La gittò dentro alle bramose canne,

dice canne, perciocchè eran tre, come di sopra è mostrato E appresso questo, per una comparazione ottimamente convenientesi al comparato, dimostra quel demonio essersi acquetato, e dice: *Quale quel cane ch' abbaiando*, cioè latrando, *agugna*. Agognare è propriamente quel disiderare, il quale alcun dimostra veggendo ad alcuno altro mangiare alcuna cosa, quantunque s'usi qualunque cosa l'uomo vede con aspettazione disidera-

re; ed è questo atto proprio di cani, li quali davanti altrui stanno quando altri mangia, *E si racqueta*, senza più abbaiare, *poichè 'l pasto morde*, cioè quello che gittato gli è da mangiare,

Che solo a divorarlo intende e pugna,

Cotai si fecer, cioè così quiete, *quelle facce lorde*, brutte di Cerbero che eran tre,

Dello demonio Cerbero, che 'ntrona

latrando, *L'anime*, in quel cerchio dannate, *sì, ch'esser vorrebber sorde*, acciocchè udire nol potessero. Questo luogo è tutto preso da Virgilio, di là dove egli nel sesto dell' Eneida scrive:

Cerberus haec ingens latratu regna Trifauci
Personat, adverso recubans immanis in antro.
Cui vates, horrere videns jam colla colubris,
Melle soporatam, et medicatis frugibus offam
Objicit: ille fame rabida tria guttura pandens
Corripit objectam, atque immania terga resolvit
Fusus humi, totoque ingens extenditur antro etc.

Noi passavam. Qui comincia la terza parte di questo canto, nella quale l'autore trova un Fiorentino, il quale gli dice qual peccato in questo terzo cerchio si punisca: e oltre a ciò, d'alcune cose addomandato da lui il dichiara: dice adunque: *Noi passavam*, Virgilio ed io, *su per l'ombre ch'adona*, cioè prieme e macera, *La greve pioggia*, la quale in quel luogo era, come di sopra è mostrato, *e ponevam le piante*, de' piedi,

Sopra lor vanità, che par persona.

Altra volta è detto, gli spiriti non avere corpo, ed essere agli occhi nostri invisibili, ma in questa opera tutti gli mostra l'autore essere corpo-

rei, imitando Virgilio, il quale nel sesto dell'Eneida fa il simigliante; e questo fa acciocchè più leggiermente inteso sia, figurando essere corporee le cose che incorporee sono, e i loro supplicii: la qual cosa non si potrebbe far tanto che bastevole fosse, se questa maniera non tenesse: nondimeno mostra che, quantunque in apparenza corpi paiano, non essere in esistenza, dicendo lor vanità che par persona e non è: il che come addivenga, pienamente si dimostrerà nel canto trentacinque del Purgatorio, dove questa materia si tratta. *Elle*, cioè quell'anime, *giacean per terra tutte quante, Fuor ch'una, ch'a seder si levò*, sicchè appare che anche questa giacea come l'altre, *ratto*, cioè tosto,

Ch'ella ci vide passarsi davante:

e disse così:

O tu, che se' per questo inferno tratto,

cioè menato,

Mi disse, riconoscimi, se sai:

quasi volesse dire, guatami, e vedi se tu mi riconosci, perciocchè tu mi doverresti riconoscere; e la ragione è questa, che *Tu fosti prima ch'io disfatto*, cioè che io morissi, *fatto*, cioè creato e nato, perciocchè nella morte, questa composizione che noi chiamiamo uomo, si disfà per lo partimento dell'anima; e così nè ella che se ne va, nè il corpo che rimane, è più uomo: e veramente nacque l'autore molti anni avanti che costui morisse, e fu suo dimestico, quantunque di costumi fossero strani. *Ed io a lei*, cioè a quella anima: *l'angoscia, che tu hai*, cioè del tormento nel quale tu se', *Forse* è la cagione la quale *ti tira fuor della mia mente*, cioè del mio ricordo, e tiratene fuori,

Sì, che non par, ch'io ti vedessi mai.
Ma, poichè io non me ne ricordo, *dimmi chi tu se' che 'n sì dolente Luogo se' messa*, come questo è, *e a sì fatta pena*, come è questa, la quale è tale, *Che s'altro è maggio*, cioè maggiore, *nulla è sì spiacente. Ed egli a me*, rispose così, *la tua città*, cioè Firenze, della quale tu se', *ch'è piena D'invidia*, ed enne piena, *sì, che già trabocca il sacco:* quasi voglia dire ella n'è sì piena, che ella non la può dentro a sè tenere, per la gran quantità conviene che si versi di fuori, cioè si pervenga agli effetti, i quali dalla invidia procedono; e questo dice costui, perciocchè tra l'altre invidie che in Firenze erano, ve n'era una, la quale gittò molto danno alla città, e massimamente a quella parte alla quale era portata; e questa era la invidia la quale portava la famiglia de'Donati alla famiglia de'Cerchi; perciocchè dove i Donati erano delle sustanze temporali anzi disagiati gentiluomini che no, vedendosi tutto dì davanti, siccome vicini in città e in contado, la famiglia de'Cerchi, i quali in quei tempi erano mercatanti grandissimi, e tutti ricchi e morbidi e vezzosi; e oltre a ciò nel reggimento della città, e nello stato potentissimi, avevano alle ricchezze e allo stato loro invidia; e aveanne tanta che, come è detto, non potendola dentro più tenere, non molto poi con dolorosi effetti la versarono fuori. *Seco mi tenne*, siccome cittadino, *in la vita serena*, cioè in questa vita mortale, la quale chiama serena, cioè chiara, per rispetto a quella nella quale dannato dimorava. *Voi cittadini*, di Firenze, *mi chiamaste Ciacco.* Fu costui uomo non del tutto di corte, ma per-

accompagnati e a riguardo: e così avvenne, che la sera di calen di maggio 1300, facendosi in su la piazza di santa Trinita un gran ballo di donne, che giovani dell'una setta e dell'altra a cavallo e bene in concio sopravvennero a questo ballo: e quivi primieramente cominciarono l'una parte a sospignere l'altra, e da questo vennero a sconce parole; e ultimamente cominciatavisi una gran zuffa tra loro e lor seguaci, e dalle mani venuti a'ferri, molti vi furono fediti, e tra gli altri fu fedito Ricovero di messer Ricovero dei Cerchi, e fugli tagliato il naso, di che tutta la città fu sommossa ad arme: e non finì in questo il malvagio cominciamento, perciocchè in questo medesimo anno in simili riscontri pervenuti, sanguinosamente si combatterono le dette sette: *e la parte selvaggia*, cioè la bianca, la quale chiama selvaggia, perciocchè messer Vieri de'Cerchi, il quale era come detto è capo della parte bianca, e'suoi consorti, erano tutti ricchi e agiati uomini, e per questo erano non solamente superbi e altieri, ma egli erano salvatichetti intorno ai costumi cittadineschi, perciocchè non erano accostanti all'usanze degli uomini, nè gli corteseggiavano come per avventura faceva la parte avversa, la quale era più povera: *Caccerà l'altra*, parte; nè si vuole intendere qui, che di Firenze cacciasse la parte bianca la nera, comechè alcuni ne fosser mandati dal comune in esilio, perchè non avean di che pagare le condannagioni dagli uficiali del comune fatte per li loro eccessi, ma intende l'autor qui, che la parte selvaggia cioè bianca, caccerà la parte nera del reggimento dello stato del comune, come essi fecero; e ciò av-

venne, *con molta offensione*, in quanto oltre agli altri mali e oppressioni ricevute da' neri, furono le condannagioni pecuniarie grandissime, tanto più gravi a' neri che a' bianchi, quanto aveano meno da pagare, perchè poveri erano per rispetto de' bianchi. *Poi appresso*, cioè dopo tutto questo, *convien che questa*, parte selvaggia, *caggia*, dello stato e della maggioranza: e questo avverrà, *Infra tre soli*, cioè infra lo spazio di tre anni; perciocchè il sole circuisce tutto il zodiaco in 365 dì e un quarto, i quali noi chiamiamo uno anno: e questo medesimo spazio di tempo alcuna volta si chiama un sole, cioè il circuito intero d' un sole: e dice infra tre soli, perciocchè non si compiè il terzo circuito del sole che quello addivenne che egli qui vuol mostrare di profetezzare. il che appare esser vero; perciocchè vedendosi i neri opprimer dalla parte bianca, n' andò messer Corso Donati in corte di Roma a papa Bonifazio VIII., e con più altri suoi aderenti, pregarono il papa gli piacesse di muovere alcuno de' reali di Francia, il quale venisse a Firenze a doverla racconciare. poichè per messer Matteo d' Acquasparta cardinale e legato di papa non s' era potuta racconciare, non volendo i bianchi ubbidire al detto legato: per i preghi del quale non avendo il papa potuto pacificare messer Vieri con messer Corso, per la superbia di messer Vieri, il papa mandò in Francia al re Filippo, il quale ad istanza del detto papa mandò di qua messer Carlo di Valois suo fratello il quale sotto nome di paciario il papa mandò a Firenze: e furono tali l' opere sue, che a dì 4 d' Aprile 1302. tutti i caporali di parte bianca richiesti da messer Carlo,

per un trattato il quale dovean tenere contro al detto messer Carlo, non comparirono, anzi si partiron di Firenze: di che poi come ribelli condannati furono da messer Carlo, e così il reggimento della città rimase tutto nella parte nera. Appare dunque, come Ciacco pronostica, la parte selvaggia infra tre soli esser caduta e l'altra sormontata: nondimeno chi questa istoria vuole pienamente sapere, legga la Cronica di Giovanni Villani, perciocchè in essa distesamente si pone. Seguita poi: *e che l'altra sormonti*, cioè la parte nera, la quale sormontò come mostrato è di sopra.

Per la forza di tal, che testè piaggia.

Dicesi appo i Fiorentini colui piaggiare, il quale mostra di voler quello che egli non vuole, o di che egli non si cura che avvenga: la qual cosa vogliono alcuni, in questa discordia de' bianchi e de' neri di Firenze aver fatta papa Bonifazio, cioè d'aver mostrata egual tenerezza di ciascuna delle parti, e per dovergli porre in pace avervi mandato il cardinal d'Acquasparta, e poi messer Carlo di Valois: ma ciò non essere suto vero, perciocchè l'animo tutto gli pendeva alla parte nera; e questo era per la obbedienza mostrata in queste cose da messer Corso, dove messer Vieri era stato salvatico e duro: e per questo siccome egli volle, e occultamente adoperò, furono da messer Carlo tenuti i modi, i quali egli in queste cose tenne, come di sopra appare: e perciò l'autore dice essere stata depressa la parte bianca ed elevata la nera, con la forza di tale, il quale in quel tempo, cioè nel 1300, piaggiava. *Alto terrà*, nel reggimento e nello stato, *lungo tempo le fronti*, il quale lungo tempo non è ancora venuto meno, *Tenendo l'al-*

tra, parte cacciata, *sotto gravi pesi*, siccome lo stare fuori di casa sua in esilio, *Come che di ciò* che io predico, *pianga, e che n' adonti*, cioè tu Dante, il quale siccome altra volta è stato detto, fu della parte bianca, e con quella fu cacciato di Firenze, nè mai poi ci ritornò, e perciò ne piagnea, cioè se dolea, e adontavane come coloro fanno alli quali pare ricever torto. *Giusti son due*. Qui risponde Ciacco alla seconda domanda fatta dall' autore dove di sopra disse *s' alcun v' è giusto*: e dice, che intra tanta moltitudine, v' ha due che son giusti; quali questi due si sieno, sarebbe grave l' indovinare: nondimeno sono alcuni i quali donde che egli sel traggano, che voglion dire essere stato l' uno l' autor medesimo, e l' altro Guido Cavalcanti, il quale era d' una medesima setta con lui: *ma non vi sono intesi*, cioè non è alcun lor consiglio creduto:

Superbia, invidia, ed avarizia sono
Le tre faville c' hanno i cuori accesi.

Qui risponde Ciacco alla terza domanda fatta dall' autore di sopra dove dice, *dimmi la cagione*, perchè l' ha tanta discordia assalita; e dice che tre vizii sono cagione della discordia, cioè superbia, la quale era grande in messer Vieri e ne' consorti suoi, per le ricchezze e per lo stato il quale avevano; e per questo essendo male accostevoli a' cittadini, e dispiacendone molto, in parte si generò la discordia.

Muovono alcuni in questa parte un dubbio, e dicono così, che conciosiacosachè singulare grazia di Dio sia il prevedere le cose future, e i dannati del tutto la divina grazia aver perduta, non pare che convenientemente qui l' autore indica l' anima

di Ciacco dannata, a dover predire le cose le quali scrive gli predisse: alla soluzione del qual dubbio par che si possa così rispondere, esser vero alcuna cosa non potersi fare che buona sia senza la grazia di Dio, la qual veramente i dannati hanno perduta, ma nondimeno concede Domeneddio ad alcune delle sue creature nelle lor creazione certe grazie, le quali esso non toglie loro, quantunque queste creature create da lui buone, poi diventin perverse; perciocchè noi possiam manifestamente conoscere, che quantunque gli angeli, i quali per la loro superbia furon cacciati di paradiso, quantunque da lui della beatitudine privati fossero, non furon però privati della scienza, la quale nella lor creazione avea lor conceduta. È vero che questa non fu lor lasciata in alcuno lor bene, anzi in pena e in supplicio; perciocchè quanto più sanno, tanto più conoscono la gloria la quale per loro difetto perduta hanno, e per conseguente maggiore supplicio sentono. E così similemente crea nostro Signore l'anime nostre perfette e simiglianti a sè; e quantunque esse per le loro malvage operazioni perdano il poter salire a' beni di vita eterna, non perdono perciò quelle dote che nella lor creazione furono lor concedute da Dio, quantunque in danno di loro siano lor lasciate da Dio: e le dote le quali noi riceviamo da Dio sono molte, perciocchè esso ne dona la ragione, la volontà, il libero arbitrio, e danne la memoria, l'eternità, e l'intelletto, e in queste cose ne fa simili a sè: le quali cose, quantunque nella sua ira moiamo, in parte ne rimangono, tra le quali è quella parte della sua divinità, la quale conceduta ne ha: e se questa rimane a' dannati, meritamente delle cose

future si possono addomandare, ed essi ne posno rispondere: perchè non pare che l'autore inconvenientemente abbia del futuro addomandata l'anima dannata, ma che le predette dote ne sien concedute, pare che si provi per la divina Scrittura, nella quale si legge quasi nel principio del Genesi, *Dixit Deus: faciamus hominem, ad imaginem et similitudinem nostram:* e se egli fece questo, che il fece, dunque abbiam noi le cose predette. È il vero, che queste cose furono concedute all'anima e non al corpo; perciocchè il corpo nostro non ha similitudine alcuna con Domeneddio; perciocchè Domeneddio, come altra volta è detto, non ha nè mani nè piedi, nè alcuna altra cosa corporea; quantunque la divina Scrittura questi membri gli attribuisca, acciocchè i nostri ingegni, da dimostrata forma possan comprendere i misterii che sotto questa forma la Scrittura intende. Furono adunque concedute all'anima, la quale esso perciò chiamò uomo, perchè ella è quella cosa per la quale è l'uomo, mentre ella sta congiunta col corpo: e di questi così magnifichi doni, come tutti gli eserciti l'anima mentre viviamo, nondimeno alcun n'esercita dopo la morte del corpo, come detto è: ma che la divinità ne sia conceduta, e che ella nelle nostre anime sia, in certe cose appare vivendo noi; quantunque essendo oppressa da questa gravità del corpo, rade volte e con difficultà le intervenga il potere sè esser divina mostrare; nondimeno il dimostra talvolta, dormendo il corpo sobrio e ben disposto, e soluto dalle cure corporali, siccome Tullio ne dimostra *in libro de divinatione*, in quanto quasi alleviata ne' sogni, ne dimostra

le cose future. Qual più certa dimostrazione averebbe alcuna viva voce fatta a Simonide poeta, volente d'una parte in un'altra navicare, che in sua salute gli fece la divinità della sua anima nel sonno vedere? Aveva il dì davanti Simonide seppellito un corpo, il quale gittato dal mare in su il lito aveva trovato, la cui effigie gli parve dormendo vedere, e udire da lui: Simonide, non salire sopra la nave, su la quale tu ti disponi d'andare, perciocchè ella perirà con quegli che su vi fieno in questo viaggio: per la qual cosa Simonide s'astenne; nè molti dì passarono, che con certezza gli fu recitato quella nave esser perita. Non fu similemente non una volta. ma due, dimostrato nel sonno ad Astiage, che 'l figliuolo, il quale di Mandane sua unica figliuola nascerebbe, il priverebbe dello imperio d'Asia? Parendogli la prima volta che l'orina della figliuola allagasse tutta Asia, e la seconda che dalla parte genitale della figliuola usciva una vite, i palmiti e le frondi della quale adombravan tutta Asia. E di queste dimostrazioni si potrebbon narrare infinite, le quali per certo senza divino lume, nè potrebbe conoscere l'anima, nè le potrebbe mostrare. Similmente ancora, secondochè dice Tullio nel preallegato libro, mostra l'anima molto della sua divinità quando gravissimamente infermi e debilitati siamo; perciocchè quanto più è il corpo debole, più pare che sia il vigor dell'anima, e massimamente inquanto per l'essere le forze corporali diminuite, non pare che possano gravar l'anima, come quando intere sono. E che l'anima mostri la sua divinità vicina alla fine della vita del corpo, s'è assai volte non dormendo, ma veg-

biando veduto: e siccome esso Tullio recita, sè
a Possidonio famoso filosofo avere avuto, che
no chiamato Rodio, morendo aver nominato sei
uoi amici, i quali disse dovere appresso di sè
orire, esprimendo qual primo, e qual secondo,
qual terzo, e così degli altri, e ciò poi essere
'dinatamente avvenuto. E un altro chiamato Ca-
no d'India, essendo salito, nella presenza d'A-
ssandro re di Macedonia, per morir volontaria-
ente sopra il rogo, il quale prima avea fatto, e
omandandolo Alessandro, se egli volesse che
so alcuna cosa facesse, gli rispose: io ti vedrò
i qui a pochi dì: e quindi fatto accendere il rogo
morì: non istette guari, che Alessandro morì
i Babilonia. E se io ho il vero inteso, percioc-
iè in que' tempi io non ci era, io odo, che in
uesta città avvenne a molti nell'anno pestifero
el MCCCXLVIII, che essendo soprappresi gli
omini dalla peste, e vicini alla morte, ne furon
iù e più, i quali de' loro amici, chi uno e chi
ie, e chi più ne chiamò, dicendo, vienne tale e
le; de' quali chiamati e nominati assai, secondo
ordine tenuto dal chiamatore, s' eran morti, e
ntine appresso al chiamatore: per la qual cosa
mi appare nell'anime nostre essere alcuna di-
nità, e quella essere molto noiata dagl' impedi-
enti corporali, e nondimeno, come detto è, pur
volta in alcuno atto mostrarla: e però se que-
-avviene, essendo esse ne' corpi legate, che dob-
iam noi estimare, che esse debbano intorno a
esta loro divinità dover potere adoperare,
ando del tutto da' corpi libere sono? E' non è
bbio, che molto più la debban poter dimo
are; e perciò non pare inconveniente, l'autore

aver domandata l'anima dannata, come altra volta è stato detto, delle cose future, nè essa averne risposto, come coloro che il dubbio moveano, volevan mostrare. È il vero che il credere che alcuna anima dannata usasse questa sua divinità in alcuna sua consolazione, credo sarebbe contro alla verità; ma dobbiamo credere, che se per virtù di questa divinità essa prevede alcuna felicità d'alcuno, questo essere accrescimento della sua miseria, e così il prevedere gl'infortunii, i quali afflizione e noia gli debbono aggiugnere.

Il secondo vizio, e cagione della discordia, dice essere stato invidia, la quale sente l'autore essere stata nella parte di messer Corso, il quale a rispetto di messer Vieri era povero cavaliere, ed era grande spenditore; perchè veggendo sè povero, e messer Vieri ricco, gli portava invidia come suole avvenire, che sempre alle cose le quali più felici sono stimate è portata invidia: e oltre a ciò v'era la preeminenza dello stato, al quale generalmente tutti coloro che in istato non si vedevan portavano invidia: dalla quale invidia stimolante coloro i quali ella ardeva, furono aguzzati gl'ingegni, e sospinti a trovar delle vie e de' modi per i quali la discordia s'avanzò, e poi ne seguì quello che mostrato è. Il terzo vizio dice essere l'avarizia, la quale consiste in tenere più stretto che non si conviene quello che l'uom possiede, e in desiderare più che non bisogna altrui d'avere: e così può essere stata, e nell'una parte e nell'altra, cagione di discordia; nell'una, cioè nella bianca, della quale erano caporali i Cerchi, i quali erano tutti ricchi: e se per avventura [illegible]to avessero co'lor vicini, come

non faceano, non sarebbero state delle riotte che nacquero: e così nella parte nera, se stati fosser contenti a quello che loro era di bisogno, non avrebbono portata invidia a' più ricchi di loro, nè desiderata la discordia, per potere per quella pervenire ad occupare quello che loro non era di necessità; il che poi rubando e scacciando, mostrarono nella partita di loro avversarii: e così questi tre vizii sono le tre faville che hanno accesi i cuori a discordia e a male adoperare. *Qui pose fine*, Ciacco, *al lacrimabil suono*, cioè ragionamento; e chiamalo lacrimabile, perciocchè a molti fu dolorosissimo, e cagione di povertà, e di miseria e di pianto, e tra gli altri all'autore medesimo, il quale cadde allo stato nel quale era in perpetuo esilio. *Ed io a lui*, cioè a Ciacco, dissi: *ancor*, oltre a ciò che detto m'hai, *vo' che m' insegni*, cioè dimostri,

E che di più parlar mi facci dono,

dicendomi: *Farinata*, degli Uberti, *e 'l Tegghiaio*, Aldobrandi, *che fur sì degni*, d'onore, quanto è al giudicio de' volgari, i quali sempre secondo l'apparenza delle cose esteriori giudicano, senza guardare quello onde si muovono, o che importino. *Jacopo Rusticucci*, *Arrigo*, Giandonati, *e 'l Mosca*, de' Lamberti: furono questi cinque onorevoli e famosi cittadini di Firenze; e perchè i loro nomi paion degni di fama, di loro in singularità domanda l'autore; domandando poi in generalità degli altri, *E gli altri*, nostri cittadini, *che 'n ben far*, corteseggiando e onorando altrui, non a ben fare secondo Iddio, *poser gl' ingegni*, cioè ogni loro avvedimento e sollecitudine, *Dimmi*, se tu il sai, *ove sono*, se son qui con teco, o

se sono in altra parte, *e fa', ch' io gli conosca*, quasi voglia dire, io non gli riconoscerei veggendogli, se non come io non riconosceva te, tanto il brutto tormento nel quale se' gli dee aver trasmutati;

Che gran disio mi stringe di sapere
Se 'l ciel gli addolcia, cioè con dolcezza consola, *o lo 'nferno gli attosca*, cioè riempie d'amaritudine e di tormento. *E quegli*, supple rispose: *ei son*, coloro de' quali tu domandi, *tra l'anime più nere*. Creò Domeneddio Lucifero, splendido, chiaro, e bello più che altra creatura, ma egli per superbia peccando, divenne oscuro e tenebroso: e così producendo noi puri e perfetti, infino a tanto che noi non pecchiamo, nella chiarità della purità dimoriamo; ma tantosto, che noi pecchiamo, incomincia, partitasi la purità, quella chiarità che avevamo a divenire oscura, e quanto più pecchiamo, in maggiore oscurità divegnamo: e quinci dice Ciacco, coloro de' quali l' autore domanda, essere tra l'anime più nere, cioè più oscure, e soggiugne la cagione dicendo,

Diverse colpe giù gli aggrava al fondo,
e dice diverse colpe, perciocchè per lo disonesto peccato della soddomia Tegghiaio Aldobrandi, e Jacopo Rusticucci, son puniti dentro alla città di Dite nel canto decimosesto di questo libro, Farinata per eresia, nel decimo canto, e 'l Mosca, perchè fu scismatico, nel canto ventottesimo: i quali peccati, perchè più gravi assai, come si dimostrerà, che non è la gola, gli aggrava, e fa andare più giuso verso il fondo dell' inferno: *Se tanto scendi*, quanto essi son giuso, *gli potrai vedere*.

Ma quando tu sarai nel dolce mondo, possiam da queste parole comprendere quanta sia l'amaritudine delle pene infernali, quando questa anima chiama questo mondo dolce, nel quale non è cosa alcuna, altro che piena d'angoscia, di tristizia e di miseria:

Pregoti, ch' alla mente altrui mi rechi, cioè mi torni: e qui ancora per queste parole possiam comprendere quanta sia la dolcezza della fama, la quale quantunque alcun bene non potesse adoperare in costui, nondimeno non l'ha potuta, per tormento che egli abbia, dimenticare, nè eziandio lasciare, che egli non addomandasse, che l'autore di lui, tornato di qua, ragionasse, e rivocasselo nella memoria alle genti: *Più non ti dico,* cioè d'altro non ti prego, *e più non ti rispondo,* alle cose delle quali domandato m'hai. *Gli diritti occhi,* co' quali infino a quel punto riguardato avea l'autore, *torse allora in biechi,* come dette ebbe queste parole, e dice in biechi, quasi in guerci, *Guardommi un poco:* atto è di coloro i quali, costretti da alcuna necessità, più non aspettan di vedere coloro che davanti gli sono; *e poi chinò la testa:*

Cadde con essa, a par degli altri ciechi, cioè de' dannati a quella medesima pena che era dannato esso: e cognominagli ciechi, perciocchè perduto hanno il vedere intellettuale, col quale i beati veggono la presenza di Dio. *E 'l Duca disse a me,* poichè Ciacco fu ricaduto: *più non si desta,* cioè non si rileva più; e così pare, che tra l'altre pene che i gelosi hanno. abbiano ancora che, qual si leva o parli, per alcuna cagion, come ricaduto è, più di qui al dì del giudicio non si possa levare nè parlare,

Di qua dal suon dell' angelica tromba,
cioè di qua dal dì del giudicio, quando un agnolo mandato da Dio verrà, e con altissima voce, quasi sia una tromba, e dirà: *Surgite mortui, et venite ad judicium. Quando vedrà*, ed egli e gli altri dannati, *la nimica podesta*, cioè Cristo, in cui il Padre ha commessa ogni podestà: e non vedranno i dannati Cristo nella maestà divina, perciocchè sentirebbono la gloria de' beati, ma il vedranno nella sua umanità; e parrà loro lui essere turbato verso di loro, come contra nemici, ma ciò non fia vero, perciocchè il giusto giudice, come sarà ed è Cristo, non si commuove contro a colui il quale ha offeso; perciocchè se egli facesse questo, parrebbe che egli animosamente venisse alla sentenza: ma questo è il costume di coloro che hanno offeso, che come sentono dire cosa che gli trafigga, così si turbano; e come sono turbati essi, così par loro che sia turbato colui che meritamente gli riprende; e seguisce, al suon dell' angelica tromba che,

Ciascun rivederà la trista tomba:
dice rivederà risurgendo, e chiamala trista tomba, cioè sventurata sepoltura, in quanto ella è stata guardatrice di ceneri, le quali deono risurgere a perpetuo tormento:

Ripiglierà sua carne, e sua figura,
e questo non per lor forza, ma per divina potenza, sarà loro in questo cortese, non per lor bene o consolazione, ma acciocchè il corpo, il quale fu strumento dell' anima a commettere le colpe per le quali è dannata, sostenga insieme con quella tormento; e ripreso il corpo ciascuno,

Udirà quel, che in eterno rimbomba,

cioè risuona, e pone il presente per lo futuro, e questo sarà la sentenza di Dio, nella quale Cristo dirà a' dannati: *Ite maledicti in ignem aeternum etc.*, le quali parole in eterno non cadranno della mente loro. *Sì trapassammo.* Qui comincia la quarta parte del presente canto, nella quale l'autore muove un dubbio a Virgilio, e scrive la soluzion di quello: dice adunque, *Sì*, cioè così ragionando, *trapassammo*, lasciato Ciacco, *per sozza mistura Dell' ombre, e della pioggia*, la quale essendo come di sopra è detto, da sè medesima sozza, più sozza ancora diveniva per la terra la qual putiva, ricevendo la pioggia, *a passi lenti*, forse per lo ragionare, o per lo luogo che non pativa che molto prestamente vi si potesse andare per uom vivo,

Toccando un poco la vita futura,

cioè ragionando della futura vita: e questo mostra fosse intorno alla resurrezione de' corpi, sì per le parole passate, e sì ancora per quello che appare nel dubbio mosso dall'autore. *Perch' io dissi: Maestro*, continuandomi a quello che della futura vita ragionavamo, *esti tormenti*, i quali io veggio in queste anime dannate,

Cresceranno ei dopo la gran sentenza,

data da Dio nell' ultimo e universal giudicio, *O fien minori*, che al presente sieno, *o saran sì cocenti?* come sono al presente. *Ed egli a me*, supple rispose: *ritorna a tua scienza*, alla filosofia,

Che vuol quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene, e così la doglienza.

E questo ci è tutto il dì manifesto, perciocchè noi veggiamo in un giovane sano e ben disposto parergli le buone cose piacevoli e saporite, dove ad

uno infermo nel quale è molta meno perfezion che nel sano, parranno amare e spiacevoli: vedrem similmente un giovane sano con gravissima doglia sentire ogni piccola puntura, dove un gravemente malato, appena sente le tagliature e gl'incendii molte volte fattigli nella persona: e così adunque, siccome seguita, dobbiam credere dovere avvenire a' dannati, quando i corpi avranno riavuti, inquanto avrà il tormento in che farsi più sentire. *Tutto*, cioè avvegna *che questa gente maladetta*, cioè i dannati, *In vera perfezion*: perfezione è un nome, il quale sempre suona in bene e in aumento della cosa la quale di non perfetta divien perfetta: e perciocchè ne' dannati non può perfezione essere alcuna, e per questo per riavere i corpi non saranno più perfetti, ma piuttosto diminuiti, dice l'autore,

In vera perfezion giammai non vada:

andrà adunque non in perfezione, ma in alcuna similitudine di perfezione, in quanto riavranno i corpi così come gli riavranno i beati, ma i beati gli riavranno in aumento di gloria, dove i dannati gli riavranno in aumento di tormento e di pena, la quale è diminuzione di perfezione. *Di là*, cioè dalla sentenza di Dio, *più*, *che di qua*, dalla detta sentenza, *essere aspetta*, in maggior pena; cioè aspetta, dopo i corpi riavuti, molta maggior pena che essi non hanno o avranno infino al dì che i corpi riprenderanno. *Noi aggirammo*. Qui comincia la quinta e ultima parte nella quale l'autor mostra dove pervenissero, e dice.

Noi aggirammo a tondo quella strada,

e dice a tondo, perciocchè ritondo è quello luogo, come molte volte è stato detto;

Parlando più assai ch'io non ridico,
pure intorno alla vita futura. *Venimmo al punto*, cioè al luogo, *dove si digrada*, per discendere nel quarto cerchio dell'inferno.

Quivi trovammo Pluto il gran nemico,
cioè il gran demonio: il qual Pluto chi egli sia racconteremo nel canto seguente, nondimeno il chiama qui l'autore avvedutamente il gran nemico, in quanto, come si dirà appresso, esso significa le ricchezze terrene, le quali in tanto sono a'mortali grandissime nimiche, in quanto impediscono il possessor di quelle a dover potere entrare in paradiso; dicendo Cristo nell'Evangelio, essere più malagevol cosa ad un ricco entrare in paradiso, che ad un cammello entrare per la cruna dell'ago; le quali parole più chiaramente che il testo non suona esponendo, secondochè ad alcun dottor piace, si deono intendere così: cioè essere in Jerusalem stata una porta chiamata Cruna d'ago, sì piccola, che senza scaricare della sua soma il cammello entrar non vi potea, scaricato v'entrava; e così moralmente esponendo, è di necessità al ricco, cioè all'abbondante di qualunque sustanza, ma in singularità delle ricchezze male acquistate, di por la soma di quelle giuso, se entrare vogliono in paradiso, l'entrata del quale è strettissima. Se adunque esse impediscono il nostro entrare in tanta beatitudine, meritamente dir si possono grandissime nostre nemiche ec.

ALLEGORIE DEL SESTO CAPITOLO

Al tornar della mente che si chiuse ec.

Nel principio di questo canto, l'autore, siccome di sopra ha fatto negli altri, così continua alle cose seguenti. Mostrogli nel precedente canto la ragione, come i lussuriosi i quali nell'ira di Dio muoiono, sieno dalla divina giustizia puniti, e perciocchè la colpa della gola è più grave che il peccato della lussuria, in quanto la gola è cagione della lussuria, e non e converso, gli dimostra in questo terzo cerchio la ragione, come il giudicio di Dio con eterno supplicio punisca i golosi: a detestazion de' quali, e acciocchè più agevolmente si comprenda quello che sotto la corteccia letterale è nascoso, alquanto più di lontano cominceremo.

Creò il nostro Signore il mondo e ogni creatura che in quello è, e separate l'acque, e quelle, oltre all'universal fonte, per molti fiumi su per la terra divise; e prodotti gli alberi fruttiferi, l'erbe e gli animali, e di quegli riempiute l'acque, l'aere e le selve, tanto fu cortese a' nostri primi parenti, che non ostante che contro al suo comandamento avessero adoperato, ed esso per quello gli avesse di Paradiso cacciati, tutte le sopraddette cose da lui prodotte sottomise alli lor piedi, siccome dice il Salmista: *Omnia subjecisti sub pedibus ejus, oves, et boves, et universa pecora campi, et volucres coeli, et pisces maris, qui perambulant semitas maris:* e come queste, così

molto maggiormente i frutti prodotti dalla terra, di sua spontanea volontà germinante. Per la qual cosa con assai leggier fatica, siccome per molti si crede, per molti secoli si nutricò e visse innociva l'umana generazione dopo 'l diluvio universale, i cibi della quale furono le ghiande, il sapor delle quali era a' rozzi popoli non men soave al gusto, che oggi sia a' golosi di qualunque più morbido pane; le mele selvatiche, le castagne, i fichi, le noci e mille spezie di frutti, de' quali così come spontanei producitori erano gli alberi, così similemente liberalissimi donatori. Erano oltre a ciò le radici dell'erbe, l'erbe medesime piene d'infinito salutevoli non men che dilettevoli sapori; e le domestiche greggi delle pecore, delle capre, de' buoi prestavan loro abbondevolmente latte, carne, vestimenti e calzamenti, senza alcun servigio di beccaro, di sarto o di calzolaio: oltre a ciò l'api, sollecito animale, senza alcuna ingiuria riceverne, amministravano a quegli i fiari pieni di mele: e la loro naturale piuttosto che provocata sete saziavano le chiare fonti, e' ruscelletti argentei, e gli abbondantissimi fiumi. E a queste prime genti le recenti ombre de' pini, delle querce, degli olmi e degli altri arbori temperavano i calori estivi, e i grandissimi fuochi toglievan via la noia de' ghiacci, delle brine, delle nevi e dei freddi tempi: le spelunche de' monti, dalle mani della natura fabbricate, da' venti impetuosi e dalle piove gli difendeano, e sola la serenità del cielo, o i fioriti e verdeggianti prati dilettavan gli occhi loro. Niun pensier di guerra, di navicazione, di mercatanzia o d'arte gli stimolava; ciascuno era contento in quel luogo finir la vita dove co-

minciata l'avea. Niuno ornamento appetivano, niuna questione aveano, nè era tra loro bomere, nè falce, nè coltello, nè lancia. I loro esercizii erano intorno a' giuochi pastorali, o in conservar le greggi, delle quali alcun comodo si vedeano. Era in que' tempi la pudicizia delle femmine salva e onorata: la vita in ciascuna sua parte sobria e temperata, e senza alcuno aiuto di medico o di medicina sana: l'età de' giovani robusta e solida, e la vecchiezza de' lor maggiori venerabile e riposata. Non si sapeva che invidia si fosse, non avarizia, non malizia o falsità alcuna, ma santa e immaculata semplicità ne' petti di tutti abitava; perchè meritamente, secondo che i poeti questa età descrivono, aurea si potea chiamare. Ma poichè per suggestion diabolica, siccome io credo, cominciò tacitamente ne' cuori d'alcuni ad entrare l'ambizione, e quinci il desiderio di trascendere a più esquisita vita, venne Cerere, la quale appo Eleusina e in Sicilia prima mostrò il lavorio della terra, il ricogliere il grano e fare il pane: Bacco recò d'India il mescolare il vino col mele, e fare i beveraggi più dilicati che l'usato; e con appetito non sobrio, furono cominciate a gustare le cortecce degli alberi indiani, le radice e i sughi di certe piante, e quelle a mescolare insieme, e a confondere nel mele i sapori naturali, e a trovare gli accidentali con industria: furono incontanente avute in dispregio le ghiande. Similmente avendo alcuni, in lor danno divenuti ingegnosi, trovato modo di tirare in terra con reti i gran pesci del mare, e di ritenere ne' boschi le fiere, e ancora d'ingannare gli uccelli del cielo; furono da parte lasciati i lacciuoli e gli

ami, e la terra riposatasi lungamente cominciata a fendere, e 'l mare a solcar da'navilii, e portare d'un luogo in un altro, e recare i viziosi principii, si mutaron con gli esercizii gli animi. E già in gran parte, siccome più atta a ciò, Asia sì per gli artificii di Sardanapalo re degli Assiri, e sì per gli altrui, da questa dannosa colpa della gola, come l'incendio suol comprender le parti circustanti, così l'Egitto, così la Grecia tutta comprese, in tanto che già non solamente ne' maggiori, ma eziandio nel vulgo erano venuti i dilicati cibi e 'l vino, e in ogni cosa lasciata l'antica semplicità. Ultimamente sparto già per tutto questo veleno, agl' Italiani similmente pervenne; e credesi che di quello i primi ricevitori fossero i Capovani, perciocchè nè i Quintii Curzii, nè i Fabrizii, nè i Papirii nè gli altri questa ignominia sentivano. E già era perfetta la terza guerra macedonica, e vinto Antioco Magno re d'Asia e di Siria da Scipione Asiatico, quando primieramente il lavorare divenne di mestiere arte. E intra 'l mestiere e l'arte è questa differenza, che il mestiere è uno esercizio, nel quale niuna opera manuale che dall'ingegno proceda s'adopera, siccome è il cambiatore, il quale nel suo esercizio non fa altro che dare danari per denari: o come era in Roma il cuocere a' tempi che io dico, ne' quali si mettea la carne nella caldaia, e quel servo della casa, il quale era meno utile agli altri servigii, faceva tanto fuoco sotto la caldaia, che la carne diveniva tenera a poterla rompere e tritar co'denti. Arte è quella intorno alla quale non solamente l'opera manuale, ma ancora l'ingegno e l'industria dell' artefice s'adopera, siccome è

il comporre una statua, dove a dovere proporzionarla debitamente si fatica molto l'ingegno; e sì come è il cuocere oggi, al quale non basta far bollir la caldaia, ma vi si richiede l'artificio del cuoco, in fare che quel che si cuoce sia saporito, sia odorifero, sia bello all'occhio, non abbia alcun sapore noioso al gusto, come sarebbe, o troppo salato, o troppo acetoso, o troppo forte di spezie, o del contrario a queste; o sapesse di fumo o di fritto, o di sapor simile, del quale il gusto è schifo. Era dunque al tempo di sopra detto mestiere ancora il cuocere in Roma, in che appare la modestia e la sobrietà loro; ma poichè le ricchezze e' costumi asiatichi v'entrarono, con grandissimo danno dell' imperio, di mestiere arte divenne; essendone, secondochè alcuni credono, inventore uno il quale fu appellato Apicio: e quindi si sparse per tutto, acciocchè i membri dal capo non fosser diversi; e non che le ghiande, e' salvatichi pomi e l'erbe, o le fontane e' rivi fossero in dispregio avute, ma e' furono ancora poco prezzati i familiari irritamenti della gola: e per tutto si mandava per gli uccelli, per le cacciagioni, per i pesci strani, e quanto più venien di lontano, tanto di quegli pareva più prezzato il sapore. Nè fu assai a' golosi miseri l'avere i lacciuoli, le reti e gli ami tesi per tutto il mondo, alle cose le quali dovevano poter dilettare la gola, ed empiere il ventre misero, ma diedono e danno opera, che nelle cose le quali sè e' loro deono corrompere fossero gli odori arabici, acciocchè confortato il naso, e per lo naso il cerebro, lui rendessero più forte all' ingiurie de' vapori surgenti dallo stomaco, e l'appetito più fervente al

desiderio del consumare. Nè furono ancora contenti a'cibi, ma dove l'acqua solea salutiferamente spegner la sete, trovati infiniti modi d'accenderla, a dileticarla non a consumarla, varie e molte spezie di vini hanno trovate; e non bastando i sapori varii che la varietà de' terreni e delle regioni danno loro, ancora con misture varie gli trasformano in varie spezie di sapori e di colori. E acciocchè più lungo spazio prender possano ad empiere il tristo sacco, hanno introdotto, che ne' triclinii, nelle sale, alle mense sieno intromessi i cantatori, i sonatori, e' trastullatori, e' buffoni; e oltre a ciò mille maniere di confabulazioni ne' lor conviti, acciocchè la sete non cessi. Se i familiari ragionamenti venisser meno si ragiona, come Iddio vuole, in che guisa il cielo si gira, delle macchie del corpo della luna, della varietà degli elementi; e da questi subitamente si trasvà e alle spezie de' beveraggi che usano gl' Indiani, alle qualità de' vini che nascono nel Mar maggiore, al sapore degli spagnuoli, al colore de' galli, alla soavità de' cretici: nè passa intera alcuna novelletta di queste che rinfrescare i vini e' vasi non si comandi. Ed è tanto questa maladizione di secolo in secolo, d'età in età perseverata e discesa, che infino a' nostri tempi, con molte maggior forze che ne' passati, è pervenuta; e secondo il mio giudicio, dove che abbia ella molto potuto, o molto possa, alcuno luogo non credo che sia, dove ella con più fervore eserciti, stimoli e vinca gli appetiti che ella fa appo i Toscani; e forse non men che altrove appo i nostri cittadini nel tempo presente, con dolore il dico: e se l'autore non avesse solamente Ciacco nostro cittadino, essere dannato per questo vituperevol

vizio, nominato, forse senza alcuna cosa dire de' nostri esecrabili costumi mi passerei: questo adunque mi trae a dimostrare la nostra dannosa colpa, acciocchè coloro i quali credono che dentro a' luoghi riposti delle lor case non passino gli occhi della divina vendetta, come insieme e con gli altri s' avveggano e arrossino della disonestà la quale usano. Intorno a questo peccato, non quanto si converrebbe, ma pure alcuna cosa ne dirò. È adunque in tanto moltiplicato e cresciuto appo noi, per quel che a me paia, l' eccesso della gola, che quasi alcuno atto non ci si fa, nè nelle cose pubbliche nè nelle private, che a mangiare o a bere non riesca. In questo i denari pubblici sono dagli uficiali pubblici trangugiati, l' estorsioni dell' arti, e ne' sindacati il mobile de' debitori dovuto alle vedove e a' pupilli, le limosine lasciate a' poveri e alle fràternite, l' esecuzioni testamentarie, le quistioni arbitrarie, e a qualunque altra pietosa cosa, non solamente i laici, ma i religiosi divorano. E questo miserabile atto non ci fa come tra cittadino e cittadino far si solea, anzi è tanto d' ogni convenevolezza trapassato il segno, che gli apparati reali, le mense pontificiali, gli splendori imperiali son da noi stati lasciati a dietro; nè ad alcuna quantunque grande spesa, quantunque disutile, quantunque superflua sia si riguarda, ogni modo, ogni misura, ogni convenevolezza è pretermessa. Vegnono oggi ne' nostri conviti le confezioni oltremarine, le cacciagioni transalpine, i pesci marini non d' una ma di molte maniere; e son di quegli che, senza vergogna, d' oro velano il color delle carni, con vigilante cura e con in-

dustrioso artificio cotte. Lascio stare gl'intramessi, il numero delle vivande, i savori di sapori e di colori diversissimi, e le importabili some de' taglieri carichi di vivande tra poche persone messi, le quali son tante e tali, che non dico i servidor che le portano, ma le mense, sopra le quali poste sono, sotto di fatica vi sudano. Nè è penna che stanca non fosse volendo i trebbiani, i grechi, le ribole, le malvagie, le vernacce e mille altre maniere di vini preziosi descrivere. E or volesse Iddio, che solo a' principi della città questo inconveniente avvenisse, ma tanto è in tutti la caligine della ignoranza sparta, che coloro ancora, i quali e la nazione e lo stato ha fatti minori, queste medesime magnificenze, anzi pazzie, trovandosi il luogo da ciò, appetiscono e vogliono come maggiori. In queste così oneste e sobrie commessazioni, o conviti che vogliam dire, come i ventri s'empiano, come tumultuino gli stomachi, come fummino i cerebri, come i cuori infiammino, assai leggier cosa è da comprendere a chi vuole riguardare. In queste insuperbiscono i poveri, i ricchi divengono intollerabili, i savii bestiali; per le quali cose vi si tumultua, millantavisi, dicevisi male d'ogni uomo e di Dio; e talvolta non potendo lo stomaco sostenere il soperchio, non altramente che faccia il cane, sozzamente si vota quello che ingordamente s'è insaccato. E in queste medesime così laudevoli cene s'ordina e solida lo stato della repubblica, diffinisconsi le quistioni, compongonsi l'opportunità cittadine e i fatti delle singulari persone, ma il come, nel giudicio de' savii rimanga. In queste si condanna e assolve, cui il vino conforta o cui

l'ampiezza delle vivande aiuta o disaiuta: e coloro a' quali i preghi unti e spumanti di vino sono intercessori, procuratori o avvocati, le più delle volte ottengono nelle loro bisogne. Che fine questo costume si debba avere, Iddio il sa; credo io che egli da esso molto offeso sia. Ma che che esso alle misere anime s'apparecchi nell'altra vita, è assai manifesto lui a' corpi essere assai nocivo nella presente: perciocchè se noi vorrem riguardare, noi vedremo coloro che l'usano, essere per lo troppo cibo e per lo soperchio bere perduti del corpo, e innanzi tempo divenir vecchi; perciocchè il molto cibo vince le forze dello stomaco, intantochè non potendo cuocere ciò che dentro cacciato v'è per conforto del non ordinato appetito e dal diletto del gusto, convien che rimanga crudo, e questa crudezza manda fuori rutti fiatosi, tiene afflitti i miseri che la intrinseca passion sentono, raffredda e contrae i nervi, corrompe lo stomaco, genera umori putridi: i quali per ogni parte del corpo col sangue corrotto trasportati, debilitan le giunture, creano le podagre, fanno l'uom paralitico, fanno gli occhi rossi, marcidi e lagrimosi, il viso malsano e di cattivo colore, le mani tremanti, la lingua balbuziente, i passi disordinati, il fiato o debile o fetido; senzachè essi, e meritamente, senza modo tormentano il fianco di questi miseri che nel divorar si dilettano. Per le quali passioni i dolenti spesse volte gridano, bestemmiano, urlano e abbaiano come cani. Così adunque la rozza sobrietà, la rustica simplicità, la santa onestà degli antichi, le ghiande, le fontane, gli esercizii e la libera vita è permutata in così dissoluta ingluve ebrietà

e tumultuosa miseria, come è dimostrato; e perchè possiam comprendere, l'autore sentitamente aver detto, la dannosa colpa della gola. La quale ancora più dannosa cognosceremo, se guarderemo e a' pubblici danni e a' privati, de' quali ella è per lo passato stata cagione. I primi nostri padri, siccome noi leggiamo nel principio del Genesi, gustarono del legno proibito loro da Dio, e per questo da lui medesimo furon cacciati del Paradiso, e noi con loro insieme; e oltre a ciò, per questo a sè e a noi procuraron la temporal morte e l'eterna, se Cristo stato non fosse. Esaù per la ghiottornia delle lenti, le quali tornando da cacciare vide a Jacob suo fratello, perdè la sua primogenitura. Jonata figliuolo di Saul re, per l'avere con la sommità d'una verga, la quale aveva in mano, gustato d'un fiaro di mele, meritò che in lui fosse la sentenza della morte dettata. Certi sacerdoti per avere gustati i sacrificii della mensa di Bel, furono il dì seguente tutti uccisi. E quel ricco del quale noi leggiamo nell'Evangelio, il quale continuo splendidamente mangiava, fu seppellito in inferno. Come i Troiani si diedono in sul mangiare e in sul bere e in far festa, così furon da' Greci presi; e quel che l'arme e l'assedio sostenuto dieci anni non avean potuto fare, feciono i cibi e 'l vino d'una cena. I figliuoli di Job mangiando e bevendo con le lor sorelle, furon dalla ruina delle lor medesime case oppressi e morti. La robusta gente d'Annibale, la quale nè il lungo cammino, nè i freddi dell'Alpi, nè l'armi de' Romani non avean mai potuto vincere, da' cibi e dal vino de' Capovani furono effemminati, e poi molte volte vinti e uc-

cisi. Noè avendo gustato il vino e inebriatosi, fu nel suo tabernacolo da Cam suo figliuolo veduto disonestamente dormire e ischernito. Lot per avere men che debitamente bevuto, ebbro fu dalle figliuole recato a giacer con loro. Sisara bevuto il latte di mano di Jael, e addormentatosi, fu da lei con uno aguto fittogli per le tempie ucciso. Leonida Spartano ebbe tutta una notte, e parte del seguente dì, spazio di uccidere e di tagliare insieme co' suoi compagni l' esercito di Serse seppellito nel vino e nel sonno. Oloferne avendo molto bevuto, diede ampissimo spazio d' uccidersi a Giudit. E le figliuole di Prito re degli Argivi, per lo soperchio bere vennero in tanta bestialità, che esse stimavano d' esser vacche. Ma perchè mi fatico io tanto in discrivere i mali per la gola stati, conciosiacosachè io conosca quegli essere infiniti? E perciò riducendosi verso la finale intenzione, come assai comprender si puote per le cose predette, tre maniere son di golosi, delli quali l' una pecca nel disordinato diletto di mangiare i dilicati cibi senza saziarsi: e questi sono simili alle bestie, le quali senza intermissione, sol che essi trovino, che il dì e la notte rodono; e di questi cotali, quasi come di disutili animali, si dice che essi vivono per manicare, non manucan per vivere; e puossi dire questa spezie di golosità, madre di oziosità e di pigrizia, siccome quella che ad altro che al ventre non serve. La seconda pecca nel disordinato diletto del bere, intorno al quale non solamente con ogni sollecitudine cercano i dilicati e saporosi vini, ma quegli ogni misura passando ingurgitano, non avendo riguardo a quello che contro a questo nel libro

della Sapienza ammaestrati siamo, nel quale si legge: *Ne intuearis vinum, cum flavescit in vitro color ejus: ingreditur blande, et in novissimo mordebit, ut coluber.* Per la qual cosa di questa così fatta spezie di golosi maravigliandosi Job dice: *Numquid potest quis gustare, quod gustatum affert mortem?* Nè è dubbio alcuno la ebrietà essere stata a molti cagione di vituperevole morte, come davanti è dimostrato. È questa golosità madre della lussuria, come assai chiaramente testifica Jeremia dicendo: *venter mero aestuans, facile despumat in libidinem.* E Salomon dice: *luxuriosa res est vinum, et tumultuosa ebrietas; quicumque in his delectabitur, non erit sapiens.* E san Paolo volendoci far cauti contro alla forza del vino, similmente ammaestrandoci dice: *Nolite inebriari vino, in quo est luxuria.* È ancora questa spezie di golosità pericolosissima in quanto ella, poichè è il bevitore privato d'ogni razional sentimento, apre, e manifesta, e manda fuori del petto suo ogni secreto, ogni cosa riposta e arcana; di che grandissimi e innumerabili mali già son seguiti e seguiscono tutto il dì. Ella è prodiga gittatrice de' suoi beni e degli altrui, sorda alle riprensioni, e d'ogni laudabile costume guastatrice. La terza maniera de' golosi, i quali in ciascheduna delle predette cose fuori d'ogni misura bevendo, e mangiando e agognando, trapassano il segno della ragione, de' quali si può dire quella parola di Job, *bibunt indignationem, quasi aquam;* ma secondochè si legge nel salmo: *amara erit potio bibentibus illam:* e come Seneca a Lucilio scrive nella XXIV. Epistola: *Ipsae voluptates in tormentum vertuntur; epulae cruditatem afferunt;*

ebrietates, nervorum torporem, tremoremque, libidines, pedum, manuum, et articulorum omnium depravationes etc. Questi adunque tutti ingluviatori, ingurgitatori, ingoiatori, ruttatori, scostumati, unti, brutti, lordi, porcinosi, rantolosi, bavosi, stomacosi, fastidiosi e noiosi a vedere e ad udire, uomini anzi bestie, pieni di vane speranze, son voti di pensieri laudevoli, e strabocchevoli ne' pericoli, gran vantatori, maldicenti e bugiardi, consumatori delle sustanze temporali, inchinevoli ad ogni dissoluta libidine, e trastullo de' sobrii: e perciocchè ad alcuna cosa virtuosa non vacano, ma sè medesimi guastano, non solamente a' sensati uomini, ma ancora a Dio sono tanto odiosi, che morendo come vivuti sono, ad eterna dannazione son giustamente dannati; e secondochè l'autor ne dimostra, nel terzo cerchio dell' inferno, della loro scellerata vita sono sotto debito supplicio puniti. Il quale, acciocchè possiamo discernere più chiaro come sia con la colpa conforme, n' è di necessità di dimostrare brevemente. Dice adunque l' autore, che essi giacciono sopra il suolo della terra marcio, putrido, fetido e fastidioso, non altrimenti che il porco giaccia nel loto, e quivi per divina arte piove loro sempre addosso grandine grossa, e acqua tinta e neve, la quale essendo loro cagione di gravissima doglia, gli fa urlare non altrimenti che facciano i cani: e oltre a ciò se alcuno da giacer si leva o parla, giace poi senza parlare o urlare infino al dì del giudicio. E oltre a ciò sta loro in perpetuo sopra capo un demonio chiamato Cerbero, il quale ha tre teste e altrettante gole, nè mai ristà d' abbaiare; e ha questo demonio gli occhi rossi e la

barba nera ed unta, e il ventre largo, e le mani unghiate, e oltre all'abbaiare, graffia e squarcia e morde i miseri dannati, i quali udendo il suo continuo abbaiare desiderano d'essere sordi. La qual pena spiacevole e gravosa, in cotal guisa pare che la divina giustizia abbia conformata alla colpa: e primieramente come essi oziosi e gravi del cibo e del vino, col ventre pieno giacquero in riposo del cibo ingluviosamente preso, così pare convenirsi, che contro a loro voglia, in male e in pena di loro, senza levarsi giacciono in eterno distesi; con loro spesso volgersi testificando i dolorosi movimenti, i quali per lo soperchio cibo, già di diverse torsioni loro furon cagione; e come essi di diversi liquori e di varii vini il misero gusto appagarono, così qui sieno da varie qualità di piova percossi ed afflitti; intendendo per la grandine grossa che gli percuote, la crudità degl' indigesti cibi, la quale per non potere essi per lo soperchio dallo stomaco esser cotti, generò ne' miseri l'aggroppamento de' nervi nelle giunture; e per l'acqua tinta non solamente rivocare nella memoria i vini esquisiti, il soperchio de' quali similmente generò in loro umori dannosi, i quali per le gambe, per gli occhi e per altre parti del corpo sozzi e fastidiosi vivendo versarono: e per la neve, il male condensato nutrimento, per lo quale non lucidi ma invetriati, e spesso di vituperosa forfore divennero per lo viso macchiati; e così come essi non furono contenti solamente alle dilicate vivande, nè a' favorosi vini, nè eziandio a' falsamenti spesso escitanti il pigro e addormentato appetito, ma gli vollono dall' indiane spezie e dalle sabee odoriferi; vuole

e lagrimosi. Appresso dice, lui aver la barba unta a dimostrare che il molto mangiare non si possa fare senza difficultà nettamente, e così non potendosi, è di necessità ugnersi la barba, o 'l mento o 'l petto; e per questa medesima cagione vuole che la barba di questo demonio sia nera, perciocchè il più ogni unzione annerisce i peli, fuor che i canuti. Potrebbesi ancora qui più sottilmente intendere e dire, che conciosiacosachè per la barba s'intenda la nostra virilità, la quale, quantunque per la barba s' intenda, non perciò consiste in essa, ma nel vigore della nostra mente, il quale è tanto quanto l'uomo virtuosamente adopera, e allora rende gli operatori chiari, e splendidi e degni di onore, dove qui per la virilità divenuta nera, vuole l'autore s' intenda nella colpa della gola quella essere depravata e divenuta malvagia. Dice oltre a ciò, Cerbero avere il ventre largo, per dimostrare il molto divorar de' golosi, i quali con la quantità grande del cibo, per forza distendono e ampliano il ventre, che ciò riceve oltre alla natura sua; e che è ancora molto più biasimevole, tanto talvolta dentro vi cacciano, che non sostenendolo la grandezza del tristo sacco, sono, come altra volta di sopra è detto, come i cani costretti a gittar fuori. E in quanto dice questo demonio avere le mani unghiate, vuol che s' intenda il distinguere e il partire che fa il ghiotto delle vivande; e oltre a questo il pronto arrappare, quando alcuna cosa vede che più che alcuna altra gli piaccia. Appresso dove l' autor dice, questo demonio non tener fermo alcun membro, vuol che s' intenda la infermità paraletica, la quale ne' golosi si genera per li non bene digesti cibi nello

stomaco: o secondochè alcuni altri vogliono, ne'bevitori per lo molto bere, e massimamente senz'acqua, ed essendo lo stomaco digiuno; e puote ancora significare gl' incomposti movimenti dell'ebbro. Oltre a ciò, là dove l'autore scrive, che questo demonio come gli vide aperse le bocche e mostrò loro le sanne, vuol descrivere un altro costume de' golosi, i quali sempre vogliosi e bramosi si mostrano; o intendendo per la dimostrazion delle sanne, nelle quali consiste la forza del cane, dimostrarsi subitamente la forza de' golosi, la quale consiste in offendere i paurosi con mordaci parole, alle quali fine por non si puote, se non con empiergli la gola, cioè col dargli mangiare o bere; la qual cosa il discreto uomo, consigliato dalla ragione, per non avere a litigar della verità con così fatta gente, fa prestamente, volendo piuttosto gittar via quello che al ghiotto concede, che, come è detto, porsi in novelle con lui: perciocchè come questo è dal savio uomo fatto, così è al ghiotto serrata la gola e posto silenzio e in questo pare, che si termini in questo canto l'allegoria.

CAPITOLO SETTIMO

Pape, Satan, pape Satan aleppe ec.

Nel precedente canto l'autore, siccome è chiaro ne' passati, continuandosi alle cose precedenti, dimostra primieramente come nel quarto cerchio dell'inferno discendesse; e poi vicino alla fine del canto dimostra come discendesse nel quinto,

discrivendo quali colpe e nell'un cerchio e nell'altro si puniscano. E dividesi questo canto in due parti principali; nella prima mostra l'autore esser puniti gli avari e'prodighi, nella seconda mostra esser puniti gl'iracondi e gli accidiosi; e comincia la seconda quivi,

Or dicendiamo omai a maggior pieta.

La prima parte si divide in tre; nella prima continuandosi alle cose precedenti, mostra come trovò Plutone, e come da Virgilio fosse la sua rabbia posta in pace: nella seconda dimostra qual pena avessero i peccatori nel quarto cerchio, e chi ei fossero: nella terza dimostra che cosa sia questa che noi chiamiamo fortuna: la seconda comincia quivi: *Così scendemmo*: la terza quivi: *Maestro, diss'io lui*: dice adunque che avendo, come nella fine del precedente canto dimostra, trovato Plutone il gran nemico, che esso Plutone come gli vide, *admirative* cominciò a gridare, e ad invocare il principe de'demoni dicendo, *Pape*: questo vocabolo è ad *verbum admirandi*, e perciò quando d'alcuna cosa ci maravigliamo, usiamo questo vocabolo, dicendo *pape*, e da questo vocabolo si forma il nome del sommo pontefice, cioè papa, l'autorità del quale è tanta, che ne'nostri intelletti genera ammirazione, e non senza cagione, veggendo in uno uomo mortale l'autorità divina, e di tanto signore, quanto è Iddio, il vicariato. E i Greci ancora chiamavano i lor preti *papas*, quasi ammirabili; e ammirabili sono, inquanto possono del pane e del vino consecrare il corpo e il sangue del nostro signor Gesù Cristo: e oltre a ciò, hanno autorità di sciogliere e di legare i peccatori che da loro si confessano delle

lor colpe, siccome più pienamente si dirà nel Purgatorio, alla porta del quale siede il vicario di san Piero: *Satan*. Satan e Satanas sono una medesima cosa, ed è nome del principe de'demoni, e suona tanto in latino, quanto avversario, o contrario o trasgressore, perciocchè egli è avversario della verità, e nemico delle virtù de'santi uomini; e similmente si può vedere lui essere stato trasgressore, in quanto non istette fermo nella verità nella quale fu creato, ma per superbia trapassò il segno del dovere suo: *pape Satan*: questa iterazione delle medesime parole ha a dimostrare l'ammirazione esser maggiore, e seguita, *aleppe*. Alep è la prima lettera dell'alfabeto de' Giudei, la quale egli usano a quello che noi usiamo la prima nostra lettera, cioè *a*; ed è alep appo gli Ebrei *adverbium dolentis*; e questo significato dicono avere questa lettera, perciocchè è la prima voce la quale esprime il fanciullo come è nato, a dimostrazione che egli sia venuto in questa vita, la quale è piena di dolore e di miseria. Maravigliasi adunque Plutone, siccome di cosa ancora più non veduta, cioè che alcuno vivo uomo vada per l'inferno; e temendo questo non sia in suo danno, invoca quasi come suo aiutatore il suo maggiore; e acciocchè egli il renda più pronto al suo aiuto si duole in più dire, seguendo le poetiche divisioni, Plutone ricordandosi, che Teseo con Piritoo vivi discesero in inferno per rapire Proserpina reina di quello, e poi dopo loro Ercole; e questo essere stato in danno e del luogo e degli uficiali di quello, veggendo l'autore vivo, nè temer de' demoni, si maraviglia e teme, e sta *admirative*, e dolendosi,

chiama il principe suo: *Cominciò Pluto*, supple, a dire. a o gridare, *con la voce chioccia*, cioè non chiara nè espedita, come il più fanno coloro i quali da subita maraviglia sono soprappresi. E oltre a ciò, cominciò Pluto a gridare per ispaventar l'autore, siccome ne' cerchi superiori si sono sforzati Minos e Cerbero nell'entrata de' detti cerchi; acciocchè per quel gridare il ritraesse di procedere avanti, e dal dare effetto alla sua buona intenzione. Ma innanzi che più innanzi si proceda, è da sapere, che secondochè i poeti dicono Plutone il quale i latini chiamano *Dispiter*, fu figliuolo di Saturno e di Opis, e nacque ad un medesimo parto con Glauco. E secondochè Lattanzio dice, egli ebbe nome Agelasto: e secondo dice Eusebio *in libro temporum*, il nome suo fu Aidoneo. Fu costui chiamato dagli antichi re d'inferno, e la sua real città dissero essere chiamata Dite. e la sua moglie dissero essere Proserpina. Leon Pilato diceva essere stato un altro Pluto, figliuolo di Jasonio e di Cerere; de' quali quantunque qui siano assai succintamente le fizioni descritte, se elle non si dilucidano, non apparirà perchè l'autore qui questo Pluto introduca: ma perciocchè più convenientemente pare che si debbano là dove l'altre allegorie si parranno, quivi le riserberemo. e diffusamente con la grazia di Dio l'apriremo.

E quel savio gentil che tutto seppe,

cioè Virgilio, il qual veramente quanto all'arti e scienze mondane appartiene tutto seppe: perciocchè oltre all'arti liberati, egli seppe filosofia morale e naturale, e seppe medicina; e oltre a ciò, più compiutamente che altro uomo a' suoi tempi

seppe la scienza sacerdotale, la quale allora era in grandissimo prezzo.

Disse, per confortarmi, non ti noccia
La sua paura, la quale egli o mostra d'avere in sè, o vuol mettere in te di sè; e dove della paura di Plutone dica, vuol mostrare l'autore perciò esser da Virgilio confortato; perocchè generalmente ogni fiero animale si suol muovere a nuocere più per paura di sè, che per odio che abbia della cosa contro alla qual si muove; e deesi qui intender la paura di Plutone esser quella della quale poco avanti è detto, *che poter ch' egli abbia*,

Non ti torrà lo scender questa roccia,
cioè questo balzo. *Poi si rivolse a quella enfiata*, superba, *labbia*, cioè aspetto,

E disse: taci, maladetto lupo,
perciò il chiama lupo, acciocchè s'intenda per lui il vizio dell'avarizia, al quale è preposto; il qual vizio meritamente si cognomina lupo, siccome di sopra nel primo canto fu assai pienamente dimostrato:

Consuma dentro te con la tua rabbia,
la quale continuamente, con inestinguibile ardore di più avere ti sollecita e infesta: *Non è senza cagion l'andare*, di costui, *al cupo*, cioè al profondo inferno vedendo: *Vuolsi*, da Dio ch'egli vada, *nell'alto*, cioè in cielo, *là dove Michele*, Arcangelo,

Fe' la vendetta del superbo strupo,
cioè del Lucifero, il quale come nell'Apocalisse si legge, fu da questo angelo cacciato di paradiso, insieme co' suoi seguaci. E chiamalo strupo quasi violatore, col suo superbo pensiero, della divina

potenza, alla quale mai più non era stato chi violenza avesse voluto fare; perchè pare lui con la sua superbia quello nella deità aver tentato, che nelle vergini tentano gli strupatori. *Quali*, qui per una comparazione dimostra l'autore, come la rabbia di Plutone vinta cadesse, dicendo che, *Quali dal vento*, soperchio, *le gonfiate vele*, cioè che come le vele gonfiate dal vento soperchio, *Caggiono avvolte*, e avviluppate, *poichè l'alber fiacca*, cioè l'albero della nave fiacca per la forza del vento impetuoso,

Tal cadde a terra la fiera crudele,

cioè Plutone. *Così scendemmo*. Qui comincia la seconda parte della prima di questo canto nella quale l'autore dimostra, qual pena abbiano i peccatori, i quali, in questo quarto cerchio si puniscono, e chi e' si sieno, e dice, *Così*, vinta e abbattuta la rabbia di Plutone, *scendemmo nella quarta lacca*, cioè parte d'inferno, così dinominandola per consonare alla precedente e alla seguente rima:

Pigliando più della dolente ripa,

cioè mettendoci più infra essa, che ancora messi ci fossimo; e acciocchè di qual ripa dica s'intenda, segue, *Ch 'l mal*, cioè le colpe e i peccati, *dell' universo*, di tutto il mondo, *tutto insacca*, cioè in sè insaccato riceve; ed esclamando segue:

Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie: vuolsi questa lettera intendere *interrogative*, e con questo ordine: Ahi giustizia di Dio, Chi stipa, cioè ripone, tante nuove travaglie? *e pene*, cioè diversi tormenti e noie, *quante io viddi?* in questo luogo. *E perchè* cioè per le quali, *nostra colpa*, cioè il nostro male adoperare peccando, *se*

ne scipa, cioè se ne confonde e guasta e attrita, o in noi vivi temendo di quella pena, o ne' morti dannati che quella sostengono. E vuole in queste parole mostrare l'autore di maravigliarsi per la moltitudine, poi per una comparazione ne dimostra, che maniera tengono in quel luogo i peccatori nel tormento loro dato dalla giustizia; e dice, *Come fa l'onda*, del mare, *là sovra Cariddi*, cioè nel faro di Messina; intorno alla qual cosa è da sapere, che tra Messina e Cicilia è una punta di Calavria, ch'è di rincontro ad essa, chiamata Capo di volpe, non guari lontana ad una terra chiamata Catona, e a Reggio, è uno stretto di mare pericolosissimo, il quale non ha di largo oltre a tre miglia, chiamato il faro di Messina: e dicesi faro, da *Pharos*, che tanto suona in latino quanto divisione; perchè molti antichi credono che già l'isola di Sicilia fosse congiunta con Italia, e poi per tremuoti si separasse il monte, chiamato Peloro di Cicilia, dal monte Appennino, il quale è in Italia, e così quella terra ferma si facesse isola: e sono de' moderni alcuni li quali affermano ciò dovere essere stato vero: e la ragione che a ciò inducono è, che dicono vedersi manifestamente in quella parte di questi due monti che si spartì grandissime pietre, nelle rotture loro essere corrispondenti, cioè quelle d'Appennino a quelle che sono in Peloro, ed e converso. E come di sopra è detto, questo mare così stretto è impetuosissimo e pericolosissimo molto: e la ragione è, perciocchè quando avviene che venti marini traggano, come è libeccio e ponente, e ancora maestro che non è marino, essi sospingono il mare impetuosamente inverso questo faro, e

per questo faro verso il mare di Grecia. E se allora avviene, che il mare di verso Grecia, per lo fiottare del mare Oceano, il quale due volte si fa ogni dì naturale, che sospignendo la forza de' venti marini il mare verso la Grecia, ed il mare per lo fiotto si ritragga in verso il mare Mediterraneo, così scontrandosi questi due movimenti contrarii, ivi con tanta forza si percuotono e rompono, che quasi infino al cielo pare che le loro rotte onde ne vadano: e qual legno in quel punto vi si abbattesse ad essere, niuna speranza si può aver della sua salute: e così ancora sospignendo i venti orientali, cioè greco levante e scilocco, il mare di Grecia verso il faro, e per quello verso il mare Tirreno, e il fiotto mettendosi, avvien quel medesimo che dinanzi è detto. E questo è quello che l'autore vuol dire, come fa l'onda,

Che si frange con quella in cui s'intoppa,

e' sono in questo mare due cose mostruose, delle quali l'una ciò che davanti le si para trangugia, e questa si chiama Scilla, ed è dalla parte d'Italia; l'altra si chiama Cariddi, e questa gitta fuori ciò che Scilla ha trangugiato; ma secondo il vero questa Cariddi, la quale è di verso Cicilia, è il luogo dove di sopra dissi l'onde scontrarsi insieme, le quali levandosi in alto per lo percuotersi, par che sieno del profondo gittate fuori da coloro che non veggiono la cagione della elevazione. Dice dunque l'autore che in quella guisa, che di sopra è mostrato, le due onde di due diversi mari si scontrano, così convenirsi qui due maniere di diverse genti o peccatori convenirsi scontrare: e questo intende in quanto dice: *Così conviene che qui*, cioè in questo quarto cerchio, *la gente riddi*,

cioè balli, e volgendo come i ballatori in cerchio vengano impetuosamente a percuotersi, come fanno l'onde predette, *Lì*, nel quarto cerchio, *vid' io gente, più ch' altrove, troppa*, e di questo non si dee alcun maravigliare, perciocchè pochi son quegli che in questo vizio che quivi si punisce non pecchino: e poi dice a qual tormento questa gente è dannata, dicendo,

E d' una parte e d' altra con grad' urli,

cioè a destra e a sinistra miseramente per la fatica e per lo dolore urlando, siccome appresso più chiaro si mostrerà: *Voltando pesi*, gravissimi, *per forza di poppa*, cioè del petto, ponendo qui la parte per lo tutto: *Percotevansi incontro*, cioè l' un contro all' altro con questi pesi, i quali per forza voltavano, *e poscia*, che percossi s' erano, *pur lì*, cioè in quel medesimo luogo,

Si rivolgea ciascun voltando a retro,

cioè per quel medesimo sentiero che venuti erano, in questo voltare. *Gridando*, quegli dell' una parte incontro all' altra: *perchè tieni?* e incontro a questa gridava l' altra, *e perchè burli?* cioè getti via. *Così tornavan*, come percossi s' erano e avean gridato, *per lo cerchio tetro*. Appare per queste parole che il viaggio di costoro era circolare, e che venuta l' una parte dal mezzo del cerchio nella parte opposita, scontrava l' altra parte, la quale, partitasi dal medesimo termine che essi, era già giunta, e quivi percossosi, e dette l' un contro all' altro le parole di sopra dette, ciascuna parte si rivolgeva indietro, e veniva al punto del cerchio donde prima partita s' era; e quivi ancora con l' altra, che in una medesima via vi perveniva, si percotevano, e quelle medesime pa-

role l' un contro all' altro dicevano; e così senza riposo continuavano questa loro angoscia volgendosi, *per lo cerchio tetro*, cioè logoro per lo continuo scalpitio, *Da ogni mano*, da destra e da sinistra, nella guisa detta andavano, *all' opposito punto*, del cerchio, a quello onde partiti s' erano, *Gridandosi anco*, come usati erano, *in loro ontoso*, vituperevole, *metro*, cioè, *perchè tieni*, *e perchè burli?* Il quale l' autore chiama metro, non perchè metro sia, ma largamente parlando, come il più volgarmente si fa, ogni orazione o breve o lunga, misurata o non misurata, è chiamata metro: e dicesi metro da *metros*, *graece*, che in latino suona misura; e quinci propriamente parlando, i versi poetici sono chiamati metri, perciocchè misurati sono da alcuna misura, secondo la qualità del verso: *Poi si volgea ciascun*, di questi che voltavano i pesi, *quand' era giunto*, al punto del mezzo cerchio, come di sopra è detto, *Per lo suo mezzo cerchio*, cioè per quel mezzo cerchio il quale a lui era dalla divina giustizia stabilito, *all' altra giostra*, cioè percossa: e chiamala giostra, perciocchè a similitudine de' giostratori s' andavano a ferire e a percuotere insieme:

Ed io ch' avea lo cor quasi compunto,

di compassione, la quale portava a tanta fatica e a tanto tormento, quanto quello era il quale nel percuotersi sofferivano; e oltre a ciò, aveva la compunzione per lo vermine della coscienza, il quale il rodeva, cognoscendosi di questa colpa esser peccatore; il che esso assai chiaramente dimostra nel primo canto dove dice, il suo viaggio essere stato impedito dalla lupa, cioè dall' avarizia. E in questo è da comprendere, invano esser

da noi conosciuti i vizii e' peccati, se sentendoci inviluppati in quegli, o poco o molto, noi non abbiam dolore e compunzione: nè osta il dire, come avea l'autore compunzione dell' essere avaro, che ancora, come nelle seguenti parole appare, non sapea chi essi si fossero; perocchè qui usa l'autore una figura chiamata preoccupazione: *Dissi; maestro mio*, qui domanda l'autore Virgilio che gente questa sia, e per [illegible] pa dannati, dicendo, *or mi dimostra, Ch* [illegible] *questa*, la quale è qu [illegible] usamente: e dopo questo gli muo [illegible] dubbio dicendo, e oltre a quel che do [illegible] ho, mi di', *e se tutti fur cherci,*

Questi chercuti, al [illegible] *sinistra nostra.*
Chercuti gli chiama, perciocchè avevano la cherica in capo, e da questo ancora comprendeva loro per quello dovere esser cherici. *Ed egli a me:* qui Virgilio primieramente generalmente di quegli che erano così a man destra, come a man sinistra determina; e poi distinguendo risponde alla domanda fattagli dall' autore, e dicegli oltre a ciò per qual colpa dannati sieno, primieramente dicendo: *tutti quanti*, cioè quanti tu ne vedi a destra e a sinistra, *fur guerci*, cioè con non diritto vedere, come color ci paiono, i quali non hanno le luci degli occhi dirittamente come gli altri uomini poste negli occhi, il qual difetto talora avviene per natura, e talora per accidente: per accidente avviene per difetto le più delle volte delle balie, le quali questi cotali essendo piccioli fanciulli hanno avuti a nodrire, ponendo loro la notte un lume di traverso, o di sopra a quella parte ove tengon la testa; o esse medesime, come spesse volte fanno,

stando loro sopra capo, gl' inducono a guatarsi indietro, e i fanciulli vaghi della luce, torcono gli occhi, e sì in quella parte dove il lume veggono, e non potendosi muovere, si sforzano e torcono le luci al lume; ed essendo tenerissimi, agevolmente rimuovono la luce, o le luci, dal lor natural movimento, in quello accidentale, e divengon guerci. Questa spezie d' uomini, quantunque non sia del tutto reputata giusta, non ha pertanto tanta di malizia quanta hanno coloro i quali guerci nascono, i quali per quegli che fisonomia sanno sono reputati uomini astuti, maliziosi e viziati, e il più si credono non altrimenti avere il giudicio della mente lor fatto, che essi abbiano gli occhi: e però dice, *tutti fur guerci Sì della mente*, così perverso e malvagio giudicio ebbero nella mente loro intorno alle cose temporali, *in la vita primaia*, cioè in questa.

Che con misura nullo spendio ferci,

in questa vita: e ciò fu, che o essi strinsero troppo le mani là dove esse eran da allargare, o essi l'allargaron troppo là dove eran da strignere; e così nè nell'una parte nè nell'altra serbarono alcuna misura, liberalmente spendendo, dove e come e quanto e in cui non si convenia.

Assai la voce lor chiaro l' abbaia,

cioè il manifesta, quando dicono *perchè tieni*, e *perchè burli?* Usando questo vocabolo abbaia nell' anime de' miseri in detestazion di loro, il quale è proprio de' cani,

Quando vengono a' due punti del cerchio,

mostrati di sopra, dove si dicono *perchè tieni*, e *perchè burli*.

Ove colpa contraria gli dispaia,

cioè gli divide, facendogli tenere contrario cammino, siccome nelle colpe furon contrarii. Le quali colpe vuole l'autore che sien queste, avarizia e prodigalità, delle quali l'una appresso egli apre, e l'altra per l'aver detto contraria vuol che s'intenda, e dice,

Questi son cherci, che non han coperchio Peloso al capo, perciocchè la cherica, la quale è rasa, è nella superior parte del capo. E vogliono alcuni, i cherici portare la cherica in dimostrazione e reverenza di san Piero, al quale dicono questi cotali, quella essergli stata fatta da alcuni scellerati uomini in segno di pazzia: perciocchè non intendendo, e non volendo intendere la sua santa dottrina, e vedendolo ferventemente predicare dinanzi a' principi e a' popoli, i quali quella in odio aveano, estimavano che egli questo facesse come uomo che fuor del senno fosse: altri vogliono, che la cherica si porti in segno di degnità, in dimostrazione che coloro i quali la portano, sieno più degni che gli altri che non la portano: e chiamanla corona, perciocchè rasa tutta l'altra parte del capo, un sol cerchio di capegli vi dee rimanere, il quale in forma di corona tutta la testa circonda, come fa la corona. E chiamansi questi cotali, che questo cerchio portano, clerici da *cleros*, *graece*, che in latino suona, quanto uomini la sorte de' quali sia Iddio: *e papi e cardinali*, è il papa in terra vicario di Cristo, dal quale, mediante san Piero, hanno l'autorità grandissima, la quale santa chiesa ne predica; della quale autorità, e in Purgatorio e in Paradiso, siccome in luogo dove più convenientemente il richiede la materia che qui, si dirà, e perciò qui più non mi

stenderò: onde questo nome papa venga, è poco avanti stato mostrato. *Cardinali* è sublime nome di dignità, e comechè oltre alla chiesa di Roma, abbiano la chiesa di Ravenna, quella di Napoli e alcune altre cherici i quali si chiamano cardinali, non sono però in preeminenza, nè in oficio nè in abito da comparare a quegli della chiesa di Roma; perciocchè questi per eccellenza portano il cappello rosso, e hanno a rappresentare nella chiesa di Dio il sacro collegio de' settantadue discepoli, li quali per coaiutori degli apostoli furono primieramente instituiti: e il cardinalato di Roma è il più alto e il più sublime grado, appresso il papa, che sia nella chiesa: e perciocchè a loro s'appartiene, insieme col papa, a diliberare le cose spettanti alla salute universale de' cristiani, e ogni altra cosa contingente alla chiesa di Dio, appare che sopra la loro diliberazione si volga il sì e il nò delle cose predette. E sono chiamati cardinali da questo nome, *cardo cardinis*, il quale ne significa quella parte del cielo sopra la quale tutto il cielo si volge, per altro nome chiamata polo o poli, perciocchè sono due, e così da *cardo* vien cardinale; o secondochè alcuni altri dicono, da quella parte della porta, sopra la quale si volge tutto l'uscio: *In cui*, cioè ne' quali, *usò avarizia il suo soperchio*. È avarizia, secondo Aristotile nel quarto della sua Etica, la inferiore estremità di liberalità, per la quale oltre ad ogni dovere ingiuriosamente si desidera l'altrui, o si tiene quello che l'uomo possiede: della quale più distesamente diremo, dove descriveremo l'allegorico senso della parte p esente di questo canto. Questo vizio dice l'autore

usare il suo soperchio, cioè il desiderare più che non bisogna, e tenere dove non si dee tenere. ne' cherici, ne'quali tutti intende per queste due maggiori qualità nominate: la qual cosa se vera è o nò, è tutto il dì negli occhi di ciascuno, e perciò non bisogna che io qui ne faccia molte parole. E avendo qui l' autore dichiarato qual sia in parte quel vizio che in questo quarto cerchio si punisca, cioè avarizia, vuol che s' intenda per le parole dette di sopra,

Ove colpa contraria gli dispaia.

con questo vizio insieme punircisi l'opposito dell' avarizia, cioè la prodigalità, la quale è il superiore estremo della liberalità: e come l'avarizia consiste in tenere stretto quello che spendere bene e dar si dovrebbe, così la prodigalità è in coloro i quali danno dove, e quando, e come non si conviene; benchè poco appresso l' autore alquanto più apertamente dimostri, sè intender qui punirsi questi due vizii.

Ed io: maestro, tra questi cotali,

che tu mi di' che furon cherici, e ancora tra gli altri,

Dovre' io ben riconoscere alcuni,

perciocchè furono uomini di grande autorità, e molto conosciuti, come noi sappiamo che sono i papi, e i cardinali, e i signori e gli altri che in questi due peccati peccano: o vogliam dire, perciocchè l'autor peccò in avarizia, e l'un vizioso conosce l' altro, *Che furo*, vivendo, *immondi*, cioè brutti e macolati, *di cotesti mali*, cioè d'avarizia e di prodigalità. *Ed egli a me: vano*, cioè superfluo, *pensiero aduni*, cioè con gli altri tuoi raccogli, e incontanente gli dice la cagione seguen-

do: *La sconoscente vita*, cioè senza discrezione menata, *che i fe' sozzi*, di questi due vizii, e per conseguente indegni di fama, *Ad ogni conoscenza*, ragionevole, *or gli fa bruni*, cioè oscuri e non degni d'alcun nome.

In eterno verranno alli due cozzi,

cioè a' due punti del cerchio, i quali di sopra son dimostrati, dove insieme si percuotono: *Questi*, cioè gli avari, i quali appare essere dall'un dei lati, *risurgeranno del sepolcro*, il dì del giudicio universale, *Col pugno chiuso*, testificando per questo atto la colpa loro, cioè la tenacità, la quale per lo pugno chiuso s'intende; *e questi*, cioè i prodighi, *co' crin mozzi*, per i quali crin mozzi similmente testificheranno la loro prodigalità. E la ragione perchè questo per gli crin mozzi si testifichi è questa; intendono i dottori moralmente, per i capelli le sustanze mondane, e meritamente, perciocchè i capelli in sè non hanno alcuno umore, nè altra cosa la quale alla nostra corporal salute sia utile; sono solamente alcuno ornamento al corpo, e per questo ne son dati dalla natura: e così dirittamente sono le sustanze temporali, le quali per sè medesime alcuna cosa prestar non possono alla salute dell'anime nostre, ma prestano alcuno ornamento a' corpi; e perciò dirittamente sentono coloro, i quali intendono per i capelli le predette sustanze: risurgeranno adunque i prodighi co' crin mozzi a dimostrare, come essi stoltamente e con dispiacere a Dio diminuissono le loro temporali ricchezze. *Mal dare*, la qual cosa fanno i prodighi, *e mal tener*, il che fanno gli avari, *lo mondo pulcro*, cioè il cielo, nel quale è ogni bellezza, *Ha tolto loro*, siccome

appare, poichè in inferno dannati sono, e hannogli gli due detti vizii, *posti a questa zuffa*, cioè di percuotersi insieme co' pesi i quali volgono, e col rimproverarsi l'una parte all'altra le colpe loro: *Quale ella sia*, la zuffa di costoro, *parole non ci appulcro*, cioè non ci ordino, e non ci abbellisco dicendo, quasi voglia dire, che assai di sopra sia stato dimostrato. *Or puoi, figliuol, veder*. In questa parte continuando Virgilio le parole sue, gli mostra quanto sia vana la fatica di coloro, i quali tutti si danno a congregare o adunare di questi beni temporali, e apregli la cagione e dice: adunque, *Or puoi, figliuol, veder*, in costoro, *la corta buffa*, cioè la breve vanità, *De' ben*, cioè delle ricchezze e degli stati, *che son commessi alla fortuna*, secondo il volgar parlare delle genti, e ancora secondo l'opinion di molti, *Perchè*, cioè per i quali beni, *l'umana gente si rabbuffa*. Il significato di questo vocabolo rabuffa, par ch'importi sempre alcuna cosa intervenuta per riotta o per quistione, siccome è l'essersi l'uno uomo accapigliato con l'altro, per la qual capiglia, i capelli sono rabbuffati, cioè disordinati, e ancora i vestimenti talvolta; e però ne vuole l'autore in queste parole dimostrare le quistioni, i piati, le guerre e molte altre maleventure, le quali tutto il dì gli uomini hanno insieme per gli crediti, per l'eredità, per le occupazioni, e per i mal regolati desiderii: venendo quinci a dimostrare, quanto sieno le fatiche vane che intorno all'acquisto delle ricchezze si mettono, e dice,

Che tutto l'oro ch'è sotto la luna,

cioè nel mondo,

O che fu già, di queste anime stanche,

Similemente agli splendor mondani, cioè alle ricchezze, e agli stati, e alle preemineze del mondo,

Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo, cioè di tempo in tempo, *li ben vani*, cioè le richezze e gli onori temporali, i quali chiama beni vani, perciocchè in essi alcun salutifero frutto non si trova nè stabilità; e volle che questa cotal duce, cioè ministra, tramutasse questi beni vani *Di gente in gente*, cioè d' una nazione in un' altra, siccome noi leggiamo essere infinite volte avvenuto ne' tempi passati nelle gran cose non che nelle minori. Noi leggiamo il reame e l' imperio degli Assiri esser trapassato ne'Medii, e de'Medii ne'Persi. e de'Persi ne' Greci, e de' Greci ne' Romani; e lasciando star gli antichi, de' quali di molti altri regni e signorie si potrebbe dire il simigliante, noi abbiamo veduto ne' nostri dì la gloria e l' onore dell' armi e della magnificenza de' Franceschi esser trapassata negl' Inghilesi; e quivi non è da credere che ella debba star ferma, ma come in coloro è stata trasportata, così ancora in breve tempo si trasmuterà in altrui: e segue, *e d' uno in altro sangue*, la sentenza delle quali parole, quantunque una medesima possa essere con la superiore, nondimeno volendola a più breve permutazione e di minor fatto deducere, possiam dire d' una famiglia in un' altra, inquanto d' un medesimo sangue si tengono quegli che d' una medesima famiglia sono; siccome, acciocchè le cose antiche pospognamo, abbiam potuto vedere e veggiamo nella città nostra piena di queste trasmutazioni. Furon de' nostri dì i Cerchi, i Donati, i Tosinghi

e altri in tanto stato nella nostra città, che essi come volevano guidavano le piccole cose e le grandi, secondo il piacer loro, ove oggi appena è ricordo di loro; ed è questa grandigia trapassata in famiglie, delle quali allora non era alcun ricordo; e così da quegli che ora son presidenti, si dee credere che trapasserà in altri, e questo senza alcun fallo addiviene,

Oltre la difension de' senni umani. Alla dimostrazione della qual verità si potrebbono inducere infinite istorie, e mille dimostrazioni; ma perciocchè assai può a ciascuno esser manifesto i senni degli uomini non valere a potere gli stati temporali fermare, si può fare senza più stendersene in parole; e per queste permutazioni avviene,

Che una gente impera, signoreggiando, *e l'altra langue*, servendo; e ciò avviene, *Seguendo*, i mondani beni, *il giudicio di costei*, cioè di questa ministra; il qual giudicio, *Che sta occulto*, a' sensi umani, *come in erba l' angue. Anguis* è una spezie di serpenti, la quale ha la pelle verde, e volentieri, e massimamente la state, abita ne' prati fra l'erbe; e perciocchè egli è con l'erbe d'un medesimo colore, rade volte fra quelle è prima veduto, che toccato e sentito: e così dice l'autore, il giudicio o il consiglio di questa ministra, è sì occulto a' sensi umani, ch' egli non può prima esser conosciuto che sentito: ed oltre a questo, roborando ancora l'autore la predetta cagione, seguita,

Vostro saver non ha contasto a lei: quasi voglia in queste parole pretendere, che an-

corachè noi, o per industria o per chiara dimostrazione conoscessimo, o vedessimo a quello a che il giudicio di questa ministra s'inchina, non pare che per nostro sapere o ingegno possiamo a quello contrastare, o opporci in guisa che valevole sia: e questo essere vero, s'è già per molte manifeste cose veduto. Creso re di Lidia vide in sogno essergli tolto Atis suo figliuolo da Ferrea, ec. Mostrò Iddio ad Astiage re de' Medi in due sogni, che il figliuolo, il quale ancora non era generato di Mandane sua figliuola, il dovea privare dello imperio d'Asia; nè gli giovò il maritarla ad uomo non degno di moglie nata di real sangue, nè il far poi gittare il figliuolo natone alle fiere, che quello non avvenisse, già nel consiglio di questa ministra fermato. Non poterono d'avere cacciato del regno d'Alba in villa Numitore, d'avere ucciso Lauso suo figliuolo, d'aver fatta vergine vestale Ilia sua figliuola, adoperare che Amulio non fosse del regno gittatovi, nè stituitovi Numitore: infiniti sarebbono gli esempli, che ad approvar questo si potrebbero mostrare, lasciandoci tirare all'attitudine dataci da' cieli: ma se noi vorremo essere prudenti, e seguire il consiglio della ragione, con la forza del libero arbitrio che noi abbiamo, noi contrasteremo a lei, siccome dice Giovenale, *Nullum Numen, ec.* perciocchè il seguir noi il desiderio concupiscibile, ne fa rimaner vinti da' movimenti di questa ministra, ec. e perciò segue: *Ella*, cioè questa ministra e duce, *provvede, giudica e persegue Suo regno;* e dice provvede, inquanto provvedute paiono quelle cose le quali da ordinato e discreto fattore prodotte sono, siccome son queste terrene

da ordinato movimento de' cieli produtte, secondo la potenza de' quali esse si permutano, non altramente che se da giudicio dato si movessero; e così par questa ministra da singulare ed occulta diliberazione proseguire quello che giudicato pare, cioè le cose commesse a lei, *come il loro regno, gli altri Dei*, cioè l'intelligenze delle quali di sopra è detto. E in questa parte l'autore quanto più può, secondo il costume poetico parla. li quali spesse volte fanno le cose insensate non altrimenti che le sensate parlare e adoperare, ed alle cose spirituali danno forma corporale: e che è ancora più, alle passioni nostre approprian deità, e danno forma come se veramente cosa umana, e corporea fossero; il che qui l'autore usa mostrando la fortuna aver sentimento e deità; conciosiacochè come appresso apparirà, questi accidenti non possano avvenire in quella cosa la quale qui l'autore nomina fortuna, se poeticamente fingendo non s'attribuiscono: dalle quali fizioni è venuto, che alcuni in forma d'una donna dipingono questo nome di fortuna, e fascianle gli occhi, e fannole volgere una ruota, siccome per Boezio *de consolatione*, appare: ma chi le fascia gli occhi, non intende bene ciò fa, perciocchè come appresso apparirà, ogni permutazion di costei va a diterminato e veduto fine; e se l'effetto di quella non segue, non è per ignoranza de' causatori della permutazione, ma per lo libero arbitrio di colui in cui si dirizza, il quale avvedutamente quella schifa; *Le sue permutazion*, che questa ministra fa de' beni temporali, *non hanne triegue*, cioè intermissione alcuna, siccome coloro che guerreggiano hanno ne' tempi delle triegue; e perciocchè

nelle sue permutazioni non è alcun riposo, può apparire che

Necessità la fa esser veloce,

e in queste parole vuole intendere l'autore i movimenti di questa ministra continui, essere di necessità: le quali parole non bene intese, potrebbon generare errore, il quale con la grazia di Dio si torrà via qui appresso, dove esplicato il testo a questa ministra pertenente, dimostrerò quello che intendo essere questa fortuna: *Sì spesso vien*, il suo permutare, nel quale ella appare esser veloce, *che vicenda consegue*, cioè che egli pare questo suo permutare vicendevolmente seguire, inquanto alcuna volta veggiamo uno medesimo uomo, di quale che stato si sia, essere e felice e misero più volte nella vita sua. *Questa*, cioè fortuna, *è colei, che tanto è posta in croce*, dalle bestemmie e da' rammarichii,

Pur da color che le dovrian dar lode,

siccome uomini ben trattati da lei,

Dandole biasmo a torto, e mala voce,

cioè ne' loro rammarichii dicendo sè esser male trattati da lei, dove sono trattati bene, e molto meglio che essi non son degni.

Ma ella s' è beata, cioè eterna, *e ciò non ode*, cioè le bestemmie e' rammarichii, *Con l'altre prime creature*, cioè co' cieli e con le intelligenze separate, *lieta, Volge sua spera*, cioè sua ruota, per la quale si descrivono le sue veloci circunvoluzioni delle sustanze temporali, *e beata si gode*, non curando di queste cose. Ora avanti che più oltre si proceda, è da vedere che cosa sia questa fortuna, della qual qui l'autore domanda Virgilio: quantunque molte cose in dimostrarlo n'ab-

bia dette l'autore, e conchiudendo mostri di volere lei essere una ministra di Dio, posta sopra il governo delle cose temporali; dalla qual conclusione non è mia intenzion di partirmi, ma di dilucidarla alquanto più, secondochè Iddio mi presterà: e come che molti per avventura abbian creduto o credano, io estimo questa ministra dei beni temporali, non essere altro se non l'universale effetto de' varii movimenti de' cieli, i quali movimenti si credono esser causati dal nono cielo, e il movimento uniforme di quello esser causato dalla divina mente; e per conseguente dato da essa amministratore e ordinatore de' beni temporali, de' quali essi movimenti de' cieli sono causatori: e dicesi dato ministro, piuttosto a dimostrazione, che cosa possa essere questo nome fortuna attribuito a questi mutamenti delle cose, che perchè alcun ministerio è di bisogno, se non essa medesima operazion de' cieli: e perciocchè di questo effetto sono propinquissima causa i cieli, e sia opinion de' filosofi, il causato almeno in certe parti esser simile al causante, siccome le più volte suole esser simigliante il figliuolo al padre, pare che se i cieli sono in continuo moto, che l'universale loro effetto intorno alle cose inferiori e temporali similmente debba essere in continuo movimento: e se l'universale effetto è in movimento continuo, le sue particularità similmente in continuo movimento saranno; e così seguirà, le cose governate essere convenienti e conformi alla cosa che le governa, causa e dispone; e per conseguente quelle ottimamente dover seguire la disposizione data dal governante: e perciocchè egli non par possibile cosa, che gl'ingegni umani com-

prendano le particularità infinite di questo universale effetto de' cieli, siccome noi possiam comprendere nelle continue fatiche, e le più delle volte vane degli strologi; li quali quantunque l'arte da sè sia verace, e da certi fondamenti fermata, nondimeno non paiono gl'ingegni umani essere di tanta capacità, che essi possan comprendere ogni particularità di così gran corpo. come è il cielo; nè ancora pienamente le rivoluzioni, congiunzioni, mutazioni e aspetti de'corpi de'pianeti; e per conseguente cognoscere, nè quello che il cielo dimostra dover producere, nè quello che a ciò segui o fuggire, per avere o per fuggire quello che s'apparecchia, sia sofficiente nè bastevole: e però ottimamente dice l'autore, i consigli umani non poter comprendere nè contrastare alle occulte, quanto è a noi, operazioni di questo effetto: ed esso effetto non è altro che permutazioni delle cose prodotte da'cieli, le quali non avendo stabilità, coloro da'quali causate sono, nè esse similmente possono avere stabilità: e se i movimenti de'cieli son veloci, e le cose causate da loro seguono la similitudine del causante, sarà di necessità questo loro effetto universale esser mobile e di veloce moto, come essi sono; e seguiranne quello che noi continuamente nelle cose temporali veggiamo, cioè le rivoluzioni continue, e le permutazioni, e delle gran cose e delle minori. Non osta quello che per avventura alcuni potrebbon dire, cioè di vedere alcune cose non muoversi mai, o muoversi di rado e con difficultà, siccome sono le città e simili cose, le quali lungo tempo consistono: intorno alla qual cosa è da intendere, le revoluzioni de'cieli adoperare secon-

do la disposizion delle cose, le quali esse operazioni de' cieli ricevono. Domeneddio creò la terra stabile e perpetua, e però non è atta ad alcun moto per sè medesima; ma se dalle mani degli uomini ella è mossa in alcuna opera, e tratta della sua stabilità, adoperano i cieli sopra questa materia tarda e grave tardamente: ma nondimeno, quantunque tardo e rado sia il movimento, pur la muovono, e però le città, che di materia terrea paion composte, non senza gran cagioni si muovono tardamente: e nondimeno in suo tardo movimento, considerata la natura della cosa che si muove, si può dire veloce ec. Ora hanno gli uomini a questo effetto posto nome fortuna a beneplacito, come quasi a tutte l'altre è stato posto; e secondochè le cose secondo i nostri piaceri o contrarie n' avvengono, le chiamiamo buona fortuna e mala fortuna, e' furono in tanta semplicità, anzi sciocchezza i gentili, che non avendo riguardo alla sua origine, la stimarono una singular deità, in cui fosse potenza di dar bene e male, secondo al beneplacito suo; e per averla benivola, le feciono templi e ordinarono sacerdoti e sacrificii seguendo per avventura, più che la verità, la sentenza di questi versi, *Si fortuna volet, fies de rhetore consul: si volet haec eadem, fies de consule rhetor etc.* E se alcune genti furono che intorno a questa bestialità peccassero, i Romani più che altri vi peccarono. Nondimeno quantunque di necessità paia, come detto è, questa fortuna nelle sue amministrazioni esser veloce, non è questa necessità imposta, se non sopra i movimenti delle cose causate da' cieli, delle quali l'anime nostre non sono, perciocchè sopra i cieli

sono create da Dio, e infuse ne'corpi nostr
tate di ragione, di volontà e di libero arbit
perciò niuna necessità in noi può causare ir
ricchi o poveri, potenti o non potenti contro
stro piacere: il che in assai s'è potuto vede
Senocrate, in Diogene, in Fabbrizio, e in C
e in altri assai, il che chiaramente Gioven
dimostra nel verso preallegato dicendo,

Nullum Numen abest si sit prudentia.
Nos facimus fortuna Deam, Coeloque loca

E questo avviene per la nostra sciocchezz
guendo piuttosto con l'appetito la sua volut
che la forza del nostro libero arbitrio, per lo
n'è conceduto di potere scalpitare, e ave
nulla ogni sua potenza. Adunque questo e
universale de'movimenti de'cieli e delle lor
razioni, secondo il mio piccolo conoscimento
do si possa dire essere quella cosa la qual
chiamiamo fortuna, e la qual noi vogliamo
ministra e duce de'beni temporali; e in q
opinione, se io intendo tanto, mi par che f
que' poeti, i quali sentirono che l'una del
sorelle chiamate Parche, o fate, che vogliam
cioè Cloto, Lachesis e Atropos, alle quali l
cezione e il nascimento di ciascun mortale,
milmente la vita e la morte attribuiscono,
questa fortuna; e quella di queste tre vog
che sia Lachesis, cioè quella la quale dicon
nascendo noi, ne riceve e nutrica in varii e
mutamenti, infino al dì della morte, e ques
condo la qualità della vita di ciascuno, al
degli uomini seguitando, dicono essere buo
malvagia fortuna: e perciocchè, come detto
essa vita consistono le revoluzioni e' muta

di ciascuno, assai appare ciò non essere altro che l'universale effetto di tutti i cieli, da'quali questi movimenti, quanto al corpo, son causati in noi. E questa fortuna chiama l'autore dea, poeticamente parlando, e secondo l'antico costume de'gentili, i quali ogni cosa la qual vedeano che lungamente durar dovesse, o esser perpetua, deificavano siccome i cieli, le stelle, i pianeti, gli elementi, i fiumi e le fonti, i quali tutti chiamavano dei: e però vuol l'autore sentire per questa deità la perpetuità di questo effetto, il quale tanto dobbiam credere che debba durare quanto i cieli dureranno, e produceranno gli effetti i quali producer veggiamo. Ora che che io n'abbia detto intorno a questa fortuna, intendo che in questo, e in ogn'altra cosa, sempre sia alla verità riservato il luogo suo.

Or discendiamo omai a maggior pieta:
Qui comincia la seconda parte del presente canto, nella quale l'autore fa tre cose: prima dimostra come discendesse nel quinto cerchio dell'inferno, dove dice trovò la palude chiamata Stige: nella seconda dimostra, in questo quinto cerchio esser tormentati due spezie di peccatori, iracondi e accidiosi: nella terza scrive, come per lo cerchio medesimo procedesse avanti. La seconda comincia quivi: *Ed io, che di mirar*. La terza quivi: *Così girammo*. Dice adunque: *Or discendiamo omai*, quasi dica: assai abbiamo ragionato della fortuna, e però discendiamo. *a maggior pieta*, cioè a maggior dolore; e mostra la cagione per la quale il sollecita allo scendere, dicendo:

Già ogni stella scende, che saliva
Quando mi mossi, nelle quali parole l'autore de-

scrive che ora era della notte, e mostra che
era passata mezza notte; perciocchè ogni ste
la quale sovra l'orizzonte orientale della reg
cominciava a salire in su il farsi sera, come
quando si mossono, ed egli stesso il dimostra
cendo, *Lo giorno se n' andava*, era salita in
al cerchio della mezza notte; donde, poichè
venute vi sono, cominciano, secondando il
il suo girare, a discendere verso l'orizzonte c
dentale: e fatta questa descrizione dell'ora c
notte, quasi per quella voglia dire aver most
loro essere stati molto, soggiugne la second
gione per la quale il sollecita a discendere,
cendo, *e il star si vieta*, cioè m'è proibito da
per lo mandato del quale io vengo teco. *No
cidemmo il cerchio*, cioè pel mezzo passamn
andammone, *all'altra riva*, cioè all'altra p
opposita: e quivi pervennero. *Sovr' una font
bolle*, per divina arte, *e riversa*, l'acqua così
gliente.

Per un fossato che da lei diriva,

cioè si fa dell'acqua che essa fonte riversa.
cqua, la qual questa fonte riversa, *era buia*
oscura, *assai vie più che persa*. È il perso un c
re assai propinquo al nero, e perciò se quest
qua era più oscura che il color perso, seguita
ella doveva esser nerissima. Pigliano l'acque i c
ri, i sapori, i calori e l'altre qualità nel ventre c
terra, *ut pontica*, quasi nera per lo luogo ch
a dar quel colore: *Altheana*, quasi lattea, pe
passa per luoghi piombosi: (l'olio petroio c
. . . . l'acque da Volterra, l'acque d'Um
l'acqua da santa Lucia di Napoli) *E noi*, V
lio e io, *in compagnia dell' onde bige*, cioè

ghesso l'acque bigie, come i compagni vanno l' uno lunghesso l' altro per un cammino: e chiama quest' acqua oscura, e nera bigia, non volendo però per questo vocabolo mostrarla men nera, ma largamente parlando, lo intende per nero: e così andando per queste onde bigie, *Entrammo giù*, discendendo, *per una via diversa*, cioè malvagia. Poi segue,

Una palude fa, c' ha nome Stige

Questo tristo ruscel; e vuolsi questa lettera così ordinare, *Questo tristo ruscel*, cioè rivicello, *fa una palude*, ragunandosi in alcuna parte concava del luogo, donde l' acqua non aveva così tosto l' uscita, *c' ha nome Stige*, e quinci dice quando questo ruscello fa la palude, cioè *quando è disceso*, correndo,

Al piè delle malvage piagge grige,

le quali in quel cerchio sono. Di questa palude chiamata Stige molte cose si scrivono da' poeti, la quale essi dicono essere una palude infernale, ed essere stata figliuola del fiume chiamato Acheronte e della Terra: e secondochè dice Alberico nella sua poetria, questa Stige fu nutrice e albergatrice degli iddii del cielo, e per essa giurano essi iddii, e non ardiscono, quando per lei giurono, spergiurarsi siccome dice Virgilio,

— — — — Stigiamque Paludem,

Dii cujus jurare timent, et fallere numen etc.

E la cagione per la quale essi temono, giurando per Istige, di spergiurarsi, è per paura della pena, la quale è, che quale Iddio avendo giurato per Istige si spergiura, sia privato infino a certo tempo del divino beveraggio, il quale i poeti chiamano nettare, cioè dolcissimo e soave: e questa

onorificenza vogliono esserle stata conceduta. perciocchè la Vittoria, la quale fu sua figliuola, fu favorevole agl' iddii quando combatterono co' figliuoli di Titano, e vollesi piuttosto concedere a loro, che a' detti figliuoli di Titano. L' allegoria di questa favola, quantunque non paia del tutto opportuna al proposito, pure perchè in parte e qui e altrove potrà esser utile, la scriverò. Questo nome Stige è interpetrato tristizia, e perciò è detta figliuola d' Acheronte, il qual, come davanti è detto, viene a dire senza allegrezza. Pare ad Alberigo, che colui il quale è senza allegrezza, agevolmente divenga in tristizia, anzi quasi par di necessità che egli in tristizia divenga; e così dall' essere senza allegrezza nasce la tristizia. Che ella sia figliuola della Terra par che proceda da ragion naturale, percecchè conciosiacosachè tutte l' acque procedano da quello unico fonte mare Oceano, e di quindi venire per le parti intrinseche della terra, infino al luogo dove esse fuori della terra si versano, pare assai conveniente dovere esser detto figliuol della Terra ciò che esce del ventre suo, come l' acqua fa che è in questa palude. Che ella sia nutrice e albergatrice degl' iddii, non vollero i poeti senza cagione: intorno al qual senso è da sapere, che sono due maniere di tristizia; o l' uomo s' attrista perciocchè egli non può a' suoi dannosi desiderii pervenire, o l' uomo s' attrista cognoscendo che egli ha alcuna o molte cose meno giustamente commesse. La prima spezie di tristizia non fu mai nutrice nè albergatrice degl' iddii, anzi è loro nimica e odiosa. intendendo gl' iddii per l' anime de' beati; ma la seconda fu ed è nutrice degl' iddii, cioè di coloro i quali

divengono iddii, cioè beati; perciocchè il dolersi e l'attristarsi delle cose men che ben fatte, niuna altra cosa è che prestare alimenti alla verità per la quale i gentili andarono nelle lor deità secondochè le loro storie ne mostrano; e noi cristiani per l'attristarci de' nostri peccati n'andiamo in vita eterna, nella quale noi siamo veri iddii e non vani. Queste due spezie di tristizia, mostra Virgilio d'avere ottimamente sentito nel sesto del suo Eneida, là dove egli manda i perfidi e ostinati uomini in quella parte dell'inferno, la quale esso chiama Tartaro, nella quale non è alcuna redenzione, e gli altri i quali hanno sofferto tristizia e pena per le lor colpe, mena ne' campi elisii, cioè in quello luogo ove egli intende che sieno le sedie de' beati. O vogliam dire quello che per avventura piuttosto i poeti sentirono, gl'iddii, i quali costei nutrica e alberga, essere il sole e le stelle, le quali alcuna volta ne vanno in Egitto; e questo è nel tempo di verno, quando il sole essendo rimoto da noi, è in quella parte del zodiaco, la quale gli astrologi chiamano solstizio antartico; perciocchè oltre agli Egizii meridionali, in quelle parti abitanti, esso fa quello che gli astrologi chiamano *Zenit capitis*; e in questo tempo sono nutriti il sole e le stelle dalla palude di Stige, secondo l'opinione di coloro i quali estimarono, che i fuochi dei corpi superiori della umidità de' vapori surgenti dall'acqua si pascessero; e appo questa palude di Stige, mentre nel mezzo dì dimorano, stanno e albergano. Che questa palude di Stige, secondo la verità, sia sotto la plaga meridionale il dimostra Seneca in quel libro il quale egli scrisse delle cose sacre d'Egitto,

sospira, cioè che si duole. *E*, sospirando, *fanno pullular quest'acqua al summo*, noi diciamo nell'acqua pullulare quelle gallozzole o bollori, le quali noi veggiamo fare all'acqua, o per aere che vi sia sotto racchiusa, e esca fuori, o per acqua che di sotterra vi surga, *Come l'occhio*, cioè il viso, *ti dice u' che s'aggira:* e così mostra in queste parole, la palude esser piena di questi bollori, e per conseguente dovere essere molta la gente la quale sotto l'acqua sospirava o si doleva. *Fitti nel limo*, limo è quella spezie di terra, la qual suole lasciare alle rive de' fiumi l'acqua torbida, quando il fiume viene scemando, la qual noi volgarmente chiamiamo belletta: e di questa maniera sono quasi tutti i fondi de' paludi: dice adunque, che in questa belletta nel fondo del palude sono fitti i peccatori, i quali *dicon: tristi fummo*

Nell'aer dolce, che del sol s'allegra,

cioè si fa bella e chiara, *Portando dentro*, nel petto nostro *accidïoso fummo*, cioè il vizio dell'accidia, il quale tiene gli uomini così intenebrati e oscuri, come il fummo tiene quelle parti nelle quali egli si ravvolge: poi segue: e perciocchè noi fummo tristi nell'aer dolce, qui *Or ci attristiam*, cioè piagnamo e dogliamci, *nella belletta negra*, in quel fango di quella palude, l'acqua della quale è di sopra mostrata essere nera, e perciò conviene che la belletta sia negra altresì, in quanto ella suole sempre avere il color dell'acqua sotto la quale ella sta, e che la mena. *Quest' Inno*, gl'inni son parole composte di certe spezie di versi, e contengono in sè le laudi divine, siccome appare nello innario il qua-

le compose san Gregorio, e che la chiesa di Dio canta ne' suoi uficii; ma in questa parte scrive l'autore il vocabolo, ma non l'effetto di quello, perciocchè dove l'inno contiene la divina laude propriamente, quello che questi peccatori piangendo e dolendosi dicono in modo d'inno contiene la lor miseria e la lor pena. *Si gorgoglian nella strozza*, la strozza chiamiam noi quella canna la qual muove dal polmone, e vien su insino al palato, e quindi spiriamo e abbiamo la voce, nella quale se alcuna superchia umidità è intrachiusa, non può la voce [illegible] venir fuori netta ed espedita; e sono allor [illegible] parole più simili al gorgogliare, che [illegible] lcuno uccello, che ad umana favella; e [illegible] questi peccatori hanno la gola piena [illegible] e dell' acqua del palude, è di necessit[illegible] essi si gorgoglino questo lor doloroso inno nella strozza, perciò

Che dir nol posson con parola integra.

perchè è intrarotta dalla soperchia umidità. *Così girammo*. Qui comincia la terza parte di questa seconda parte principale, nella quale l'autore dimostra il processo del loro andare, e dove pervenissero dicendo, *Così*, riguardando i miseri peccatori che nella palude si offendevano, e ragionando, *girammo della lorda pozza Grand' arco*, cioè gran quantità volta in cerchio, a guisa d'un arco; e chiamala pozza, il quale è proprio nome di piccole ragunanze d'acque; e questo, come altra volta è detto, è conceduto a' poeti, cioè d'usare un vocabolo per un altro, per la stretta legge de' versi, della quale uscir non osano: e quinci dice che egli girarono, *tra la ripa secca*, alla

quale non aggiugneva l'acqua del palude, *e il mezzo*, del palude,

Con gli occhi volti a chi del fango ingozza: cioè a' peccatori, i quali erano in quel palude:

Venimmo al piè d'una torre al dassezzo, cioè poichè noi avemmo lungamente aggirato.

ALLEGORIE DEL SETTIMO CAPITOLO

Pape Satan, pape Satan aleppe ec.

Dimostrò l'autore nel precedente canto, come la ragione gli dimostrasse qual fosse la colpa della gola, e che supplicio fosse dalla divina giustizia imposto a' golosi, i quali in quel peccato morivano; e continuandosi alle cose precedenti descrive, come seguendo la ragione, le fosse da lei dimostrato che cosa fosse il peccato dell'avarizia, e similmente quello della prodigalità, e similmente qual pena ne fosse data a coloro che in essa erano vivuti e morti peccatori, e sotto il cui imperio puniti fossero: procedendo appresso in questo medesimo canto, come veduti questi, seguendo la ragione, gli fossero dalla detta ragione mostrate altre due spezie di peccatori, cioè gl'iracondi e gli accidiosi, e il loro tormento. E però primieramente vedremo, come di sopra si promise, quello che l'autore intenda per Plutone principe di questo cerchio, e appresso che cosa sia avarizia, e in che pecchi l'avaro, e poi che cosa sia prodigalità, e in che pecchi il prodigo; e quinci qual sia la pena lor data per lo peccato commesso, e come la pena si confaccia al pec-

cato: e questo veduto, procederemo a vedere che peccato sia quello dell'ira, e poi quello dell'accidia, e qual pena agli accidiosi e agli iracundi data sia, e come essa si conformi alla colpa. Trovasi adunque, secondochè esponendo la lettera è detto, essere stati due Plutoni, de'quali per avventura ciascuno potrebbe assai attamente servire a questo luogo, quantunque l'uno molto meglio che l'altro siccome apparirà appresso. Diceva adunque Leon Pilato, che uno il quale fu chiamato Jasonio, aveva amata Cerere dea delle biade, e con lei s'era congiunto, e di lei avea ricevuto un figliuolo, il quale avea nominato Pluto: sotto il qual fabuloso parlare è questa istoria nascosa cioè, che al tempo del diluvio, il quale fu in Tessaglia, a'tempi del re Ogigio, si trovò in Creti un mercatante, il quale ebbe nome Jasonio; e questi essendo molto ricco, e avendo per la fertilità stata il precedente anno trovata grandissima copia di grano, e quella comperata a quel prezio che esso medesimo aveva voluto, udendo il diluvio stato in Tessaglia, e come egli aveva non solamente guasti i campi e le semente del paese, ma ancora corrotta ogni biada, la quale per i tempi passati ricolta vi si trovò, e i circustanti popoli esserne mal forniti a dover potere sovvenirne quegli delle contrade dove stato era il diluvio; caricati più legni di questo suo grano, là navicò, e di quello ebbe da'paesani ciò che egli addomandò; e in questa guisa spacciatolo tutto, fece tanti denari, che a lui medesimo pareva uno stupore: e in questa maniera di Cerere, cioè del suo grano, generò Plutone, cioè una smisurata ricchezza. E in questo luogo si pone Plu-

tone, per lo quale s' intendono le ricchezze mondane, a tormentare coloro che quelle seppero male usare, siccome appresso apparirà; e perciò assai convenientemente qui si potrebbe di questo Plutone intendere: ma come di sopra dissi molto meglio si conformerà al bisogno questo altro del quale si legge: che Plutone, il quale in latino è chiamato *Dispiter*, fu figliuolo di Saturno e della moglie, il cui nome fu *Opis*, e come altra volta già è detto, nacque ad un medesimo parto con Glauca sua sorella, e occultamente senza saperlo Saturno fu nutricato e allevato. Costui finsero gli antichi essere re dell' inferno, e dissero la sua real città esser chiamata Dite, della quale assai cose scrive Virgilio nel sesto dell' Eneida quivi,

Respicit Æneas subito, et sub rupe sinistra
Moenia lata videt etc.

E appresso a Virgilio, descrive la sua corte e la sua maestà Stazio nel suo Tebaidos, dicendo,

Forte sedens media regni infelicis in arce
Dux Herebi populos poscebat crimina vitae
Nil hominum miserans iratus, et omnibus umbris
Stant furiae circum, variaeque ex ordine mortes
Saevaque multisonas exercet poena catenas,
Fata ferunt animas etc.

E oltre a questo gli attribuirono un carro sic come al sole; ma dove quello del sole ha quattro ruote, disson questo averne pur tre, e chiamarsi triga: e quello dissero esser tirato da tre cavalli i nomi de' quali dissono esser questi, Meteo, Abastro e Novio. E oltre a ciò, acciocchè senza mo

glie non fosse, dice Ovidio, esso aversela trovata in così fatta maniera: che essendosi un dì Tifeo con maravigliose forze ingegnato di gittarsi da dosso Trinacria, alla quale egli è sottoposto, parve a Plutone che se questo avvenisse, essere possibile a dover poter trapassare infino in inferno la luce del giorno; e perciò venuto a procurare come fondata e ferma fosse Trinacria, e a quella andando d' intorno, ed essendo pervenuto non lontano a Siragusa, gli venne veduta in un prato una vergine chiamata Proserpina, la quale con altre vergini andava cogliendo fiori; e perciocchè essa sprezzava le fiamme di Venere, e recusava i suoi amori, avvenne che come Plutone veduta l'ebbe, subitamente s' innamorò della sua bellezza; e perciò piegato il carro suo, n' andò in quella parte, e presa Proserpina, la quale di ciò non sospicava, seco ne la portò in inferno, e quivi la prese per moglie. E oltre a questo dicono, lui avere avuto un cane, il quale aveva tre teste, ed era ferocissimo, e quello avere posto a guardia del suo regno: del quale cane dice così Seneca tragedo nella tragedia d' Ercole furente:

Post haec avari Ditis apparet domus.
Hic saevus umbras territat Stygius canis,
Qui trina vasto capita concutiens sono
Regnum tuetur: sordidum tabe caput
Lambunt colubrae: viperis horrent jubae:
Longusque torta sibilat cauda draco;
Par ira formae . . . .

Le quali molte fizioni, al nostro proposito io intendo così: Plutone voglion molti, come altra volta è stato detto, vegna tanto a dire quanto terra: comechè secondo Fulgenzio, Plutone in latino

suona tanto quanto ricchezza; e perciò è chiamato da' Latini *Dispiter*, quasi padre delle ricchezze: e che le periture ricchezze consistano in terra, o di sotterra si cavino, questo è chiarissimo, ed *Opis* è chiamata la terra, e perciò meritamente Plutone è detto non solamente terra, ma ancora figliuolo della terra. Ma perciocchè le prime ricchezze, non essendo ancora trovato l'oro, apparvero in parte pervenire dal lavorio della terra, e Saturno fu colui il quale primieramente insegnò lavorare la terra, è per questo meritamente chiamato padre di Pluto. Alle ricchezze, le quali per Plutone intendiamo, è meritamente data una città, la quale ha le mura di ferro, e per guardia Tisifone; acciocchè per questo noi intendiamo le menti degli avari, a' quali le ricchezze commesse sono, esser di ferro, e conosciamo la crudeltà loro intorno alla guardia e tenacità di quelle; e in questa città dice Virgilio, non essere licito ad alcun giusto d'entrare:

Nulli fas casto sceleratum insistere limen,

acciocchè egli appaia, che il cercare o il servare le ricchezze, senza ingiustizia non potersi fare. Per la real corte, e per i circunstanti a questo Plutone, si deono intendere l'angoscia e l'ansietà delle sollicitudini infinite, e ancora le fatiche dannevoli le quali hanno gli avari nel ragunar le ricchezze, e ancora le paure di perderle, dalle quali sono infestati coloro i quali con aperta gola intendono sempre a ragunare le ricchezze; e per lo carro dobbiamo considerare le circuizioni e i ravvolgimenti per lo mondo, ora in questo e ora in quel paese discorrendo, che fanno coloro i quali e tirati e sospinti sono dal deside-

rio di divenir ricchi: e l'essere il detto carro sopra tre ruote tirato, nulla altra cosa credo significhi, se non la fatica, il pericolo e la incertitudine delle cose future, nelle quali coloro che vanno dattorno continuamente sono: e così i cavalli tiranti questo carro, dicono esser tre, a dimostrarne i tre accidenti, i quali in questi cotali attornianti il mondo per arricchire par che sieno. Chiamasi adunque il cavallo primo Meteo, il quale è interpetrato oscuro, per lo quale s'intende l'oscura, cioè stolta deliberazione d'acquistare quello che non è di bisogno, dalla quale il cupido senza riguardare il fine si lascia tirare. Il secondo cavallo è chiamato Abastro, il quale tanto viene a dire quanto nero, acciocchè per questo si conosca il dolore e la tristizia de' discorrenti, i quali spessissime volte si trovano in cose ambigue, e in evidenti pericoli, e in paure grandissime. Il caval terzo è nominato Novio, il quale tanto vuol dire quanto cosa tiepida, acciocchè per lui cognosciamo, che per la paura de' pericoli, e ancora pe' casi sopravvegnenti, cade la speranza di coloro che ferventissimamente desiderano d'acquistare, e così intiepidisce l'ardore il quale allora stoltamente gli confortava. Il maritaggio di Proserpina, la quale alcuna volta significa abbondanza, e massimamente qui, ad alcuno non è dubbio, che non altrui che co' ricchi non si fa, e spezialmente secondo il giudicio del vulgo ragguardante, la cui estimazione spessissimamente è falsa; perciocchè esso quasi sempre crede, che là dove vede i granai pieni, come appo i ricchi si veggono, che quivi sia abbondanza grandissima; dove in contrario, essendo le menti vote, siccome l'ava-

rizia procura, v'è fame e gran penuria d'ogni bene, e però in questo maritaggio niuna cosa si genera che laudevole o degna di reverenza sia. Cerbero cane di Plutone, estimano alcuni essere stato vero cane, e perciò essere detto lui aver tre teste, per tre singulari proprietà le quali erano in lui: egli era nel latrato d'alta voce e di sonora, ed era mordacissimo, e oltre a ciò era in tenere quello che egli prendeva fortissimo; nondimeno, sotto la verità di questo cane, sentirono i poeti essere altri sensi riposti, in quanto è detto guardiano di Dite; e perciò conciosiacosachè per Dite si debbano intender le ricchezze, siccome davanti è mostrato, non potremo più attamente dire, alcuno essere guardiano di quelle, se non l'avaro; e così per Cerbero sarà da intendere l'avaro, al quale perciò sono tre teste descritte, a dinotare tre spezie d'avari, perciocchè alcuni sono, i queli sì ardentemente desiderano l'oro, che essi cupidamente in ogni disonesto guadagno per averne si lascian correre, acciocchè quello che acquistato avranno pazzamente spendano, donino e gittin via; i quali avvegnachè guardiani delle ricchezze dir non si possano, nondimeno sono pessimi e dannosi uomini. La seconda spezie è quella di coloro, i quali con grandissimo suo pericolo e fatica ragunano d'ogni parte e in qualunque maniera, acciocchè tengano, e servino e guardino, e nè a sè nè ad altri dell'acquistato fanno pro' o utile alcuno. La terza spezie è quella di coloro, i quali non per alcuna sua opera, o ingegno o fatica, ma per opera de'suoi passati ricchi divengono, e di queste ricchezze sono sì vigilanti e studiosi guardiani, che essi non altri-

menti che se da altrui loro fossero state deposte le servano, nè alcuno ardire hanno di toccarle: e questi cotali sono da dire tristissimi e miseri guardiani di Dite. I serpenti i quali sono a Cerbero aggiunti alle chiome, sono da intendere per le tacite e mordaci cure, le quali hanno questi cotali intorno all'acquistare e al guardare l'acquistato. Oltre a questo gli antichi chiamarono questo Plutone Orco, siccome appare nelle Verrine di Tullio, quando dice: *ut alter Orcus venisse Ætnam, et non Proserpinam, sed ipsam Cererem rapuisse videbatur etc.* Il quale dice Rabano così essere chiamato, perciocchè egli è ricettatore delle morti; conciosiacosachè egli riceva ogni uomo di che che morte si muoia, e così l'avaro ogni guadagno riceve di che che qualità egli si sia. E questo basti ad aver detto intorno a quello che per Plutone si debba intendere in questo luogo, il che raccogliendo, sono le ricchezze, e i malvagi guardatori e spenditori di quelle: e così significherà questo demonio il peccato, e la cagion del peccato, il quale in questo quarto cerchio miseramente si punisce.

Son certo che ci ha di quegli che si maraviglieranno, perciocchè l'allegoria, la quale io ho al presente data a questo cane infernale, cioè a Cerbero, non è conforme a quella la quale gli diedi nella esposizione allegorica del precedente canto; dove mostrai lui significare il vizio della gola, e quì dimostro io per lui significare tre spezie d'avarizia. Ma io non voglio che di questo alcuno prenda ammirazione, perciocchè la divina Scrittura è tutta piena di simili cose, cioè che una medesima cosa ha non solamente uno, ma

un canto, il quale congiugneva due diverse pareti del tempio, trovarono questa pietra ottimamente farsi in quel canto, e nella congiunzione de' due pareti. Vogliono adunque i dottori queste due pareti avere a significare i due popoli de' quali Cristo compose il tempio suo, de' quali l'uno fu di parte de' giudei, e l'altro fu de' gentili, de' quali Cristo, comechè due pareti fossero, fece una chiesa. Significano ancora le due pareti i due testamenti, il vecchio e 'l nuovo, alla congiunzione de' quali solo Cristo fu sufficiente, in quanto il suo nascimento, la sua predicazione e la sua passione, furono quelle che apersero i segreti misterii del vecchio testamento, velati da dura corteccia sotto la lettera, e così quegli che per opera congiunse con la sua dottrina, la qual noi leggiamo nel nuovo testamento; e così potete vedere qui per la pietra significarsi Cristo. Oltre a questo si legga nell'Apocalissi: *substulit Angelus lapidem quasi molarem et misit in mare:* per la qual pietra vogliono i dottori, s'intendano i pessimi e malvagi uomini: ed Ezechiello dice: *auferam eis cor lapideum*, per la quale intendono i dottori la durezza della infedeltà: e il Salmista dice: *descenderunt in profundum. quasi lapides;* intendendo per questa pietra, il peso e la gravezza del peccato: e però senza por più esempli, potete vedere, com'è detto, una medesima cosa avere diversi sensi e diverse esposizioni; il che come delle figure del vecchio testamento addiviene, così similmente avviene delle fizioni poetiche, le quali significano quando una cosa e quando un'altra. Ora si suole intorno a queste esposizioni spesse volte dire per i laici, la Scrittura avere il naso di

cera, e perciò i predicatori e i dottori, secondochè lor pare, torcerlo ora in questa parte e ora in altra: la qual cosa non è vera, perciocchè la Scrittura di Dio non ha il naso di cera, anzi l'ha di diamante, del quale non si può levare, nè vi si può appiccare alcuna cosa, nè si può rintuzzare, siccome quella la quale è fondata e ferma sopra pietra viva, e questa pietra è Cristo: ma piuttosto dire, questi cotali avere il cuore, lo intelletto e l'ingegno di cera, e perciò vedere con gli occhi incerati; e come son fatti eglino pieghevoli ad ogni dimostrazione vera e non vera, così par loro sia fatta la Scrittura; non conoscendo, che la varietà de' sensi è quella che n'apre la verità nascosa sotto il velo delle cose sacre, la quale noi aver non potremmo se sempre volessimo ad una medesima cosa dare un medesimo significato. Non si dovranno alcuni maravigliare, se in altra parte Cerbero significò il vizio della gola, e in questa gli s'attribuisce la guardia delle ricchezze. Ma acciocchè noi alle spezie de' due peccati ci deduciamo, dico che secon-condochè i poeti scrivono, ne' tempi che Saturno regnò, fu una età tanto laudevole, tanto piacevole, e tanto a coloro che allora vivevano graziosa e innocente, che essi la chiamarono, come altra volta è detto, l'età dell'oro. E quantunque essi vogliano, quella in ciascuno atto umano essere stata virtuosa, intorno all' appetito delle ricchezze del tutto la descrivono innocua: perciocchè essi dicono, regnante Saturno predetto, tutti i beni temporali, avvegnachè pochi e rozzi fossero, essere stati comuni a ciascheduno, e perciò non essersi allora trovato alcuno che servo fosse, o che in ispezialità alcuno mercenario servigio facesse;

prima semplicità, e l'onesta povertà, e i temperati desiderii scherniti, vituperati e scacciati, ad ogni illicito acquisto siam divenuti, per la qual cosa l'umana carità, la comune fede e gli esercizii laudevoli, non solamente diminuiti, ma quasimente esinaniti del tutto sono; e che è ancora molto più dannevole, con ogni astuzia e con ogni sottigliezza s'è cercato, e cerca l'odio di Dio; pensando che dove noi dobbiam lui sopra ogni altra cosa amare, onorare e reverire, noi l'oro e l'ariento, i campi e l'umane sustanze in luogo di lui amiamo, onoriamo. Laonde segue che per lo non saper por modo all'appetito, e non sapere e non volere con ragione spendere l'acquistato, morendo ci convien qui lasciare quello che noi ne vorremmo portare, e portarne quello che noi vorremmo poter lasciare; e col doloroso incarico delle nostre colpe, in eterna perdizione, dalla divina giustizia, a voltare i faticosi pesi, come l'autore ne dimostra, mandati siamo. E acciocchè meglio si comprenda la gravità di questa colpa, e quello che l'autore intende in questa parte di dimostrare, e che l'uomo ancora si sappia con più avvedimento dalla meglio conosciuta colpa guardare, più distintamente mi pare che sia da dire che cosa sia e in che brevemente consista questo vizio dell'avarizia. È adunque l'avarizia, secondochè alcuni dicono, *auri cupiditas*, cioè desiderio d'oro: san Paolo dice *ad Ephaesios* v. *avaritia est idolorum servitus:* e secondo la sentenza d'Aristotile nel quarto dell'Etica, l'avarizia è difetto di dare ove si conviene, e soperchio volere quello che non si conviene. Che l'avarizia sia cupidità d'oro, in parte è già

dimostrato, e più ancora si dimostrerà appresso; che ella sia un servire agl'idoli, seguendo la sentenza dell'apostolo, assai bene il dimostra san Geronimo in una sua pistola a Rustico monaco, dove dice; *aestimato malo pondere peccatorum, levius alicui videtur peccare avarus, quam idolatra; sed non mediocriter errat: non enim gravius peccat, qui duo grana thuris projicit super altare Mercurii, quam qui pecuniam avare, cupide, et inutiliter congregat: ridiculum videtur, qui aliquis judicetur idolatra, qui duo grana thuris offeret creaturae, quae Deo debuit offerre, et ille non judicetur idolatra, qui totum servitium vitae suae, quod Deo debuit offerre, offert creaturae.* Che ella sia difetto di non dare ove si conviene, è soperchio volere quello che non si conviene, dimostrerà il seguente trattato. Sono adunque alcuni, i quali non essendo loro necessità, in tanto desiderio s' accendono di divenir ricchi, che il trapassar l'Alpi, e le montagne e'fiumi, e navigando di venire alle nazioni strane, tirati dalla speranza, e sospinti dal desiderio, par loro leggerissima cosa, avendo del tutto in dispregio ciò che Seneca intorno a queste fatiche scrive a Lucillo, dove dice: *magnae divitiae sunt, lege naturae, composita paupertas: lex autem illa naturae, scis quos terminos nobis statuat, non esurire, non sitire, non algere; ut famem, sitimque depellas, non est necesse superbis assidere liminibus, nec supercilium grave, et contumeliosam etiam humilitatem pati: non est necesse maria tentare, nec sequi castra, parabile est, quod natura desiderat, et appositum: ad supervacua sudatur: illa sunt quae togam conterunt, quae nos*

senescere sub tentorio cogunt, quae in aliena litora impingunt: ad manum est, quod sat est: qui cum paupertate bene convenit, dives est. E se questi cotali fossono contenti quando ad alcun convenevole termine pervenuti sono, o fossero contenti di pervenire a questo termine con onesta fatica e laudevole guadagno, forse qualche sensa il naturale appetito, il quale abbiamo infisso d'avere, gli troverebbe; ma perciocchè a questo modo non si sa porre, tutti nel miserabile vizio trapassiamo, cioè in soperchio volere più che non ci conviene. È il vero che il trapassare per questa via il convenevole par tollerabile, quando a quelle che molti altri tengono si riguarda. Sono i più sì offuscati dall'appetito concupiscibile, che ogni onestà, ogni ragione, ogni dovere cacciato da sè, in dover per qualunque via ragunare, non solamente più che non bisogna ad uno, ma ancora più che non bisognorebbe a molti: e per pervenire a questo, altri si danno senza alcuna coscienza a prestare ad usura, altri a rubare e occupare con violenza l'altrui, altri ad ingannare e fraudolentemente acquistare, e con altri esercizii simili, non più d'infamia che di fama curando, si sforzano le lor fortune ampliare. Contro a questi cotali dice Tullio nel libro terzo degli officii: *detrahere igitur alteri aliquid, et hominem hominis incommodo, suum commodum augere, magis est contra naturam, quam mors, quam paupertas, quam dolor, quam caetera, quae possunt, aut corpori accidere, aut rebus esternis etc.* Sono nondimeno alcuni altri, i quali pare, che *prima facie*, vogliano e ingegninsi d'avere più che il bisogno non richiede, i quali so-

no a distinguere da questi; perciocchè dove i predetti sono pessima spezie d' avari, quelli dei quali intendo di dire non si posson con ragione dire avari, nè sono. Son di quegli, i quali in nulla parte passato il dovere, con diligenza s' ingegneranno di fare che i lor campi loro abbondevolmente rispondano; questo è giusto desiderio e giusta operazione, quantunque ella trapassi il bisogno, perciocchè quel più, in assai cose commendabili si può poi a luogo e a tempo adoperare. Alcuni altri per non stare oziosi, con ogni lealtà faranno una loro arte, alcuna mercatanzia, i quali quantunque più che lor non bisogna avanzin di questa, non sono perciò da reputare avari. Altri s' ingegnano di riscuotere, e di racquistare quello, o che hanno creduto, o che hanno prestato del loro ad altrui: nè questo è da dire avarizia, quantunque sia più che quel chè bisogna a chi il raddomanda. E similmente sono alcuni altri, i quali col sudore e con la fatica loro, o per prezzo o per provvisione si fien messi al servigio d' alcun altro, e con fede l' avranno servito: il domandar questo, e il volerlo, niuna ragion vuole, che sia reputata avarizia. È oltre alla predetta la seconda spezie d'avarizia, la quale consiste in difetto di dare dove e quanto si conviene, e in questa quasi tutta l'università degli uomini pecca. Sonne alcuni, che poichè per loro opera o per l'altrui sono divenuti ricchi, sono sì fieramente tenaci, che non che pietà o misericordia gli muova a sovvenire, eziandio d'una picciola quantità un bisognoso, ma a'figliuoli, alle mogli e a sè medesimi sono sì scarsi, che non che in altro si ristringano, ma essi nè beono nè

mangiano quanto il naturale uso desidera, e dell'altrui prenderebbono, se loro dato ne fosse. Alcuni altri non sono, i quali nè onore nè dono vogliono ricevere da alcuni, per non avere a dare o ad onorare. Alcuni altri ne sono, i quali non solamente alle loro vigilie o a'cassoni ferrati i loro tesori fidano, ma fatte profondissime fosse ne'luoghi men sospetti gli sotterrano: di che segue assai sovente, che come essi vivendo non hanno avuto bene, così dopo la morte loro non ne puote avere alcun altro. E pallian questi cotali la lor miseria col dire, noi siamo solenni guardatori del nostro, acciocchè alcuno bisogno non ne costringa a domandar l'altrui, o a fare altra cosa che più disonesta fosse che l'avere ben guardato il suo. E di questi cotali sono alcuni più da riprendere che alcuni altri; siccome noi veggiamo spesse volte avvenire, che alcuno per eredità diverrà abbondante, senza avere in ciò alcuna fatica durata; e nondimeno sarà più tenace, che se per sua industria o procaccio, ricco divenuto fosse, il che oltre al vizio, pare una cosa mirabile, perciocchè in loro non dovrebbe avvenire quello che in coloro avviene, i quali con suo grandissimo affanno hanno ragunato quello che essi poi con sollecitudine guardano; e ciascuno naturalmente, secondochè dice Aristotile, ama le sue opere più che l'altrui, come i padri i figliuoli e i poeti i versi loro. E di questi medesimi si posson dire essere i cherici, ne'quali è questo peccato tanto più vituperevole, quanto con men difficultà l'ampissime entrate posseggono, non di loro patrimonio, non di loro acquisto pervenute loro; e oltre a ciò con men ragion le ritengono, per-

ciocchè i loro esercizi debbono essere intorno alle cose divine, all'opere della misericordia, e di ciascuna altra pietosa cosa; deono stare in orazione, digiunare, sobriamente vivere, e dar di sè buono esempio agli altri in disprezzare le cose temporali e il mondo, e seguire con povertà le vestigie di Cristo, acciocchè bene adoperando, appaiano le loro opere essere conformi alla dottrina: le quali cose come essi le fanno, Iddio il vede. È appresso questo vizio meno abbominevole in una età che in un'altra, perciocchè l'essere un giovane avaro, senza dubbio non riceve scusa alcuna, perciocchè l'età del giovane è di sua natura liberale, siccome quella che sì si vede forte e atante ne' bisogni sopravvegnenti, ed è piena di mille speranze e d'altrettanti ajuti, e molte vie o vede o le par vedere da potere risarcire quello che speso fosse, o d'acquistar di nuovo; il che ne' vecchi non puote avvenire, perciocchè essi, i quali il più sono astuti e avveduti, non si veggono, procedendo avanti nel tempo, rimanere alcuno amico, se non le sustanze temporali; e in contrario si veggono ogni dì pieni di bisogni nuovi e inopinati, e similmente s'accorgono, che essendo essi delle dette sustanze abbondevoli, non mancar loro l'essere serviti, e ajutati e avuti cari, da coloro spezialmente i quali sperano, secondo il loro adoperare verso loro, doversi nella fine dettare il testamento; dove spesso se essi senza denari e senza derrate sono, non che da' più lontani, ma dalle mogli, da' figliuoli, da' fratelli sono scacciati, ributtati e avviliti, e avuti in dispregio; la qual paura se considerata fia, non sarà alcuno che si maravigli, se essi son tenaci e ancora cupidi d'avanzare, se il come vedessero. Contro a co-

sloro grida la dottrina evangelica, i santi, e' filosofi, e' poeti: leggesi nell' Evangelio di Luca *cap. V. Vae vobis divitibus;* e nella canonica di san Jacopo *cap. V. Agite nunc divites, plorate ululantes in miseriis, quae evenient vobis:* e nello Evangelio: *mortuus est dives, et sepultus est in Inferno.* Ed Abacuc *cap. 2.* dice *Vae, qui congregat non sua,* ed esso medesimo *cap. 2. Vae, qui congregat avaritiam malam domui suae: et Ecclesiastici X. Avaro nihil est scelestius.* E santo Agostino dice: *Vae illis, qui vivunt ut augeant res perituras; unde aeternas amittunt;* ed esso medesimo: *Maledictus dispensator avarus, cui largus est Dominus.* E Seneca a Lucillo Epistola XIII. scrive: *Multis parasse divitias, non finis miseriarum fuit, sed mutatio.* E Tullio *in 1. Officiorum: Nihil est tam angusti animi, parvique, quam amare divitias: nihil honestius, magnificentiusque, quam pecuniam contemnere, si non habeas: si habeas, ad beneficentiam, liberalitatemque conferre.* E Virgilio nel III dell' Eneida:

. . . . quid non mortalia pectora cogis,
Auri sacra fames? E Persio scrive:
Discite, o miseri, et causas cognoscite rerum:
Quis modus argento, quid fas optare, quid
Utile nummus habet? asper

E Giovenale ancora dice:

Sed quo divitias haec per tormenta coactas?
Cum furor haud dubius, cum sit manifesta phrenesis,
Ut locuples moriaris, egenti vivere fato etc.

Mostrato che cosa sia avarizia, e in che pecchi l'avaro, perciocchè in quel medesimo luogo e tormen-

lo sono i prodighi tormentati, è sotto brevità da vedere che cosa sia prodigalità, e in che il prodigo pecchi. È prodigalità, secondochè Aristotile vuole nel quarto dell' Etica, l' uno degli estremi della liberalità, opposito all'avarizia; e così come l' avarizia consiste in tenere dove e come e quando non si conviene, e desiderare e adoperare d' avere più che non si conviene, e donde e da cui non si conviene; così la prodigalità consiste in donare e spendere quanto e come e dove non si conviene, e sta questo nel trapassare ogni termine di debita spesa intorno a quella cosa, la quale alcun far vuole o che si conviene, come ne' vestimenti e negli ornamenti veggiamo spesse volte alcuni trasandare, senza considerare la qualità, la nazione o lo stato suo, e l' entrate e' frutti delle sue possessioni: come ancora veggiamo nel convivare, nel quale senza considerare a cui, o quando o dove il convito s' apparecchia, quella spesa si fa per privati uomini, e di bassa condizione o di vile, che se per alcun principe o venerabile uomo si facesse. Come si legge faceva il figliuolo d'Esopo filosofo, il quale rimaso del padre ricchissimo, per dar mangiare a' suoi pari, comperava gli usignuoli, i montanelli, i calderugi, i pappagalli, i quali gli uomini hanno carissimi per lo lor ben cantare, e quando grassi gli trovava, non gli lasciava per danajo, e quegli arrostiti poi poneva innanzi a' suoi convitati; perchè talvolta avveniva essere per avventura costato il boccone dieci fiorini d' oro. O come, ancora si può fare in cose assai: il come consiste negli apparati; ch' orneranno alcuni le sale di drappi ad oro, metteranno le mense splendide, faranno venire

i trombatori, i saltatori, i cantatori, i frastullatori, i servidori pettinati, azzimati e leggiadri, non come se scellerati e scostumati uomini vi dovesser mangiare, come le più volte fanno, ma re o imperadori: useranno ancora maravigliosa sollecitudine, non dico nelle sale o nelle camere, ma nelle stalle e ne' cellieri in fare le mangiatoje intarsiate, e' sedili scorniciati, e gli altri vasi a questi luoghi opportuni così esquisiti, come se negli occhi sempre aver gli dovessero, e al lor proprio uso adoperargli. Peccasi ancora nel dove i doni e le spese smisuratamente si fanno, cioè in cui e in quanto, le più delle volte a ghiottoni, a lusinghieri, a ruffiani, a buffoni, a femminette di disonesta vita e di vilissima condizione si faranno doni magnifichi, i quali sarebbero ad eccellentissimi uomini accettevoli; apparecchierannosi loro cavalcature, farannosi letti, e scalderannosi i bagni non altrimenti che se nobili e segnalati uomini dovessero pervenirvi: e se per avventura un valente uomo capitasse alle case di questi cotali gittatori, con tristo viso con leggieri spese malvolentieri ricevuto vi fia. Ora in queste e in simili cose consiste il vizio della prodigalità, e il prodigo gitta via il suo. E oltre a questo, il prodigo si pare simile all' avaro, in quanto esso desidera, e con ardente sollecitudine d'acquistare; e in ciò posta giuso ogni coscienza, ogni onestà e dovere, non cura come nè donde si venga l' acquisto, perchè talvolta commette baratterie, frodi, e inganni e violenze, ma nol fa al fine che l' avaro, cioè per adunare, ma per avere più che gittar via. E se alcuni sono in questo vizio oltre ad ogni misura peccatori, sono

talvolta i cherici, cioè i gran prelati: perciocchè essi il più, senza avere alcun riguardo a Dio, nè al popolo loro commesso, o alla qualità di colui in cui conferiscono, concedono, anzi gittano gli arcivescovadi, i vescovadi, le badie, e l'altre prelature e beneficii di santa chiesa ad idioti, ebriachi, manicatori, furiosi, d' ogni scelleratezza viziosi e cattivi uomini: di che il popolo cristiano non solamente non è all' opportunità sovvenuto, ma dalle miserie e cattività di così fatti pastori trasviato all' inferno, dietro al malo esempio. Piace oltre alle dette cose ad Aristotile, questo vizio della prodigalità essere assai men dannevole che quello dell' avarizia, perciocchè non ostante che dell'avarizia nè l' avaro nè alcun altro abbia alcuno bene, dove della prodigalità pur n' hanno bene alcuni, quantunque mal degni; pare la prodigalità non debba potersi accrescere nè divenir maggiore, perciocchè il prodigo continuamente diminuisce le sustanze sue, senza le quali la prodigalità non si può mandare ad esecuzione, e diminuendosi, pare di necessità si debba diminuire il vizio, il che dell'avarizia non avviene; perocchè l'avaro continuamente accresce il suo, e accrescendolo accresce la cupidigia dell' aver più. Appresso il vizio, il quale si può in alcuna maniera curare, pare esser minore che quello che curar non si può, e la prodigalità si può curare, il che non si può l' avarizia; e però pare la prodigalità esser minor vizio che l'avarizia: il che quantunque per una ragione di sopra mostrato sia, si può ancora mostrar con due altre, cioè che la prodigalità si possa curare, delle quali ragioni è l'una questa: curasi la prodiga-

lità dal tempo, perciocchè quanto l' uomo più s' avvicina alla vecchiezza, tanto diventa più inchinevole a ritenere, per la ragione di sopra mostrata, dove si disse perchè i vecchi eran più avari che i giovani: e non è alcun dubbio, le ricchezze naturalmente desiderarsi, acciocchè l'uom possa per quelle sovvenire a' difetti umani; e perciò convenevole pare, che quanto alcuno sente i difetti maggiori, tanto più inchinevole sia a quelle cose, per le quali si puote o rimediare o sovvenire a quegli. La seconda ragione è, perciocchè la povertà è ottima medica a cotale infermità, e in essa si perviene assai agevolmente da chi gitta e scialacqua senza modo e senza misura il suo, siccome i prodighi fanno; e chi in essa diviene, non può donar nè spendere, e così si trova guerito di questo vizio; il che dell'avarizia non avviene, come mostrato è. Pare adunque per le ragion dette, la prodigalità essere minor vizio che l'avarizia; e se così è, sarà chi moverà qui una quistione così fatta: se la prodigalità è minor vizio che l'avarizia, perchè dimostra qui l' autore essere in egual tormento puniti i prodighi e gli avari, conciosiacosachè il minor vizio meriti minor pena? Puossi a questa così rispondere: che il vizio della prodigalità non è in sè minore che l'avarizia, perciocchè dove l'avarizia procede da naturale appetito, pare che la prodigalità abbia origine da stoltizia, che è spezie di bestialità: laonde se alcuna cosa di questo vizio pare che diminuisca l' essere curabile, questa bestialità della stoltizia pare che il supplisca. E oltre a ciò, quantunque curabile paia questo vizio, egli non si cura nè per volontà nè per opera

laudevole del vizioso, e così per questo il vizioso non merita. E similmente quantunque cessata sia la cagione, e per conseguente l'effetto, per le sopraddette ragioni nel prodigo, dove il desiderio non cessi di quel medesimo adoperare, avendo di che, non pare, non che curato sia, ma diminuito il vizio. E nelle nostre colpe riguarda la divina giustizia non solamente l' opere, ma ancora la volontà, e non pecca in assai cose meno chi vuole e non puote, che chi vuole e puote: e perciò non diminuendosi l' abito preso del vizio, non diminuisce il vizio nello abituato, laonde convenientemente segue, in egual supplicio punirsi il prodigo e l' avaro: e perciocchè questi due peccati sono radice e principio di molti mali, agramente insieme puniti sono, acciocchè in eterno si pianga l' avere per loro non solamente dimenticato Iddio, e in luogo di lui avere adorati e onorati i denari, ma ancora vendutolo come fece Giuda, e come molti altri fanno, che giurando e spergiurando, simoneggiando e ingannando, tutto il giorno il vendono: e l' avere venduta la giustizia, corrotte le leggi, falsificati i testamenti, i metalli e le monete, assediato le strade, commessi i tradimenti, i furti, gli omicidii; l' essere lusinghiere divenuto, e ad ogni malvagio guadagno inchinevole: l' aver la loro verginità, la pudicizia, l' onestà e ogni vergogna posta giù, e l' essere divenute menandare, maliose, venefiche e indovine. La pena adunque attribuita a questi peccatori, è da vedere come sia conforme al peccato. Come detto è, tutta la sollecitudine dell' avaro è in ragunare, e in tenere il ragunato, e in guardarlo più che non si conviene, e quella del

prodigo è in procurare con ogni studio d'avere, e di male spendere quello che aver puote; e però assai convenevolmente pare, che dalla divina giustizia puniti sieno nel continuo volgere gravissimi pesi col petto, e con quegli l'avaro e 'l prodigo amaramente urtarsi e percuotersi insieme: per lo quale atto è da intendere, che come in questa vita, senza darsi alcun riposo, a diversi e contrarii fini faticarono, satisfacendo all'appetito loro, e in quello sentendo dannosa dilettazione, così in inferno perduti, per grande afflizion di loro, son posti in continuo esercizio di volgere col petto pesi che sien loro faticosi e noiosi; e con quegli, come a diversi fini vivendo affaticarono diverse opinioni seguendo, così l'uno incontro all' altro facendosi, si percuotino e molestino, in lor maggior dolore la loro viziosa vita con ontoso verso si rimproverano: e acciocchè nel tormento loro si dimostri, essi mai nella presente vita alcuna quiete non avere avuta, nè doverla in quella sperare, vuole la giustizia che il loro discorrimento a tanta noia sia circolare. Appresso l'essere queste due spezie di vizio poste sotto la giurisdizione di Plutone, si dee credere non esser fatto senza ragione. Io vi mostrai di sopra, questo Plutone essere disegnato per lo padre delle ricchezze, e quello che la sua città, la corte, i circustanti, il carro, lo sterile matrimonio e il can Tricerbero era da intendere; le quali sono cose tutte spettanti, ed all' un vizio ed all'altro, se sanamente si guarderà; e perciò comechè l'autor non scriva questo demonio alcuna cosa adoperare in costoro, che sotto la sua giurisdizion son dannati, nondimeno si può com-

prendere lui, cioè il suo significato, oltre all' ontoso verso che l' una parte contro all' altra dice, sempre con la sua presenza raccendere nella memoria degli avari tesori tanto amati da loro, e per molte vie acquistati, e con vigilante cura guardati essere stati da loro lasciati, e in un punto tutti i lor pensieri, tutte le loro speranze, tutte le lor fatiche, non solamente essere evacuate e vane, ma essi ancora esserne venuti a perdizione, perchè creder si dee, loro con vana compunzione piagnere e dolersi, che poichè pur da loro partir si doveano, non gli aveano con liberale animo a' bisognosi participati, della qual cosa loro sarebbe seguita eterna salute, dove essi, per lo non farlo, ne son caduti in perpetua perdizione. E così similmente i prodighi, per l' aspetto di Plutone si ricordano se per caso alcuno loro uscisse di mente, de' loro tesori e delle loro ricchezze disutilmente anzi dannosamente spese, donate e gittate; e dove bene e licitamente spendendole potevano acquistare quella gloria che mai fine aver non dee, dove per lo contrario si veggiono in tormento e in miseria sempiterna: la quale assidua ricordazione si dee credere esser loro afflizion continua e incomparabile dolore, il quale con inestinguibile fiamma sempre di nuovo accende le coscienze loro.

Or discendiamo omai a maggior pieta ec.

Questa è la seconda parte principale di questo settimo canto, nella quale, siccome nella esposizion testuale, appare l' autore del cerchio quarto discendere nel quinto; e avendogli la ragion dimostrato, che colpa sia quella del vizio dell' avarizia e della prodigalità, e che tormento per quella

fastidioso loto, dove con misera ricordazione e continua senza pro' cognosciamo che noi eravam terrei, quando adirati di percuotere il cielo non che altro ci sforzavamo. Alla dimostrazione della qual cosa, acciocchè deducendoci pervegnamo, prima mi par di dimostrare in che questo vizio consista, che di procedere ad altro, acciocchè per questa dichiarazione sia meglio conosciuto, e per conseguente dal meglio conosciuto, meglio guardar ci possiamo: e oltre a ciò con men difficultà veggiamo, come attamente l'autor disegni dalla giustizia di Dio essere alla colpa dato conveniente supplicio.

Dico adunque, che secondochè ad Aristotile pare nel quarto dell' Etica, che l' ira, la quale meritamente si dee reputar vizio, è un disordinato appetito di vendetta; e perciò pare questa essere causata da tristizia nata nell' adirato, per alcuna ingiuria ricevuta in sè o in alcun di cui gli caglia, o nelle sue cose, o falsa o vera che quella ingiuria sia. E in tanto è questo appetito vizioso, in quanto questi cotali iracundi si turbano verso coloro, verso i quali non è di bisogno turbarsi, e per quelle cose per le quali turbar non si deono, e quando turbar non si deono, e ancora più velocemente che non deono, e più tempo perseverano in stare adirati che essi non deono. E di questi cotali adirati o iracundi, secondochè Aristotile medesimo dimostra, son tre maniere: la prima delle quali è quella d' alcuni, che per ogni menoma cosa che avviene, non che per le maggiori, solamente che loro non satisfaccia, subitamente s' adirano, e gridano, e prorompono in furore, ma in essa non lungamente perseverano,

quasi lor sia bastevole d'aversi mostrati adirati, o perchè subitamente vien loro fatto di prender vendetta della cosa per la quale adirati si sono; e così esalata l'ira, ritornano nella quiete prima: la qual cosa in questi cotali è commendabile, quantunque non sia perciò stata la colpa dell'adirarsi minore: e pare che in questa spezie d'ira siano fieramente inchinevoli coloro, i quali sono di complession collerica, dalla velocità e sottigliezza della quale par che venga questa subitezza. La seconda maniera è quella di coloro, i quali non troppo contenentemente per ogni piccola cagion s'adirano, ma pure in quella, dopo alquanto aver sofferto pervengono: l'ira de' quali è sì pertinace e ferma, che non senza difficultà si dissolve; e questi stanno lungamente adirati, servando dentro a sè medesimi l'ira loro, nè quasi mai quella risolvono, se della ingiuria, la quale par loro aver ricevuta, alcuna vendetta non prendono; nè questa tengono ascosa senza lor gravissima noia, perciocchè quanto il fuoco più si ristrigne in poco luogo, più cuoce; e perciò mentre penano a sodisfare a questo loro disordinato appetito, tanto servano l'ira, e sè medesimi affliggono e molestano. Ed è questa ira men curabile in quanto è nascosa, perciocchè nè amico nè altri può a questi cotali persuadere alcuna cosa, per la quale questa ira nascosa si diminuisca o si lasci; perchè segue esser di necessità, o che per vendetta, o che per lunghezza di tempo, nella quale ogni cosa diminuisce, ella intiepidisca e ismaltiscasi e ritorni in niente. E son questi cotali non solamente a sè medesimi molesti, ma ancora alle lor famiglie, a' compagni e agli

amici, co' quali essi, stimolati dalla turbazione intrinseca, vivere con alcuna consolazione non possono. E da questa spezie d' ira sono infestati maravigliosamente quegli che son di complessione malinconica, perciocchè in essi, per la grossezza dell' umor terreo, la impression ricevuta persevera lungamente. La terza maniera di questi iracundi sono alcuni, i quali adirati, in alcuna maniera non lascian l' ira, nè per consiglio d'alcuno nè per lusinga, nè ancora per lunghezza di tempo, senza avere presa vendetta dell' offesa la quale par loro avere ricevuta: e questi sono pessimi adirati; perciocchè, come assai chiaramente veder si può, essi hanno l' ira convertita in odio. Della qual maladizione fieramente son maculati i Toscani, e tra loro in singularità i Fiorentini, i quali per alcuno ammaestramento datoci non ci sappiamo recare a perdonare; e che ancora è molto peggio, mandandoci Domeneddio per questo il giudicio suo sopra, tanto impazientemente il comportiamo, che di questo male in molti altri strabocchevolmente trapassiamo, bestemmiandolo, rinnegandolo, e chiamandolo ingiusto;non volendoci per alcuna maniera ricordare delle sue parole nello Evangelio, nel quale egli per farci al perdonare inchinevoli, per figura dimostra di quel signore,il quale volle rivedere la ragione dell'amministrazione che un de' suoi servi aveva fatta de' fatti suoi: trovò che il servo gli doveva dare cento talenti; e però comandò, che esso, ogni sua cosa venduta, fosse messo in prigione, infino a tanto che egli avesse interamente pagato: ma pregandolo con umiltà il servo gli perdonasse, impetrò rimessione del debito; e poi liberato, fece senza vo-

ler perdonare prendere un suo conservo, per dieci talenti dar gli dovea, e metterlo in prigione: il che udendo il signore, che cento n'avea perdonati a lui, il fece prendere, e d'ogni suo bene spogliare, e gittare nelle tenebre esteriori, perciocchè verso il prossimo suo era stato ingrato, non volendosi ricordare di ciò che esso avea dal suo signor ricevuto. Alle quali cose se noi riguardassimo, cognosceremmo questo signore essere Iddio Padre, e il servo che dar dovea i cento talenti essere ciascheduno uomo: e perchè possibile non era pagare il debito, mandò di cielo in terra il figliuolo, il quale con la sua passione e morte ne liberò da così ponderoso debito; e noi poi mal grati di tanta grazia, non ci possiamo, nè ci lasciamo recare a' conforti di coloro che saviamente ne consigliano, a perdonare alcuna ingiuria, quantunque menoma, l' uno all' altro; di che egli avviene, che privati d' ogni nostro bene, siamo per giudicio di Dio gittati in casa il diavolo. Ma quantunque l'uno pecchi meno che l'altro, di queste tre maniere d'iracundi, nondimeno tutte offendono gravemente Iddio, sì nel non aver saputo porre il freno della temperanza agli empiti loro, e sì per la ragione detta di sopra, e sì ancora per avere avuto in dispregio il comandamento di Dio dove nello Evangelio dice: *Mihi vindictam et ego retribuam*; e per questo nell' ira sua divenuti, e in quella morti, quello ne segue che poco davanti si disse; cioè che dannati, siam mandati al supplicio, il quale l' autore ne descrive.

È nondimeno questo vizio spesse volte non solamente per lo futuro supplicio dannoso molto agl' iracundi, ma ancora nella vita presente. Ercole

adirato e in furor divenuto, uccise Megara sua moglie e due suoi figliuoli: e Medea adirata similemente due suoi figliuoli di Giasone acquistati uccise: Eteocle re di Tebe in singular battaglia contro a Polinice suo fratello discese: Atreo diede tre suoi nepoti mangiare a Tieste suo fratello: Aiace Telamonio, il quale non avevan potuto vincere l'armi troiane, vinto dall'ira sè medesimo uccise: Amata moglie del re Latino, veduta Lavinia sua figliuola divenuta moglie d' Enea Troiano, turbata si mise il laccio nella gola, e divenne misero peso delle travi del real suo palagio: Annibale Cartaginese, chiaro per molte vittorie, per non poter sofferire di venire alle mani de'Romani, raddomandatilo al re Prusia, incontro a sè adiratosi, preso volontariamente veleno si morì. Che bisogna raccontarne molti? conciossiacosachè manifesto sia l'ira, poichè il consiglio della ragione è tolto dell' uomo, col furor suo molti n'abbia già in miseria e detestabile ruina condotti; i quali comechè in questa vita e seco medesimi, e con altrui crudelmente si trattino, ne mostra l'autor nell' altra non esser meglio dalla giustizia trattati, mostrandone loro essere nella palude di Stige, torbida di fetido fango e orribile per lo suo fervore e per lo fummo continuo, il quale da essa continuamente esala, tuffati e pieni d'abominevole fastidio: e in quella non solamente con le mani lacerarsi, ma ancora con la testa e con ciascuno altro membro fieramente percuotersi, e co' denti mordersi e troncarsi le persone e stracciarsi tutti. Sotto la corteccia delle quali parole, mescolando il moral senso, spettante a noi che vivi siamo, con lo spirituale, il quale

a'dannati appartiene, si può vedere il dannoso costume degli iracundi in questa vita, e la gravo a pena de'dannati nell' altra. Il percuotersi con la testa, col petto e co'piedi, niuna altra cosa è, che un disegnare gl' impeti furiosi degli iracundi, quando dal focoso accendimento dell'ira sono incitati. Possiamo nondimeno intendere per la testa dell' iracondo, i pensieri, gl'intendimenti, le deliberazioni dell' iracundo, tutti posti e dirizzati dietro al desiderio della vendetta: e questo perciocchè nella testa consistono tutte le virtù sensitive interiori, e ancora le intellettive, dalle quali sono formate le predette cose. E perciocchè nel petto consistono le virtù vitali e le nutritive, dobbiam sentire co' petti offendersi gl'iracundi, non l' un l' altro, ma sè medesimi; in quanto quando molto si pon l' animo all' effetto d' alcun desiderio, non si prende da colui che così è occupato nè la quantità del cibo usata, nè ancora con l' ordine consueto, perchè conviene che la virtù nutritiva sia intorno al suo uficio talvolta molto impedita, dal quale impedimento seguita la debolezza e il diminuimento delle virtù vitali; e così, mentrechè l' iracundo con tutto il suo desiderio sta inteso a doversi dell'ingiuria ricevuta vendicare, offende più se medesimo che 'l nemico. E così ancora per i piedi dobbiamo intender le affezioni di qualunque persona; perciocchè siccome i piedi portano il corpo, così le affezioni menano l'animo e sono guida di quello: e perciocchè le affezioni dell'iracondo sono pronte, e inchinevoli a dovere nuocere a colui o a coloro contro a'quali è adirato, dice qui l'autore gl' iracundi co' piedi offendersi. Il troncarsi coi

denti le carni, e levarsele con essi a pezzo a pezzo, è efficacissima dimostrazione di quanta forza sia l'impeto di questo vizio, poichè non solamente offusca l'intelletto e la ragione nell'adirato, ma ancora il priva del senso corporale. Il che se non fosse, basterebbe all' adirato l' aversi morso una sol volta; perciocchè il dolore ricevuto di quella, il farebbe rimanere di più volte mordersi; dove noi possiamo avere udito e veduto essere stati alcuni di tanta e sì furiosa ira accesi, che in sè medesimi, non potendo quel che desiderano, come cani rabbiosi rivoltisi, co' denti troncarsi le proprie carni delle mani e delle braccia, e poi sputarle: e questo medesimo ancora sono stati di quegli, che avendone il destro, hanno adoperato nelle persone state odiate da loro: siccome ne scrive Stazio nel suo Tebaidos di Tideo amico di Polinice, il quale sentendosi essere stato fedito a morte da uno chiamato Menalippo, con furia domandò d'averlo, e ultimamente con gran zuffa e morte di molti, essendo stato Menalippo nel mezzo della battaglia preso, e menato dinanzi da lui, al quale poca vita restava, come un cane rabbiosamente co'denti gli si gittò addosso, e in questo bestiale atto, più che umano, morì egli e uccise il nemico. L'essere in quella palude fitti, la qual dice calda, nera e nebulosa, e piena di loto, assai ben si può comprendere la tristizia esser causativa dell' ira, perciocchè se quelle cose che avvengono, delle quali l' uomo s' adira, se esse non ci contristassono, senza dubbio noi non ci adireremmo, e così per l' essere contristati ci adiriamo: e perciò acciocchè i miseri iracundi sieno nel vizio loro medesimo puniti e afflitti, e per quello senza

prò riconoscano sè dovere avere con pazienza schifata la tristizia, donde la loro ira naoque; in questa palude di Stige, la quale è interpretata tristizia, demersi bollono, e in continua ira, in danno di sè medesimi, come dimostrato è, s'accendono. L'essere la palude calda, e nera e nebulosa, ne può assai ben dimostrare le tre qualità degl' iracundi, delle quali di sopra è detto; intendendo per la caldezza del pantano la qualità degl' iracundi, la qual dissi subitamente accendersi, e cioè procedere dall' umor collerico, il quale è caldo e secco: per la nebula del palude possiamo intendere l'altra qualità degl'iracundi, la qual dissi lungamente servare l' ira accolta, ma poi per lunghezza di tempo a poco a poco risolversi, siccome veggiamo che le nebule de' pantani, state quasi salde e intere per buona parte del dì, pure alla fine si risolvono e tornano in niente. La terza qualità degl' iracundi, i quali dissi non solamente non lasciar mai l' ira presa, ma quella convertita in odio mai non dimettere, senza aver presa vendetta dell' offesa la quale gli pare aver ricevuta, e ciò procedere da complession malinconica, cioè terrea, si può intender per la nerezza del pantano, in quanto la terra di sua natura è nera, e la interpetrazion del nome della malinconia si dice da *melan*, *graece*, il quale in latino suona nero. E questi cotali malinconici son sempre nell'aspetto chiusi, bulbi e oscuri, perchè assai paion conformarsi al colore del palude: o vogliam dire queste tre proprietà, le quali l'autor descrive esser di questa palude, dover significare tre proprietà degl' iracundi, cioè per la nerezza la tristizia, per la nebula la caligine dell'ignoranza,

la quale l' ira para dinanzi agli occhi dell' intelletto, e così non può, offuscato, vedere quello che sia da fare, e per lo caldo, il furor dell'iracundo nel quale s' accende; per lo loto, nel quale sono imbrodolati e brutti tutti, possiamo intendere la sozza e fetida macula, la quale l' ira mette nelle menti di qualunque da essa vincere si lascia, e ancora per gli effetti di quella, i quali macolano e bruttano ogni onesta fama.

Resta a vedere del vizio opposito all'iracundia, il quale in questa medesima palude di Stige si punisce con gl'iracundi, cioè l' accidia. Alla quale rimuovere delle menti umane, assai cose ne sono dalla natura delle cose mostrate, oltre gli ammaestramenti datine dalla filosofia e dagli uomini virtuosi: ma se ogni altra cosa dinanzi dagli occhi del nostro intelletto e de' corporali levata ne fosse, assai forza dovrebbe avere al sospignerci ad esser ne' tempi debiti in continuo esercizio, il riguardare la bruna schiera delle formiche, piccolissimi animali, nel tempo estivo, le quali, se noi ogni cosa vorremo attendere, senza avere nè astrologo o altro maestro, senza vedere albero o prato fiorito, senza salire in alcun luogo rilevato a considerare se incerate son le biade ne'campi, o altra qualità di tempo, come talvolta fanno i naviganti, dentro dalla sua cava standosi, cognosce quando la state viene, e quando sono le semente mature, e in quali contrade si ricolgano; e allora purgata la via, e aperta l' uscita della sua cava, la quale per ventura le piove del verno e' piedi degli animali eveano riturata, a piena schiera tutte escon fuori, a senza guida alcuna, tutte si dirizzano all' aie, ove i lavoratori le biade segate ragunano, ed

battono, e mondano, e a'granai, ne' quali quelle ripongono, e a qualunque altro luogo per i campi fosser per ventura ristrette: e quivi ottimamente dalla lor natura ammaestrate, discernendo dalla paglia le granella, quello che possono prendono; e volti i passi loro, sollecitamente, senza aver chi le stimoli o solleciti altri che sè medesime, con quel che preso hanno ritornano alla lor tana; e quello salvamente riposto senza alcuna intermissione, quanto il sole sta sopra la terra, ritornano al cominciato uficio: nè son contente d' un sol dì essersi faticate, ma mentre il caldo dura, ciascuna mattina col sole levandosi ritornano al loro esercizio; mostrando assai bene in quello essere a loro manifesto, quello nel verno non potere operarsi, sì per le piove continue, e sì perchè quello che la state trovano in molte parti, e presto e aperto loro, quello il verno troverebbono in poche, e serrato: avvedendosi ancora, che se così nell'abbondanza della state fatto non avessono o non facessono, convenirle di verno morir di fame. La qual cosa sanamente riguardata, non dubito che a ciascuno non prestasse utile dimostrazione contro all'oziosità, e contro al porre indugio alle cose opportune, e a dovere quanto è per lo corpo sì adoperare nella nostra fervida età, cioè nella giovanezza, che poi vegnendo nella fredda e impotente vecchiezza, si potesse senza vergogna e senza stento aspettar l'ultimo giorno, quando a Dio piacesse mandarlo: e oltre a ciò per la futura vita sì, mentre prestato n'è nella presente vita, adoperare, che vegnendo il freddo della morte noi possiamo avere lieto e glorioso luogo intra 'beati, e non esser gittati nella morte perpe-

be di salire, alle quali se pur sospinto fosse per li meriti d'alcun suo, come uno addormentato si starebbe in quelle: i letti, le notti lunghissime, e i sonni non più corti che quelle, gli sono graziosissimo e disiderabile bene: la solitudine, le tenebre e il silenzio prepone ad ogni dilettevole compagnia. Ma posponendo gli atti morali, e alquanto parlando degli spirituali, non visita gl'infermi, non visita gl'incarcerati, non sovviene di consiglio a'bisognosi, non visita la chiesa, non si confessa a' tempi, non prende i sacramenti, non dispone nè i fatti dell'anima nè quegli del corpo: non onora il corpo di Cristo, per non trarsi il cappuccio, all' usanza di Fiandra. Ma a che molte parole? L'uomo si potrebbe stendere assai, volendo pienamente raccontare ogni parte di questa miseria; ma perciocchè disutile è la materia, in poche conchiudendo le molte parole, dico, che la vita dell' accidioso è, quanto più può, simigliante alla morte. È nondimeno questo vizio origine e cagione di molti mali: di costui nasce non solamente povertà, ma indigenza e miseria, nella quale rognoso, scabbioso, bolso, malinconico e pannoso si diviene: nasce ancor da costui afflizion d'animo, odio di sè medesimo e rincrescimento di vita: nascene ignoranza di Dio, vilipension di virtù, perdimento di fama, e moltitudine di pensier vani: tiepidezza di spirito, prolungazion d' opere, e fastidio general d' ogni bene; e ultimamente dopo la trista vita eterna perdizion dell' anima. E perciocchè tutti gli atti di coloro, i quali sono da questo vizio occupati, sono freddi, torpenti e rimessi, e in quanto possono, nascosi e occulti, gli fa assai convenientemente

l'autore stare nascosi e riposti, senza potere esser veduti; nel fangoso fondo della misera palude bogliente, nera e nebulosa; e in quella gorgogliare con la gola piena del fastidio di quella, e piagnere e senza pro' dolersi della vita trista e negligente la quale menarono; volendo per questo s' intenda primieramente, per lo calor della palude, il calor della divina ira, il quale siccome contrario alla freddezza del lor peccato, gli tormenta e punisce in gravissimo e intollerabile dolore: e per l' essere la palude nera, vuol s' intenda la tenebrosa lor vita, e la oscurità delle loro opere, delle quali mai in luce alcuna non apparve. E per questo ancora vuole loro stare tuffati, sotterrati e occulti sotto l' onde, acciocchè si comprenda loro nella presente vita, non essere per alcuna loro operazione stati conosciuti. L' essere la palude nebulosa e fumosa, che vogliam dire, è a dimostrare la caligine della ignoranza, della quale furono offuscati gli occhi dello intelletto loro, i quali mai riguardar non vollono, sè essere uomini nati ad esercizio laudevole, e non a detestabile ozio. L'avere la strozza piena di fango, e gorgogliare, in quali cose il lor misero adoperare si faticasse, il quale in alcuna altra cosa non si distese, se non in pensieri, e in meditazioni malinconiche, le quali sono di natura terree; e siccome grosse e fastidiose, hanno ad oppilare i meati della chiarezza del suono della laudevole fama, della quale niente curano gli accidiosi.

CAPITOLO OTTAVO

Io dico seguitando, ch' assai prima ec.

Continuasi l' autore in questo canto alle cose precedenti in questa forma, che avendo nella fine del precedente canto mostrato, come alquanto aggirata della palude di Stige pervenissero a piè d' una torre; nel principio di questo dimostra quello che avanti al piè della torre pervenissero vedessero, descrivendo poi quello che di ciò che videro seguisse: e intende l'autore dimostrare in questo, come trasportati da Flegias dimonio per nave, pervenissero alla porta della città di Dite. E dividesi il presente canto in quattro parti; nella prima dimostra l'autore, come vedute certe fiamme sopra due torri, distanti l'una all' altra, un demonio chiamato Flegias venisse in una barchetta, e come in quella Virgilio ed esso discendessero: nella seconda descrive l' autore ciò che navicando per la palude udisse, d' uno spirito chiamato Filippo Argenti: nella terza mostra, come nel fosso della città di Dite, e quindi alla porta di quella pervenissero: nella quarta pone la raccolta fatta loro da' demoni, che sopra la porta o all' entrata della porta erano; e come avendo Virgilio parlato con loro, gli fosse da loro chiusa la porta nel petto, e turbato a lui se ne tornasse, e quel che dicesse: la seconda comincia quivi: *Mentre noi correvam:* la terza quivi: *Quivi il lasciammo:* la quarta quivi: *Non senza prima far:* dice adunque nella prima: *Io dico seguitando*, nelle

quali parole si può alcuna ammirazion prendere; in quanto senza dirlo puote ogni uomo comprendere, esso aver potuto seguire la materia incominciata; e sì ancora che per insino a qui non ha alcuna altra volta usato questo modo di continuarsi alle cose predette; e perciò, acciocchè questa ammirazion si tolga via, è da sapere, che Dante ebbe una sua sorella, la quale fu maritata ad un nostro cittadino chiamato Leon Poggi, il quale di lei ebbe più figliuoli, tra' quali ne fu uno di più tempo che alcun degli altri, chiamato Andrea, il quale maravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante, e ancora nella statura della persona, e così andava un poco gobbo, come Dante si dice che facea, e fu uomo idioto, ma d'assai buon sentimento naturale, e ne' suoi ragionamenti e costumi ordinato e laudevole; dal quale, essendo io suo dimestico divenuto, io udii più volte de' costumi e de' modi di Dante: ma tra l'altre cose che più mi piacque di riservare nella memoria, fu ciò che esso ragionava intorno a quello di che noi siamo al presente in parole. Diceva adunque, che essendo Dante della setta di messer Vieri de' Cerchi, e in quella quasi uno de' maggiori caporali, avvenne che partendosi messer Vieri di Firenze, con molti degli altri suoi seguaci, esso medesimo si partì e andossene a Verona: appresso la qual partita, per sollecitudine della setta contraria, messer Vieri e ciascun suo altro che partito s'era, e massimamente de' principali della setta, furon condennati, siccome ribelli, nell'avere e nella persona, e tra questi fu Dante: per la qual cosa seguì, che alle case di tutti fu corso a romore di popolo, e fu rubato

ciò che dentro vi si trovò. È vero che temendosi questo, la donna di Dante, la qual fu chiamata madonna Gemma, per consiglio d' alcuni amici e parenti aveva fatti trarre della casa alcuni forzieri con certe cose più care, e con iscritture di Dante, e fattigli porre in salvo luogo: e oltre a questo, non essendo bastato l'aver le case rubate, similmente i parziali più possenti occuparono chi una possessione e chi un' altra di que' condennati; e così furono occupate quelle di Dante: ma poi passati ben cinque anni o più, essendo la città venuta a più convenevole reggimento, che quello non era quando Dante fu condennato, dice le persone cominciarono a domandare loro ragioni, chi con un titolo e chi con un altro, sopra i beni stati de'ribelli, ed erano uditi; perchè fu consigliata la donna, che ella almeno con le ragioni della dota sua dovesse de' beni di Dante raddomandare. Alla qual cosa disponendosi ella, le furon di bisogno certi strumenti e scritture, le quali erano in alcun forzieri, i quali ella in su la furia del mutamento delle cose aveva fatti fuggire, nè poi mai gli aveva fatti rimuovere del luogo ove diposti gli aveva: per la qual cosa, diceva questo Andrea, che essa aveva fatto chiamar lui, siccome nepote di Dante, e fidategli le chiavi de' forzieri l'aveva mandato con un procuratore a dover cercare delle scritture opportune: delle quali mentre il procurator cercava, dice, che avendovi più altre scritture di Dante, tra esse erano più sonetti e canzone e simili cose; ma tra l'altre che più gli piacquero, dice fu un quadernetto, nel quale di mano di Dante erano scritti i precedenti sette canti; e però presolo, e recatosenelo, e una volta ed

altra rilettolo, quantunque poco ne intendesse, pur diceva gli parevan bellissima cosa; e però diliberò di dovergli portare, per sapere quel che fossono, ad un valente uomo della nostra città, il quale in que' tempi era famosissimo dicitore in rima, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi, il qual Dino, essendogli maravigliosamente piaciuti, e avendone a più suoi amici fatta copia, conoscendo l'opera piuttosto iniziata che compiuta, pensò che fossero da dover rimandare a Dante, e di pregarlo che seguitando il suo proponimento vi desse fine. E avendo investigato e trovato che Dante era in quei tempi in Lunigiana con uno nobile uomo de' Malespini, chiamato il marchese Moruello, il quale era uomo intendente, e in singularità suo amico, pensò di non mandargli a Dante, ma al marchese, che gliele manifestasse e mostrasse, e così fece, pregandolo che in quanto potesse, desse opera che Dante continuasse la impresa, e se potesse la finisse. Pervenuti adunque i sette canti predetti alle mani del marchese, ed essendogli maravigliosamente piaciuti, gli mostrò a Dante; e avendo avuto da lui che sua opera erano, il pregò gli piacesse di continuare l'impresa, al qual dicono che Dante rispose: io estimava veramente che questi, con altre mie cose e scritture assai, fossero nel tempo che rubata mi fu la casa perduti, e però del tutto n'avea l' animo e 'l pensier levato: ma poichè a Dio è piaciuto che perduti non sieno, ed hammegli rimandati innanzi, io adopererò ciò che io potrò di seguitare la bisogna, secondo la mia disposizione prima; e quinci rientrato nel pensiero antico, e reassumendo la intralasciata opera, disse

in questo principio del canto ottavo, *Io dico seguitando*, alle cose lungamente intralasciate. Ora questa istoria medesima puntualmente, quasi senza alcuna cosa mutarne, mi raccontò già un ser Dino Perini, nostro cittadino e intendente uomo, e secondochè esso diceva, stato quanto più esser potesse familiare e amico di Dante; ma in tanto muta il fatto, che esso diceva, non Andrea Leoni, ma esso medesimo essere stato colui, il quale la donna avea mandato a' forzieri per le scritture, e che avea trovati questi sette canti, e portatigli a Dino di messer Lambertuccio: non so a quale io mi debba più fede prestare, ma qual che di questi due si dica il vero o no, mi occorre nelle parole loro un dubbio, il quale io non posso in maniera alcuna solvere che mi soddisfaccia: e il dubbio è questo. Introduce nel sesto canto l'autore Ciacco, e fagli predire, come avanti che il terzo anno dal dì che egli dice finisca, convien che caggia dello stato suo la setta, della quale era Dante, il che così avvenne; perciocchè come detto è, il perdere lo stato la setta bianca, e il partirsi di Firenze fu tutto uno; e però se l'autore si partì all'ora premostrata, come poteva egli avere scritto questo? E non solamente questo, ma un canto più. Certa cosa è, che Dante non avea spirito profetico, per lo quale egli potesse prevedere e scrivere: e a me pare esser molto certo, che egli scrisse ciò che Ciacco disse poichè fu avvenuto; e però mal si conformano le parole di costoro con quello che mostra essere stato. Se forse alcun volesse dire, l'autore dopo la partita de' bianchi esser potuto occultamente rimanere in Firenze, e poi avere scritto anzi la sua partita il sesto e il

settimo canto, non si confà bene con la risposta fatta dall' autore al marchese, nella qual dice, sè aver creduto questi canti con le altre sue cose essere stati perduti, quando rubata gli fu la casa; e il dire l'autore aver potuto aggiugnere al sesto canto poichè gli riebbe, le parole le quali fa dire a Ciacco, non si può sostenere, se quello è vero che per i due superiori si racconta, che Dino di messer Lambertuccio n' avesse data copia a più suoi amici; perciocchè pur n' apparirebbe alcuna delle copie senza quelle parole, o pur per alcuno antico, o in fatti o in parole, alcuna memoria ne sarebbe. Ora come questa cosa si sia avvenuta o potuta avvenire lascerò nel giudicio de' lettori, ciascuno ne creda quello che più vero o più verisimile gli pare.

Tornando adunque al testo dice, *Io dico seguitando*, alle cose predette, *ch' assai prima, Che noi*, cioè Virgilio e io, *fossimo appiè dell' alta torre*, alla quale nella fine del precedente canto scrive che pervennero, *Gli occhi nostri n'andar*, riguardando, *suso alla cima*, cioè alla sommità della torre predetta: e appresso dimostra la cagione, perchè gli occhi verso la cima levarono, dicendo, *Per due fiammette*, cioè piccole fiamme, *che vedemmo porre*, in su quella sommità della torre, *E un'altra*, fiamma, *di lungi*, da questa torre, *render cenno*, siccome far si vuole per le contrade nelle quali è guerra, che avvenendo di notte alcuna novità, il castello o il luogo vicino, al quale la novità avviene, incontanente per un fuoco o per due, secondochè insieme posti si sono, il fa manifesto a tutte le terre e ville del paese; e dice che questo cenno d' una fiamma fu renduto di lontano.

Tanto, ch' a pena il potea l' occhio torre, cioè discernere altro; ma pure poichè tolto l'ebbe, dice: *Ed io mi volsi al mar*, cioè all'abbondanza, *di tutto il senno*, cioè a Virgilio, del quale nel principio del canto precedente dice,

E quel savio gentil, che tutto seppe:

e seguitai, *Dissi: questo, che dice?* cioè che significa il fuoco, il quale è qui sopra di noi, fatto in questa torre? *e che risponde Quell' altro fuoco?* il quale io veggio fare sopra la torre, la quale n'è lontana, *e chi son que' che 'l fenno?* questo ch' è sopra noi, e quello ancora che n' è più rimoto.

Ed egli a me: su per le sucide onde,

di Stige, le quali chiama sucide, perchè nere e brutte erano, *Già puoi scorger*, cioè di lontan vedere, *quello che s' aspetta*, di dovere avvenire per questo fuoco e per quello, *Se 'l fummo*, cioè la nebbia, *del pantan nol ti nasconde*, perciocchè la nebbia dove non si dirada, ha a tor la vista delle cose, alle quali ella è davanti, e mezza tra esse e l' occhio del riguardante. E questo avendo Virgilio risposto, seguita l'autore, e dimostra quello che seguì de' fuochi sopra le due torri veduti, dicendo, *Corda*, d' alcun arco, *non pinse mai da sè saetta, Che sì corresse*, cioè volasse, *via per l' aer snella*, cioè leggiere,

Com' io vidi una nave picciolетta,
Venir per l' acqua, della palude, *verso noi in quella*, che Virgilio diceva, già puoi scorgere ec.

Sotto il governo d' un sol galeoto.

Galeotti son chiamati que' marinari, i quali servono alle galee; ma qui, licenza poetica, nomina galeotto il governatore d'una piccola barchetta; e dice, che questo galeotto,

Che gridava: or se' giunta, anima fella, cioè malvagia; e come assai appare, l'autore in questo quinto cerchio, non ha ancor mostrato essere alcun demonio, il quale preposto sia al tormento de' dannati in esso, nè che con alcuno atto lo spaventi, come suol fare ne' cerchi di sopra; e perciò il pone in questo luogo: e questo è artificiosamente fatto, perciocchè non sempre d'una medesima cosa si dee in un medesimo modo parlare: ponlo adunque, per variare alquanto il modo del dimostrare, qui infra 'l cerchio, perciocchè tutto è del quinto cerchio ciò che si contiene infino all'entrata della città di Dite. E in quanto le parole di questo galeotto sono in numero singulare, par che sieno dirizzate dal demonio pure all' un di lor due, cioè a Virgilio, il quale era anima e non uomo; e però si può comprendere, questo demonio avere da occulta virtù sentito, l'autore non venir come dannato, e però lui non avere in esso alcuna potestà: ma esso gridar contro a Virgilio, acciocchè l'autore spaventasse, e spaventandolo, il rimovesse dal suo buon proponimento, cioè dal voler conoscere le colpe de' peccatori e i tormenti dati a quelle; acciocchè per lo conoscer delle colpe, apparasse quello che era da fuggire, e per la pena prendesse timore, e quindi compunzione, se per avventura in quella colpa caduto fosse. Al qual demonio così gridante disse Virgilio: *Flegias, Flegias,* era questo il proprio nome del demonio che la nave menava, il quale Virgilio quasi dirisivamente due volte nomina, seguitando, *tu gridi a voto,* cioè per niente, *Disse lo mio signore,* e poi soggiugne la cagione, per la quale Flegias grida a voto dicendo,

a questa volta, che qui se' venuto, *Più non ci avrai*, che tu l'avessi, *se non passando il loto*, cioè il padule pieno di loto. E questo detto, dimostra quello che a Flegias paresse, queste parole udendo e credendole, e dice:

Quale è colui che grande inganno ascolta, Che gli sia fatto, che prima si turba, *e poi se ne rammarca*, con gli amici e con altrui,

Tal si fe' Flegias nell' ira accolta,

parendogli essere ingannato in ciò, che alcun di lor due non dovesse rimanere, e che esso invano passasse il loto, che forse mai più avvenuto non gli era. E avanti che più si proceda, è da sapere che, secondochè scrive Lattanzio, *in libro divinarum institutionum*, questo Flegias fu figliuolo di Marte, uomo malvagio e arrogante, e fastidioso contro agl' iddii: ebbe questo Flegias, secondochè Servio dice, due figliuoli, Issione e una Ninfa chiamata Coronide, la quale essendo bellissima, piacque ad Apolline, iddio della medicina, di che seguì che Apolline giacque con lei, e ingravidolla, ed essa poi partorì un figliuolo, il quale fu chiamato Esculapio; la qual cosa sentendo Flegias, e adiratosi forte, senza prendere altro consiglio, impetuosamente corse in Delfo, e quivi mise fuoco nel tempio d' Apolline, il quale a que' tempi dall'error de'gentili era in somma reverenza e divozione quasi di tutto il mondo; perciocchè quivi ogni uomo per risponsi delle bisogne sue concorreva: e fu questo tempio arso da Flegias, secondochè scrive Eusebio *in libro Temporum*, l'anno 23 di Danao re degli Argivi, il quale fu l' anno della creazione del mondo 3752. E oltre a questo scrivono alcuni che esso uccise la figliuola, la

quale perciocchè vicina era al tempo del parto, fu da alcuni aperta, e trattale la creatura, già perfetta, del ventre e allevata; e questi che così eran tratti de' ventri delle madri eran consegrati ad Apolline, in quanto per beneficio della sua deità, cioè dell'arte della medicina, erano in vita tratti. Scrivono oltre a ciò i poeti, che Apolline essendo turbato di ciò, che Flegias avea arso il tempio suo, il fulminò, e mandonne l'anima sua in inferno, e condannollo a questa pena, che egli stesse sempre sotto un grandissimo sasso, il quale parea che ogni ora gli dovesse cadere addosso, di che egli sempre stava in paura: e di lui scrive Virgilio nel sesto dell'Eneida:

——— Phlegyasque miserrimus omnis
Admonet, et magna testatur voce per umbras:
Discite justitiam moniti, et non temnere divos

Lo duca mio: poichè l' autore ha dimostrato, Flegias essersi turbato del non dovere acquistar più che sol passando il loto, ed egli scrive come con Virgilio scendesse nella nave di Flegias, perchè comprender si può, che altra via non v'era da potere più avanti procedere, senza valicar per nave il palude, e dice, *discese nella barca, E poi mi fece entrare*, nella barca, *appresso lui;*

E sol quando fu' dentro parve carca,

in che assai ben si comprende, che lo spirito non è d' alcun peso, ma che il corpo è quello che è grave. È questa parte presa da Virgilio, dove dice nel sesto dell'Eneida, come Enea trapassò per nave Acheronte dicendo così:

——— simul accipit alveo
Ingentem Aeneam: gemuit sub pondere cymba
Sutilis, et multam accepit rimosa paludem ec.

poi segue l' autore:

Tosto che 'l duca ed io nel legno fui, cioè nella barca: e usa qui l' autore il general nome delle navi per lo speziale, perciocchè generalmente ogni vascello da navicare è chiamato legno, quantunque non s'usi se non nelle gran navi, *Segando se ne va,* dice segando, in quanto come la sega divide il legname in due parti, così la nave, andando per l'acqua sospinta da'remi o dal vento, pare che seghi, cioè divida l' acqua; *l'antica prora,* antica la chiama, perciocchè per molti secoli ha fatto quello uficio; prora la chiama, ponendo la parte per lo tutto. perciocchè ogni nave ha tre parti principali, delle quali l'una si chiama prora, quantunque per volgare sia chiamata proda da'navicanti, e questa è stretta e aguta, perciocchè è quella parte che va davanti che ha a fender l'acqua: l' altra parte si chiama poppa, e questa è quella parte che viene di dietro, e sopra la quale sta il nocchier della nave al governo de'timoni, i quali in quella parte, l'uno dal lato destro e l' altro dal sinistro son posti; per i quali, secondochè mossi sono, la nave va verso quella parte dove il nocchier vuole: la terza parte si chiama carena, e questa è il fondo della nave, il quale consiste tra la poppa e la proda. Seguita che questa antica proda, per lo disusato carico, sega, *Dell'acqua,* del palude, *più che non suol con altrui*, cioè con gli spiriti, i quali in essa sogliono esser portati da Flegias. *Mentre noi corravam.* Qui comincia la seconda parte di questo canto, nella quale l' autore fa quattro cose: primieramente dimostra, come un pien di fango fuori dell'acqua del palude gli si dimostra: appresso scrive come Virgilio gli facesse festa per

lo avere egli avuto in dispregio il fangoso che gli si dimostrò: oltre a ciò pone, come quel fangoso fosse lacerato dall'altre anime de'dannati che quivi erano: ultimamente descrive, come nei fossi venissono della città di Dite. La seconda comincia quivi: *Lo collo poi*. La terza quivi: *Ed io; maestro*. La quarta quivi: *Lo buon maestro*. Dice adunque nella prima parte, *Mentre noi corravam*, cioè velocemente navicavamo, *la morta gora*, gora è una parte d'acqua tratta per forza del vero corso d'alcun fiume, e menata ad alcun mulino o altro servigio, il quale fornito si ritorna nel fiume onde era stata tratta: per lo qual nome l'autore nomina qui, licenza poetica, il palude per lo quale navicava; e per dar più certo intendimento che di quello dica, cognomina questa gora morta, cioè non moventesi con alcun corso, siccome i paludi fanno: *Dinanzi mi si fece*, uscendo dell'acqua del palude, *un pien di fango*, un' anima d' un peccatore,

E disse: chi se' tu, che vieni anzi ora? cioè anzi che tu sia morto? *Ed io a lui*, risposi: *s'io vengo, non rimango*; perciocchè io non son dannato, e uscirò di qui per altra via: *Ma tu*, che domandi, *chi se', che sì se' fatto brutto?* dal fango il quale hai addosso, *Rispose*, quella anima: *vedi che son un che piango*: risposta veramente d'uomo stizzoso e iracundo, del quale è costume mai non rispondere se non per rintronico.

Ed io a lui: con piangere, e con lutto, pongono i gramatici essere diverse significazioni a diversi vocaboli i quali significan pianto; dicon primieramente, che *flere*, il quale per volgare noi diciam piagnere, fa l' uomo quando piagne veri-

sando abbondantissime lagrime: *plorare*, il qual similmente per volgare viene a dir piagnere, è piagnere con mandar fuori alcuna boce: *lugere*, il qual similmente per volgare viene a dir piagnere, è quello che con miserabili parole e detti si fa: e dicono etimologizzando, *lugere, quasi luce egere*, cioè avere bisogno di luce: e questo pare che sia quella spezie di piagnere la quale facciamo essendo morto alcuno amico, perciocchè chiuse le finestre della casa, dove è il corpo morto, quasi all'oscuro piagnamo: ma meglio credo sia detto, quegli che per cotale cagion piangono avviluppati per lo dolore nella oscurità della ignoranza, aver bisogno in lor consolazione della luce della verità, per la qual noi cognosciamo noi nati tutti per morire: e però quando questo avviene, che alcuno ne muoia, non essere altrimenti da piagnere, che noi facciamo per gli altri effetti naturali: e da questo *lugere* viene lutto, il vocabolo che qui usa l' autore: *ejulare*, che per volgare viene a dir piagnere, e secondo piace ai gramatici, piagnere con alte boci: e dicesi *ab hei, quod est interjectio dolentis: gemere* ancora in volgare viene a dir piagnere, e quel pianto che si fa singhiozzando: *ululare* in volgare vuol dir piagnere: e vogliono alcuni questa spezie di piagnere, esser quella che fanno le femmine quando gridando piangono: e però dicendo l'autore a questa anima, che con piagnere e con lutto si rimanga, non fa alcuna inculcazione di parole come alcuni stimano, apparendo che le spezie del pianto sieno intra sè diverse; segue adunque,

Spirito maladetto, ti rimani,
in questo tormento,

Ch' io ti conosco, ancor sii lordo tutto.
Questo gli dice l'autore, perciocchè esso da lui domandato chi el fosse, non l'avea voluto dire.

Allora stese al legno, quella anima, *ambe le mani:*
e questo si dee credere quella anima aver fatto siccome iracundo, il quale per vaghezza di vendetta avrebbe voluto offendere e nojare, se potuto avesse, l'autore, perciocchè ingiurioso si reputava l'autore aver detto di conoscerlo, quantunque egli fosse tutto fangoso: *Perchè il maestro accorto*, della intenzione di quest'anima adirata, *lo sospinse*, cioè il rimosse della barca,

Dicendo: via costà con gli altri cani,
de'quali, adirati e commossi, è usanza di stracciarsi le pelli co' denti, come quivi dice si stracciavano gl'iracundi. *Lo collo poi.* Qui comincia la seconda particella della seconda parte principale, nella quale Virgilio fa festa all'autore, perciocchè ha avuto in dispregio lo spirito fangoso: e mostra in questa particella l'autore una spezie d'ira la quale non solamente non è peccato ad aver'a, ma è merito a saperla usare: la qual virtù, cioè sapere usare questa specie d'ira, Aristotile nel quarto dell' Etica chiamò mansuetudine: e quegli cotali che questa virtù hanno, dice che s'adirano per quelle cose, e contro a quelle persone contro alle quali è convenevole d'adirarsi, e ancora come si conviene, e quando, e quanto tempo: e questi che questo fanno dice che sono commendabili: e seguita che i mansueti vogliono essere senza alcuna perturbazione, e non vogliono esser tirati da alcuna passione, ma quello solamente fare che la ragione ordinerà, cioè in quelle

cose nelle quali s'adira tanto tempo essere adirato, quanto la ragione richiederà. Questa cotale spezie d'ira n'è conceduta da'santi: dice il Salmista: *irascimini, et nolite peccare;* volendo per queste parole che ne sia lecito il commuoversi per le cose non debitamente fatte, siccome fa il padre quando vede alcuna cosa men che ben fare al figliuolo, o il maestro al discepolo, o l' uno amico all'altro, acciocchè per quella commozione egli l'ammonisca e corregga con viso significante la sua indegnazione, non come uomo che della ingiuria, la quale gli pare, per lo non ben far d'alcuno, desideri vendetta, e fatta la debita ammonizione, ponga giù l'ira; e in questa maniera adirandosi, e per così fatta cagione non si pecca. In questa maniera si dee intendere Dio verso noi adirarsi, come spesso nella Scrittura si legge; e il Salmista spesse volte prega che da questa ira il guardi, cioè da adoperare sì, che esso contra di lui si debbe adirare: e da questa ira dobbiam credere essere stato commosso Cristo, nel quale mai non fu peccato alcuno, quando preso un mazzo di funi, cacciò del tempio i venditori e'comperatori, dicendo: *Domus mea, domus orationis etc.* Questa spezie d'ira chiamano molti sdegno, e così mostra di volere qui intendere l' autore, il quale non voglion cadere se non in animi gentili, cioè ordinati e ben disposti e savii; e tanto voglion che sia maggiore, quanto colui è più savio in cui egli cade; perciocchè quanto più è savio l'uomo, tanto più cognosce le qualità e'motivi de' difetti che si commettono, e per conseguente più si commuove: e però dice Salomone: *ubi multum sapientiae, ibi multum indignatio*

nis. E vuole l'autore in questa particella mostrare questa virtù essere stata in lui, in quanto in parte alcuna non si mostra per lo supplicio de' dannati in questo cerchio esser commosso, come ne' superiori è stato: ma avergli Virgilio, cioè la ragione, fatta festa abbracciandolo, e chiamandolo alma sdegnosa, e benedicendo, in segno di congratulazione, la madre di lui: e questa festa; questa congratulazione non gli avrebbe mai fatta Virgilio, se non in dimostrazione che nobilissima cosa e virtuosa sia l'essere sdegnoso. È il vero, che come di molte altre cose avviene; questo adiettivo, cioè sdegnoso, spessissimamente in mala parte si pone: il che quantunque non vizii la verità del subietto, nondimeno è da' discreti da distinguere e da riguardare, dove debitamente e non debitamente si pone; e dove non debitamente si pone, averlo per alcuna di quelle spezie d'ira, le quali di sopra son mostrate esser dannose. Dice adunque il testo così: *Lo collo poi*, che dal legno ebbe cacciata quella anima iracunda, *con le braccia mi cinse*, abbracciandomi, *Baciommi il volto*. in segno di singulare benivolenza; perciocchè noi abbracciamo e baciamo coloro i quali noi amiamo molto: e dice il volto, non dice la bocca, acciocchè per questo noi sentiamo primieramente l'onestà del costume, perciocchè il baciar nel volto è segno caritativo, ove il baciare in bocca, quantunque quel medesimo sia alcuna volta, le più delle volte è segno lascivo: e oltre a ciò il volto nostro è detto volto da *volo vis*, perciocchè per quello ne' non viziati uomini si dimostra il voler del cuore: e perciocchè il voler del cuore dell' autore era buono e onesto,

Virgilio approvando quel buon volere, mostrò la sua approvazione, baciando quella parte del corpo dell'autore nella quale quella buona disposizione si dimostrava: *e disse: alma sdegnosa*, non disse iracunda, ma sdegnosa, in quanto giustamente adirandosi, e quanto si conviene servando l'ira, mostrò lo sdegno della sua nobile anima, *Benedetta colei che in te*, cioè sopra te, *si cinse:* cingonsi sopra noi le madri nostre mentre nel ventre ci portano: e dice qui l'autore, *Benedetta*, a dimostrazione che come l'albero il qual porta buon frutto si dice benedetto, così ancora si dice benedetta la madre che portà buon figliuolo. E in questa parte non si commenda poco l'autore, ma egli è in ciò da aver per iscusato, in quanto non fa questo per commendar sè, ma per commendar la virtù della mansuetudine, della quale era di necessità di trattare in questa parte, acciocchè noi non credessimo ogni ira esser peccato. *Questi*, che ti si mostrò, *fu al mondo*, cioè in questa vita, *persona orgogliosa*, cioè arrogante: *Bontà*, cioè *virtù*, *non è*, *che sua memoria fregi*, cioè adorni; perciocchè le virtù adornano così il nome e la memoria dell'uomo nel quale state sono, come il fregio adorna il vestimento: *Così*, cioè come fu arrogante nel mondo, *s'è l'ombra sua qui furïosa*, per rabbia e per dolore del tormento. *Quanti si tengono or lassù:* poichè egli ha biasimata la furiosa e sconvenevole vita di quello spirito, meritamente si volge Virgilio a biasimare, sotto i nomi de' più eminenti principi, i fastidii e le stomacaggini, non dico solamente degli uomini di maggiore stato, ma eziandio di molti plebei, i quali per apparere d'esser

quel che non sono, si sforzano d'esser ponderosi ne'passi, gravi nel parlare, e nell' adoperare di sentimento sublime, dove nell' effetto di niuno valore sono, dicendo, *Quanti si tengono or lassù*, cioè nel mondo, il quale è di sopra da noi, *gran regi*, cioè gran maestri; nondimeno il re è dinominato da *rego regis*, il quale quantunque a molti sieno le loro teste ornate di corona, non son però tutti da dovere essere reputati re; e però dice l'autore bene, *si tengono*, ma perchè essi si tengano, essi non sono; a dimostrazione della qual verità ottimamente favella Seneca Tragedo in quella tragedia la quale è nominata Tieste, dove dice: non fanno le ricchezze i re, non il colore del vestimento tirio, non la corona della quale essi adornano la fronte loro, non le travi dorate de'lor palagi: re è colui il quale ha posta giù la paura e ciascun altro male del crudel petto: re è colui il quale non è mosso dalla impotente ambizione, e dal favore non stabile del precipitante popolo: sola la buona mente è quella che possiede il regno: questa non ha bisogno di cavalli nè d'armi: re è colui il quale alcuna cosa non teme da non temere. Dalle quali parole possiam comprendere quanti sieno oggi quegli i quali degnamente si possano tenere re: non sono adunque re questi cotali che re si tengono, anzi son tiranni, e perciò meritamente seguita, che questi cotali che re si tengono, perchè posson far male quando vogliono,

Che qui staranno, come porci in brago,

e meritamente, acciocchè nel brago e nella bruttura riconoscano i mali usati splendori nella vita presente; e che ancora più vituperevole fia, mor-

ranno, *Di sè lasciando*, in questa vita, *orribili dispregi*, cioè memoria di cose orribili, e meritamente da dispregiare state operate da loro. *Ed io: maestro.* Qui comincia la quarta particola della seconda parte principale di questo canto, nella quale l' autore descrive, come secondo il suo desiderio vide straziare all' anime dannate quello pien di fango che davanti gli s'era parato: e primieramente apre il suo desiderio a Virgilio dicendo,

Ed io: maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare, costui il quale tu mi di' che fu persona orgogliosa; e questa vaghezza par che sia generale in ciascuno virtuoso uomo, di vedere gl' incorreggibili punire, *in questa broda.* Il proprio significato di broda, secondo il nostro parlare, è quel superfluo della mineatra, il quale davanti si leva a coloro che mangiato hanno: ma qui l'usa l' autore largamente, prendendolo per l' acqua di quella palude mescolata con loto, il quale le paludi fanno nel fondo, e perciocchè così son grasse e unte come la broda,

Anzichè noi uscissimo del lago,
cioè di questa palude. È il lago una ragunanza d' acque, la quale in luoghi concavi tra montagne si fa, per lo non avere uscita; ed è in tanto differente dal palude, in quanto il lago ha grandissimo fondo, ed hal buono, ed è in continuo movimento, per le quai cose l' acqua senza corrompersi vi si conserva buona, dove la palude ha poco fondo e cattivo, ed è oziosa: pone adunque qui l' autore il vocabolo del lago per lo vocabolo della palude, usando la licenza poetica, e largamente parlando.

Ed egli a me: avanti che la proda,
cioè l' estremità di questa palude, la quale l'uomo, come de' fiumi, chiama riva: ma pone l'autore questo vocabolo proda, perciocchè egli è proprio nome di quelle rive dove i navilii pongono; e ciò è perchè sempre i navilii accostandosi alla riva, dove scaricar debbono il carico il qual portano, o caricar quello che prendono, pongono la lor proda alla riva.

Ti si lasci veder, tu sara' sazio:
di quel che desideri: e poi ancora gliele rafferma dicendo: *Di tal disio*, chente tu di' che hai, *converrà che tu goda*, cioè ti rallegri. *Dopo ciò poco*, cioè poco dopo queste parole di Virgilio, *vidi quello strazio Far di costui*, del quale io desiderava, *alle fangose genti*, cioè agl'iracundi i quali erano in quel palude.

Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano, que' dannati, animando l'un l'altro ad offender quest'anima: e che gridavano? *a Filippo Argenti:* quasi voglian dire, corriam tutti addosso a Filippo Argenti. Fu questo Filippo Argenti, secondochè ragionar solea Coppo di Borghese Domenichi de' Cavicciuli, cavaliere ricchissimo, tanto che esso alcuna volta fece il cavallo, il quale usava di cavalcare, ferrare d'ariento, e da questo trasse il soprannome: fu uomo di persona grande, bruno e nerboruto e di maravigliosa forza, e più che alcuno altro iracundo, eziandio per qualunque menoma cagione: nè di sue opere più si sanno che queste due, assai ciascuna per sè medesima biasimevole: e per lo suo molto essere iracundo scrive l'autore, lui essere a questa pena dannato:

E 'l fiorentino spirito bizzarro,
cioè iracondo; e credo questo vocabolo bizzarro sia solo de'Fiorentini, e suona sempre in mala parte; perciocchè noi tegnamo bizzarri coloro che subitamente e per ogni piccola cagione corrono in ira, nè mai da quella per alcuna dimostrazione rimanere si possono, *In sè medesmo*, vedendosi schernire, o assalire dagli altri, *si volvea co'denti*, per ira mordendosi. *Quivi 'l lasciammo*, procedendo avanti, *che più non ne narro*, che di lui dopo questo si seguisse:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo:
qui si può comprendere quello che poco avanti dissi, venire a ciascuno senso quello che da essi si percepe, in quanto dice che un duolo, ciò è una voce dolorosa gli percosse gli orecchi, di là venendo dove quella dolorosa voce era nata, e segue, *Perchè io*, avendolo udito, per conoscere onde venisse, *avanti*, cioè innanzi a me, *intento*, a riguardare, *gli occhi sbarro*, cioè, quanto posso apro. *Lo buon maestro*. Qui comincia la quarta particella della seconda parte principale del presente canto, nella quale l'autore dimostra come venissero ne'fossi della città di Dite: dice adunque,
Lo buon maestro disse: omai figliuolo,
S'appressa la città che ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, non gravi per costumi o per virtù, ma per peccati, *col grande stuolo*, cioè con la gran quantità.
Ed io: maestro, già le sue meschite,
meschite chiamano i Saracini i luoghi dove vanno ad adorare, fatti ad onore di Maometto, come noi chiamiamo chiese quelle che ad onor di Dio facciamo: e perciocchè questi così fatti

luoghi si sogliono fare più alti e più eminenti che gli edificii cittadini, è usanza di vederle piuttosto uno che di fuori della città venga, che l'altre cose; e perciò non fa l'autor menzione dell'altre parti della città dolente, ma di questa sola, chiamandole meschite, siccome edificii composti ad onor del demonio, e non di Dio,

Là entro certo nella valle cerno,

dice nella valle, peciocchè la città era molto più bassa che esso non era, e dice le discernea,

Vermiglie, come se di foco uscite

Fossero: e questo dice a rimuovere una obiezione che gli potrebbe esser fatta, in quanto di sopra ha alcuna volta detto, sè non potere guari vedere avanti per lo fummo del palude; e così vuol dire, che nè ancora qui vedrebbe quelle meschite, se non fosse che esse medesime si facevan vedere per l'essere affocate, cioè rosse. E *quei mi disse: il fuoco eterno.*

Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse,

cioè roventi:

Come tu vedi in questo basso inferno.

Udita la cagione per la quale erano rosse quelle meschite, la qual fu necessaria d'aprire, acciocchè egli non estimasse quelle essere dipinte, ed egli soggiugne:

Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,

Che vallon quella terra sconsolata:

vallo, secondo il suo proprio significato, è quello palancato, il quale a' tempi di guerre si fa dintorno alle terre, acciocchè siano più forti, e che noi volgarmente chiamiamo steccato; e da questo pare venga nominata ogni cosa la qual fuor delle mura si fa per afforzamento della terra: e perciò dice

l'autore, che giunse nelle fosse che vallano, cioè fanno più forte quella terra: *Le mura, di quella terra, mi parea, che ferro fosse:* dice quelle essergli parute esser di ferro, a dimostrazione della fortezza di questa terra, della quale dice Virgilio nel sesto dell'Eneida così:

Porta adversa ingens, solidoque adamante columnae:
Vis ut nulla virum, non ipsi excindere ferro
Coelicolae valeant: stat ferrea turris ad auras:
Tisiphoneque sedens, palla succinta cruenta
Vestibulum exsomnis servat noctesque, diesque.
Hinc exudiri gemitus, et saeva sonare
Verbera: tum stridor ferri, tractaeque catenae etc.

Non senza prima far ec. Qui comincia la quarta parte principale del presente canto, nella quale l'autor descrive la raccolta fatta loro da' demoni i quali erano in su la porta di Dite, e come a Virgilio serrarono la porta nel petto; e in questa parte fa due cose: primieramente descrive cui trovassero all'entrare della porta di Dite, e come Virgilio domandasse di parlar con loro, appresso dimostra, come si sconfortasse per l'andar Virgilio a loro, e comincia questa particella quivi: *Pensa lettor*. Dice adunque primieramente,

Non senza prima far grande aggirata,

nelle quali parole dimostra, che lungamente andassero per li fossi di quella città avantichè essi giugnessono là dove era la porta di quella, e però segue: *Venimmo in parte, dove 'l nocchier,* cioè Flegias: ed è questo nome nocchiere il proprio nome di colui, al quale aspetta il governo generale di tutto il legno; e a lui aspetta di comandare a

tutti gli altri marinari, scondochè gli pare di bisogno; e chiamasi nocchiere quasi navichiere, *forte, Uscite, ei gridò*, qui si può comprendere, dal gridar forte di questo nocchiere, il costume degl' iracundi intorno al parlare, i quali non pare il possan fare se non impetuosamente e con romore: *qui è l' entrata*, della città di Dite. *Io vidi più di mille*, cioè molti, *in su le porte*, di questa città di Dite, *Dal ciel piovuti*, cioè demoni, i quali cacciati di paradiso in guisa di piova caddero nell' inferno, *che stizzosamente*, cioè iracundamente, *Dicean*, con seco medesimi: *chi è costui, che senza morte*, cioè essendo ancor vivo,

Va per lo regno della morta gente?

cioè per l' inferno, il quale veramente si può dire regno della morta gente, in quanto quegli che vi sono, son morti della morte temporale, e morti nella morte eternale.

E 'l savio mio maestro fece segno,

a questi demoni,

Di voler lor parlar segretamente.

Per lo qual segno essi,

Allor chiusero un poco il gran disdegno,

non dice che il ponesser giuso, ma alquanto col non parlare così stizzosamente il ricopersono: e qui disdegno si prende in mala parte, perciocchè negli spiriti maladetti non può essere nè è alcuna cosa che a virtù aspetti, *e disser: vien tu solo*, qua a noi, *e quei sen vada*, cioè Dante,

Che sì ardito, dietro a te, *entrò per questo regno.*

Sol si ritorni per la folle strada,

per la quale è venuto dietro a te: e chiamala folle, non perchè la strada sia folle, perciocchè

non è in potenza la strada di potere essere o folle o savia, ma a dimostrare esser folli coloro i quali sì adoperano; che per essa convenga loro iscendere alla dannazione eterna: *Provi, se sa, tornarsene indietro solo, che tu qui*, con noi, *rimarrai, Che gli hai scorta*, insino a questo luogo, *sì buia contrada*, cioè sì oscura. E vuole in queste parole l'autore quello dimostrare che negli altri cerchi di sopra ha dimostrato, cioè che per alcun de' ministri infernali sempre all'entrar del cerchio sia spaventato: e così qui dovendo del quinto cerchio passar nel sesto, il quale è dentro dalla città di Dite, introduce questi demoni a doverlo spaventare, acciocchè del suo buon proponimento il rimovessero, e impedisserlo a dover conoscere quello che dee fuggire, per non dovere perduto in inferno discendere. *Pensa, lettor:* qui comincia la seconda particella di questa parte principale, nella quale l'autore mostra come si sconfortasse: *Pensa, lettor*, che queste cose leggerai, *se io mi sconforti,*

Nel suon delle parole maladette,

cioè dette da quegli spiriti maladetti; e soggiugne la cagione per la quale esso si sconfortò, dicendo,

Ch'io non credetti ritornarci mai,

cioè in questa vita, vedendomi torre colui che infin quivi guidato m'avea, e senza il quale io non avrei saputo muovere un passo. E però da questa paura sbigottito, dice,

O caro duca mio, che più di sette,

cioè molte, ponendo il finito per l'infinito,

Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio che incontro mi stette;

cioè quando tu mi levasti dinanzi alle tre bestie, le quali impedivano il mio cammino, quando tu acchetasti l'ira di Carone, di Minos, di Cerbero e degli altri che opposti mi si sono;

Non mi lasciar, diss' io, così disfatto,

come io sarei qui ritrovandomi senza te: *E se l'andar più oltre*, cioè più giuso, *ci è negato*,

Ritroviam l'orme nostre insieme ratto,

per la via tornandoci per la quale venuti siamo. *E quel signor*, Virgilio *che lì m'avea menato*,

Mi disse: non temer, che 'l nostro passo,

cioè l'entrare nella città di Dite, *Non ci può torre alcun*, quasi dica, quantunque costoro faccian le viste grandi, e dican parole assai, essi non posson però impedire l'andar nostro; e pone la cagione perchè non possono, dicendo, *da tal n'è dato*, cioè da Dio, al voler del quale non è alcuna creatura che contrastar possa.

Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso,

faticato per la paura,

Conforta, e ciba di speranza buona;

e poi pone di che egli debba prender la speranza buona dicendo.

Ch'io non ti lascerò nel mondo basso,

cioè nell'inferno, il quale più che alcuna altra cosa è basso. *Così sen va*, verso que'demoni, *e quivi m'abbandona Lo dolce padre*, cioè lascia solo di sè: *ed io rimango in forse, E'l sì, e 'l nò*, che egli debba a me ritornare come promesso m'ha, o rimaner con coloro, siccome essi il minacciavano, dicendo, tu qui rimarrai, *nel capo mi tenzona*, cioè nella virtù estimativa, la quale è nella testa. E poi segue. *Udir non potei quel, che a lor*, cioè a que' demoni, *si porse*, cioè sì disse;

Ma el non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a prova si ricorse.

Chiuser le porte della città, *quei nostri avversari Nel petto*, cioè contro al petto, *al mio signor, che fuor rimase*: puossi per questo atto fatto da' demoni comprendere, che Virgilio dicesse loro esser piacer di Dio che esso mostrasse l'inferno a colui il quale con seco avea, e che essi avendo questo in dispetto, acciocchè egli non avvenisse, si ritiraron dentro e serraron le porte, *E rivolsesi a me*, tornando, *con passi rari*. Disegna in queste parole l'autore, l'atto di coloro i quali per giusta cagione sdegnano e si turbano, in quanto non furiosamente, non con impeto, come gl'iracundi corrono alla vendetta. ma mansuetamente si dolgono di ciò che alcuno ha men che bene adoperato. Poi segue: *Gli occhi alla terra*, bassi, nel quale atto si manifesta la turbazione del mansueto, dove in contrario l'iracundo leva la testa, e fa romore, *e le ciglia avea rase D'ogni baldanza*, in quanto il mansueto ristrigne dentro con la forza della virtù l'impeto, il quale vorrebbe correre alla vendetta, e però pare sbaldanzito, cioè senza alcuno ardire, dove gl'iracundi col capo levato paiono baldanzosi e arditi; *e dicea ne' sospiri* cioè sospirando dicea, nel quale sospirare appaiono alcuni segni della perturbazione del mansueto:

Chi m' ha negate le dolenti case?

quasi dica, questi demoni, i quali sono in ira di Dio, e niente contro a Dio possono, hanno negato a me, che sono mandato da Dio, le case dolenti: la qual cosa, perciocchè era oltre ad ogni convenienza, gli era materia di sospirare e di ramma-

ricarsi. *E a me disse*, non ostante la sua perturbazione: *tu, perch'io m'adiri*, di quella ira la quale è meritoria, *Non sbigottir*, cioè non te nè entri alcuna paura, per ciò *ch' io vincerò la pruova*, dell'entrar dentro alla città, *Qual, ch' alla difension*, che io non v'entri, *dentro s' aggiri*, cioè si dea da fare perchè io non v'entri. *Questa lor tracotanza*, del fare contro a quello che debbono, *non m' è nuova*,

Che già l' usaro in men segreta porta,

che questa non è, e contro al signor del cielo e della terra, cioè di Gesù Cristo: e dice men segreta, in quanto quella è all'entrata dell' inferno, e questa è quasi al mezzo; perchè assai appare questa essere più segreta e più riposta che non è quella: e questo fu, secondochè si racconta, quando Cristo già risuscitato scese all'inferno a trarne l'anime de' santi padri, i quali per molte migliaia d'anni l'avevano aspettato; intorno al quale il principe de'demoni co' suoi segnaci fu di tanta presunzione, che egli ardì ad opporsi in ciò che esso potè, perchè Cristo non liberasse coloro i quali lungamente avea tenuti in prigione, e per questo *metaphorice* si dice Cristo avere spezzata la porta dell'inferno, e rotti i catenacci del ferro. La qual porta convenne esser quella della quale fa qui menzione l'autóre, cioè la men segreta, alla qual poi non fu mai fatto alcun serrame, siccome esso medesimo dice,

La qual senza serrame ancor si truova.

Nè si dee intendere d'alcuna altra; perciocchè secondo la descrizione dell' autore, nell'inferno non ha che due porte, delle quali è l'una quella di che di sopra è detto, e della quale esso dice qui,

passare superficialmente le tristizie di questa vita le quali sono infinite, sempre accompagnato dalla ragione; acciocchè non essendosi in quelle oltre al dovere lasciato tirare, possa senza pervenire nel peccato della ostinazione, del quale nel seguente canto si tratterà, trapassare a conoscer con dolcezza di cuore le colpe che ci posson tirare a perdizione. Della città di Dite, la qual dice l'autore che avea le mura di ferro, e de'demoni che sopra la porta di quella incontro a Virgilio uscirono, e oltre a ciò l'avergli serrata la porta della detta città nel petto, tutto appartiene a dover dire con quelle cose le quali nel seguente canto della detta città dimostra; e però quivi, quanto da Dio conceduto mi fia, ne scriverò.

CAPITOLO NONO

Quel color che viltà di fuor mi pinse ec.

Continuasi l'autore in questo canto al precedente in cotal guisa: egli ha dimostrato davanti, come Virgilio, essendogli stata serrata la porta della città nel petto, egli tornasse a lui con sospiri e con rammarichii; e dobbiam credere, che per la turbazion presa di ciò, egli altro colore che l'usato avesse nel viso; il qual colore, nel principio di questo canto dice l'autore che egli ristrinse dentro, veggendo lui per viltà aver similmente mutato colore. E dividesi il presente canto in cinque parti, nella prima delle quali essendo l'autore per certe parole di Virgilio entrato in pensiero, muove un dubbio a Virgilio, e Virgilio gliele

solve: nella seconda descrive, come di sopra le mura di Dite vedesse le tre furie, e udissele gridare: nella terza pone la venuta del Gorgone, e come da Virgilio gli fossero gli occhi turati, acciocchè nol vedesse: nella quarta descrive la venuta d'un angelo, per opera del quale descrive essere stata la porta della città aperta: nella quinta e ultima pone come nella città entrassero, e quivi vedessero in arche affocate punire gli eresiarchi. La seconda comincia quivi: *E altro disse.* La terza quivi: *Volgiti indietro.* La quarta quivi: *E già venira.* La quinta quivi: *E noi movemmo i piedi.* Dice adunque nella prima parte così: *Quel color che viltà*, cioè la palidezza, *di fuor*, cioè nel viso, *mi pinse*,

Veggendo il duca mio tornare in volta, estimava l'autore che i demoni, per le parole di Virgilio, dovessono liberamente dar loro l'entrata, siccome gli aveano i demoni superiori lasciati scendere giù per quelle medesime parole; ma poichè vide Virgilio aver parlato invano, e senza alcuno effetto, quasi come vinto tornare in volta, invilì l'autore, temendo non gli convenisse tornare indietro: e quando il cuore per alcuna passione invilisce, ogni vigore esteriore ricorre a lui, e perciò conviene che quelle cotali parti esteriori rimangano palide: la qual palidezza, vuole l'autor mostrare qui essere stata cagione di ristrigner dentro il colore acceso, il quale Virgilio oltre all'usato avea nel viso, per la turbazione presa: e questo, acciocchè il suo sembiante turbato non fosse cagione all'autore di temere più che bisogno non era, e però dice, *Più tosto*, che fatto non avrebbe, *dentro*; da sè, *il suo nuovo*,

manere dove erano: e di questo entrò paura, per quelle parole, all'autore, il quale credette Virgilio perciò aver lasciato l'orazion mozza, per non dargli materia di più impaurire. Ma questa non era la intenzion di Virgilio, siccome poi appare, anzi era, dove noi non possiam vincer la punga dell'entrar dentro alla città, tal ne s'offerse, cioè Iddio, di lasciarci quaggiù scendere, che egli farà sì, che malgrado de' demoni noi passerem dentro; ma per la ragione di sopra detta non compiè l' orazione, siccome desideroso di quello che le sue seguenti parole sonarono. Nondimeno per le parole dette da Virgilio,

Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giunga!
entrò l'autore in un dubbio, il quale egli muove a Virgilio dicendo,

In questo fondo della trista conca,
dell' inferno, il quale nomina conca, dalla similitudine che hanno alcune conche alla forma essenziale dell' inferno, il quale, come detto è, è ampio di sopra, e di sotto vien ristrignendo,

Discende mai alcun del primo grado,
cioè cerchio.

Che sol per pena ha la speranza cionca?
Pon qui l'autore il contenente per la cosa contenuta; perciocchè il cerchio non ha alcuna pena egli, ma quegli che in esso posti sono hanno quella pena la quale descrive al cerchio, cioè che essi, come in quella parte è stato detto, hanno per pena di desiderare senza speranza; e così hanno cionca, cioè mozza e separata da sè la speranza. Ed è questo cionca vocabolo lombardo, il quale appo noi non suona quello che appo loro, perciocchè noi diremo d' uno che molto bevesse, colui cion-

na. *Questa quistion fec'io*, a Virgilio, che detta è; *e quei: di rado Incontra*, cioè avviene. *mi rispose, che di nui*, i quali nel primo cerchio dimoriamo,

Faccia 'l cammino alcun pel quale io vado, cioè discenda quinci giù.

Ver è, ch' altra fiata quaggiù fui, dove noi siamo, *Congiurato*, cioè per congiurazione sforzato, *da quella Eriton cruda*, cioè da quella femmina crudele così chiamata.

Che richiamava l'ombre a' corpi sui, per forza di suoi incantamenti. Di questa Erito scrive fiere e maravigliose cose Lucano nel sesto suo libro, dove dice;

Hos scelerum ritus, haec dirae carmina gentis,
Effera damnarat nimiae pietatis Erichtho,
Inque novos ritus pollutam duxerat artem.

Dove dice costei essere stata di Tessaglia, abitatrice di sepolcri, nè mai, se non o essendo il cielo turbato o di notte essere usa di uscire in pubblico; dimostrando lei maravigliose forze avere intorno alle incantazion de' demonj, con far tornar l' anime de' morti ne' corpi loro, e altre cose assai; affermando oltre a ciò, a costei essere andato Sesto Pompeo, figliuolo di Pompeo Magno, per sapere quello che esser dovesse della cittadina guerra, la quale era tra 'l padre di lui e Cesare. *Di poco*, tempo dinanzi, *era di me*, la quale fui e sono l'anima di colui il quale fu chiamato Virgilio, *la carne nuda*, la quale partendosi avea lasciato il corpo ignudo di se, *Ch' ella mi fece*, questa Erito, per forza de' suoi incantamenti, *entrar dentro a quel muro*, della città di Dite,

Per trarne un spirto del regno di Giuda.

cioè della Giudecca, dinominata da Giuda Scariotto. Vogliono alcuni dire, che Cassio e Bruto, i quali furono de' congiurati ad uccidere Giulio Cesare, essendo seguiti da Ottaviano Cesare, e dovendo combatter con lui, andarono, o vero mandarono a questa Erito per sapere quello che dovesse lor seguire della battaglia, e che allora questa Erito costrinse per incantamenti l'anima di Virgilio ad andare a trar quello spirito, che qui dice, del cerchio di Giuda: ma ciò non può esser vero; perciocchè a quei tempi Virgilio era vivo, e visse per molti anni, siccome chiaramente si comprende per Eusebio *in libro temporum:* e che istoria questa si fosse, non mi ricorda mai aver nè letta nè udita, da quello in fuori che di sopra n'è detto. Oltre a questo, non pare a'santi in alcuna guisa si debba credere, che alcuna anima dannata, e molto meno l'altre, per alcuna forza d'incantamento si possa trarre d'inferno, e rivocare per cagione alcuna in questa vita: e se forse a questa verità s'opponesse molte essercene state già rivocate per forza d'incantamenti, e tra l'altre quella di Samuel profeta, il quale quella Pitonessa, a'preghi di Saul re, gli fece venire, e rispondere di ciò che gl'intervenne, ovvero che intervenir gli dovea, dico questo essere del tutto falso; perciocchè i santi tengono quello non essere stato Samuel, ma alcuno spirito immondo, il quale per la sapienza la quale hanno, e per la destrezza ad essere in un momento dove vogliono, compose questo corpo aereo, simile a Samuello, ed entratovi dentro, diede quel risponso, il quale Saul credette aver da Samuello: e così essere di tutti gli altri corpi, i quali si credono esser corpi

stati d' alcuni, e che in essi per forza d'incantamenti sieno rivocate l' anime. E di questa materia, cioè degl' incantamenti, si dirà alquanto più stesamente appresso nel ventesimo canto, dove si chiariranno le spezie de' varj indovinamenti, che molti contro al mandato di Dio usano scioccamente. *Quell'è il più basso luogo*, il cerchio dove è Giuda, *e 'l più oscuro*, in quanto è più lontano alla luce,

E il più lontan dal ciel, che tutto gira:
perciocchè alcuna parte non è, che tanto sia lontana alla circonferenza, quanto è il centro: e il centro della terra, nel quale è il cerchio dove è Giuda, si tiene che sia il centro de' cieli e così i cieli sono da intendere in luogo di circonferenza al centro della terra, e così è il detto centro più lontano che altra parte dal cielo: e mostra voglia qui l'autore intendere del cielo empireo, il quale con la sua ampiezza contiene ciascun altro cielo;

Ben so il cammin: però ti fa' sicuro.
Vuol qui l' autor mostrare per questa istoria da Virgilio raccontata, l'abbia Virgilio voluto mettere in buona e sicura speranza di se, della qual per paura pareva caduto; e oltre a questo, acciocchè l' aspettare ciò che esso Virgilio aspettava non paia grave all' autore, e per quello accresca la sua paura, continua Virgilio il suo ragionamento dicendo: *Questa palude*, di Stige, *che 'l gran puzzo spira*, cioè esala: e in questo dimostra la natura universale de'paludi, i quali tutti putono per l' acqua, la quale in essi per lo star ferma si corrompe, e corrotta pute; e così faceva quella, e tanto più quanto non avea aere scoperto, nel quale il puzzo si dilatasse e divenisse minore.

Cinge d' intorno la città dolente,
cioè Dite, piena di dolore; e dice *d'intorno*, onde si dee comprendere, le mura di questa città tanto di circuito prendere, quanto in quella parte ha di giro la ritonda forma dell' inferno, la quale come più volte di sopra è detto, è fatta come un baratro; e così stando, può essere intorniata dalla detta palude; perciocchè non sarà il luogo pendente, ma eguale, e così vi si può l' acqua del palude menare intorno,

U' non potremo entrare omai senz' ira,
di coloro i quali contrariare n' hanno voluta l'entrata. *E altro disse.* Qui comincia la seconda parte del presente canto, nella quale descrive come sopra le mura di Dite vedesse le tre furie infernali e udissele gridare: dice adunque, *E altro disse*, che quello che infino a qui ho detto, *ma non l' ho a mente*, quello che egli dicesse altro; e pone la cagione perchè a mente non l' abbia, la quale è, *Perocchè l' occhio*, cioè il senso visivo, *m'avea tutto tratto*, cioè avea tratto l'animo mio, il quale veramente è il tutto dell'uomo, *Vér l'alta torre*, la quale era in su le mura della città di Dite, *alla cima rovente*, di quella torre, la quale dimostra per avere ella la cima, cioè la sommità rovente, esser tutta dentro affocata, *Ove*, cioè in su la cima, *in un punto furon dritte ratto*, cioè in un momento,

Tre furie infernal, di sangue tinte,
Che membra femminili aveano, ed atto,
cioè sembiante,

E con idre verdissime eran cinte:
idra è una spezie di serpenti i quali usano nell' acqua, e però sono chiamate idre, perciocchè

l'acqua in greco è chiamata *ydros;* e queste non sogliono essere velenose serpi, perciocchè la freddezza dell'acqua rattempera l'impeto e il riscaldamento della serpe; nel quale riscaldamento si suole aprire un ventricello piccolo, il quale le serpi hanno sotto il palato, e l' umidità che di quello esce, venendo sopra i denti della serpe, è quella che gli fa velenosi: ma l' autore pon qui la spezie per lo genere, volendo che per idra s' intenda qualunque velenosissimo serpente:

Serpentelli e ceraste avean per crine,

cioè per capelli: e sono i ceraste una spezie di serpenti, i quali hanno uno o due cornicelli in capo; e da questo son dinominati ceraste, perocchè *ceras* in greco tanto vuol dire quanto corno o corna in latino, *Onde*, cioè di ceraste, *le fiere tempie*, di queste furie, *erano avvinte*, cioè circondate, in quella maniera che talvolta le femmine si circondano il capo de' capelli loro. *E quei*, cioè Virgilio, *che ben conobbe le meschine*, cioè le damigelle, *Della Regina*, cioè di Proserpina, *dell' eterno pianto*, cioè d' inferno, dove sempre si piagne, e sempre si piagnerà,

Guarda, mi disse, le feroci Erine,

cioè le feroci tre furie: e susseguentemente glie le nomina, e dice,

Questa è Megera dal sinistro canto (della torre) *Quella che piange dal destro*, canto della torre, *è Aletto*, cioè quella furia così chiamata, *Tesifone*, la terza furia, *è nel mezzo*, delle due nominate di sopra; *e tacque a tanto*, cioè poichè nominate me l' ebbe e fattelemi conoscere. *Con l'unghie si fendea*, cioè si graffiava, *ciascuna il petto: Batteansi a palme*, come qui fanno le fem-

mine che gran dolor sentono o mostran di sentire, *e gridavan sì alto, Ch' io mi strinsi*, temendo, *al poeta per sospetto*. E quello che esse gridavano era, *Venga Medusa*, quella femmina la quale i poeti chiamano Gorgone, *e sì 'l farem di smalto*, cioè di pietra. E lo smalto, il quale oggi ne' pavimenti delle chiese più che altrove s' usa, calcina e pietra cotta, cioè mattone e pietre vive mescolate, e solidate con molto batterle insieme, quasi non men duro che sia la pietra.

Dicevan tutte e tre gridando in giuso: o nella palude, o verso lui,

Mal non vengiammo in Teseo l' assalto, il quale ne fe' quando venne insieme con Peritoo per volere rapire Proserpina. E dicono sè aver mal fatto a non vengiarlo, perciocchè se vengiato l' avessono, non si sarebbe poi alcun messo ad andare in inferno per alcun lor danno; e così mostrano gridare, e dire queste parole per l' autore, il quale quivi vedevano vivo volere entrar nella città loro. Ma chi sieno queste furie, chi sia Medusa, e che facesse Teseo, del quale si dolgono non aver vengiato l' assalto, si descriverà pienamente dove il senso allegorico si racconterà, fuor che di Teseo, il senso della cui favola non ha a fare con la presente materia, e però di lui qui diremo. Teseo fu figliuolo d'Egeo re d'Atene, giovane di maravigliosa virtù, e fu singularmente amico di Peritoo, figliuolo d' Issione, signore de'Lapiti in Tessaglia; ed essendo amenduni senza moglie, si disposero di non torne alcuna se figliuola di Giove non fosse; ed essendo giá Teseo andato in Oebalia, e quivi rapita Elena ancora piccola fanciulla, non sapendosi in terra alcuna

altra, se non Proserpina moglie di Plutone iddio dell'Inferno, a dovere rapir questa scese con Peritoo in inferno; e tentando di rapir Proserpina, secondochè alcuni scrivono, Peritoo fu strangolato da Cerbero cane di Plutone, e Teseo fu ritenuto. Altri dicono che Peritoo fu lasciato da Plutone, per amore d'Issione suo padre, il quale era stato amico di Plutone; ed essendo in sua libertà, e sentendo che Ercole tornava vittorioso di Spagna, con la preda tolta a Gerione, gli si fece incontro e dissegli lo stato di Teseo, per la qual cosa tantosto Ercole scese in inferno e liberò Teseo: e perciocchè Cerbero avea fieramente morso Carone, perchè Carone aveva nella sua nave passato Ercole, la cui venuta Cerbero s' ingegnava d' impedire, fu Cerbero da Ercole preso per la barba, e da lui gli fu tutta strappata; e oltre a ciò incatenato, ne fu menato quassù nel mondo, da Teseo liberato da Ercole. *Volgiti in dietro*, ec. Qui comincia la terza parte di questo canto, nella quale, poichè l' autore ha dimostrato il romor fatto dalle furie, e l'essere stata da loro chiamata Medusa, pone l' autore la venuta di lei, e come gli occhi gli fossero da Virgilio turati, acciocchè non la vedesse: dice adunque, *Volgiti in dietro*, acciocchè tu non guardi verso le mura della città; e oltre a ciò, *e tien lo viso chiuso:* pon qui il tuttó per la parte, in quanto volendo Virgilio che egli si chiudesse gli occhi, disse tieni chiuso il viso, e dicegli la cagione perchè, *Che se 'l Gorgon*, cioè Medusa, chiamata da queste furie, *si mostra*. dove esso si debba mostrare nol dice, *e tu 'l vedessi*,

Nulla sarebbe del tornar mai suso,

nel mondo, perciocchè subitamente diverresti sasso, e così non potresti tornar, nè partirt di qui: *Così disse 'l maestro*, come detto è, *ed egli stesso Mi volse*, in dietro, *e non si tenne*, cioè non si affidò, *alle mie mani*, che io con esse ben mi chiudessi,

Che con le sue ancor non mi chiudessi,
acciocchè io per niuna cagione potessi vedere il Gorgone. Puossi per le prescritte parole comprendere che il Gorgone si mostrasse, dove che si mostrasse, o vero che Virgilio suspicasse non si mostrasse, essendo stato dalle furie chiamato, e perciò avere così chiuso il viso all'autore; e se si mostrò, che egli insieme con le tre furie subitamente sparisse, sentendo venir quello che appresso si scrive che venne.

O voi ch' avete gl' intelletti sani,
apostrofa qui l' autore, e lasciata la principal materia, interpone parlando a coloro i quali hanno discrezione e senno, e dice loro,

Mirate alla dottrina, che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani,
la quale per certo è grande e utile; e dove il senso allegorico si racconterà di questo canto, apparirà manifestamente. E fanno queste parole dirittamente contro ad alcuni, i quali non intendendo le cose nascose sotto il velame di questi versi, non vogliono che l'autore abbia alcuna altra cosa intesa, se non quello che semplicemente suona il senso litterale; i quali per queste parole possono manifestamente comprendere, l'autore avere inteso altro che quello che per la corteccia si comprende; e chiama l'autore questi suoi versi strani, in quanto mai per alcuno davanti a lui non era

stata composta alcuna fizione sotto versi volgari, ma sempre sotto litterati, e però pajono strani, in quanto disusati a così fatto stile. *E già venía*. Qui rientra l' autore nella materia principale, e comincia qui la quarta parte di questo canto, nella quale descrive l' autore la venuta d'un angelo, per opera del quale scrive essere stata la porta della città aperta, e dice così, *E già venía*, avendomi egli chiusi gli occhi, *su per le torbid' onde*, di Stige, *Un fracasso*, cioè un rompimento, *d' un suon pien di spavento*,

Per cui tremavano amendue le sponde, della palude, ed era questo fracasso,

Non altrimenti fatto, che d' un vento, *Impetuoso*, da se, come è il turbo o la bufera, dei quali è detto di sopra, dove vi dimostrai, secondo Aristotile, come questi venti impetuosi si generano, i quali vi dissi essere due, cioè *typhon*, e *enephias*, e però qui reiterare non bisogna; ed era questo vento sonoro, *per gli avversi ardori*, cioè vapori o esalazioni, i quali surgono della terra; i quali chiama ardori, perciocchè sono caldi e secchi; e se così non fossero, non farebbon suono: ma era questo suono in tanto pieno di spavento, in quanto si movea velocissimo con l' impeto del vento, *Che fier*, questo vento, *la selva*, alla quale s' abbatte, le cui frondi percosse, il fanno ancora più sonoro, *senza alcun rattento*, e oltre a ciò per la forza del suo impeto, *li rami*, degli alberi della selva, *schianta, abbatte e porta fuori*, della selva talvolta; e oltre a questo. *Dinanzi*, cioè in quella parte che procede, *polveroso va superbo*, cioè rilevato, *E fa fuggir le fiere*, che nella selva sono, *e li pastori*, con le lor greggi. *Gli occhi mi*

senza peccare adirare; poichè l'angelo di Dio, *il* quale peccar non puote, era commosso. *Giunse alla porta*, serrata, *e con una verghetta*, la quale nella destra man portava, per la quale si disegna l' uficio del messo, e l'autorità di colui che'l manda. E secondochè i santi vogliono, questo uficio commette Iddio a qualunque s'è di quelle gerarchie celesti, fuorchè a'cherubini non si legge essere stato commesso: e mentrechè quello beato spirito è nell' esercizio dell' uficio commesso, si chiama angelo; peciocchè angelo si dice da *aggelos graece*, che in latino viene a dire messaggiere: poi fornita la commessione, non si chiama più angelo, ma reassume il suo nome principale, cioè virtù, o potestà, o trono o qualunque altro s'abbia.

L' aperse, che non ebbe alcun ritegno.

In questo si mostra la potenza di Dio, la quale non che aprire una porta, quantunque forte, col percuoterla con una verghetta, ma con un picciol cenno può commuovere tutto il mondo. *O cacciati*, qui pone l' autore le parole dette dall' angelo a' nemici di Dio, i quali si dee credere che quivi presenti non erano, siccome quegli che per paura sentendo la venuta di questo angèlo, s'erano fuggiti e dileguati: ma non potevano in quella parte essere andati, che bene non udissono e intendessono ciò che questo angelo diceva contro a loro: dice adunque, *O cacciati dal ciel* per la loro superbia, *gente dispetta*, cioè avuta in dispetto da Dio,

Cominciò egli in su l' orribil soglia,

della porta la quale era aperta. *Onde*, cioè da qual autorità *esta oltracatanza*, di non avere riguardo a quello che voi fate, *in voi s'alletta?* cioè si chia-

ma e si ritiene, *Perchè ricalcitrate*, col perverso vostro adoperare, *a quella voglia*, di Dio,

A cui non puote il fin mai esser mozzo,
perciò non può esser mozzo, cioè terminato, perchè ad esso non si può pervenire, conciosiacosachè Iddio sia infinito,

E che più volte v'ha cresciuta doglia?
rilegandogli dell'aere tenebroso, nel profondo dell' inferno, siccome è rilegato Lucifero, il quale perchè volesse non si può muovere quindi. *Che giova*, a voi o ad altrui, *nelle fate dar di cozzo?* Altra volta è stato detto di sopra, il fato doversi intendere la divina disposizione, contro alla quale volere adeperare, non è altro se non voler cozzare cul muro, che si rompe l'uomo la testa, e 'l muro non si muove: nè è però da credere, che Domeneddio col suo provedere ponga necessità ad alcuno, come pienamente si tratterà nel XVII canto del Paradiso; ma perciocchè qui poeticamente parlando l' autore dice *fate* in plurali, è da sapere, secondochè i poeti scrivono, che queste fate son tre, delle quali la prima è nominata Cloto, la seconda Lachesis, la terza Atropos: e secondochè dice Teodonzio, elle furon figliuole di Demogorgone e di Caos. Vuolsi qui recitare la favola di Pronapide dell' origine di queste fate, e la sposizion di quella: ma Tullio il quale le chiama Parche, *in libro de natura Deorum*, scrive queste essere state figliuole d'Erebo e della Notte; ma io m' accosto più con l' opinione di Teodonzio, il quale vuole, queste essere create insieme con la natura naturata, il che par più conforme alla verità. Queste medesime nel preallegato libro chiamò Tullio Fato, quel medesimo dicendo essere stato

figliuolo d' Erebo e della Notte. Seneca in una epistola a Lucillo le chiama fate, dicendo nondimeno quello che scrive essere stato detto d' un filosofo chiamato Cleante, il quale dice i fati o le fate, menano chi vuole andare, e chi non vuole andare tirano: ma questa è malvagia sentenza, e da non credere; perciocchè se così fosse, noi saremmo senza il libero arbitrio, il che è falso. E questa medesima sentenza par molto più apertamente sentire Seneca Tragedo, in quella tragedia la quale è intitolata Edipo dove dice,

Fatis agimur, cedite Fatis:
Non sollicitae possunt curae
Mutare rati stamina fusi;
Quidquid patimur mortale genus,
Quidquid facimus venit ex alto:
Servatque suae decreta colus
Lachesis, dura revoluta manu.
Omnia certo tramite vadunt.
Primusque dies dedit extremum;
Non illa Deo vertisse licet,
Quae nexa suis currunt causis.
It cuique ratus prece non ulla
Mobilis, ordo; multis ipsum,
Metuisse nocet, multi ad Fatum
Venere suum, dum Fata timent.

E questo medesimo mostra Ovidio d'aver sentito nel suo maggior volume, dove introduce Giove così parlante a Venere,

. . . . . . *sola insuperabile Fatum*
Nata movere paras? intres licet ipsa sororum
Tecta trium: cernes illic molimine vasto
Ex aere, et solido rerum tabularia ferro:
Quae neque concursum coeli, neque fulminis iram,

Nec metuunt ullas tuta, atque aeterna ruinas:
Invenies illic incisa adamante perenni
Fata tui generis.

Nelle quali autorità predette si può manifestamente comprendere, queste tre sirocchie chiamarsi fate e fato. E che elle sieno state da'poeti nominate tre, credo essere addivenuto, più per mostrare la diversità delle operazioni del fato, che per intendere che più che un fato sia. Scrivono oltre a questo, queste tre fate essere state attribuite al servigio d'un iddio chiamato Pan. È vero che Fulgenzio dice nelle sue mitologie, queste essere attribuite al servigio di Plutone iddio dell'inferno: e questo credo acciocchè noi sentiamo l'opere di queste solamente intorno alle cose terrene esercitarsi, secondo una significazione di quelle. E dice il predetto Fulgenzio, che la interpetrazione di questo nome Cloto, è tanto a dire, quanto evocazione; perciocchè a questa fata s'appartiene dare ad ogni seme, nel debito luogo gittato, accrescimento, tanto che esso sia atto a dover venire in luce. E come esso medesimo dice, Lachesis vien tanto a dire, quanto perpetrazione o vero sorte; perciocchè quello che Cloto ha composto, e chiamato fuori in luce, Lachesis l'ha a ricevere e trarlo avanti nella vita. Atropos è detta ab *à, quod est sine*, e *tropos, quod est conversio*, cioè senza conversione; perciocchè ogni cosa la quale nasce, incontanente che ella è pervenuta al termine postole, è di necessità che ella caggia nelle mani della morte, dalla quale per opera naturale niuna conversione è in dietro. E Apulejo Madaurense, filosofo di non piccola autorità, del significato de' nomi e dell'opere di queste tre

fate, in quel libro il quale egli compose, e chiama Cosmografia, scrive così: *Sed tria Fata sunt, numerus, cum ratione temporis faciens, si potestatem eorum ad ejusdem similitudinem temporis referas: nam quod in fuso perfectum est, praeteriti temporis habet speciem: et quod torquetur in digitis, momenti praesentis indicat spatia; et quod nondum ex colo tractum est, subactumque cura digitorum, id futuri et consequentis saeculi posteriora videtur ostendere: haec illis conditio ex nominum eorumdem proprietate contingit, ut sit Atropos praeteriti temporis Fatum, quod ne Deus quidem faciet infectum. Futuri temporis Lachesis a fine cognominata, quod et illis, quae futura sunt, finem suum Deus dederit. Clotho praesentis temporis habet curam, ut ipsis actionibus suadeat, ne cura solers rebus omnibus desit, etc.* Son di quegli che vogliono, che Lachesis, come altra volta è detto, sia quella cosa la qual noi chiamiamo fortuna, e da lei essere ogni cosa, la quale a' mortali avviene, guidata e menata: ma perciocchè dalla favola non s' avrebbe quello che per bisogno fa, se il senso allegorico non si ponesse, verrò a quello. Altra volta è stato mostrato, il causato potersi dir figliuolo del causante; e perocchè queste fate sono dalla divina mente causate, dir si possono figliuole di Dio, comecchè Demogorgone, di cui Teodonzio dice che figliuole sono, non sia quello iddio del quale io intendo, quantunque secondo la vana opinione, e dannevole d'alcuni antichi, fosse Iddio padre di tutti gli altri iddii. E che

esse fossero figliuole d' Erebo e della Notte, come a Tullio piace, si dee così intendere. Ed Erebo, come altra volta è detto, secondo la verità, è un luogo della terra profondissimo e nascoso, la qual profondità è qui da intendere la profondità della divina mente, la quale è tanta e sì nascosa, che occhio mortale non può ad essa trapassare; e conciosiacosachè la divina mente, siccome sè medesima vedente, e intendente quello che far dovea, e quindi queste tre fate, con la natura delle cose attualmente producesse, assai bene possiam dire, loro essere nate del profondissimo e segreto luogo della divina mente. Che esse fossero figliuole della Notte, si può dire così essere quanto è a noi; perciocchè ciascuna cosa alla quale l'acume del nostro vedere non può trapassare, diciamo essere oscura e simile alla notte; e così non potendo trapassare dentro alle segrete cose del divino intelletto, essendo offuscati dalla mortal caligine, quantunque esse sieno in sè splendissime, a quelle attribuiamo il vizio della debolezza del nostro intelletto; e chiamiamo notte quella cosa che è chiarissimo dì: e così queste fate da noi non intese diciamo essere state figliuole della Notte. Sono oltre a' proprii nomi chiamate queste fate da Tullio Parche; e credo le chiami così per contrario, perciocchè esse non perdonano ad alcuno. Fato o fate sono nominate da *for faris*, il quale sta per parlare; e questo è, perciocchè pare ciò che avviene essere stato prima parlato, prevedendo da Dio: il che pare che santo Agostino senta nel libro *de Civitate Dei:* ma come altra volta è detto, pare che egli abbia in orrore il vocabolo, ammonendone che se alcuno la vo-

lontà di Dio o la podestà chiami fato, che esso tenga la sentenza, ma rifreni la lingua in non nominarlo così. E questo al presente basti aver detto delle fate: seguita adunque continuando le parole dell'angelo l'autore,

Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo;

perchè questo avvenisse, è mostrato di sopra, dove di Teseo si ragionò. *Poi*, che queste parole ebbe dette, *si rivolse*, l'angelo, *per la strada lorda*, del palude di Stige. *E non fe' motto a noi*, perciocchè l'uno era dannato, e l'altro non era ancora in tanta grazia di Dio, che meritasse o saluto o altro dall'angelo: e se forse dicesse alcuno: esso parlò verso i diavoli, come non poteva egli far motto a costoro, che erano assai men colpevoli? Puossi così rispondere, esso aver parlato a' diavoli in loro confusione e danno; il che costoro non meritavano, perciocchè non avean commesso quello che i demoni: *ma fe' sembiante*
D' uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante,

e così trapassò oltre: *E noi movemmo.* Qui comincia la quinta e ultima parte di questo canto, nella quale l'autore pone come nella città entrassero, e quivi vedessono in arche affocate punire gli eresiarci. Dice adunque

E noi movemmo i piedi inver la terra,

cioè verso Dite,

Sicuri appresso le parole sante,

dette dall'angelo contro a que' demoni che contrastavano, le quali quanto a noi furono sonore, ma quanto a coloro, contro a' quali furon dette, furon dolorose e piene d'amaritudine. *Dentro*

v' entrammo: e così del quinto cerchio, qui discende l'autore nel sesto, quantunque alcuna più aperta menzione non ne faccia, *senza alcuna guerra*, cioè senza alcuno impedimento o contrasto:

Ed io ch' avea di riguardar disio,

siccome universalmente abbiamo tutti di veder cose nuove, *La condizion*, de' peccatori, *che tal fortezza serra*; perciocchè aveva come di sopra è mostrato, le mura di ferro, ed era guardata da tanti demoni, quanti in su la porta trovarono; e ancora dalle tre furie;

Com' io fu' dentro, l' occhio intorno invio,

siccome investigatore delle cose, che da vedere e da notar vi fossono; *E veggio ad ogni man*, a destra e a sinistra, *grande campagna*, cioè grandi spazii, in forma di campagna,

Piena di duolo e di tormento rio,

dice r.o essere il tormento de' dannati, per rispetto a quello che la giustizia di Dio dà a coloro i quali de' loro peccati si purgano; e perciocchè amendui cocentissimi sieno, quello de' dannati sarà eterno, dove quello di coloro che si purgano avrà alcuna volta fine: e come questa campagna sia fatta, il dimostra per due comparazioni, dicendo primieramente esse campagne esser fatte, *Sì come ad Arli*. Arli è una città antica in su il Rodano in Provenza, assai vicina alla foce del mare, cioè là dove il Rodano mette in mare, *ove il Rodano stagna*, è il Rodano un grandissimo fiume il quale esce, secondochè Pomponio Mela nel secondo libro della sua cosmografia scrive, di quella medesima montagna, della quale escono il Danubio e 'l Reno: nè è la sua origine guari

lontana a quella de' predetti due; e quindi ne viene in un lago chiamato Lemanno, volgarmente detto Losanna, nel quale alquanto raffrena l'impeto suo; e nondimeno quale egli entra in questo lago, tale se n'esce, cioè di quella grandezza, e quindi per alcuno spazio corre verso occidente, dividendo l'una Gallia dall'altra; e poi rivolto il corso verso mezzodì, e ricevuto Arari, e ancora Isara e Durenza, correntissimi fiumi, e altri assai, e divenuto grandissimo, corre intra' popoli anticamente chiamati i Volchi e Cavari; oltre a' quali sono gli stagni de' Volchi, e un fiume secondo l'antico nome chiamato Ledu, e un castello chiamato Letara; e quindi diviso mette in mare: e secondochè scrive Plinio nel libro terzo *de Historia naturali*, nella sua foce fu una terra chiamata Eraclea, oltre alla fossa fatta del Rodano cento passi, da Mario fatta, e quivi essere un ragguardevole stagno, per lo quale l'autore dice, *ove 'l Rodano stagna*, cioè fa il predetto stagno; ed estimo io Arli essere quella terra la quale Plinio dice si chiamava Eraclea. E oltre a ciò soggiugne l'autore la comparazione seconda, dicendo, *Sì com'a Pola*. Pola è una città in Istria, la quale secondochè Giustino dice, fece Medea moglie di Giasone, capitata quivi con lui quando di Colcos veniva, e abitolla di Colchi. Il come quivi capitasse, venendo del mar maggiore, e volente venire in Tessaglia, sarebbe lunga istoria, e però la lascio: *presso del Quarnaro,*

Ch' Italia chiude, e i suoi termini bagna,

è il Quarnaro un seno di mare, il quale nasce del mare adriano, e va verso tramontana, e quivi di-

vide Italia dalla Schiavonia: e chiamasi Quarnaro da' popoli i quali sopr'esso abitarono, che si chiamarono *Carnares. Fanno i sepolcri*, i quali in quel luogo sono, *tutto 'l loro varo*, cioè incamerellato, come veggiamo sono le fodere de' vaii, il bianco delle quali quasi in quadro, è attorniato dal vaio grigio, il quale vi si lascia, acciocchè altra fodera che di vaio creduta non fosse da chi la vedesse. È il vero che ad Arli, alquanto fuori della città, sono molte arche di pietra, fatte ab antico per sepolture, e quale è grande, e quale è piccola, e quale è meglio lavorata, e qual non così bene, per avventura secondo la possibilità di coloro i quali fare le fecero; e appaiono in alcune d'esse alcune scritture secondo il costume antico, credo a dimostrazione di chi dentro v'era seppellito. Di queste dicono i paesani una lor favola, affermando in quel luogo essere già stata una gran battaglia tra Guglielmo d'Oringa e sua gente d'una parte, o vero d'altro principe cristiano, e barbari infedeli venuti d'Affrica, ed essere stati uccisi molti cristiani in essa; e che poi la notte seguente, per divino miracolo essere state quivi quelle arche recate per sepoltura de' cristiani, e così la mattina vegnente tutti i cristiani morti essere stati seppelliti in esse. La qual cosa, quantunque possa essere stata, cioè che l'arche quivi per i morti cristiani recate fossero, io nol credo; bene essere a Dio possibile ciò che gli piace, e che forse quivi fosse una battaglia, e che i cristiani morti fossero seppelliti in quelle arche: ma io credo che quelle arche fossero molto tempo davanti fatte da' paesani per loro sepolture, come in assai parti del mondo se ne trova-

no; e quello che di queste credo, quel medesimo credo di quelle che si dice sono a Pola. Dice adunque l' autore, continuandosi al primo detto, che come ad Arli e a Pola la moltitudine delle sepolture fanno il luogo varo,

Così facevan quivi d' ogni parte,

cioè a destra e a sinistra, *Salvo*, cioè eccetto, *che'l modo v'era più amaro*, qui, che ad Arli o a Pola; e poi descrive come più amaro v'era il modo dicendo: *Che tra gli avelli*, cioè tra le sepolture le quali quivi erano, chiamate in fiorentin volgare avelli; e credo vegna questo vocabolo da *evello evellis*, perciocchè la terra s' evelle del luogo dove l' uom vuole seppellire alcuno corpo morto, *fiamme erano sparte,*

Per le quali eran sì del tutto accesi,

quelli avelli, *Che ferro più*, acceso, cioè rovente, *non chiede verun' arte*, la quale di ferro lavori, il quale lavorare non si può, nè riducere in quella forma la quale altri vuole, se egli non è molto rovente. *Tutti li lor coperchi*, di quelle arche, *eran sospesi*, cioè levati in alto,

E fuor n' uscivan sì duri lamenti,

per lo greve martiro, fatti da' miseri che dentro vi giaceano,

Che ben parean di miseri e d' offesi.

E però l' autore si mosse a domandar Virgilio, dicendo,

Ed io: maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche,

cioè affocate,

Si fan sentir con gli sospir dolenti?

la qual cosa dice l' autore, perciocchè veder non si lasciano, o non si possono.

Ed egli a me: qui son gli eresiarche,
eresiarce si chiamano i principi dell' eretica pravità, e dicesi questo nome *ab heresis, et arces, quod est princeps*: quasi principe d' eresi. Eresi secondochè dice Papia, son quegli i quali di Dio, o delle creature, o di Cristo e della chiesa diversamente sentono: e così avendo conceputa alcuna perfidia di nuovo errore, quella pertinacissimamente difendono: e di questi dopo la resurrezione di Cristo furono molti che diversamente opinarono, e perversamente credettero e insegnarono: e per quello che appaia in un libretto il quale S. Agostino scrive degli eresiarci, e delle qualità de' loro errori, mostra che infino a' tempi suoi ne fossero novantaquattro, cioè principi d' eresie, i quali tutti diversamente l' uno dall' altro errarono, ed ebbero uditori e fautori della loro eresia: tra' quali egli annovera Simon Mago, Macedonio, Manicheo. Arrio, Nestoriano, Celestino e altri assai, i quali l' autore qui dice esser puniti. E mostra ancora l' autor sentire esser con questi che dopo la resurrezion di Cristo furono, essere certi filosofi gentili, comechè di quegli non uomini che Epicuro solo; e dice non solamente costoro quivi esser puniti, ma esservi, *Co lor seguaci*, ed esservi, *d' ogni setta*, d' eretici: e chiamale sette, il qual nome viene da *seco secas*, il qual vuol dire dividere; perciocchè essi primieramente son divisi dalla cattolica fede, e poi son divisi infra sè, siccome coloro i quali niuno crede quello che l' altro; e poi segue, *e molto*

Più che non credi son le tombe carche,
cioè piene; perciocchè stati ne sono di quegli che hanno avuto grandissimo seguito, e tra gli altri

Arrio, il cui errore tenne molti imperadori, e altri principi e popoli, in tanto che quasi non eran più cristiani cattolici che fossero gli Arriani, e durò molto tempo questa perfidia.

Simile qui con simile è sepolto:

e così pare che i seguaci sieno in una medesima arca col principe loro: *E' monimenti*, cioè le sepolture, le quali per molti nomi chiamate sono, e averne alcuna volta fatta menzione, in ammaestramento di coloro che nol sanno, non sarà altro che utile: e qui viene in destro, perchè in luogo di supplicio sono date agli eretici. Chiamale adunque in questo canto l'autore, sepolcri, avelli, arche, tombe, monimenti: nominansi ancora locelli, tumuli, sarcofagi e mausolei, busti, urne. Chiamasi adunque sepolcro, *quasi seorsum a pulchro*, e perciocchè è da cosa bella separato, conciosiacosachè i corpi corrotti i quali in essi sono, siano turpissima cosa a vedere: perchè avello si chiami, è detto davanti. Chiamasi arca, perciocchè assai essendo di pietra o di marmo, hanno quella forma che hanno l'arche del legno, nelle quali molti conservano il grano e le cose loro; ed è detta questa arca, perciocchè ella ha a rimuovere il vedere delle cose che dentro vi sono, o il ladro da poterle torre, e di quinci viene arcano, la cosa segreta. Chiamansi tombe, perciocchè essendo sotterra luoghi concavi, par che risuonino o rimbombino; e perciò si dice *tumba*, quasi *tumulus bombans*, cioè cosa rilevata che rimbombi. Chiamasi monimento, perciocchè ammoniscono la mente de' riguardanti, recando loro a memoria la morte o il nome di colui che in esso è seppellito. Chiamasi ancora locello, quasi piccolo luo-

go, per rispetto del grande, il quale i vivi vogliono occupare e occupiamo, e poi morti, in picciolissimo luogo cappiamo. Chiamasi tumulo, quasi terra gonfiata e rilevata, siccome talvolta veggiamo sopra i corpi che nuovamente son seppelliti in terra; e oltre a ciò solevano gli antichi fare sopra i corpi de' nobili uomini alcuno edificio alquanto rilevato, il quale avesse a dimostrare il luogo dove quel cotale fosse stato seppellito; de' quali noi veggiamo ancora oggi per lo mondo assai. Chiamasi sarcofago, perciocchè in esso si consuma la carne di chi v'è dentro seppellito, e dicesi da *sarca*, *graece*, che tanto vuol dire quanto carne, e *phagos*, che tanto vuol dire quanto mangiare; e in essi i vermini mangiano la carne del seppellito. Chiamansi ancora mausolei, e questa è nobile spezie di sepolcri, siccome son quegli de' re e de' gran principi; e chiamansi così da Mausolo re di Caria, al quale morto, Artemisia reina sua moglie fece una mirabile sepoltura, la quale, secondochè l'antiche storie testimoniano, fu di spesa e di grandezza e d' artificio maravigliosa; perciocchè Artemisia, ogni femminile avarizia posta giù, fece chiamare a sè quattro i maggiori maestri d'intaglio e di edificare che al mondo avesse a' suoi tempi, i nomi de' quali furono *Scopas*, *Bryaxes*, *Timoteo*, e *Leocares*; e fuori d' Alicarnasso, sua real città, comandò loro che ordinassero, senza avere riguardo ad alcuna spesa, il più nobile e il più magnifico sepolcro che far si potesse: i quali preso uno spazio quadro, la cui lunghezza fu sessantatre piedi, la larghezza non fu tanta, l'altezza fu centoquaranta, il circuito del quale cinsero di

trentasei meravigliose colonne; e quella parte la quale era volta a levante dicono che intagliò *Scopas*, e quella che era a tramontana *Bryaxes*, e quella che volta era a ponente lavorò *Leochares*, e la quarta *Timoteo*, i quali in intagliare istorie e immagini, ovvero statue, posero tanto studio e tanta arte, per dover ciascuno apparere il migliore, che molti secoli poi, assai agevolmente apparve agl' intendenti, questi maestri avere lavorato per desiderio di gloria, e non per guadagno: e così infino a desiderato fine il perdussono. Appresso a' quali vi venne un quinto artefice di non minore ingegno che i quattro primi, chiamato Yteron, il quale per ventiquattro gradi ragguagliò la piramide, cioè la punta quadra superiore: e poi vi s'aggiunse il sesto, chiamato *Pythis*, il quale nella sommità di tutto l'edificio fece una quadriga, cioè un carro con quattro ruote, tirato da quattro cavalli, con maraviglioso artificio composta; e in questo finì il lavorio, di tanta bellezza e sì magnifico, che lungo tempo fu annoverato l'uno de' sette miracolosi lavorii, i quali in tutto il mondo essere allora si ragionavano: e da Mausolo fu mausoleo nominato, e così, come detto è, ancora si nominano le maravigliose sepolture de' re. Chiamansi ancora i sepolcri busti, e questi son detti da' corpi combusti, cioè arsi, siccome anticamente far si soleano. E chiamansi urne, le quali erano certi vasi di terra, e d'ariento e d'oro, secondochè color potevano che ciò facevano, nelle quali, con diligenza ricolta, la cenere d'alcun corpo arso, dentro vi mettevano: e questo basti avere de' sepolcri detto: seguita *son più e men caldi*, secondo la gravezza mag-

giore e minore del peccato della eresia di quegli eretici che dentro vi son tormentati. E detto questo degli eretici mostra come avanti procedessero, pur tra le sepolture, dicendo,

E poi ch' alla man destra si fu volto,

Virgilio, *Passammo tra i martirii*, cioè tra quelle sepolture, *e gli alti spaldi* Spaldo in Romagna è chiamato uno spazzo d' alcun pavimento espedito; e perciò dice, che tra' martirii passò, e tra' luoghi che quivi espediti erano.

ALLEGORIE DELL' OTTAVO CAPITOLO

Quel color che viltà di fuor mi pinse ec.

Avendo l' autore ne' precedenti canti, secondo la dimostrazione fattagli dalla ragione, dimostrato che peccati sien quegli a' quali noi naturalmente tirati siamo, e ne' quali noi per incontinenza vegnamo; e ancora quali supplicii ad essi dalla divina giustizia sieno imposti; e restandogli a descrivere quegli i quali per bestialità e per malizia si commettono, acciocchè cognosciutigli, meglio da essi guardar ci sappiamo, e ancora se in essi càduti fossimo ce ne dogliamo, e per penitenza perdono meritiamo: e parendogli opportuno a dover questo fare, di dimostrare superficialmente dove questi peccati si piangano, e in parte la cagione dalla quale pare che pervengano, primieramente scrive come alla città di Dite pervenisse, e come in quella gli fosse negata l' entrata: e appresso come da tre furie infernali fosse provocato il Gorgone, per doverlo fare rimanere.

e quinci perchè quello per opera della ragione non aveva potuto avere effetto; come e per cui fosse la porta della città aperta, e come dentro seguendo la ragione v'entrasse disegna, e quale spezie di peccatori, entratovi, primieramente in doloroso tormento trovasse. E perciocchè a lui medesimo par sotto molto artificioso velame aver queste cose nascose, come nel testo appare, rende solleciti coloro i quali hanno sani gl' intelletti, a dovere agutamente riguardare ciò che esso ha riposto sotto i versi suoi.

È adunque primieramente da vedere quello che esso abbia voluto che s'intenda per la città di Dite; il che se perspicacemente riguarderemo, assai ben potrem comprendere, lui voler sentire questa città niuna altra cosa significare, che il luogo dell' inferno nel quale si puniscono gli ostinati; e ciò dimostra in due cose, delle quali descrive questo luogo essere circondato, cioè dalla palude di Stige, della quale dice i fossi di questa città essere pieni, e impedire ogni entrata, fuori che quella alla quale Flegias demonio con la sua nave producesse altrui: e appresso essa città aver le mura di ferro, le quali non si posson leggiermente rompere o spezzare. Per le quali due cose sono da intendere due singolari proprietà degli spiriti maladetti che in esso luogo tormentati sono, o vogliam dire delle anime ostinate le quali in quello luogo in diversi supplicii punite sono; ed è la prima tristizia significata per Stige, perciocchè la tristizia si può dire essere la prima radice della ostinazione, siccome appresso apparirà: la seconda è la inflessibile fermezza del malvagio proponimento, nel quale senza mutarsi

consiste l'ostinato: e questa è significata per le mura del ferro, la cui durezza è tanta e tale, che per forza di fuoco, non che d'altra cosa, non si può liquefare, come tutti gli altri metalli fanno: e perciò per esso ferro assai ben si dimostra la seconda qualità degli animi degli ostinati, i quali nè caldo alcuno di carità, nè dimostrazione o ragione alcuna puote ammollire, nè riducere in alcuna laudevole forma. E chiama l'autore questo luogo Dite, cioè ricco e abbondante; ed esso medesimo mostra di che ricco e abbondante sia, cioè di gravi cittadini, e di grande stuolo, cioè moltitudine: perciocchè per lo trasandare nelle colpe i più de' peccatori, da' peccati naturali trasvanno ne' bestiali o ne' fraudolenti; e così questa ultima, e più profonda parte dell'inferno, e molto più piena che la superiore. E pare che questa pestilenza entri negli animi, come detto è, per lo trasandare nelle colpe, o per bestialità o per malizia; delle quali l'una non lascia cognoscer la misericordia di Dio, e l'altra non la vuol cognoscere; e però trascorsi con abbandonate redine ne' vizii, e in quegli per lungo trasandare abituati, gli s' hanno ridotti in costume: e quando il vizio è convertito in costume, niuna speranza di poterlo rimuovere si puote avere; e così indurati e sassei divenuti, caggiono in questo miserabile luogo, nel quale perciò è vietata l'entrata alla ragione e all'autore: alla ragione, perciocchè il costume degli ostinati è non volere, come detto è, alcuna ragione udire incontro alla loro sassea e dannosa opinione: all'autore fu vietata, perciocchè nel vizio della ostinazione non era venuto; e così parendo a' mini-

stri del doloroso luogo, lui non dover venire per rimanere, come gli altri facevano che v' entravano, non fu voluto ricevere, ma essere alla ragione e a lui stata serrata la porta, non di Dite ma dello intelletto, da' loro avversarii, i quali con ogni lor forza e con tutto il loro ingegno adoperano, che alcuno conoscer non possa quello che, conosciuto, gli sia cagione di schifare la sua perdizione, e quel seguire che sua salute sia: che per altro non si curerebbe il demonio che l'uomo conoscesse il vizio e ancora la pena apparecchiata a quello, se non fosse che vede che, per lo conoscere, l'uom si guarda di non cadere, e divien più costante contro alle sue tentazioni; e non conoscendolo ancora, e non essendo tanto pienamente informato, quanto bisogno fa a ciascuno che intera contrizion vuole avere, e per conseguente pervenire ben disposto alla confessione, s'ingegna di doverlo far cadere nella ostinazione, acciocchè più avanti non vada a quello che sua salute può essere. E perciocchè negli animi i quali sono in pendulo e spaventati, più leggiermente s' imprime questa maladizione, cioè l'ostinazione, vengono le tre furie infernali orribili a vedere, e con pianti e con romore, e da loro è chiamato il Gorgone, cioè la ostinazione, cioè per quegli romori s'ingegnano d'occupare con questo vizio il petto dell'autore: ma per l'opera e dimostrazion della ragione ciò non avviene, anzi piuttosto è da lui la sua origine conosciuta, e dimostrata a noi.

Alla qual dimostrazione voler con minor difficultà comprendere, è da vedere chi fossero queste tre furie infernali, i nomi loro e' loro effetti,

secondochè sentirono gli antichi poeti. Furono dunque le furie tre, e secondochè pare che tutti tengano, furono figliuole d'Acheronte fiume infernale, e della Notte: e che esse fossono figliuole d'Acheronte, il testimonia Teodonzio; e che esse fossero figliuole della Notte, appare per Virgilio, il quale così scrivendo il dimostra:

Dicuntur geminae pestes, cognomine Dirae,
Quas et tartaream nox intempesta Megaeram
Uno eodemque tulit partu etc.

E secondochè essi vogliono, esse son deputate al servigio di Giove e di Plutone, siccome per Virgilio appare dove scrive:

Hae Jovis ad solium, saevique in limine regis
Apparent, acuuntque metum mortalibus aegris
Si quando lethum horrificum morbosque Deum Rex
Molitur, meritas, aut bello territat urbes etc.

E i loro nomi sono Aletto, Tesifone e Megera come nel testo dimostra l'autore: e oltre a questi hanno altri più nomi, e massimamente in diversi luoghi, perciocchè chiamate sono cani infernali, siccome per i versi di Lucano si comprende, quando dice:

— — — — Jam vos ego nomine vero
Eliciam, stygiasque canes in luce superna
Destituam etc.

Sono oltre a questo appo noi chiamate furie dallo effetto loro, siccome per Virgilio appare, dove dice:

Huic Dea coeruleis unum de crinibus anguem
Conjicit, inque sinum praecordia ad intima subdit:

Quo furibunda domum monstro permisceat omnem.

E ancora appo noi son chiamate Eumenide, siccome ne dimostra Ovidio dicendo:

Eumenides tenuere faces de funere raptas etc.

E questo è assai chiaro essere intervenuto appo noi in uno sventurato matrimonio. Appo i superiori iddii sono appellate Dire, come per Virgilio si può vedere:

At procul ut Dirae stridorem agnovit et alas,
Infelix crines scindit Juturna solutos etc.

Fu Juturna dea, e questo stridor di queste Dire il cognobbe in cielo non in terra. Sono appresso da Virgilio chiamate uccelli in questi versi:

Jam jam linquo acies: ne me terrete timentem
Obscoenae volucres: alarum verbera nosco etc.

Oltre a questo dice Teodonzio, queste furie appo coloro, i quali abitano alle marine, esser chiamate Arpie: descrivonle similmente con orribili forme, le quali perciocchè dall'autore descritte in parte sono, lasceremo stare al presente. Attribuiscono oltre alle cose dette, a ciascuna di queste furie singulare oficio e spaventevole: e primieramente l'uficio attribuito ad Aletto appare per questi versi di Virgilio:

— — — — cui tristia bella
Iraeque, insidiaeque, et crimina noxa cordi.
Odit, et ipse pater Pluton, odère sorores
Tartareae monstrum: tot sese vertit in ora.
Tam saevae facies, tot pullulat atra colubris.

E un poco appresso seguita:

Tu potes unanimes armare in praelia fratres,
Atque odiis versare domos: ut verbera tectis.
Funereasque inferre faces: tibi nomina mille

Mille nocendi artes etc.

A Tesifone dicono quello appartenersi che per gl' infrascritti versi appare: e prima Virgilio dice di lei:

Egrediturque domo, luctus comitatur euntem,
Et pavor, et terror trepidoque insania vultu etc.

A' quali aggiugne Stazio dicendo:

—————— suffusa veneno
Tenditur, ac sanie gliscit cutis: igneus atro
Ore vapor, quo longa sitis, morbique famesque,
Et populis mors una venit etc.

A Megera similmente aspetta quello che per gli infrascritti versi di Claudiano si può comprendere, dove nel libro primo *in Rufinum* dice:

Quam penes insani fremitus, animique prophanus
Error, et undantes spumis furialibus irae,
Non nisi quaesitum cognata caede cruorem
Illicitumque bibit patrius quem fuderat ensis,
Quem dederint fratres etc.

Ma acciocchè noi possiam vedere quello che alla presente intenzione è di bisogno, si vuol guardare ciò che sotto così mostruose favole sentissono i poeti; e primieramente quel che volessero dire, queste furie essere state figliuole d' Acheronte e della Notte: della qual cosa pare che questa possa essere la ragione. Pare che sia di necessità, che avendo noi separata la ragione, e seguendo l' appetito, che non avvegnendo le cose secondochè noi desideriamo, ne debba turbazion seguitare, la quale ha a torre da noi, e a rimuovere allegrezza: la qual perturbazione non si riceve se non per malvagio giudicio, procedente da animo

offuscato da ignoranza: e perseverando la perturbazione, e come il più delle volte avviene, divegnendo per la perseveranza maggiore, conviene che proceda ad alcuno atto, siccome quella che continuamente molesta il perturbato: e questo atto non regolato dalla ragione sarà di necessità furioso. Per la qual cosa assai convenevolmente si può comprender, questo atto furioso esser nato dall'aver cacciata la letizia e la quiete della mente per la turbazion presa, e questo primo atto potersi chiamare Acheronte, che tanto vuol dire quanto senza allegrezza: e appresso avere la perturbazion ricevuta, essere avvenuto per ignoranza d'animo: e la ignoranza è similissima alla notte; e così questa seconda cagione, cioè la notte della ignoranza, aver causata la furia della turbazion seguita: e così si può dire, le furie essere figliuole d'Acheronte e della Notte.

Essere queste furie poste al servigio di Plutone, intendendo lui per l'inferno, attissimamente si può concedere essere stato fatto, perciocchè siccome noi veggiamo, per i loro effetti infinite anime traboccavano in quello; ma che esse al servigio di Giove sieno par da maravigliare, conciosiacosachè Iddio sia in tutto contrario ad esse, come colui che in tutte le sue operazioni è pieno d'ottimo consiglio, di pace, di mansuetudine e di misericordia: ma intorno a questo si può così dire: i nostri peccati son tanti, che noi con la nostra perfidia vinciamo la divina pazienza, e commoviamla a dovere operare contra di noi; per la qual cosa esso Iddio, siccome egli dice nell'evangelio, io pagherò il nimico mio col nimico mio, permette a queste furie, quantunque sue

nemiche sieno, l'adoperare contra di noi; per la qual cosa per opera di quelle, le tempeste, le fami, le mortalità e le guerre vengono sopra di noi; e per questa così fatta permissione si posson dire essere e star davanti a Giove e al servigio suo.

Appresso è da vedere quel che volesser gli antichi per i nomi di queste furie sentire: e però la prima, la quale è chiamata Aletto, secondochè a Fulgenzio piace, non vuole altro dire che senza riposo, acciocchè per questo s'intenda ogni furioso atto prender principio dal continuo e noioso stimolo, il quale l'animo nostro riposar non lascia. quando in perturbazione alcuna caduti siamo di cosa la quale appetisca vendetta. La seconda è chiamata Tesifone, la quale siccome Fulgenzio medesimo dice, è detta così, quasi dicessimo *tritonphones*, il che in latino viene a dire voce d'ira, la qual voce d'ira dobbiamo intendere esser quella, la quale l'animo perturbato e inquietato, con contumelia e vituperio di chi è cagione della sua perturbazione, manda fuori, come sono le villanie le quali gli adirati si dicono insieme. La terza è chiamata Megera, e secondochè ancora Fulgenzio dice, questo nome vien tanto a dire quanto gran litigio, per lo quale dobbiamo intendere le vendette, l'uccisioni e le guerre, nelle quali si dimostrano le contenzioni grandi e pericolose, e piene d'impeti furiosi e di danni inestimabili; e così della perturbazione presa non giustamente seguita o nasce l'inquietudine dell'animo; e dalla inquietudine dell'animo si viene ne' romori e nelle obiurgazioni, e da' romori si viene nella zuffa, e nelle morti, e nelle guerre e in ostinati odii. Oltre a questi principali nomi, son chiamate appo

quegli d'inferno, cioè appo gli uomini di bassa e infima condizione, cani; perciocchè pervegnendo ad essi, o per ingiuria o per altra cagione che ricevono, o paia loro ricevere non giustamente, in perturbazione, similmente per desiderio di vendetta, sono da rabbiosi pensieri angosciati nell'animo; e non potendo ad altro atto di vendetta procedere, furiosamente gridando, abbaiano come fanno i cani, i quali contro a' lor maggiori niuna altra cosa adoperan che l' abbaiare. Appo noi, i quali siamo in mezzo tra 'l cielo e l'inferno, e perciò si deono per noi intendere gli uomini di mezzano stato, son chiamate furie, e Eumenide; e questo perciocchè esse con più focosa noia intendono il perturbato, in quanto essendo stimolato, perciocchè ricever gli pare ingiuria da chi non gli par che più di lui vaglia, e però parendogli equivalere, e non potere secondo l'appetito correndo pervenire alla vendetta, tutto in sè si rode; e ultimamente non potendo a tanta passione sussistere, vergognandosi d'abbaiare come i minori fanno, prorompe furioso alle esecuzioni del suo appetito, e le più delle volte co suo gravissimo danno: e quinci si può dire, furie esser chiamate Eumenide, che tanto vie a dire quanto buone; perciocchè essendo (chiamate per contrario, mai in altro che in r non riescono a ciascuno che ad esse si lascia spignere. Sono queste medesime, come de appo gl'iddii, cioè appo gli eccelsi e grand mini, chiamate Dire, cioè crudeli, dalla cr la quale essi siccome potenti per ogni m perturbazione usano ne' minori: e sono chiamate uccelli dalla velocità del furor

ciocchè velocissimamente da ogni piccola perturbazione ci commuovono, e fannoci dalla mansuetudine trascorrere nel furore. Arpie son chiamate quasi rapaci; e perciocchè gli uomini di mare, e quegli ancora che alle marine abitano, con tanto fervore prorompono alla preda, che in cosa alcuna da' superiori discordanti non paiono. Gli ufici loro attribuiti, perciocchè assai per le molte cose dimostrate di loro, e ancora per i versi medesimi che gli descrivono, si possono comprendere, senza altramenti aprirgli trapasseremo; e così ancora gli abiti loro orribili. E possiamo per tante cose comprendere l'animo, nel quale le perturbazioni sono, e per conseguente tanti e sì orribili commovimenti, quanti hanno a suscitare e a conservare, e ancora ad accrescere li mal regolati appetiti, non potere in quello trovare alcun luogo amore, nè carità di Dio o di prossimo, o virtuoso pensiero; e per questo, siccome in luogo freddissimo e terreo, essere ogni attitudine e opportuna disposizione a doversi creare e imprimere il ghiaccio e la durezza dell'ostinazione: e per questo artificiosamente fingere l'autore queste furie gridare, acciocchè in lui, posto nel luogo dove ha la tristizia di Stige e il furor degl'iracondi contemplato, possano col romore loro mettere con paura perturbazione, acciocchè, per gli stimoli di quella recati nell'animo, esso divegna atto a dover ricevere quella impressione, che pare il debba fare perpetuo cittadino d'inferno, cioè l'ostinazione. E quinci descrive l'autore, essendo già la perturbazione venuta per la separazion della ragione, alquanto da lui dilungata per l'andare a parlare, cioè a tentare l'entrata nel luogo

degli ostinati, e poi per lo invilimento di quella, per lo non potere avere ottenuto quello che disiderava, che la ostinazione chiamata dalle furie, cioè provocata dalle misere sollecitudini dell'animo suo, veniva: e deonsi queste perturbazioni e sollecitudini intendere, essere quelle che a ciascun peccatore possono intervenire nel mezzo delle meditazioni delle lor colpe, e massimamente quando per falsa estimazione paion loro quelle esser maggiori che la misericordia di Dio, come parve a Caino e a Giuda, e quinci di quella disperandosi, caggiono in ostinazione, e sè medesimi reputando dannati, continuamente di male in peggio adoperando procedono.

Ma perciocchè l'autor dice, che questa ostinazione era dalle furie per lo nome di Medusa chiamata, è da vedere quello che per questa Medusa sia da sentire, cioè come s'adatti alla intenzione, lei avere per l'ostinazione piuttosto che alcuna altra cosa chiamata; e primieramente è da vedere quello che favolosamente ne scrivano i poeti, e poi quello che sotto il favoloso parlare abbiano voluto sentire. Scrivono adunque, secondochè Teodonzio afferma, che Forco figliuolo di Nettuno Iddio del mare, generò d'un mostro marino tre figliuole, delle quali la prima fu chiamata Medusa, la seconda Steno, la terza Euriale, e tutte e tre furono chiamate Gorgoni: e secondochè testimonia la fama antica, non ebbero tra tutte e tre che uno occhio, il quale vicendevolmente usavano: e come scrive Pomponio Mela nella sua cosmografia, esse signoreggiarono l'isole chiamate Orcade, le quali si dicono essere nel mare oceano etiopico, di rincontro a quegli

Etiopi che son cognominati Esperidi: la qual cosa par che testimonii Lucano dove scrive:

Finibus extremis Libyes, ubi fervida tellus
Accipit Oceanum demisso Sole calentem,
Squalebant late Phorcynidos arva Medusae etc.

E dicesi queste sorelle avere avuta questa proprietà, che chiunque le riguardava, incontanente si convertiva in sasso. E di Medusa, la maggiore delle tre, siccome Teodonzio scrive, si dice che ella fu oltre ad ogni altra femmina bella; e intra l'altre cose più ragguardevoli della sua bellezza, dicono essere stati i suoi capelli, i quali non solamente avea biondi, ma gli aveva che parevan d'oro; dallo splendore dei quali preso Nettuno, giacque con lei nel tempio di Minerva; e di questo congiugnimento vogliono nascesse il cavallo nominato Pegaso: ma Minerva turbata della ignominia, nella qual pareva il suo tempio divenuto per questo adulterio, acciocchè non rimanesse impunita, dicono che i capelli d'oro di Medusa trasformò in serpenti; per la qual cosa Medusa, di bellissima femmina divenne una cosa mostruosa. La qual cosa essendo per fama divulgata per tutto, pervenne in Grecia agli orecchi di Perseo, in quei tempi valoroso e potente giovane; laonde egli a dover questa cosa mostruosa tor via venne di Grecia, là dove Medusa dimorava, e quivi armato con lo scudo di Pallade, la vinse e tagliolle la testa, e con essa se ne ritornò in Grecia. E questo quanto alle fizioni basti, e veggiamo quello che sotto questo voglian sentire coloro che finsono, e poi al nostro proposito il recheremo. Puossi adunque leggiermente concedere queste sorelle essere state figliuole di Forco;

ma perchè dette sieno figliuole d'un mostro marino, credo preso fosse dalla loro singular bellezza, l'ammirazion della quale non lasciava credere al vulgo ignorante, lor potere esser nate di femmina come l'altre nascono: ma di questo sia la quistione terminata. Che esse avessero tra tutte e tre solamente un occhio, par che credano Sereno e Teognide, antichissimi istoriografi, per ciò essere detto, perchè esse tutte e tre fossero d'una medesima e ugual bellezza, e per questo fusse un medesimo il giudicio di tutti coloro i quali le riguardavano: altri voglion dire che esse tra tutte e tre avessero un solo regno, e quello vicendevolmente reggessero, e per quello vedessero, cioè valessono. L'esser giaciuta con Nettuno, niuna altra cosa dimostra se non essersi dilettata dell' abbondanza delle cose, e però nel tempio di Minerva, perchè ella mostrò molte lucrative arti, per le quali l'abbondanza diventa maggiore. I crini esser convertiti in serpenti, niuna altra cosa vuole mostrare se non le sustanze temporali, le quali par i capelli si dimostrano, convertirsi in amare e mordaci sollicitudini di coloro che l'hanno: perciocchè temono or di questa e or di quella cosa ec. Che esse convertissono in sassi coloro i quali le riguardavano, credo essere stato detto, perciocchè tanta e sì grande era la lor bellezza, che come da alcuno veduta era, così diventava stupido e attonito, e quasi mutolo e immobile per maraviglia, non altrimenti che se sasso divenuto fosse. Gorgoni furon chiamate, perciocchè secondochè Teodonzio dice, essendo dopo la morte del padre loro rimase ricchissime, con tanta sollecitudine e av-

vedimento curarono le cose, nelle quali consistevano la loro ricchezze, le quali il più erano in terra, che dalli loro uomini furono chiamate Gorgoni, il qual nome suona cultrici di terra. Ma Fulgenzio, il quale intorno alle fizioni poetiche ebbe mirabile e profondo sentimento, par che senta tutto altrimenti, perciocchè egli scrive essere tre generazioni di paura, le quali per i nomi di queste tre sorelle si dimostrano; e primieramente dice, che Steno è interpetrata debilità, cioè principio di paura, il quale solamente debilita l' animo di colui in cui cade. Appresso dice, che Euriale è interpetrata lata profondità; cioè stupore o amenzia, la quale con un profondo timore sparge e disgrega l' animo debilitato. Ultimamente dice, che Medusa significa oblivione, la quale non solamente turba l' avvedimento dell' animo, ma ancora mescola in esso caligine e oscurità. Delle quali cose possiamo al nostro proposito raccogliere, sotto il nome di questa Medusa essere, come di sopra è stato detto, chiamata la ostinazione, in quanto essa faceva chi la riguardava divenir sasso, cioè gelido e inflessibile. Ma son molti i quali per avventura non s' accorgono quando ques'o Gorgon riguardano; e però è da sapere che sono alcuni i quali sempre tengon gli occhi della mente fissi nella loro bella moglie, nelli loro figliuoli, ne' lor bei palagi, ne' lor bei giardini, e questi paion loro da dover preporre ad ogni letizia di paradiso: altri tengono l' animo fisso ad i lor cavalli, a' lor fondachi, alle lor botteghe, a' lor tesori: altri agli stati e agli onori pubblichi e a simili cose, e non s' accorgono che questo cotal riguardare è riguar-

dare il Gorgone, cioè gli ornamenti terreni, da' quali e' traggono quella durezza che gli converte in pietra, la quale è di complessione fredda e secca; per la qual possiamo intendere, questi cotali essere freddi del divino amore e della carità del prossimo; e in tanto secchi, in quanto i terren secchi nè ricevono alcun seme, nè fanno alcun frutto. Così adunque divenuti, e caduti nella perseveranza del peccare, quasi della divina misericordia disperandosi, strabocchevolmente si lasciano andare in qualunque colpa, dicendo sè sapere quel che hanno, e non sapere quel che avranno, e che se pure avviene che perdano i beni dell' altra vita, non voler perdere quegli di questa. E puossi dire che a coloro avviene i quali nel furore iracundo trascorrono, in quanto niuno altro giudicio che il loro seguir vogliono; o a coloro i quali oltre ad ogni debito gli animi pongono, i quali smisuratamente procuran d'avere i piaceri delle cose terrene, e tanto in esse s'invescano, che cosa che contro a questo piacer faccia udir non possono. E quantunque questo atto furioso non paia, egli è, perciocchè la perturbazione si prende dell'animo dalla nostra insaziabilità; e però non avendo nè quello nè tanto quanto vorremmo, ci turbiamo in noi medesimi contro alla fortuna, e spesse volte contro a Dio, che quello non ne concedono di che a noi pare esser degni: e da questa perturbazione nascono gli stimoli, i quali il dì e la notte ne infestano a dovere trovar modo come pervenir possiamo a quello che noi desideriamo: e da questi stimoli nascon le disposizioni, le quali sempre dannose sono: e appresso a questo seguono gli atti e le operazioni,

le quali pognamo ad avere quello che bisogno non èra: e questi nel giudicio de' savi uomini, piuttosto da furioso animo che da composta mente procedono: e in questi intanto ci abituiamo, che nè salutevol consiglio nè altro ce ne può rivocare; e così come se veduto avessimo il Gorgone sassei diventiamo, cioè ostinati coltivatori delle terrene cose. Era adunque a questo provocata Medusa, acciocchè veduta, cioè ricevuta nella mente dell' autore, lui avesse fatto sasseo divenire, e per conseguente ritenuto in inferno, cioè intorno agli esercizii terreni, e avesse lasciata stare la buona disposizione nella quale era entrato dietro alla ragione per acquistare i frutti celestiali; ma ciò non potè avvenire; perciocchè la ragione il fece volgere in altra parte, che in quella donde dovea mostrarsi il Gorgone, cioè il fece volgere ad altro studio, che a riguardare le vanità temporali, e a porvi l' animo: il che pregava il Salmista quando diceva, *Averte oculos meos, ne videant vanitatem*, cioè con affetto riguardino costoro le cose temporali, le quali son tutte vane, come dice l' Ecclesiaste, *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas*. E non solamente fu la ragion contenta d'avergli imposto che con le mani gli occhi chiudesse, ma essa ancora con le sue proprie gliele chiuse. E non dobbiam qui intendere degli occhi corporali, ma delle nostre affezioni mosse e sospinte da due potenze dell' anima, cioè dall' appetito irascibile e dal concupiscibile: questi son da chiuder con le mani, cioè con l' operazioni della ragione, le quali quante volte questi appetiti raffrenerà, e adopereranno che l' uomo più che il dovere non s' adiri o concupisca, tante cesserà che il Gorgone veder non

si possa, cioè non si caggia nella ostinazi
guita di questo, che a coloro i quali co
animo seguitano la ragione, Iddio dovu
bisogna manda il suo sussidio, il quale i
luogo l' autore figura per l' angelo, il qua
la porta: ed è questo divino aiuto di ta
e di tanta potenza, che ogni infernale
za, i demoni, le furie, il Gorgone, e
de' dannati, pien di paura, e di sbigo
impetuosamente gli fuggon davante,
aperta ed espedita la via a dover pote
e conoscere ciò che per la lor salute biso
loro i quali sperano in lui: e questo cre
quello, al quale vedere l' autore solleci
telletti sani. Entrando poi dietro alla
a discernere distintamente le colpe c
nella ostinazione, e i tormenti dati a q
ciocchè da esse cauto divenutone si sap
dare, e dalla paura del divino giudicio c
proceda al sacramento della penitenza,
il quale possa alla gloria pervenire.

Ma da vedere ne resta quello che es
da per lo supplicio dato agli eresiai
gli eresiarci, siccome assai chiaro si l
testo, in sepolture da eterno e cocentissi
tormentati, nel qual supplicio io inte
gnarsi l' apparenza in questa vita degli
la pena loro attribuita nell' altra. Dico
che per le sepolture l' autor vuol dim
questi peccatori l' apparenza in quest
ciocchè noi non siam troppo correnti
al giudicio degli occhi nostri, il qual
spesse volte falso, ne induce o può in
parte, della quale o non possiamo usci

difficultà n' usciamo. Possonsi adunque gli eretici simigliare alle sepolture, le quali spessamente sono ornatissime di marmi, d'intagli d'oro, di dipinture e d'altre cose dilettevoli a riguardare, e questo dalle parti esteriori, e poi aprendole, si trovano dentro piene d'ossa e di corpi morti, fetidi e orribili a riguardare, senza senso, senza potenza o virtù alcuna in sè avere: e così gli eretici, veggendo i loro atti esteriori, paiono persone oneste, venerabili, mansueti e divoti, e da dovere essere da ciascun buono uomo desiderata la loro amicizia, e la loro conversazione: ma come il discreto uomo gli apre e riguardagli dentro, cioè per i ragionamenti loro comprende qual sia il loro stato intrinseco, esso gli trova pieni di perverse e dannabili opinioni, di malvagia dottrina, e d'intendimenti intorno a' sensi della Scrittura di Dio tanto discordanti alla verità, che assai manifestamente appare, loro esser pieni di cose troppo più abominevoli, che l'ossa o i corpi de' morti non sono; perciocchè l'ossa de' morti, quantunque sieno orribili a riguardare, non possono ad alcuno nuocere; ma il puzzo del veneno delle opinioni degli eretici, è cosa la quale uccide l'anime che dentro a sè il ricevono; e perciò gli eretici sono ne' loro intrinseci sentimenti, molto più sozzi e più orribili ch' e' sepolcri aperti, e per questo assai convenientemente si possono assomigliare a' sepolcri: e quinci estimo, perciocchè ne' sepolcri, a' quali i lor corpi simiglianti furono, portarono la loro eretica pravità, e quella di quegli traendo seminarono e sparsero, e con esso loro molti stolti nelli loro errori trassono, che l'autore volesse che essi nell'altra vita ne' sepolcri pia-

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

Cap. V. . . . . Pag. 3
Allegorie del Cap. V. . . . . « 58
Cap. VI. . . . . « 82
Allegorie del Cap. VI. . . . . « 108
Cap. VII. . . . . « 125
Allegorie del Cap. VII. . . . . . . « 162
Cap. VIII. . . . . « 206
Allegorie del Cap. VIII. . . . . . . « 234
Cap. IX. . . . . « 236
Allegorie del Cap IX. . . . . . . « 267

IL COMENTO

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

SOPRA LA DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

EDIZIONE
CONFORME A QUELLA DEL 1831.

VOL. III.

FIRENZE
TIPOGRAFIA FRATICELLI
1844

CAPITOLO DECIMO

Ora sen va per un segreto calle ec.

Seguendo il cominciato modo di procedere, dico che il presente canto si continua al precedente in questo modo, che avendo l'autore nella fine del canto superiore descritta la qualità del luogo piena di sepolcri, e chi dentro a quegli è tormentato, nel principio di questo mostra come dietro a Virgilio per lo detto luogo si mettesse ad andare, e quello che nell' andar gli avvenisse. E fa l'autore in questo canto quattro cose; primieramente ne dice il suo procedere per lo luogo disegna'o, appresso muove a Virgilio alcun dubbio, il quale Virgilio gli solve: oltre a questo ne mostra, come con alcuna dell'anime dannate in quel luogo lungamente parlasse: ultimamente dice, come tornato a Virgilio, dove con lui seguitandolo pervenisse: la seconda comincia quivi, *O virtù somma:* la terza quivi, *O Tosco:* la quarta quivi, *Indi s'ascose.* Dice adunque l'autore, continuando al fine del precedente canto, che, *Ora*, cioè in quel tempo che esso era in questo viaggio, *sen va per un segreto calle*, chiamalo segreto, a dimostrare che pochi per quello andassero, avendo per avventura altra via coloro i

quali dannati là giù ruinavano; e per dimostrare quella via non essere usitata da gente, la chiama calle, il quale è propriamente sentieri li quali sono per le selve, per li boschi triti dalle pedate delle bestie, cioè delle greggi e degli armenti. e perciò son chiamati calle, perchè dal callo de'piedi degli animali son premute e fatte, *Tra il muro della terra*, di Dite, *e gli martirj*, cioè tra' sepolcri, ne'quali martirii e pena sostenevano gli eretici,

Lo mio maestro, ed io dopo le spalle,
cioè appresso a lui seguendolo. *O virtù somma*, Qui comincia la seconda parte di questo canto, nella quale l'autore muove a Virgilio alcun dubbio, e Virgilio gliele solve: dice adunque, *O virtù somma*, nelle quali parole l'autore intende qui per Virgilio la ragion naturale, la quale tra le potenze dell'anima è somma virtù, *che per gli empi giri*, cioè per i crudeli cerchi dell'inferno, *Mi volvi*, menandomi, *cominciai, com' a te piace*, perciocchè mai dal suo volere partito non s'era, *Parlami*, cioè rispondimi, *e satisfammi a' miei disiri*, cioè a quello che io desidero di sapere: il che di presente soggiugne dicendo,

La gente che per li sepolcri giace,
cioè gli eretici, *Potrebbesi veder?* È volendo dire che si dovrebbon poter vedere, seguita, *già son levati Tutti i coperchi*, delle sepolture, e così mostra che tutti erano aperti, e per questo segue, *e nessun*, che ne' sepolcri sia, *guardia face*, per non essere veduto: e in queste parole par piuttosto domandar del modo da potergli vedere, che dubitare se vedere si possono o nò. *Ed egli a me:* qui comincia la risposta di Virgilio, la qual non

pare ben convenirsi alla domanda dell' autore, in quanto colui domanda se quegli che sono dentro a' sepolcri vedere si possono, e Virgilio gli risponde, che essi saranno serrati tutti dopo il dì del giudicio. Ma Virgilio gli dice questo, acciocchè esso comprenda e il presente tormento degli eretici e il futuro, il quale sarà molto maggiore, quando serrati saranno i sepolcri, che ora che aperti sono, perciocchè quanto il fuoco è più ristretto più cuoce: e nondimeno mostratogli questo, e chi sieno gli eretici che in quella parte giacciono, gli risponde alla domanda: dice adunque: *tutti saran serrati*, questi sepolcri i quali tu vedi ora aperti. *Quando di Josaffà*, cioè della valle di Josaffà, nella qual si legge che al dì del giudicio, tutti quivi, giusti e peccatori, rivestiti de' corpi nostri, ci raguneremo ad udire l' ultima sentenza; e di quindi i giusti insieme con Gesù Cristo se ne saliranno in cielo, e i dannati discenderanno in inferno: e chiamasi quella valle di Josaffà, poco fuori di Gerusalem, da un re chiamato Josaffà, che fu sesto re de' Giudei, il quale in quella valle fu seppellito, *qui torneranno*,

Coi corpi che lassù hanno lasciati,

quando morirono, li quali risurgendo avranno ripresi. *Suo cimitero*, cioè sua sepoltura: ed è questo nome d' alcun luogo dove molte sepolture sono, siccome generalmente veggiamo nelle gran chiese, nelle quali sono alcuni luoghi da parte riservati per seppellire i corpi de' morti; e queste cotali parti si chiamano cimitero, *quasi communis terra*, perciocchè quella terra pare esser comune a ciascuno il quale in essa elegge di seppellirsi, *da questa parte hanno*

Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno.

Epicuro fu solennissimo filosofo, e molto morale e venerabile uomo a' tempi di Filippo re di Macedonia, e padre d' Alessandro: è il vero che egli ebbe alcune perverse e detestabili opinioni, perciocchè egli negò del tutto l' eternità dell'anima, e tenne che quella insieme col corpo morisse, come fanno quelle degli animali bruti; e così ancora più altri filosofi variamente e perversamente dell' anima stimarono: tenne ancora che somma beatitudine fosse nelle dilettazioni carnali, le quali sodisfacessero all' appetito sensibile, siccome agli occhi era sommo bene poter vedere quello che essi desideravano, e che loro piaceva di vedere: così agli orecchi d' udire, e alle mani di toccare, e al gusto di mangiare. Ed estimano molti, che questo filosofo fosse ghiottissimo uomo; la quale estimazione non è vera, perciocchè nessuno altro fu più sobrio di lui; ma acciocchè egli sentisse quello diletto, nel quale poneva che era il sommo bene, sosteneva lungamente la fame, o vogliam piuttosto dire il disiderio del mangiare, il quale molto portato adoperava, che non che il pane, ma le radici dell'erbe salvatiche maravigliosamente piacevano, e con desiderio si mangiavano: e così sostenuta lungamente la sete, non che i deboli vini, ma l'acqua, e ancora la non pura piaceva, appetitosamente si bevea; e similmente di ciascuna altra cosa avveniva; e perciò non fu ghiotto, come molti credono, nè fu perciò la sua sobrietà laudevole, in quanto a laudevole fine non l' usava: adunque per queste opinioni, separate del tutto dalla verità, siccome eretico

mostra l'autore lui in questo luogo esser dannato, e con lui tutti coloro i quali le sue opinioni seguitarono. Poi seguita l'autore: *Però*, cioè per quello che detto t'ho, che da questa parte son gli epicurii, *alla dimanda che mi faci*, cioè se veder si possono quelle anime che nelle sepolture sono, *Quinc' entro*, cioè tra queste sepolture, *satisfatto sarai tosto*, quasi voglia Virgilio dire: perciocchè tra questi epicurii sono de' tuoi cittadini, i quali sentendoti passare ti si faranno vedere, di che fia satisfatto al desiderio tuo,

Ed al disio ancor, che tu mi taci,

il quale disio taciuto dall'autore, vogliono alcuni, che fosse di sapere perchè l'anime dannate mostrano di sapere le cose future, e le presenti non par che sappiano, la qual cosa gli mostra appresso messer Farinata. Ma io non so perchè questo desiderio gli si dovesse esser venuto; conciosiacosachè niun altro vaticino per ancora avesse udito, se non quello che detto gli fu da Ciacco, salvo se dir non volessimo essergli nato da questo, che Ciacco gli disse le cose future, e Filippo Argenti nol conobbe, essendo egli presente: ma questa non pare assai conveniente cagione da doverlo aver fatto dubitare, conciosiacosachè, come Ciacco il vide, il conoscesse, come davanti appare; e però che che altri si dica, io non discerno assai bene qual si potesse essere quel disio, il quale Virgilio dice qui, che l'autore gli tace.

Ed io: buon duca, non tegno nascosto
A te mio dir, se non per dicer poco,

per non noiarti col troppo;

E tu m' hai, non pur mo a ciò disposto,

ammonendomi di non dir troppo. *O Tosco, che per la città.* Qui comincia la terza parte del presente canto, nella quale con alcune dell'anime dannate in questo lungamente parla l'autore: nella qual terza parte l'autore fa sette cose: primieramente descrive le parole uscite d'una di quelle arche: appresso come Virgilio gli nominasse e mostrasse messer Farinata, e a lui il sospignesse: susseguentemente come con lui parlasse: oltre a questo come un'altra anima il domandasse d'alcuna cosa, ed egli le rispondesse: poi mostra come messer Farinata continuando le sue parole gli predicesse alcuna cosa: dopo questo scrive, come movesse un dubbio a messer Farinata, ed egli gliele solvesse: ultimamente come imponesse a messer Farinata quello che all'anima caduta dicesse: la seconda comincia quivi, *Ed el mi disse: volgiti:* la terza quivi, *Com'io al piè:* la quarta quivi, *Allor surse alla vista:* la quinta quivi: *Ma quell'altro:* la sesta quivi, *Deh se riposi:* la settima quivi, *Allor come di mia.* Dice adunque nella prima così, *O Tosco:* dinomina qui colui che queste parole dice, l'autore della provincia, forse ancora non avendo tanto compreso di qual città lo stimasse, e chiamalo Tosco, cioè Toscano: intorno al qual nome se noi vorremo alquanto riguardare, forse conosceremo avere a render grazie a Dio, che Toscani piuttosto che di molte altre nazioni essere ci fece, se la nobiltà delle provincie, come alcuni voglion credere, puote alcuna particella di gloria aggiungere a quegli che d'esse sono provinciali. È adunque Toscana una non delle meno nobili provincie d'Italia, dal levante terminata dal Tevero

fiume, il quale nasce in Appennino, e mette in mare poco sotto la città di Roma; e di verso tramontana e di ponente è chiusa tutta dal monte Appennino; quantunque vicino al mare le sieno da diversi posti diversi termini; perciocchè alcuni dicono quella essere dalla foce della Macra divisa da Liguria; altri la stringono e dicono i suoi termini essere al Motrone sotto a Pietrasanta; e sono ancora di quegli che vogliono, lei finita essere da un piccolo fiumicello chiamato Ausere, propinquissimo a Pisa; e i Pisani medesimi, forse più nobile cosa estimando esser Galli che Toscani, hanno alcuna volta detto, quella di ver ponente essere chiusa dal fiume nostro d'Arno, il quale mette in mare poco sotto Pisa: di verso mezzodì è tutta chiusa dal mare Mediterraneo, il quale i Greci chiamano Tirreno: e questa terminazione è secondo il presente tempo; perciocchè anticamente essa si stendeva passato il monte Appennino, infino al mare Adriano: ma di quindi i Galli, i quali seguir Brenno, cacciarono i Toscani, e mutaron nome alla provincia, e chiamaronla Gallia. E fu Toscana, secondochè alcuni antichi scrivono, primieramente abitata da certi popoli i quali si chiamarono Lidi, i quali partendosi d'Asia minore, di dietro a due fratelli, nobili giovani, chiamati l'uno Lido e l'altro Tireno, in quella vennero, e fu la provincia chiamata Lidia, da Lido, e il mare fu chiamato il mar Tireno dall'altro fratello: e non solamente quello il quale bagna i termini di Toscana, ma cominciandosi dal Faro di Messina, infino alla foce del Varo, tra Nizza e Marsilia, tutto fu chiamato Tireno: e così ancora il chiamano i Greci.

messer Farinata degli Uberti *che s' è dritto*, nella sepoltura nella quale giacea: *dalla cintola in su*, cioè da quella parte della persona sopra la quale l'uom si cigne, la quale non era tanta parte quanta è quella che oggi si vedrebbe; perciocchè gli uomini soleano andar cinti sopra i lombi, oggi vanno cinti sopra le natiche: e soleva essere la cintura istrumento opportuno, a tenere ristretta la larghezza de' vestimenti, ove ne' giovani d'oggi è ornamento superfluo d'assai vil parte del corpo loro; perciocchè in luogo di cinture, essi fanno ricchissime corone; e come per addietro delle corone si solea ornar la fronte, così delle presenti si coronan le natiche: *tutto il vedrai*. Per le quali parole di Virgilio, l' autore prestamente verso quel luogo rivoltosi, cominciò a riguardare questo messer Farinata, e però segue, *Io avea il mio viso*, cioè la mia virtù visiva, *nel suo*, viso cioè negli occhi suoi, *fitto*, fiso riguardando: *Ed el*, cioè messer Farinata, il quale io riguardava, *s' ergea*, cioè surgea, levandosi da giacere, ed ergevasi, *col petto e con la fronte*, i quali l'uomo levandosi mette innanzi, il che messer Farinata faceva,

Come avesse l' inferno in gran dispitto,

cioè a vile e per niente: e in questo vuole l'autore mostrare messer Farinata essere stato uomo di grande animo, nè averlo potuto vivendo piegare nè rompere alcuna fatica, pericolo o avversità. *E l' animose man*, diciamo allora le mani essere animose, quando elle son pronte e destre all'oficio il quale esse vogliono o debbon fare, *del duca e pronte*

Mi pinser tra le sepolture a lui.

Non è da credere che violentemente il sospignessero, ma fecero un atto, il quale colui che intende prende per sospignere, cioè per essere animato da colui che fa sembiante di sospignere ad andare. *Dicendo*, in quell' atto: *le parole tue sien conte*, cioè composte, e ordinate a rispondere; quasi voglia dire, tu non vai a parlare ad ignorante. *Come al piè*. Qui comincia la terza particola di questa terza parte principale, nella quale dimostra l' autore come con messer Farinata parlasse: dove, avanti che più oltre si proceda, è da mostrare chi fosse messer Farinata. Fu adunque messer Farinata cittadino di Firenze, d' una nobile famiglia chiamata gli Uberti, cavaliere secondo il temporal valore da molto, e non solamente fu capo e maggiore della famiglia degli Uberti, ma esso fu ancora capo di parte ghibellina in Firenze, e quasi in tutta Toscana, sì per lo suo valore, e sì per lo stato, il quale ebbe appresso l'imperador Federigo secondo, il quale quella parte manteneva in Toscana, e dimorava allora nel Regno; e sì ancora per la grazia, la quale morto Federigo ebbe del re Manfredi suo figliuolo, con l' aiuto e col favore del quale teneva molto oppressi quegli dell' altra parte cioè i guelfi: e secondochè molti tennono, esso fu dell' opinione d'Epicuro, cioè che l' anima morisse col corpo; e per questo tenne, che la beatitudine degli uomini fosse tutta ne' diletti temporali: ma non seguì questa parte nella forma che fece Epicuro, cioè di digiunar lungamente, per aver poi piacere di mangiar del pan secco, ma fu desideroso di buone e di dilicate vivande, e quelle eziandio senza aspettar la fame usò; e per questo peccato è dannato come eretico in questo luogo. Dice adunque l' autore,

Com' io al piè della sua tomba fui,
appare qui che quelle arche non erano in terra, ma levate in alto, *Guardommi un poco*, forse per vedere se il conoscesse, *e poi quasi sdegnoso*, è questo atto d'uomini arroganti i quali quasi ogni altra presona che sè avendo in fastidio, con isdegno riguardano altrui,

Mi domandò: chi fur li maggior tui?
cioè gli antichi tuoi: e questo per ricordarsi se cognosciuti gli avesse, posciachè lui non ricognoscea.

Io, ch' era d' ubbidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi:
dicendo che gli antichi suoi erano stati gli Alighieri, onorevoli cittadini di Firenze, e antica famiglia, siccome più distesamente si narrerà nel canto XV. del Paradiso,

Ond' ei levò le ciglia un poco in soso;
sogliono fare questo atto gli uomini quando odono alcuna cosa, la quale non si conformi bene col piacere loro, quasi in quello levare il viso in sù, di ciò che odono si dolgano con Domeneddio, o si dolgano di Domeneddio:

Poi disse: fieramente furo avversi,
cioè contrarii e nemici, perciocchè guelfi erano, *A me*, in singularità, *e a' miei primi*, cioè a' miei passati, *e a mia parte*. Era, come di sopra è detto, la parte di costui quella che ancora si chiama parte ghibellina, della qual parte, e della opposita, e della loro origine, par di necessità di parlare alquanto diffusamente, acciocchè poi dovunque se ne tratterà in questo libro appresso, senza avere a replicare, s'intenda. Sono adunque in Italia già è lungo tempo perseverate, con grandissimo danno e disfacimento di molte famiglie, e città e ca-

stella, due parti, delle quali l'una è chiamata parte guelfa e l'altra ghibellina e hannosi sì fervente odio portato l'una all'altra, che nè il gittare le proprie sustanze, nè il perder gli stati, nè il metter sè medesimi a pericolo e a morte pare che curati si sieno: e questi due nomi, secondochè recitava il venerabile uomo messer Luigi Gianfigliazzi, il quale affermava averlo avuto da Carlo quarto imperadore, vennero della Magna, là dove dice nacquero in questa forma. Fu in Italia, già son passati dugento anni, una nobile donna e di grande animo, e abbondantissima di baronie e delle mondane ricchezze, chiamata la contessa Matelda; delle cui laudevoli operazioni distesamente si dirà nel canto XXVIII. del Purgatorio; la quale acciocchè alcun certo erede di lei rimanesse, cercò di volersi maritare: e non trovando in Italia alcuno che assai le paresse conveniente a sè, mandò nella Magna: e qui trovatosi un barone, il cui nome fu il duca Gulfo, ovvero Guelfo, e costui parendole e per nobiltà di sangue e per grandigia convenirlesi, fece con lui trattare il matrimonio: la qual cosa sentendo un parente di questo Gulfo, il cui nome fu Ghibellino, e udendo la maravigliosa dota che a costui dovea da questa donna esser data, divenne invidioso della sua buona fortuna, e occultamente cominciò a cercar vie per le quali questo potesse sturbare; e ultimamente s'avvenne ad alcuna persona ammaestrata in ciò, il quale adoperò con sue malie, e con sue malvage operazioni, cose per le quali questo Gulfo fu del tutto privato del potere con alcuna femmina giacere: per lo qual maleficio, essendo dato opera alle sponsalizie, e Gnlfo venuto in Italia, e cer-

cato più volte di dare opera al consumamento del matrimonio, e non avendo mai potuto; tenendosi la donna schernita da lui, con poco onor di lui il mandò via, nè poi volle marito giammai. Gulfo tornatosi a casa, o che Ghibellino sospicasse non questo gli venisse che fatto avea agli orecchi, o per altro odio che gli portasse, il fece avvelenare, e così morì: ma questa seconda malvagità di Ghibellino conosciuta manifestò ancor la prima, per le quali cose assai nobili uomini della Magna si levarono a dover questa iniquità vendicare; e così molti ne furono in aiuto e in sussidio di Ghibellino; e tanto procedette la cosa avanti, che quasi tutta Alamagna fu divisa, e sotto questi due nomi Guelfo e Ghibellino guerreggiarono. Nè stette questa maledizione contenta a' termini della Magna, ma trapassò la fama d' essa in Italia, la quale udita dalla contessa Matelda, e conoscendo la innocenza di Gulfo, e la iniquità di Ghibellino, in aiuto di quelli che vendicar voleano la morte di Gulfo mandò grandissimo sussidio, nel quale furono molti nobili uomini italiani: e perciocchè per avventura in Italia erano similmente delle divisioni, quantunque senza alcun notabile nome fossero, assai di quegl' Italiani, che d' altro animo erano che coloro i quali erano andati a vendicar Guelfo, andarono dalla parte avversa, mossi da questa ragione, che se avvenisse agli avversarii loro d' aver bisogno d' aiuto contra di loro, pareva loro essi con l' avere aiutata la parte di Guelfo aver dove ricorrere, e perciò, acciocchè a loro similmente non fallasse ricorso se bisognasse, andarono nell' aiuto di Ghibellino: e poi l' una parte e l' altra tornatisene di qua, ne

recarono questi sopranomi, cioè quelli che in aiuto della parte di Guelfo erano andati si chiamaron guelfi, e gli altri ghibellini. Ed essendo questa pestilenza per tutta Italia distesa, divenne nella nostra città potentissima: e per la uccisione stata fatta d'un nobile cavaliere, chiamato messer Bondelmonte, mise maravigliosamente le corna fuori; e quegli che co' parenti del cavaliere ucciso teneano si chiamaron guelfi, de' quali furon capo i Bondelmonti, e la parte degli uccidenti si chiamò ghibellina, e funne capo gli Uberti: e questa è quella parte alla quale messer Farinata dice, che gli antichi dell'autore furono fieramente avversi, siccome uomini i quali erano guelfi, e con quella parte teneano contro a' ghibellini.

Sì che per due fiate gli dispersi,
cioè gli cacciai di Firenze insieme con gli altri guelfi: e questo fu la prima volta essendo l'imperador Federigo privato d'ogni dignità imperiale da Innocenzio papa e scomunicato, e trovandosi in Lombardia per abbattere e indebolire le parti della chiesa in Toscana, mandò in Firenze suoi ambasciadori; per opera de' quali fu racceso l'antico furore delle due parti guelfe e ghibelline nella città, e cominciaronsi per le contrade di Firenze, alle sbarre e sopra le torri, le quali allora c'erano altissime, a combattere insieme, e a danneggiarsi gravissimamente: e ultimamente in soccorso della parte ghibellina mandò Federigo in Firenze milleseicento cavalieri; la venuta de' quali sentendo i guelfi, nè avendo alcun soccorso, a dì 2 di febbraio nel 1248, di notte s'usciron della città, e in diversi luoghi per lo

contado si ricolsono, di quegli guerreggiando la città. È vero che poi venuta la novella in Firenze, come lo imperador Federigo era morto in Puglia, si levò il popolo della città, e volle che i guelfi fossero rimessi in Firenze e così furono, a dì 7 di gennaio 1250. La seconda volta ne furon cacciati, quando i Fiorentini furono sconfitti a Monte Aperti da' Sanesi; per l'aiuto che i Sanesi el bero dal re Manfredi, per opera di messer Farinata, il quale avea mandata la piccola masnada avuta da Manfredi con la sua insegna, in parte che tutti erano stati tagliati a pezzi, e la insegna ec. La qual novella come fu in Firenze, sentendo i guelfi che i ghibellini con le masnade del re Manfredi ne venieno verso Firenze, senza aspettare alcuna forza, con tutte le famiglie loro, a dì 13 di settembre 1260, se ne uscirono: e poi avendo il re Carlo primo avuta vittoria, e ucciso il re Manfredi, tutti vi ritornarono, e i ghibellini se n'uscirono fuori; de' quali mai poi per sua virtù o operazione non ve ne ritornò alcuno: per la qual cosa dice l'autore, *Se e' fur cacciati, i miei antichi da voi, e' tornar d' ogni parte*, dove che si fossero.

Risposi lui, e l'una, e l'altra fiata,

come di sopra è stato mostrato: *Ma i vostri*, cioè gli Uberti, i quali con gli altri ghibellini furon cacciati, quando la seconda volta vi ritornarono i guelfi, *non appreser ben quell'arte*, cioè del ritornare, perciocchè, come detto è, mai non ci tornarono, nè per quel che appaia sono per ritornarci. *Allor surse.* Qui comincia la quarta particella di questa terza parte principale, nella quale l'autore mostra come un'altra anima sur-

gesse, e dimandasselo d'alcuna cosa, nè gli rispondesse; e però dice, *Allor*, mentre io rispondea, come detto è, a messer Farinata, *surse*, si levò, *alla vista scoperchiata*, cioè infino a quella parte della sepoltura non coperchiata, della qual si poteva veder di fuori,

Un' ombra. lungo questa, insino al mento:
non si levò diritta in piè, come s' era levato messer Farinata, ma tanto che dal mento in su si vedea,

Credo, che s' era inginocchion levata,
e così dovea essere, poichè più non se ne vedea.

D' intorno mi guardò, come talento,
cioè volontà,

Avesse di veder s' altri era meco;
Ma poi che il sospicciar fu tutto spento,
cioè poichè vide che io era solo,

Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere. dell' inferno. il quale meritamente chiama carcere, perciocchè alcuno che v' entri mai uscir non ne puole: e chiamal cieco, non perchè cieco sia, perciocchè il luogo non ha attitudine niuna di poter vedere nè d' essere cieco, ma perciocchè ha a far cieco chi v' entra, in quanto egli è tenebroso, e ne' luoghi tenebrosi non si può veder lume, *vai*, *per altezza d' ingegno*, avendo per quella saputo trovar via e modo, per lo quale senza ricevere offesa, o doverci rimanere, tu ci vai.

Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?
quasi voglia dire, conciosiacosachè egli sia così di maraviglioso ingegno dotato come sia tu:

Ed io a lui: da me stesso non vegno:
cioè per l' altezza d' ingegno che in me sia: *Colui*

che attende là, e mostrò Virgilio, *per qui mi mena*, cioè per questo luogo, *Forse cui Guido vostro*, figliuolo, *ebbe a disdegno. Le sue parole*, cioè se tu vai per altezza d'ingegno, come non è mio figlio teco? *e 'l modo della pena*, cioè vederlo dannato tra gli altri epicurii, *M'avevan di costui*, che mi parlava, *già detto il nome*, *cioè* m'avevan fatto conoscere chi egli era: *Però fu la risposta*, mia a lui, *così piena*, senza mostrare in alcuna cosa di non intenderlo. È qui adunque da sapere che costui, il quale qui parla con l'autore, fu un cavalier fiorentino chiamato messer Cavalcante de' Cavalcanti, leggiadro e netto cavaliere, e seguì l'opinion d'Epicuro, e non credette che l'anima dopo la morte del corpo vivesse, e che il nostro sommo bene fosse ne' diletti carnali; e per questo siccome eretico è dannato. E fu questo cavaliere padre di Guido Cavalcanti, uomo costumatissimo, e ricco, e d'alto ingegno; e seppe molte leggiadre cose fare, meglio che alcun nostro cittadino: e oltre a ciò fu nel suo tempo reputato ottimo loico e buon filosofo, e fu singularissimo amico dell'autore, siccome esso medesimo mostra nella sua Vita nuova, e fu buon dicitore in rima: ma perciocchè la filosofia gli pareva, siccome ella è, da molto più che la poesia, ebbe a sdegno Virgilio e gli altri poeti. E perciocchè messer Cavalcante conosceva l'ingegno del figliuolo, e la singulare usanza la quale con l'autore avea, riconosciuto prestamente l'autore, senza alcuna premessione d'altre parole, nella prima giunta gli fece la domanda che di sopra si disse. Poi seguita l'autore e dice, che attristatosi messer Cavalcante per la risposta udita,

Di subito drizzato, gridò: come
Dicesti, egli ebbe! il che si suol dire delle persone passate di questa vita, e però segue: *non viv' egli ancora?*
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
del sole; perciocchè gli occhi de' morti non sono quanto i corporali feriti, cioè illuminati da alcun lume. *Quando s' accorse*, aspettando, *d' alcuna dimora*
Ch' io faceva dinanzi alla risposta.
cioè non rispondea così subitamente, *Supin ricadde*, segno di pena è il cader supino, la quale assai bene si può comprendere essergli venuta, estimando che il figliuolo fosse morto, poichè l' autore non gli rispondea così tosto; perciocchè gli uomini soglieno soprastare alla risposta, quando la conoscono dovere esser tale, che ella non debba piacere a colui che ha fatta la domanda, *e più non parve fuora*. Puossi nelle predette cose comprendere quanto sia l' amor de' padri ne' figliuoli, quando veggiamo che in tanta afflizione, in quanta i dannati sono, essi non gli dimenticano, e accumulano la pena loro quando di loro odono o suspicano alcuna cosa avversa. *Ma quell' altro magnanimo*. Qui comincia la quinta particella della terza del presente canto, nella quale poichè l' autore ha mostrato, come quello spirito, il quale s' era in ginocchie levato, era nella sepoltura ricaduto, ne dice come messer Farinata, continuando le sue parole, gli annunzia alcuna cosa di sua vita futura: dice adunque: *Ma quell' altro magnanimo*, cioè messer Farinata, *a cui posta*, cioè a cui richiesta, *Restato m' era*, in quel luogo, *non mutò aspetto*, per cosa che detta fosse,

Nè mosse collo, volgendosi in giù alle parole di messer Cavalcante, *nè piegò sua costa*, cioè suo lato;

E se (continuando al primo detto)
cioè a quello che di sopra avea detto, d'avere due volte cacciati i passati dell'autore, *Egli han quell'arte*, del tornare d'onde cacciati sono, *disse*, *male appresa*, in quanto non tornano in Firenze,

Ciò mi tormenta più che questo letto,
cioè, che questo sepolcro acceso nel quale io giaccio:

Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,
a dichiarazion di queste parole è da sapere, come altra volta è stato detto, Proserpina esser moglie di Plutone e reina d'inferno: e questa Proserpina talvolta è da intendere per una cosa, e tal per un'altra: e tra altre cose, per le quali i poeti la prendono, alcuna volta è per la luna, la quale però si dice reggere in inferno, perciocchè la sua potenza è grandissima appo questi corpi inferiori, i quali per rispetto delle cose superiori si posson dire essere in inferno; e però intendendosi per la luna, è da sapere, la luna di sua natura non avere alcuna luce, siccome noi possiamo vedere negli ecclissi lunari, ne' quali ella non è veduta dal sole, per la interposizione del corpo della terra tra 'l sole e lei, rimane un corpo rosso senza alcuna luce, e così facendo il suo corso, quanto più dal sol si dilunga, più veggiamo del corpo suo lucido, insino a tanto che perviene alla quintadecima e quivi allora veggiamo tutto il corpo suo luminoso e bello; e così si mostra a noi essere raccesa, cioè ralluminata la faccia sua: poi dal luogo, dove

tutta la veggiamo, partendosi, e tornando verso il sole, continuamente par diminuisca il lume suo, in quanto a' nostri occhi apparisce meno di quello che dal sole è veduto; e così se ne va continuamente diminuendo, infino a tanto che ell' è entrata sotto i raggi del sole; e di sotto a quegli uscendo, comincia come dinanzi ho detto, a divenire ogn' ora più luminosa, infino alla quintadecima; e brevemente in 354 dì ella si raccende, cioè si vede tutta accesa dodici volte, perchè possiam dire che in quattro anni, pochi dì più, ella si raccenda cinquanta volte; e però vuol qui vaticinando dire messer Farinata, egli non saranno quattro anni, *Che tu saprai*, per esperienza, *quanto quell' arte*, del tornare chi è cacciato, *pesa*, cioè è grave; volendo per queste parole annunciargli, che avantichè quattro anni fossero, esso sarebbe cacciato di Firenze, il che avvenne avantichè fossero i due, o poco più: *E se tu mai nel dolce mondo*, cioè in questo, il quale quantunque pieno d' amaritudine sia, è dolce, cioè dilettevole, a rispetto dell' inferno, *regge*, cioè torni, *Dimmi: perchè quel popolo*, cioè i cittadini di Firenze, *è sì empio*, cioè crudele, *Incontr' a' miei*, cioè agli Uberti, *in ciascuna sua legge?* delle quali, poichè cacciati furono, mai alcuna non se ne fece, nella quale alcun beneficio si concedesse a' cacciati di Firenze, se alcuna se ne fece mai, che da quel cotal beneficio non fossero eccettuati gli Uberti generalmente tutti. *Ond' io a lui*, risponde l' autore e dice: *lo strazio, e 'l crudo scempio*,

Che fece l' Arbia colorata in rosso,

Tali orazion, cioè composizioni contro alla vostra famiglia, *fa far nel nostro tempio*, cioè nel no-

stro senato, nel luogo dove si fanno le riformagioni, e gli ordini e le leggi; il quale chiama tempio, siccome facevano i Romani, i quali chiamavano talvolta tempio il luogo dove le loro deliberazioni facevano. E acciocchè pienamente s' abbia l'intelletto della risposta che l'autore fa, è da sapere che avendo il comun di Firenze guerra col comun di Siena, si fece per opera di messer Farinata, il quale allora era uscito di Firenze, che il re Manfredi mandò in aiuto del comun di Siena il conte Giordano con ottocento Tedeschi, i quali avendo, tenne messer Farinata trattato con più cittadini ghibellini e altri, co' quali compose quello che poi seguì, come si dirà appresso. Poi con astuzia, mandati frati minori, con falsa informazione data loro, agli anziani di Firenze, e loro per parte di coloro che luogo di comun teneano in Siena, mostrando di dover dar loro una porta di Siena se ad oste v' andassero; trassono i Fiorentini con ogni loro sforzo fuori della città, sotto titolo d' andare a fornire Monte-alcino; e pervennero infino a Monte-aperti in Valdarbia, dove contro all' opinion di tutti, usciti loro all' incontro i Sanesi co' Tedeschi del re Manfredi, e molti dell' oste de' Fiorentini, secondochè con messer Farinata erano in concordia, partitisi dell' oste de' Fiorentini, entrarono in quella de' Sanesi : di che quantunque sbigottissero i Fiorentini, nondimeno fatte loro schiere s' avvisarono con la gente de' Sanesi; ed essendo già la battaglia cominciata, messer Bocca Abati, il quale era di quegli che con messer Farinata sentiva, accostatosi a messer Iacopo del Vacca de' Pazzi di Firenze, il quale portava l' insegna del comune, le-

vata la spada, ferì il detto messer Iacopo e tagliogli la mano, di che convenne la insegna cadesse; per la qual cosa i Fiorentini del tutto rotti, senza segno e senza consiglio furono sconfitti, e molta gran quantità di loro e di loro amici furono in quella sconfitta uccisi; il sangue dei quali n'andò infino in un fiume ivi vicino chiamato Arbia; e e ciò fu a dì 4 di settembre 1260: la qual cosa saputa poi pienamente per tutti, fu ed è cagione, che tornati i guelfi in Firenze, mai della famiglia degli Uberti alcuna cosa si volesse udire, se non in disfacimento e distruzion di loro: e per queste cose per opera di messer Farinata fatte, dice l'autore, che fece l'Arbia colorata in rosso del sangue de' Fiorentini. E seguita,

Poi ch' ebbe, sospirando, il capo scosso,

come color fanno i quali minacciano, *A ciò non fu' io sol, disse*, cioè a far questi trattati contro al comun di Firenze: quasi voglia dire, comechè contro alla mia famiglia s'adoperi o procuri ogni disfacimento e non contro agli altri che ad adoperar questo fur meco; *nè certo, Senza cagion con gli altri*, che a ciò tennero, *sarei mosso*, a dover fare quel che si fece; vogliendo per questo intendere, che il comune di Firenze, il quale il teneva fuori di casa sua, gli dava giusta cagione d'adoperare ciò che per lui si poteva, per dover tornare in casa sua: poi segue,

Ma fu' io sol colà dove sofferto,

cioè acconsentito, *Fu per ciascun*, Fiorentino, che a quello ragionamento si trovò, *di torre via Fiorenza*, cioè di disfarla,

Colui che la difesi a viso aperto,

che essa non fosse disfatta: volendo per questo

l'acume dell'intelletto per le cose superiori, veggion le più lontane: e come queste possan vedere o nò, quello che per Tullio se ne tiene è dimostrato nel precedente canto, dove l'autore induce Ciacco a predire quello che esser deve della città partita: e seguita, *Cotanto*, quanto odi, *ancor ne splende*, cioè presta di luce, *il sommo duce*, cioè Iddio, senza la grazia del quale alcuna cosa non si può fare: *Quando s'appressan*, le cose future, *n'è del tutto vano Nostro intelletto*, in quanto niuna cosa ne conosciamo: *e s'altri*, o demonio o anima che tra noi discenda, *non ci apporta*, vegnendo dell'altra vita, e di quella ci dica novelle,

Nulla sapem di vostro stato umano,

cioè di cosa che lassù si faccia. *Però comprender puoi*, da ciò ch'io ti dico, *che tutta morta*,

Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta,

cioè dal dì del giudicio innanzi; perciocchè allora saranno serrate tutte quelle arche con i loro coperchi, e non saranno più uomini, se non o dannati o beati. de' quali niuno farà transito l'uno all'altro; nè si faranno sopra la terra alcune operazioni, le quali eziandio li spiriti dannati possano laggiù riportare; anzi secondo tengono i santi, gli spiriti maladetti, de' quali tutto questo caliginoso aere è pieno, saranno tutti richiusi e serrati nel profondo dell'inferno. *Allor, come di mia.* Qui comincia la settima particula di questa terza parte principale, nella quale l'autore scrive quello che a messer Farinata dicesse, che dicesse a quello spirito caduto: e dice,

Allor, come di mia colpa compunto,

cioè pentuto di ciò che io non aveva prestamente risposto a messer Cavalcante, che il figliuolo vivea,

Diss'io: or direte a quel caduto,

cioè a messer Cavalcante, *Che 'l suo nato*, cioè Guido Cavalcanti, *è tra' vivi*, di questa mortal vita, *esser congiunto*, e perciò ancora vive; *E s' io fui dianzi*, quando me ne domandò, *alla risposta muto*, cioè in quanto tacendo non gli risposi,

Fat' ei saper che 'l fei perchè pensava
Già nell' error che m' avete soluto,

qui poco di sopra.

E già il maestro mio mi richiamava:

Perch' io pregai lo spirito, di messer Farinata, *più avaccio*, più tosto,

Che mi dicesse chi con lui si stava,

in quell' arca.

Dissemi: qui con più di mille giaccio,

quasi voglia dire con infiniti: *Qua dentro*, in quest' arca, *è il secondo Federigo*, questo Federigo fu figliuolo d'Arrigo sesto imperadore, e nepote di Federigo Barbarossa; il quale Arrigo per introdotto d'alcuni suoi amici, essendo senza donna, prese con dispensazion della chiesa per moglie Gostanza, figliuola che fu del buon re Guglielmo di Sicilia, la quale era monaca, e già d'età di cinquantasei anni; ed ebbene in dota il reame di Sicilia, il quale allora teneva Tancredi, il quale fu de' discendenti del re Ruggieri, ed era male in concordia con la chiesa; e dopo lui rimase ad un suo figliuolo chiamato Guglielmo, contro al quale andò il detto Arrigo imperadore, e per tradimento il prese, e rimase libero signor del reame; e nella detta Gostanza generò un figliuolo, il quale fu

quel Federigo del qual diciamo: e morendo la detta Gostanza, pochi anni appresso la natività del figliuolo, lui lasciò nelle braccia e nella guardia della chiesa, la quale con diligenza l'allevò: e come ad età perfetta divenne, gli diede la possessione del reame di Sicilia; e non passò guari di tempo, che fattolo eleggere, il coronò imperador di Roma. Divenne costui maraviglioso uomo, e in molte cose eccellente e virtuoso: ma non durò guari in concordia con la chiesa, per lo volere usurpare le ragioni di quella: poi venuto in concordia con lei, siccome ne' patti della pace par che fosse, fece il passaggio oltre mare; nel quale essendo occupato, la chiesa gli fece tutto il reame di Sicilia ribellare: e oltre a ciò, scrisse il papa al soldano, la via la qual dovesse tenere a farlo di là morire: le quali lettere il soldano, non per amor che portasse all'imperadore, ma per seminar zizzania e malavoglienza tra lui e la chiesa, acciocchè esso potesse più sicuro vivere dello stato suo, mostrò allo imperadore: le quali come egli vide e conobbe, concordatosi col soldano, e sapendo ancora come la chiesa gli avea ribellato il reame, occultamente e con poca compagnia se ne tornò di qua, e fu ricevuto, secondochè alcuni raccontano, in Benevento; e brevemente in piccolissimo spazio di tempo recuperò tutto senza alcuna arme il reame suo; e per dispetto della chiesa mandò a Tunisi per una gran quantità di saracini, e diede loro per istanza una città stata lungamente disfatta, chiamata Lucera, come che i volgari la chiamino Nocera, nel mezzo quasi di Puglia piana; ed egli per sè dall'una delle parti, la quale è alquanto più rilevata che l'altra, vi

fece un mirabile e bello e forte castello, il quale ancora è in piè: e' saracini nel compreso della terra disfatta fecero le lor case, come ciascun potè meglio. Ed essendo il paese ubertoso, volentieri vi dimorarono, e multiplicarono in tanta quantità, che essi correvano tutta la Puglia quando voglia ne venia loro. Oltre a ciò in Lombardia e in Toscana indebolì forte i sudditi e la parte della chiesa, e gran guerra menò loro, e molti danni fece, non lasciando nel suo regno usare alcuna sua ragione alla chiesa. Fu gran letterato, e nella Magna fu reputato da molto, e gl'infedeli avevan gran paura di lui. Ebbe di diverse femmine più figliuoli, de' quali così de' non legittimi, come dei legittimi, fece da cinque o vero sei re: ed essendogli stato da un suo astrolago predetto che egli morrebbe in Fiorenza, sempre si guardò di venire in questa città: poi avvenendo che egli infermò in Puglia, da Manfredi, allora prenze di Taranto, suo figliuolo naturale, e da altri suoi baroni, ne fu così infermo portato in una terra in Puglia la quale ha nome Fiorenza; e quivi crescendo la infermità, domandò dove egli fosse; ed essendogli risposto che egli era in Fiorenza, si dolse forte, e subitamente si giudicò morto e così disse a' suoi. Poi comechè la infermità l'aggravasse forte, vogliono alcuni, che l'ultima notte che fece in terra, che il prenze Manfredi, per desiderio d'avere il mobile suo, gli ponesse un primaccio in su la bocca, e facessel morire: e così scomunicato e in contumacia di santa chiesa finì in Fiorenza i giorni suoi: e perciocchè egli vivendo, in assai cose aveva mostrato tenere, che l'anima insieme col corpo morisse, il pone l'au-

tore in questo luogo esser dannato con gli epicurii, chiamandolo Federigo secondo, perciocchè fu il secondo imperadore che avesse nome Federigo. *E 'l Cardinale*; par qui che tutti s'accordino che l'autore, il qual non nomina questo cardinale, voglia intendere del cardinale Ottaviano degli Ubaldini: e perciocchè egli fu uomo di singulare eccellenza, voglia che dicendo semplicemente cardinale s'intenda di lui, il quale, secondochè alcuni scrivono, tenne vita piuttosto signorile che chericale: nè fu alcuno altro che tanto fosse e si mostrasse ghibellino quanto egli, in tanto, che senza curarsi che papa o altri se ne avvedesse, fieramente favoreggiò i ghibellini nemici della chiesa; e avendo senza guardarsi innanzi aiutati in ciò che potuto avea sempre i ghibellini, e in un solo bisogno trovandosi da loro abbandonato, e di ciò dolendosi forte, tra l'altre parole del suo rammarichio disse: se anima è, perduta l'ho per i ghibellini: nella qual parola fu compreso per molti, lui non aver creduto che anima fosse, la qual dopo il corpo vivesse: per la qual cosa l'autore dice, lui con gli altri eretici epicurii essere in questo luogo dannato: *e degli altri mi taccio*, quasi voglia dire, io te ne potrei molti altri contare. *Indi s' ascose*. Qui comincia la quarta parte principale del presente canto, nella quale l'autore dice, come tornato a Virgilio, dove con lui seguitandolo pervenisse; dice adunque, *Indi*, cioè poichè così ebbe detto, *s' ascose*, nella sua arca, riponendosi a giacere: *ed io inver l' antico Poeta volsi i passi*, tornandomi a lui, *ripensando*

A quel parlar che mi parea nimico,

cioè a quel che messer Farinata gli avea detto.

Ma non cinquanta volte fia raccesa ec.
Egli, cioè Virgilio, *si mosse*, veggendo me tornare: *e poi così andando,*

Mi disse: perchè se' tu sì smarrito?

cioè sbigottito,

Ed io gli satisfeci al suo dimando,

dicendogli quello che del mio dovere esser cacciato di Firenze aveva udito da messer Farinata.

La mente tua conservi quel ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,

Ed ora attendi qui, a quel ch' io ti vo' dire, *e drizzò 'l dito*, quasi disegnando, come fanno coloro che più vogliono le lor parole imprimere nell' intelletto dell' uditore,

Quando sarai dinanzi al dolce raggio,

cioè alla chiara luce, *Di quella*, cioè di Beatrice, *il cui bell' occhio*, cioè il santo e divino intelletto, *tutto vede*, cioè il preterito, il presente e il futuro,

Da lei saprai di tua vita il viaggio,

cioè come ella dee andare e a che riuscire: e vuole in queste parole Virgilio, per confortar l' autore, mostrare non sempre dire il vero l' anime dannate delle cose che sono avvenire; e per questo vuole si conforti, quasi dicendo esser possibile non dover così avvenire; ma che quando sarà in cielo da Beatrice, la quale in Dio vede la verità d' ogni cosa, saprà il vero di ciò che avvenir gli dee. *Appresso volse a man sinistra*, piegandosi, *il piede: Lasciammo il muro*, della terra, dilungandocene, *e gimmo inver lo mezzo*, della città dolente,

Per un sentier, ch' ad una valle fiede,

cioè riesce,

Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo,
cioè suo puzzo.

Questo canto non ha allegoria alcuna.

CAPITOLO UNDECIMO

In su l'estremità d'un'alta ripa ec.

Continuasi l'autore nel principio di questo canto alla fine del precedente, come è usato infino a qui di fare, e dimostra dove, seguendo Virgilio, pervenisse, il quale è di sopra detto, che lasciando il muro della terra, cominciò ad andare per lo mezzo. E dividesi il presente canto in sette parti: nella prima descrive il luogo dove pervenuti si fermarono, e quel che vi trovarono: nella seconda descrive l'autore distintamente tutta la esistenza dell'inferno, e ancora la qualità de' peccatori i quali deono procedendo trovare: nella terza muove l'autore un dubbio a Virgilio, perchè più i peccatori che ne' seguenti cerchi sono sieno puniti dentro alla città di Dite, che quegli de' quali di sopra ha parlato: nella quarta Virgilio, dimostrandogli la cagione, gli solve il dubbio: nella quinta muove l'autore un altro dubbio a Virgilio: nella sesta Virgilio solve il dubbio mossogli: nella settima Virgilio sollecita l'autore a seguitarlo. E comincia la seconda quivi: *Lo nostro scender:* la terza quivi: *Ed io: maestro:* la quarta quivi: *Ed egli a me:* la quinta quivi: *O sol, che sani*: la sesta quivi: *Filosofia:* la settima quivi: *Ma seguimi oramai.* Cominciando adunque alla prima, dice che pervennero, andando come nella fine del precedente canto ha detto,

In su l'estremità d'un' alta ripa,
ripa è, o artificiale o naturale che ella sia, o terreno o pietre, la quale da alcuna altezza discenda al basso, sì diritta che o non presti, o presti con difficultà la scesa per sè di quell'altezza al luogo nel quale essa discende, siccome in assai parti si vede ne' luoghi montuosi naturalmente essere; o come per fortificamento delle castella e delle città gli uomini artificiosamente fanno: e poi seguita, *Che*, questa alta ripa, *facevan gran pietre rotte in cerchio*, e però appare che non era artificialmente fatta, ma per accidente era ruinata; ed erano le pietre rotte in cerchio. per la qualità del luogo ch'è ritondo, siccome più volte è stato dimostrato, *Venimmo*, dopo l'essere alquanto andati, *sopra più crudele stipa:* intende qui l'autore per stipa le cose stipate, cioè accumulatamente poste, siccome i naviganti le molte cose poste ne' lor legni dicono stivate: e da questo modo di parlare prendendo l'autore qui forma, vuol che s'intenda, che sotto il luogo dove pervennero, erano stivate grandissime moltitudini di peccatori in più crudel pena, che quegli i quali infino a quel luogo veduti avea,

E quivi per l'orribile soverchio,
Del puzzo che 'l profondo abisso, cioè inferno, *gitta*, svaporando in su, *Ci raccostammo indietro*, acciocchè men lo sentissimo, che standovi dirittamente sopra, e dice s'accostarono *ad un coperchio D'un grand' avello*, perciocchè ancora erano nel cerchio degli eretici, i quali di sopra mostra essere seppelliti in grandissime sepolture ardenti, *ove*, cioè al quale avello. *io vidi una scritta*, siccome veder si suole nelle sepolture,

Che diceva: Anastasio papa guardo,
quasi l'avello parlasse in dimostrazione di chi v'era seppellito. *Lo qual*, Anastasio, *trasse Fotin della via dritta:* dove è da sapere che questo Anastasio fu di nazione Romano, e figliuolo d'uno il quale fu chiamato Fortunato, e negli anni di Cristo 499 fu eletto papa, ma poco tempo visse nel papato: e avendo costui singolare familiarità con uno il quale fu chiamato Fotino, e che primieramente era stato diacono di Tessaglia, e poi fu fatto vescovo di Gallo-Grecia, una contrada in Asia molto rimota dal mare: fu adunque da questo Fotino corrotto e tratto dalla cattolica fede, e cadde in una abbominevole eresia, della quale era stato inventore e seminatore uno chiamato Acazio, singulare amico di Fotino: ed era l'eresia questa, che questo Acazio affermava Cristo non essere stato figliuol di Dio, ma di Giuseppe, e che esso carnalmente giacendo con la Vergine Maria l'aveva acquistato; e così non era vero che la Vergine Maria fosse vergine innanzi il parto e dopo il parto, come i cattolici cristiani fermamente credono: per la quale eresia il detto Fotino fu dannato, e rimosso dalla comunione de' cristiani. E volendolo questo papa Anastasio riducere nella comunione cristiana, essendosi contro a ciò levati molti santi padri, e a questo resistendo; avvenne che, essendo il detto papa seduto già un anno, e undici mesi e ventitrè dì, andato al segreto luogo dove le superfluità del ventre si dipongono, per divino giudicio, siccome per tutti universalmente si credette, per le parti inferiori gittò e mandò fuori del corpo tutte le interiora, e così miseramente nel luogo medesimo

spirò: e per questo l' autore estima, lui essere stato eretico di quella eresia che detta è, e perciò qui il dimostra tra gli altri eretici esser dannato; dicendo lui essere stato da Fotino predetto tratto della via diritta, cioè della fede cattolica, dalla quale n'è mostrato, e credendola siam menati per la diritta via, la quale ne perduce in vita eterna. *Lo nostro scender convien.* Qui comincia la seconda parte di questo canto, nella quale l'autore descrive distintamente la esistenza dell'inferno, e ancora la qualità de' peccatori, i quali deono procedendo trovare, e dice: *Lo nostro scender*, alle parti inferiori, *convien che sia tardo*, cioè adagio; e dimostra la ragion perchè, dicendo, *Sì, che s' ausi in prima*, che noi vi giugnamo, *un poco il senso*, dell'odorato, *Al tristo fiato*, cioè puzzo; *e poi*, che adusato sarà alquanto, *non fia riguardo*, cioè non bisognerà di molto curarsene, *quia assuetis, non fit passio.* E nel vero e' si vuole a così fatte cose andar con discrezione, perciocchè assai già hanno gravissime alterazioni ricevute per lo entrar subito in luoghi o molto odoriferi o molto fetidi; perciocchè l'uno e l'altro offende il cerebro forte, quando il senso di colui che entra in essi non è familiare, o degli odori o de' puzzi: *Così il maestro*, supple disse: *ed io: alcun compenso,*

Dissi lui, truova, che 'l tempo non passi Perduto, questo fu ottimamente detto, e in ciò ciascuno dovrebbe a suo potere dare opera, cioè di non perder tempo; perciocchè secondochè a Seneca piace, di quante cose noi abbiamo nella presente vita, solo il tempo è nostro, tutte l'altre cose sono della fortuna, e perciò con gran solle-

citudine dobbiamo adoperare che egli non ci passi tra le mani perduto: *ed egli*, rispose, *vedi, ch'a ciò penso.* Nelle quali parole si può comprendere la circospezione del savio uomo, il quale mai alle cose opportune non aspetta d'esser sollecitato; e fattagli la risposta, tantosto seguita quello che nel pensieso gli è venuto di fare, per non dover perder tempo, e dice,

Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
i quali tu puoi veder di sotto da te,

Cominciò poi a dir, son tre cerchietti,
cioè il settimo, e l'ottavo, e il nono: e chiamagli cerchietti, perciocchè sono di circuito piccioli a rispetto di quegli di sopra, *Di grado in grado*, cioè discendendo, l'uno appresso l'altro si trovano, *come*, trovati hai, *quei che lassi*, di sopra da noi. *Tutti*, questi tre cerchietti, *son pien di spirti maladetti*, cioè dannati:

Ma perchè poi ti basti pur la vista,
cioè il vedergli, quando ad essi perverremo,

Intendi come e perchè son costretti,
gli spirti maladetti che dentro vi sono.

D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista,
malizia è di due maniere, o è malizia mentale, o è malizia corporale: malizia corporale è quella la quale noi generalmente chiamiamo infermità o difetto di corpo, e questa può essere ancora nelle cose insensibili, quando in esse naturalmente è un difetto, siccome alcun volta è in uno albero, il quale nasce torto o noderoso, o con alcuna cosa meritamente biasimevole secondo la sua qualità: o è malizia d'anima, la quale propriamente è perversità di pensiero e di desiderio che in nostre anime sia: e questa è pessima spezie

di malizia, perciocchè d'essa mai altro che male non nasce, nè può nascere; e perciò l'autore mostra di fare questa distinzione nelle sue parole, in quanto dice d'ogni malizia ch' odio in cielo acquista; intendendo di questa ultima, perciocchè la prima alcuno odio non acquista in cielo quantunque ella sia in terra in odio a colui che la patisce; e per tanto dice odio, perchè l'operazioni le quali seguono dalla malizia delle nostre menti, sono malvagie e dispiacciono a Dio, il quale dimora in cielo; e quindi perduta la sua grazia, meritiamo l'ira sua, la quale perseverando noi nel male adoperare diventa odio, se in esso male adoperare senza pentirci moiamo. *Ingiuria è il fine*, perciocchè quante volte i nostri maliziosi pensieri si mettono ad esecuzione mai non si mettono se non per fare ingiuria ad alcuna persona; *e ogni fin cotale*, cioè di fare ingiuria ad alcuno, *O con forza*, *o con frode altrui*, cioè colui che riceve l'ingiuria, *contrista*, affligge e noia; mostrando in queste parole, due essere i modi ne' quali per la malizia della nostra mente si fa altrui ingiuria, cioè o violentemente o fraudolentemente. E questo dimostrato, ne chiarisce in qual di questi due modi più s'offenda Iddio, dicendo,

Ma perchè frode è dell'uom proprio male, cioè che in esso si crea, nasce e dilibera, e in questo è proprio male dell' uomo, *Più spiace a Dio*, che non spiace la forza, la quale non è proprio male dell' uomo, conciosiacosachè molte cose esteriori siano all' uomo di necessità per dovere potere usar la forza, le quali se l'uomo non le si sentirà, non si metterà a doverla usare: *e però*, che la fraude spiace a Dio più che la forza,

per la ragion detta, *stan di sotto Gli frodolenti* nell' ottavo e nel nono cerchio, i quali sono di sotto al settimo, nel quale intende dimostrare essere posti e dannati coloro, i quali per forza fanno ingiuria ad altrui, e, perciocchè essi stanno ne' cerchi più inferiori, *più dolor gli assale*, cioè sono oppressi da maggior tormenti. E detto questo, viene alla prima parte della sua distinzione, cioè a dimostrare in quanti modi e a quante persone si possa fare per forza ingiuria altrui, e questi modi e persone dimostra essere tre: e così dimostra il settimo cerchio esser distinto in tre parti come apparirà. Dice adunque. *Di violenti*, cioè di coloro i quali con forza fanno altrui ingiuria, *il primo cerchio è tutto*, cioè il primo cerchio de' tre, i quali mostra essere sotto quei sassi, il quale nel numero de' cerchi dell' inferno è settimo, e dice, *è tutto*, perciocchè il distingue come detto è, in tre parti, le quali tutte e tre son piene di violenti: e mostra la ragione perchè in tre il distingua dicendo:

Ma perchè si fa forza a tre persone,

in sè medesime diverse e separate, come apparirà,

In tre gironi è distinto e costrutto,

questo primo cerchio. E detto questo, mostra quali sieno le tre persone, alle quali i violenti o fanno o si sforzan di fare ingiuria, dicendo, *A Dio*, il quale noi dobbiamo amare e onorare sopra ogni altra cosa, e lui solo adorare, e questi è l'una persona, *a sè*, medesimo, cui noi dobbiamo, appresso a Dio, amare più che alcuna altra cosa, e questo è la seconda persona *al prossimo*, il quale noi dobbiamo amare come noi medesimi. È vero che in questo prossimo ha differenza da un pros-

simo ad un altro, perciocchè a tutti gli uomini, di che che setta, di che che nazion si siano, secondo la legge naturale, siam prossimi, perciocchè tutti da un principio, cioè da' primi parenti proceduti siamo, e però tutti ci dobbiamo amare; ma a questa generalità si prepone una particularità, perciocchè noi dobbiamo amare più i cristiani che l'altre sette; conciosiacosachè noi siamo da una medesima legge, da una medesima dottrina, da quegli medesimi sacramenti costretti insieme, dove dall'altre sette noi siam separati. E oltre a questa, pare ancora che questa particularità riceva alcuna divisione, in quanto pare che ciascun debba più amare colui che con congiunzione di più prossimana consanguinità è congiunto, che un altro più lontano di parentela amare; e così potrebbe seguire, che quanto alcun dee più strettamente amare un che un altro, più gravemente pecchi, se in colui cui più dee amare fa violenza: ma questo si rimanga al presente: *si puone*, cioè si puote, *Far forza*, e detto questo, apre più la sua intenzione dicendo, *dico in loro*, cioè nelle proprie persone de' detti tre, *ed in lor cose*,

Com' udirai con aperta ragione.

E così di tre paion divenute sei quelle cose nelle quali far si può violenza; e quali queste cose sieno, e in che maniera si possa in esse far violenza, distingue e dichiara così, cominciando dal prossimo, e dice che, *Morte per forza*, come uccidere col coltello, col veleno, col capestro, col fuoco o in altra maniera, le quali son morti violente, che si possono nel prossimo dar per forza, *e ferute dogliose Nel prossimo si danno*, cioè

nella propria persona del prossimo: e quinci dimostra quello che violentemente s' adopera, o può adoperare nelle sustanze del prossimo dicendo, *e nel suo avere*, cioè nelle sue possessioni e ricchezze, *Ruine*, come è disfargli le case, *e incendii*, come è ardergliele o ardergli le biade, *e tollette dannose*, come è il rubargli le sue cose; torgli la moglie, la figliuola, il bestiame e simili sustanze: e questo dimostrato, più particularmente narrandogli, dimostra in qual de' tre gironi tormentati sieno dicendo, *Odj*, cioè coloro che odio portano al prossimo, volendo per questo s' intendano coloro in questo medesimo luogo esser dannati, i quali quantunque queste violenze non facciano, le farebbono volentieri se potessono, e perchè più non possono, hanno in odio il prossimo, *omicide, e ciascun che mal fiere*, dice mal fiere, a distinguere da questi cotali coloro, i quali posti per esecutori della giustizia, giustamente uccidono e feriscono, *Guastatori*, come sono incendiarii e simili uomini, *e predon*, cioè rubatori, corsari, e tiranni e simiglianti, *tutti tormenta Lo giron primo*, di questo primo cerchio, e tormentagli, *per diverse schiere*, volendo che per questo s' intenda, questi cotali peccatori esser più e men tormentati, secondochè hanno più e meno offeso, siccome apparirà là dove tormentati gli descrive. E mostrato della violenza che si può fare nel prossimo e nelle sue cose, dimostra quello che l' uom può fare in sè medesimo e nelle sue cose, e quello che di ciò gli segua, e dice.

Puote uomo avere in sè man violenta, uccidendosi col coltello o col capestro, come molti hanno già fatto, *E ne' suoi beni*, giucando que-

gli; *e però nel secondo Giron*, de' tre predetti, *convien, che senza prò si penta*, sostenendo gravissimi tormenti. E questo detto, sè medesimo dichiara con più aperto parlar dicendo,

Qualunque priva sè del vostro mondo,
uccidendosi come detto è, *Biscazza, e fonde*, consuma, *la sua facultade*, cioè la sua ricchezza, e per conseguente, *E piagne*, d'aver così fatto, *là dove esser dee giocondo*, avendole guardate e servate come si convenia. E mostrato della violenza, la quale l'uomo può fare in sè medesimo e nelle sue cose, e quello che di ciò gli segua, viene a dimostrare come si possa far violenza a Dio e alle cose sue, e dice, *Puossi*, da violenza, *far forza nella deitade*,

Col cuor negando e bestemmiando quella,
come molti o adirati, o per mostrar di non temere Iddio, non che altrui, fanno, *E*, appresso si può far forza nelle cose di Dio, *spregiando natura e sua bontade*, cioè adoperando contro alle naturali leggi, come assai bestialmente fanno. *E però lo minor giron*, de' tre predetti, ne' quali il primo cerchio è distinto, *suggella Del segno suo*, cioè de' tormenti che in quel sono, *e Soddoma a Caorsa*, e vuole l'autore per questi nomi di queste due città intendere due spezie d'uomini, i quali offendono o fanno violenza a Dio nelle cose sue, cioè nella natura e nell'arte, le quali sono sue cose, siccome appresso mostrerà l'autore: e intende per Soddoma coloro i quali contro alle leggi della natura con sesso non debito lussuriosamente adoperano, e per Caorsa intende gli usurai, i quali fanno violenza alle leggi della natura e al buon costume dell'arte. Ed acciocchè più mani-

festamente appaia l' autore intender questo, è da sapere che Soddoma, secondo si legge nel Genesi, fu una città vicina di Jerico in Soria, la quale fu abbondantissima di tutti i beni temporali; per la quale abbondanza i cittadini di quella in tanta viziosa vita trascorsono, che nè legge divina nè umana seguivano. e ogni vizio quantunque detestabile fosse, era a ciascuno, secondochè più gli piacea, licito d' esercitare; e tra gli altri era in tutti generalmente il soddomitico, per lo quale, e sì ancora per gli altri, meritaron l' ira di Dio; il quale essendo disposto a volerla insieme co' cittadini sovvertere, prima il manifestò ad Abraam, il quale il pregò che non volesse fare a' buoni sostener pena per le colpe de' malvagi; e promettendo Iddio di perdonare a' malvagi per amor de' buoni, se alquanti vi se ne trovassono, non sapendo Abraam trovare quantità alcuna di quelli che dimandati avea, fu contento al piacer di Dio: per la qual cosa Iddio mandò due suoi angeli a Lot, nepote d' Abraam, il quale abitava in quella, ed era buono e onesto e santo uomo; e per loro gli comandò che di quella con la sua famiglia si dovesse partire, manifestandogli quello che Dio fare intendeva. Erano i due angeli, quando alla casa di Lot pervennero, in forma di due speziosissimi giovanetti, i quali da' Soddomiti veduti, incontanente corsono alla casa di Lot, addomandando d' aver questi giovani: Lot, il quale siccome messi del suo Signore ricevuti gli avea, non gli volle lor dare; ma per sodisfare all' impeto della lor lussuria, e per servare l' onore de' giovani che a casa gli eran venuti, volle lor dare due sue belle figliuole vergini, le quali in casa

avea: ma essi non volendole, e volendo far impeto nella casa, subitamente per divin giudicio tutti divennero ciechi. Lot con la famiglia sua poi uscì della città, secondo il comandamento fattogli, e incontanente sentì di dietro a sè grandissima tempesta, e orribili tuoni e folgori cader da cielo, le quali Soddoma e' suoi cittadini, e alcune altre terre le quali in simiglianti vizii peccavano, arsono e consumaron tutte; lasciando nondimeno, in detestabile memoria di sè, questo infame soprannome a tutti coloro i quali in vizio contra natura peccano. Caorsa è una città in Proenza, ovvero in Tolosana, secondochè si racconta, sì del tutto data al prestare a usura, che in quella non è nè uomo nè femmina, nè vecchio nè giovane, nè piccolo nè grande che a ciò non intenda; e non che altri, ma ancora le serventi, non che il lor salario, ma se d'altra parte sei o otto denari venisser loro alle mani, tantosto gli dipongono e prestano ad alcun prezzo; per la qual cosa è tanto questo lor miserabile esercizio divulgato, e massimamente appo noi, che come l'uom dice d'alcuno, egli è Caorsino, così s'intende che egli sia usuraio. Seguita poi,

E chi spregiando Iddio, col cuor favella,

perciocchè in questo fa violenza alla divinità, che in altro non può; perciocchè andar non si può in cielo a far violenza a Dio nella persona, fassi adunque qui in quel che si può, bestemmiandolo, dispettandolo, avvilendolo e negandolo, come di sopra è detto. *La frode, ond' ogni coscienza.* Poichè Virgilio ha pienamente mostrato all'autore i gironi del primo cerchio, e ancora quegli che in essi son tormentati, che sono la prima spezie

etica è un libro il quale Aristotile compose in filosofia morale, il quale Virgilio dice qui all'autore esser suo, non perchè suo fosse, come detto è, ma per darne a vedere che questo libro fosse familiarissimo all'autore, e ottimamente da lui inteso: e tratta Aristotile in più luoghi di queste tre disposizioni, e massimamente nel settimo: e quinci segue, *Le tre disposizion*, d' uomini, *che il ciel non vuole*, cioè recusa, siccome reprobi e malvagi, e quinci dimostra quali quelle disposizioni sieno dicendo, *Incontinenza*, questa è l'una per la qual noi dagli appetiti naturali inchinati e provocati, non potendo contenerci, pecchiamo e offendiamo Iddio; *malizia*, questa è l'altra disposizione la quale il ciel non vuole, e questa non procede da operazion naturale, ma da iniquità d'animo, ed è dirittamente contro alle virtù, secondochè Aristotile mostra nel sesto dell'etica: ma in questa opera intende l'autore questa malizia esser gravissimo vizio e opposto alla bontà divina, come appresso apparirà; *e la matta Bestialitade?* e questa è la terza disposizione che 'l ciel non vuole: questo adiettivo, *matta*, pose qui l'autore più in servigio della rima, che per bisogno che n'avesse la bestialità, perciocchè bestialità e mattezza si posson dire essere una medesima cosa: è adunque questa bestialità similmente vizio dell'anima opposto, secondochè piace ad Aristotile nel settimo dell'etica, alla divina sapienza, il quale, secondochè l'autor mostra di tenere, non ha tanto di gravezza quanto la malizia, siccome nelle cose seguenti apparirà: *e come incontinenza Men Dio offende*, che non fanno le due predette, *e più biasimo accatta?* negli uo-

mini, i quali il più giudicano delle cose esteriori e apparenti, perciocchè le intrinseche e nascose sono loro occulte, e per questo non le posson così biasimare e dannare: e i peccati i quali noi commettiamo per incontinenza, son quasi tutti negli occhi degli uomini, dove gli altri due il più stanno serrati nelle menti di coloro che li commettono, quantunque poi pure appaiono; e sono oltre a ciò più rade volte commessi, che quegli degli appetiti carnali, i quali continuamente ne infestano.

Se tu riguardi ben questa sentenza,
cioè che la incontenenza offenda meno Iddio che l'altre due,

E rechiti alla mente chi son quelli
Che su di fuor, della città di Dite, *sostengon penitenza*, per le colpe commesse,

Tu vedrai ben perchè da questi felli,
cioè malvagi, *Sien dipartiti*, perciocchè tu conoscerai questi cotali de' quali io ti dico, che di fuor di Dite son puniti, tutti esser peccatori, i quali hanno peccato per incontinenza, *e perchè men crucciata,*

La divina giustizia li martelli,
cioè tormenti; e dice men crucciata, imitando nel parlare il costume umano, il quale quanto più di cruccio porta verso alcuno, tanto più crudelmente il batte. *O sol che sani.* Qui comincia la quinta parte di questo canto, nella quale l'autor muove un dubbio a Virgilio, e prima catta la benivolenza sua con una piacevole laude, la qnale gli dà dicendo,

O sol che sani ogni luce turbata.
sono le nostre luci alcuna volta turbate dalle te-

nebre notturne, perciocchè, stanti quelle, alcuna cosa veder non possiamo: sono oltre a questo turbate da' vapor grossi surgenti dalla terra, i quali impediscono il riguardo di quello, e non lasciano andar molto lontano: sono ancora impedite e turbate dalle nebbie, e da simili cose, le quali tutte il sole rimuove e purga, perciò col suo salire nel nostro emisperio esso caccia le tenebre notturne; e così pare per la sua luce essere agli occhi nostri restituito il beneficio del vedere, il quale turbato avea la notturna tenebra: poi co' suoi raggi esso ogni vapore e ogni nebbia risolve, e con questo ne sta il cielo espedito a potere in ciascuna parte liberamente guardare, quanto alla virtù visiva è possibile: e così pare aver sanata, cioè nella sua propria virtù rivocata ogni luce turbata da alcuno de' predetti accidenti: così adunque, *metaphorice* parlando, dice l'autore a Virgilio, intendendo per la chiarità delle sue dimostrazioni cessarsi della mente sua ogni dubbio, il quale offuscasse o impedisse la luce dell'intelletto, e però segue,

Tu mi contenti sì, quando tu solvi,

cioè apri e dimostri la ragion delle cose, le quali a me occulte mi son cagion di dubitare,

Che non men che 'l saver, dubbiar m' aggrata,

per udir le tue chiare dimostrazioni:

Ancora un poco indietro ti rivolvi,

Diss' io, e questo fa' acciocchè tu mi dichiari, *là dove di' ch' usura offende La divina bontade:* la qual cosa ha detta di sopra, quivi dove dice,

Del segno suo, e Soddoma e Caorsa:

e 'l groppo svolvi, cioè il dubbio il quale mostrava l'autor d'avere, in quanto non discernea

perchè l'usuraio offendesse la natura e l'arte, le quali son cose di Dio, come dimostrato è di sopra. *Filosofia, mi disse.* Qui comincia la sesta parte del presente canto, nella quale l'autore mostra, come da Virgilio gli sia soluto il dubbio mosso dicendo: *Filosofia, mi disse*, Virgilio, *a chi la 'ntende, Nota*, cioè dimostra, *non pure in una sola parte*, ma in molte, *Come natura*, è qui da sapere che, secondo piace a' savii, egli è *natura naturans*, e questa è Iddio, il quale è d'ogni cosa stato creatore e produttore, ed è natura naturata, e questa è l'operazion de' cieli, potenziata e creata da Dio, per la quale ciò che quaggiù si produce nasce; e di questa seconda intende qui l' autore, dicendo che questa natura naturata, *lo suo corso prende Dal divino intelletto*, in quanto più non adopera, se non quanto conosce essere della intenzion di Dio: e perciocchè essa prende quindi il suo movimento all' operare, così ancora da quello, in quanto puote, prende la forma dell' operare, per la qual cosa l'autor dice, *e da sua arte:* l' arte del divino intelletto è il producere ogni cosa perfetta, e a certo e determinato fine; e in questo s' ingegna quanto può la natura d'imitarla; e fallo secondo la disposizione della materia suggetta, la quale, perciocchè è finita, non può ricevere intera perfezione, come riceve la materia sopra la quale s'esercita la divina arte, che se ricevere la potesse la natura naturata, producerebbe così i nostri corpi perpetui, come l'arte divina produce l'anime; nondimeno essa ogni cosa la quale produce, produce a certo e determinato fine; ma non è questo fine della qualità, che è il fine al quale Iddio produce

le cose le quali esso fa con la sua arte, perciocchè il fine al quale Iddio produce le cose, le quali esso compone, è ad essere eterne; ma la natura le produce al fine di dovere alcuna volta venir meno, così come veggiamo che fanno tutte le cose prodotte da lei: segue adunque l'autore,

E se tu ben la tua fisica note,

cioè riguardi e tieni a mente: e dice, *la tua fisica*, come di sopra fece dell'etica, perciocchè Aristotile, non l'autore, fu quegli che compose il libro della fisica, *Tu troverrai*, esser dimostrato, *non dopo molte carte*, nel secondo libro di quella, *Che l'arte vostra*, cioè quella che appo voi mortali s'esercita, *quella*, cioè la natura, *quanto puote Segue*, in quanto, secondochè ne bastano le forze dell'ingegno, c'ingegnamo nelle cose, nelle quali il naturale esemplo ricevono, fare ogni cosa simile alla natura; intendendo per questo che esse abbiano quegli medesimi effetti che hanno le cose prodotte dalla natura, e se non quegli, almeno in quanto si può simili a quegli. siccome noi possiam vedere in alquanti esercizii meccanici: sforzasi il dipintore che la figura dipinta da sè, la quale non è altro che un poco di colore con certo artificio posto sopra una tavola, sia tanto simile in quello atto ch'egli la fa a quella la quale la natura ha prodotta, e che naturalmente in quello atto si dispone, che essa possa gli occhi de' riguardanti o in parte o in tutto ingannare, facendo di sè credere che ella sia quello che ella non è; similmente colui che farà una statua: e il calzolaio, quanto più conforme farà la scarpetta al piede, miglior maestro è reputato; intendendo sempre in questo, che medianti questi esercizii,

e le forze degl' ingegni, seguiti quel frutto all' artefice, che a noi seguita dell' operazion della natura, la quale in ogni sua operazione per alcuni mezzi, siccome per istrumenti a ciò atti, è fruttuosa; e perciò aggiugne l' autore le parole seguenti, dicendo, l' arte nostra seguire la natura, *come il maestro fa il discente*, cioè come lo scolare fa il maestro; perchè dice Virgilio,

Sì che vostr' arte a Dio quasi è nepote.

cioè figliuola della figliuola, perciocchè la natura è figliuola di Dio, in quanto sua creatura, e l'arte nostra è figliuola della natura, in quanto si sforza di somigliarla, come il figliuolo somiglia il padre: ma dice quasi, e questo dice, perocchè propriamente dir non si può la nostra arte esser nepote di Dio, perciocchè conviene che la successione sia simigliante a' suoi predecessori, il che della nostra arte dir non si può, in quanto ella è in molte cose difettiva, dove Iddio in tutte è perfettissimo. E questo detto, per esemplo dimostra così dovere essere come di sopra ha detto dicendo, *Da queste due*, cioè da natura e da arte, *se tu ti rechi a mente Lo Genesi*, quello libro il quale è il primo della Bibbia, *dal principio*. del mondo, *conviene*, all' umana generazione, *Prender sua vita*, dall' un di questi, cioè dall' arte; perciocchè Adam, secondo alcuni vogliono, fu lavorator di terra, e così Caino suo figliuolo, e Abel fu pastore, e per doversi poter nell' opportunità sostentare, preson queste arti; e così mediante la terra e il bestiame, della fatica e dello ingegno loro traevano il frutto del quale si sostentavano, *ed avanzar la gente*, prendendo questa parte dalla natura, la quale mediante le con-

sarà l'aurora: e così vuol qui l'autore dimostrare per i pesci, i quali dice che guizzano, cioè surgono su per l'orizzonte orientale, dimostrare la prossima elevazion del sole, e così essere in su il farsi dì: ma perciocchè questa dimostrazione non bastava a dimostrare questo tanto pienamente, e la ragione è, perchè il segno de' pesci potrebbe essere stato in su l'orizzonte occidentale, e così dimostrerebbe esser vicino di doversi far notte, aggiugne l'autore la seconda dimostrazione, la quale stante, non può il segno de' pesci, essendo in su l'orizzonte, dimostrare altro, se non il sole esser propinquo a doversi levare sopra 'l nostro emisperio: e avendo detto i pesci guizzan, *su per l'orizzonta*, cioè su per quel cerchio che divide l'uno emisperio dall'altro, il quale si chiama orizzonte, che tanto vuol dire quanto finitore del nostro vedere, perciocchè più oltre vedere non possiamo, dice,

E 'l carro tutto sovra il coro giace;

ad intelletto della qual dimostrazione è da sapere, che comechè il vento non sia altro che un semplice spirito, creato da esalazioni della terra e da fredde nuvole esistenti nell'aere, egli ha nondimeno tanti nomi, quante sono le regioni dalle quali si conosce esser mosso, e quinci molti per molti nomi il nominarono: ma ultimamente pare per l'autorità de' navicanti, i quali più con essi esercitano la loro arte, essere rimasi in otto nomi, e così dicono essere otto venti, de' quali il primo chiamano settentrione o vero tramontana, perciocchè da quella plaga del mondo spira verso il mezzodì: il seguente chiamano vulturno o vero greco, il quale è tra 'l settentrione e levante: il

gli antichi filosofi immaginarono, e per esperienza compresero essere in cielo, n'è uno il quale si chiama zodiaco; ed è detto zodiaco da *zoas, quod est vita*, in quanto da' pianeti, i quali di quel cerchio movendosi non escono, prendon vita tutte le cose mortali; ed è questo cerchio, non al diritto del cielo ma alla schisa, in quanto egli si leva dal cerchio chiamato equante, il quale divide egualmente il cielo in due parti verso il polo artico ventitrè gradi e un minuto, e altrettanto dalla parte opposita declina verso il polo antartico: e questo cerchio divisero gli antichi in dodici parti eguali, le quali chiamaron segni; percioechè in essi spazii figurarono con la immaginazione certi segni o figure, contenuti e distinti da certe stelle da lor conosciute in quel luogo, e quegli nominarono e conformarono a quegli effetti, a' quali più inchinevole quella parte del cielo a producere qua giù tra noi cognobbono; e il primiero nominarono ariete, e il secondo tauro, e il terzo gemini, e così susseguentemente infino al dodicesimo, il quale nominaron pesci. È il vero che essi gli descrissero al contrario del movimento del cielo ottavo; e questo fecero, percioechè come il cielo ottavo con tutti gli altri cieli insieme si muove naturalmente da levante a ponente, così quegli segni, o l'ordine di quegli procede da ponente a levante, percioechè per esso cerchio, nel quale i predetti segni sono descritti, fanno lor corso tutti e sette i pianeti, e naturalmente vanno da ponente a levante: per la qual cosa segue, che essendo il sole nel segno d'ariete, e surgendo dall'emisperio inferiore al superiore, si leverà prima di lui il segno de' pesci, e in esso

scrizioni mostrato che egli è vicino al dì, donde noi possiam comprendere già l'autore essere stato in inferno presso di dodici ore; perciocchè egli si mosse in sul far della notte, come nel principio del secondo canto del presente libro appare; ed egli gli soggiugne un'altra cagione, per la quale l'andare omai gli piace, dicendo, *E 'l balzo*, di questa ripa, *via là oltre*, lontan di qui, *si dismonta*, volendo per questo, che non sia da star più, poichè molta via resta ad andare.

In questo canto non è cosa alcuna che nasconda allegoria.

CAPITOLO DODICESIMO

Era lo loco, ove a scender la riva ec.

Continuasi il presente canto al precedente assai evidentemente; perciocchè avendogli mostrato Virgilio davanti la universal disposizione dell'inferno, e sollecitandolo a continuare il cammino; e mostratogli il balzo lontano a loro smontarsi, qui ne dimostra come a quello luogo pervenuti, qual fosse la qualità del luogo per lo quale a scendere aveano: e dividesi il presente canto in sei parti: nella prima, come detto è, dimostra la qualità del luogo per lo quale aveano a scendere, e cui sopra quello trovassero: nella seconda pone come scendessero, e alcuna cosa che di quella scesa gli ragiona Virgilio: nella terza descrive come Virgilio gli mostrasse un fiume di sangue, e che gente d'intorno v'andasse: nella quarta mostra, come Virgilio parlasse a' Centauri che 'l fiu-

me circuivano, e fossenegli un conceduto per guida: nella quinta dice, come seguendo il Centauro, esso dimostrasse loro le pene de' tiranni e de' rubatori: nella sesta e ultima, come avendo il Centauro passato l' autore dall' altra parte del fiume, se ne tornasse indietro: la seconda comincia quivi: *Così prendemmo via:* la terza quivi: *Ma ficca gli occhi:* la quarta quivi: *Vedendoci calar:* la quinta quivi: *Noi ci movemmo:* la sesta e ultima qui: *Poi si rivolse.* Dice adunque, *Era lo loco:* ove la lettera si vuole così ordinare: *Lo loco ove venimmo a scender la riva, era alpestro;* dice la riva intendendo per la ripa; e questo dico perciocchè molti fanno distinzione tra riva e ripa; chiamando riva quella del fiume, e ripa gli argini che sopra le fosse si fanno, o dintorno alle castella, o ancora in luoghi declivi, per i quali d' alcun luogo alto si scende al più basso, come era in questo luogo: e dice questo luogo essere alpestro, cioè senza alcuno ordinato sentiero o via, siccome noi il più veggiamo i trarupi dell'alpi e de' luoghi salvatichi: e oltre a ciò dice, *che tal, per quel, ch' ivi er' anco,* cioè per lo Minotauro, che in quel luogo giacea come appresso si dimostra, *Che ogni vista ne sarebbe schiva,* a doverlo riguardare. E per più aprirne la qualità del luogo nel dimostra per un esempio, e dice che egli era tale,

Qual' è quella ruina, che nel fianco
Di là da Trento l' Adice percosse,

è questa una ruina, la quale si trova andando da Trento città di Lombardia, verso Tiralli su per l' Adice, la quale dalla sommità d' un monte discende tutta in su la riva dell' Adice: e la cagione

di questa ruina del monte pare esser
delle tre cose, o l'essere stato il mo
nel lato dall'impeto del fiume, il qu
do dalle montagne propinque, vien
delle piove con velocissimo e impetu
così percotendo il monte, il quale no
tenace terreno, il fece ruinare com
veramente cadde parte del detto mo
tremuoto che fu nella contrada, co
caggion per lo mondo: o cadde per
di sostegno. È in assai parti la terra
in queste caverne è quasi sempre ac
evaporando, e umettando le parti su
caverne, sempre le rodono e indebol
chè avvien talvolta che premute mo
superiore, non potendolo più sosten
e così casca quel che di sopra v'era:
volta procedono le voragini, le quali
dite o lette essere in alcun luogo
avendo adunque l'autor detto, *l'Ad*
pone l'altre due cagioni per le qual
nire dicendo,

O per tremuoto, o per sestegno m
è il tremuoto causato da aere rinchi
tre della terra, il qoale essendo molt
uscir del luogo nel quale è racchius
forza alcuna volta si muove dall'u
l'altra della caverna, che egli fa t
circunstanti tremare; ed è talvolta i
tanta potenza. che egli fa cadere gli
città, alle quali egli è vicino. Segui
tore a farne quel che intende, cioè c
lità del luogo, e dice, *Che da cim*
sommità, *del monte onde si mosse*,
della qual parla,

Al piano, è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe, al venir giuso al piano. *a chi su fosse*, cioè sopra il monte, *Cotal di quel burrato*. Burrati spesse volte si chiaman fra noi questi trarupi de' luoghi alpigini e salvatichi; e perciò dice che di quel burrato, cioè trarupo dove venuti erano, *era la scesa*, cotale qual del monte trarupato che dimostrato ha, *E 'n su la punta*, cioè in su la sommità, *della rotta lacca*, cioè ripa,

L' infamia di Creti era distesa,

cioè il Minotauro, la cui concezione fu sì fuori de' termini naturali e abominevoli che all' isola di Creti, nella quale esso fu secondo le favole generato, ne seguì perpetua infamia, *Che fu concetta*, questa infamia di Creti, *nella falsa vacca*, cioè in una vacca di legno come appresso dimostrerò. È adunque da sapere, come di sopra nel quinto canto di questo libro, dove si tratta di Minos, è detto, che volendo Minos andare sopra gli Ateniesi a vendicare la morte d' Androgeo suo figliuolo, il quale essi e i Megaresi aveano per invidia ucciso, domandò a Giove suo padre, che gli piacesse mandargli alcuno animale, il quale, siccome degna vittima, a lui sacrificasse nella sua andata: al cui prego Giove gli mandò un toro bianchissimo e bello; il qual toro piacque tanto a Minos che esso non l' uccise, ma guardollo per averne allievi tra gli armenti suoi: di che seguì che Venere, la quale odiava tutta la schiatta del Sole, perciocchè da lui era stato manifestato a Vulcano suo marito e agli altri iddii l' adulterio nel quale ella stava con Marte; fece che Pasife, moglie di Minos e figliuol

s' innamorò di questo toro così bello: e andato Minos ad Atene, ella pregò Dedalo, il quale era ingegnosissimo uomo, che le trovasse modo per lo quale essa potesse giacere con questo toro; per la qual cosa Dedalo fece una vacca di legno vota dentro, e fatta uccidere una vacca, la quale parea che oltre ad ogni altra dell'armento piacesse a questo toro, e presa la pelle di quella, ne coperse la vacca di legno, e fece Pasife entrarvi entro, e stare in guisa, che estimando il toro questa esser la vacca amata da lui, si congiunse con Pasife; del qual congiugnimento dicono si creò, e poi nacque una creatura, la quale era mezza uomo e mezza toro; il quale cresciuto, e divenuto ferocissimo animale, e di maravigliosa forza, dicono che Minos il fece rinchiudere in una prigione chiamata laberinto, e in quella mandava a lui tutti coloro i quali voleva far crudelmente morire, e questo Minotauro gli uccideva e divorava. Ed essendovi, siccome in sorte toccato gli era, venuto Teseo figliuolo d' Egeo re d' Atene, e quivi dimorato alcuni dì, e in quegli Adriana figliuola di Minos e di Pasife innamoratasi di lui, e avendo avuta la sua dimestichezza, e per questo avendo compassion di lui, gl' insegnò come dovesse fare quando giugnesse a questo Minotauro, e come dietro ad uno spago se ne tornasse fuori della prigione, la qual cosa Teseo fece: e giunto al Minotauro, il quale con la gola aperta gli si fece incontro, gli gittò in gola una palla di certa composizione viscosa, la quale mentre il Minotauro attendeva a divorare, Teseo datogli d' un bastone sopra la testa e uccisolo, secondo l' ammaestramento datogli da Adriana, dietro

allo spago che portato avea tornandosene, e così uscito del laberinto, con Adriana e con Fedra sua sorella, occultamente partitosi di Creti, se ne tornò ad Atene: e così predetta questa favola, più lievemente comprender si può il testo che segue, il qual dice, *E quando*, quel Minotauro, *vide noi*, che venivamo, *sè stesso morse*. *Siccome quei*, si morde, *cui l' ira dentro fiacca*, cioè rompe e divide dalla ragione, dalla quale lasciato in sè medesimo bestialmente incrudelisce: ed è qui per questo bestiale animale primieramente da comprendere, qual sia la qualità de' peccatori che nel cerchio dove discendono si punisca; la quale assai manifestamente si può comprendere essere bestiale, poichè per l' animal preposto al luogo convenientemente, sì per la generazione e sì per gli atti, la bestialità si descrive. Appresso è da comprendere, quello nella entrata di questo cerchio settimo opporsi all' autore, che negli altri cerchi superiori è dimostrato continuamente opporsi, cioè alcun demonio, il quale o con atti o con parole si sforzi di spaventar l' autore, e di ritrarlo per paura dal suo buon proponimento; dal qual senza dubbio più volte sarebbe stato rimosso, se i buon conforti e l' aiuto della ragione non l' avesse, nella persona di Virgilio, aiutato. Seguita adunque quel che Virgilio incontro alla rabbia, la quale questa fiera bestia mordendosi, a reprimere quella dicesse, acciocchè spazio desse di passare all' autore, e però dice: *Lo savio mio*, Virgilio, *in ver lui gridò*, cioè parlò forte verso il Minotauro: *forse*

Tu credi, che qui sia 'l duca d' Atene,

cioè Teseo,

Che su nel mondo la morte ti porse?

come nella fine della favola detta di sopra si contiene: *Partiti, bestia,* del luogo dove tu se' per impedire il passo a costui che mi segue, *che questi,* il qual tu vedi meco, *non viene*

Ammaestrato dalla tua sorella,

cioè Adriana, come venne Teseo, il qual t'uccise, *Ma vassi,* come è piacer di Dio, *per veder le vostre pene,* di te e degli altri. E queste parole dette, ne mostra l'autore per una comparazione quello che il Minotauro allora rabbiosamente facesse, e dice, *Qual' è quel toro, che si slaccia,* cioè sviluppa e scioglie da' legami postigli da coloro che uccidere il vogliono, o che ferito l'hanno, *in quella,* ora,

C' ha ricevuto già 'l colpo mortale,

Che gir non sa, perciocchè avendo dalla percossa datagli intronato il cerebro, e perduta la ragione delle virtù sensitive, ed eziandio perduto l'ordine dell'appetito, il quale a niun determinato fine ora il sa menare, e perciò non va, *ma qua e là saltella,* come l'impeto del do'ore il sospigne;

Vid' io il Minotauro far cotale,

cioè senza saper che si fare, o dove andare, andar saltando e furiando: *E quegli,* cioè Virgilio, *accorto, gridò,* cioè avvedutamente mi disse: *corri al varco,* donde vedi si può discendere, e il qual questa bestia poco avanti occupava:

Mentre ch' è 'n furia, è buon che tu ti cale,

quasi voglia dire, quando in furia non fosse, sarebbe più difficile il poter discendere; e in ciò n' ammaestra, alcuno altro consiglio non esser migliore, quando l'iracundo in tanta ira s'è acceso che furioso è divenuto, che il partirsi e la-

sciarlo stare. *Così prendemmo.* Qui comincia la seconda parte del presente canto, nella quale si dimostra come discendessero, e alcuna cosa che di quella scesa gli ragiona Virgilio: dice adunque, *Così prendemmo via*, essendo il Minotauro in furia, *giù per lo scarco*, *Di quelle pietre*, le quali erano dalla sommità di quello scoglio cadute, come caggiono le cose che talvolta si scaricano, *che spesso moviensi*

Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco,

cioè per me, il quale andando le caricava e premeva, perciocchè era uomo, il che far non sogliono gli spiriti; e però dice nuovo carco, perchè non era usato per quel cammino d'andare persona viva, la qual quelle pietre col carco della sua persona premesse. *Io gia pensando:* qui mostra Virgilio d' aver conosciuto il pensier dell'autore per avviso, non già che altra certezza n'avesse, e però dice: *e que' disse: tu pensi*

Forse a questa ruina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi.

Come sia potuta avvenire, avendo riguardo al luogo nel quale tu non estimi dover potere esser quelle alterazioni le quali sono vicine alla superficie della terra: e oltre a ciò, perciocchè dice da quella ira bestiale, potrebbe alcun dire, se quello Minotauro era iracundo, non pare che l'autore il dovesse in questo luogo descrivere, ma piuttosto di sopra nella palude di Stige, dove punisce gli altri iracundi: ma questo dubbio assai ben si dimostra soluto per l'adiettivo il quale dà a questa ira chiamandola ira bestiale, la quale si dee intendere essere ira in tanto trapassata i termini dell' ira umana, che ella è trasndata nella be-

stialità, e per conseguente convertita in ostinato odio, e perciò attamente esser posta alla scesa del cerchio settimo, nel quale si puniscono i bestiali: ma Virgilio a solvere l'autore dal suo pensiero, il quale tacendo confessa esser per quella cagione che Virgilio dice, comincia continuandosi così,

Or vo' che sappi, che l' altra fiata,
Ch' io discesi quaggiù nel basso inferno,

come di sopra è stato detto nel canto nono,

Questa roccia non era ancor cascata,

e perciò gli dimostra quando ella dovesse cascare dicendo:

Ma certo poco pria, se ben discerno,

immaginando, *Che venisse colui*, cioè Cristo, *che la gran preda*, cioè i santi padri, *Levò a Dite*, cioè al principe de' dimoni; il quale quantunque abbia altri nomi, nondimeno talvolta da' poeti è chiamato Dite, come appare per Virgilio nel sesto dell' Eneida dove dice, *Inferni regia Ditis, del cerchio superno*, cioè del limbo, il quale è il primo cerchio dell' inferno; e perciò dice Virgilio, poco prima che venisse Cristo a spogliar il limbo, perciocchè secondochè noi fermamente crediamo, Cristo morì in su la croce all' ora nona del venerdì; nella quale ora, tra l' altre cose che apparvero maravigliose, fu che la terra tutta universalmente tremò, che per alcuno altro tremuoto mai non avvenne: e allora tremando tutta, tremò infino al centro della terra: per la qual cosa non dee parer maraviglia se alcune delle parti sotterranee cascarono: e questo tempo fu poco prima che Cristo scendesse al limbo, perciocchè l'anima di Cristo non iscese come del corpo di Cristo

uscì, ma andò in paradiso, siccome assai chiaro ne posson dimostrare le sue parole medesime dette in su la croce al ladrone: *amen dico tibi, hodie mecum eris in paradiso etc.* È vero che poi la domenica mattina seguente in su l'aurora risuscitato da morte, egli andò al limbo, con insegna di vittoria coronato. perciocchè risurgendo, aveva vinta la morte, e allora spogliò il limbo: sì che egli fu tanto spazio di tempo dal terremuoto universale, allo spogliar l'inferno, quanto fu tra l'ora nona del venerdì e la prima della domenica; e questo è quel poco prima che Virgilio dice qui: poi seguita mostrando quello che Virgilio intende, e che io ho già dichiarato cioè, *Da tutte parti*, e in questo ne dimostra l'universalità del tremuoto, *l' alta*, cioè profonda, *valle feda*, puzzolente d'inferno, *Tremò sì*, cioè oltremodo, *ch' io pensai, che l' universo*, cioè il mondo tutto, *Sentisse amor*. Qua è da ritornarsi alla memoria l'opinione, la quale di sopra raccontai nel canto quarto essere stata di Democrito, il quale tenne essere due principii a tutte le cose, cioè odio e amore, e questo sentiva in questa forma: egli diceva essere stata una materia mista di tutte le cose, la quale egli appellava caos, e in questa materia diceva essere i semi di tutte le cose; e quelle che produtte vedevamo, e avere certa e distinta forma dall'altre, essersi a caso separate da questo caos, e perseverare nelle loro generazioni e spezie, e questo diceva essere odio, in quanto le cose prodotte s'erano dal lor principio separate, quasi come da cosa non ben convenientesi con lei: poi diceva così, come ogni forma prodotta s'era da questo suo principio separata,

così dopo molti secoli avvenire a caso tutte queste forme ritornarsi insieme, e riformare quel medesimo caos che altra volta era stato, e dal quale aveano avuto principio; e questo diceva essere amore, in quanto ciascuna cosa, siccome insieme riconciliate, si ritornava e univa col suo principio: e per questo dice Virgilio, che perchè egli sentì questo tremuoto universale, il quale mai più non avea sentito, nè avea udito da alcuno che sentito l'avesse, maravigliandosi credette che l'universo, cioè tutte le cose sentissero questo amore che detto è, e dovessersi ricongiugnere insieme, poi che ogni corpo fosse dalla propria forma risoluto: e quinci volendo mostrare, questa non essere sua opinione ma d'altrui, dice, *per lo quale*, amore, *è chi creda*, cioè Democrito e i suoi seguaci,

Più volte il mondo in caos converso,

nella maniera che di sopra è detta: *E in quel punto*, che questo tremuoto universale fu, *questa vecchia roccia*, *Qui*, dove noi siamo, *ed altrove*, come appresso si dirà nel ventunesimo canto del presente libro, *tal fece riverso*, qual tu puoi vedere. *Ma ficca gli occhi*. Qui finita la seconda parte comincia la terza del presente canto, nella quale l'autor descrive, come Virgilio gli mostrasse un fiume di sangue, e che gente d'intorno v'andasse: e dice, che poi Virgilio gli ebbe mostrata la cagione della ruina di quella roccia, alla quale esso pensava, gli dice,

Ma ficca gli occhi avale, che s'approccia
La riviera, cioè il fiume o 'l fosso, *del sangue*, *in la qual bolle*, e questo perciocchè quel sangue era boglientissimo,

Qual che per violenza in altrui noccia, rubando o uccidendo; e così appare questa essere la prima spezie de' violenti, de' quali di sopra è detto. La qual riviera del sangue come l'autor vide, così contra i vizii, da' quali si può comprendere questa spezie di violenza esser causata, leva la voce, ed esclamando dice, *O cieca cupidigia*, cioè desiderio d'avere; e così apparirà radice di questa colpa, cioè del rubare, essere avarizia; il che assai di sopra, dove dell'avarizia si trattò, fu mostrato, il disordinato appetito d'avere inducere gli uomini alle violenze e alle ruberie: poi segue a dimostrarne l'altra radice dell'altra parte della violenza, la qual si fa nel sangue del prossimo dicendo, *o ira folle*, cioè pazza e bestiale, la quale è cagione dell'uccisioni che fanno i rubatori; perciocchè i rubatori, o da difesa fatta da colui che rubar vogliono, o da alcuna parola loro non grata commossi vengono all'uccisione, e così fanno violenza nelle cose e nelle persone del prossimo, segue adunque, *Che sì ci sproni*, e questo sproni, il quale è in numero singulare, si riferisce primieramente a quella prima parte della esclamazione, *O cieca cupidigia*, e poi si riferisce alla seconda parte, *o ira folle*. *nella vita corta*, cioè in questa vita mortale, la quale per rispetto della eternità, quantunque lunghissima fosse, non si potrebbe dire essere un batter di ciglia, *E nell'eterna poi*, cioè in quella nella quale così peccando, senza penterci, siamo in eterno supplicio dannati, *sì mal c'immolle*, cioè ci bagni, come appare nel tormento de' miseri, i quali nel sangue bolliti sono: e vogliono alcuni in questo condolersi, l'autor mostrare

d'essere stato di questa colpa peccatore; e però vedendo il giudicio di Dio, sentirne per paura compunzione e dolore. Ma poichè egli ha contro a' due vizii, i quali son cagione della violenza, che nelle cose e nella persona del prossimo si commette, ed egli più appieno descrive la qualità del luogo, nella quale i miseri son puniti dicendo, *Io vidi un' ampia fossa*, cioè un fiume, *in arco torta, Come quella, che tutto il piano*, del settimo cerchio, *abbraccia*, col girar suo,

Secondo, ch' avea detto la mia scorta:

dove questo Virgilio dicesse, cioè che questo fiume o fossa abbracciasse tutto il piano, non ci è: vuolsi adunque intendere, lui averlo detto in alcun de' ragionamenti di ciò da lui fatti, ma l'autore non l'avere scritto, *E tra 'l piè della ripa*, la quale circondava il luogo, *ed essa*, fossa, *in traccia*,

Venien Centauri armati di saette,

supple, e d'archi, perciocchè invano si porteria la saetta se l'uomo non avesse l'arco, *Come solean nel mondo*, quando vivevano, *andare a caccia*. Che animali sieno i Centauri, e come nati, e perchè qui posti, si dimostrerà dove si dirà il senso allegorico. *Vedendoci calar*. Qui comincia la quarta parte del presente canto, nella quale poichè l'autore ha dimostrata la qualità del luogo dove si puniscono i primi violenti, ne mostra come Virgilio parlasse a' Centauri che il fiume circuivano, e come uno ne fosse lor conceduto per guida: dice adunque, *Vedendoci*, i Centauri; e dice vedendoci, perciocchè l'autore faceva muovere, e per conseguente sonare tutte le pietre di quel trarupo, donde discendeva giù, sopra le

quali poneva i piedi, la qual cosa far non sogliono gli spiriti, mosse i Centauri per maraviglia a ristare. udendo ciò ch' usati non eran d'udire, *calar*, cioè discendere, *ciascun*, de' Centauri, *ristette*,

E della schiera tre si dipartiro,

venendo verso loro, *Con archi ed asticciuole*, cioè saette, *prima elette*, cioè tratte del turcasso o d' altra parte, ove per avventura le portavano: *E l' un*, di que' tre, *gridò da lungi: a qual martiro*

Venite voi, che scendete la costa?

Ditel costinci, ove voi siete, *se non*, supple il direte, *l' arco tiro:* quasi voglia dire io vi saetterò.

Lo mio maestro disse: la risposta

Farem noi a Chiron, cioè a quel Centauro il quale è preposto di voi: e poi in detestazion della sua troppa domanda, con alcune parole il contrista, come di sopra aveva fatto al Minotauro, dicendo, *Mal fu*, per te, *la voglia tua sempre sì tosta*, cioè frettolosa. *Poi mi tentò e disse: quegli* al quale io ho ora risposto, *è Nesso*,

Che morì per la bella Deianira,

E fe' di se la vendetta egli stesso,

posciachè fu morto. Fu messo Nesso tra' Centauri famosisimo, figliuolo d' Issione e d' una nuvola come gli altri, ed essendo insieme co' fratelli in Tessaglia alle nozze di Peritoo, con gli altri suoi insieme riscaldati di vivanda e di vino volle torre la moglie a Peritoo; alla difesa della quale si levò Teseo amico di Peritoo. e un popolo il quale si chiamava Lapiti; e ucciserne assai: dalla quale zuffa fuggendo pauroso Nesso, gli disse un de' suoi compagni chiamato Astilo, il quale sapeva

cole, ed Ercole con lei insieme torn
la patria, trovarono per le piove fier
sciuto questo fiume Eveno; e vede
star sospeso per Deianira, pensò ch
fosse prestato a dover potere avere
suo di Deianira; e fattosi avanti, qu
servigi d' Ercole, disse: Ercole, d
poter notando passare il fiume, io, d
sopra la groppa mia ti passerò bene
te di là Deianira: alla quale proffer
contento: per la qual cosa notando E
con Deianira velocemente passò il f
minciò velocissimamente a fuggire c
la qual cosa Ercole turbato, e perve
riva, non correndo, ma con una del
il seguitò e ferillo; laonde Nesso sen
mortalmente, perciocchè sapea, le sa
tutte essere intinte nel sangue della
uccisa avea, e così essere velenosissi
vendetta della sua morte subitament
malizia; e spogliatasi la camicia, la
sanguinosa tutta del sangue avvelena

femmina ponga amore, dove tu possi fargli vestire questo vestimento, egli incontanente rimoverá il suo amore da ogni altra femmina, e ritornerallo in te. Deianira credendo questo dovere esser vero, prese la camicia e guardolla: e ivi a certo tempo, avendo Ercole quasi dimentica lei, e amando ardentissimamente una giovane chiamata Iole, figliuola d' Eurito re d' Etolia, occultamente adoperò che egli questo vestimento si mise in dosso; e andato a cacciare in sul monte Oeta, e per la fatica della caccia riscaldatosi e sudando forte, col sudore bagnò il sangue secco e quello liquefatto, gli entrò per i pori, e misegli una sì fatta rabbia addosso, che esso composto un gran fuoco, volontariamente per morire vi si gettò entro, e in quel morì: e così fece Nesso, dopo la sua morte, la vendetta di sè egli stesso. La bella Deianira fu figliuola d' Oeneo re di Calidonia, e fu ragguardevole vergine per singular bellezza, tanto che molti giovani nobili la desiderarono e domandaron per moglie: ma dopo molte cose, essendo stata promessa ad Acheloo fiume, e ultimamente conceduta ad Ercole domandantela, nacque guerra tra Acheloo e Ercole: ma essendo Acheloo vinto da Ercole, ne rimase Ercole in pacifica possessione. Dice Teodonzio, che la guerra la quale fu tra Ercole e Acheloo fiume fu in questa maniera: che rigando Acheloo Calidonia con due alvei, e per questo molto alcuna volta per le piove la provincia crescendo guastasse, fu ad Ercole addomandante Deianira, posta da Oeneo padre di lei questa condizione, che egli la poteva avere, dove recasse Acheloo in un solo alveo, e quello sì d' argini forti chiudesse, che egli crescendo non potesse guastare la contra-

da: la qual cosa Ercole con grandissima fati
fece: e così essendo vincitore del geminato coı
d' Achelvo ebbe Deianira. Costei è quella di c
di sopra è detto, che ad Ercole mandò la camii
di Nesso. *E quel*, Centauro, *di mezzo ch' al p*
to si mira.

È 'l gran Chirone, il qual nudrì Achille:
questo Chirone non fu de' figliuoli d' Issione, a
fu, secondochè ad alcun piace, figliuolo di Satu
no e di Fillira, comecchè Lattanzio dica che
madre di lui fosse Pelopea; e della sua origi
si recita questa favola, che Saturno preso dal
bellezza di Fillira, e avendola presa, avvenne, s
condochè dice Servio, che giacendo egli con es
lei, sopravvenne nel luogo Opis sua moglie,
perciò acciocchè da lei conosciuto non fosse, s
bitamente si trasformò in un cavallo; per la qu
cosa Fillira, avendo di lui conceputo, partorì u
figliuolo, il quale infino al bellico era uomo, ed
indi in giù era cavallo; il quale cresciuto se n
andò alle selve e in quelle abitò, e in quelle nu
drì Achille, come di sopra si disse, dove d' Achil
le si fece menzione nel quinto canto. Poi essend
stato dal padre creato immortale, ed essendog
stato da Ociroe sua figliuola profetante predetto
che esso ancora desidererebbe d' esser mortale
avvenne che avendolo visitato Ercole, per cas
gli cadde sopra il piè una delle saette d' Ercole
le quali, come di sopra è detto, tutte erano avve
lenate nel sangue di quella idra lernea la qual
uccisa avea; ed essendo dalla detta saetta fedit
e gravemente dal veleno tormentato, acciocch
compiuto fosse il vaticino della figliuola, comin
ciò a pregar gl' iddii che il facessero mortale, ac

ciocchè egli potesse morire: la qual grazia gli fu conceduta, laonde egli si morì: e dopo la morte sua fu dagl' iddii trasportato in cielo, e fu posto nel cerchio del zodiaco, ed è quel segno il quale noi chiamiamo sagittario:

Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.

Di questo Folo niuna cosa abbiamo, se non che esso fu figliuolo d' Issione e d' una nuvola, come gli altri Centauri. *Dintorno al fosso*, nel quale i violenti bollono nel sangue, *vanno a mille a mille, Saettando quale anima*, de' miseri dannati, *si svelle Del sangue*, cioè esce, *più che sua colpa sortille*, e per queste parole, e ancora per più altre seguenti, appare, che secondochè la violenza commessa è stata più e men grave, ha la giustizia di Dio voluto l' anime in quel sangue bogliente essere più e meno tuffate.

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle,

cioè leggieri: e chiamale fiere, perciocchè sono mezzi uomini e mezze bestie, *Chiron prese uno strale*, cioè una saetta, *e con la cocca*, di quello, *Fece la barba*, la quale gli ricuopriva la bocca, *indietro alle mascelle*; e ciò fece acciocchè essa non impedisse le sue parole.

Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,

Disse a' compagni: siete voi accorti,

Che quel di dietro, che era l' autore, *muove*, co' piedi, *ciò che tocca?* andando,

Così non soglion fare i piè de' morti,

cioè dell' anime partite da' corpi morti.

E 'l mio buon duca, che già gli era al petto, pervenuto, *Ove le due nature*, cioè l' umana e la bestiale, *son consorti*, per congiunzione, *Rispose: ben*, è vero che egli muove ogni cosa che toc-

ca, perciocchè egli è vivo, e sì soletto, come tu mi vedi,

Mostrargli mi convien la valle buia:

d'inferno, *Necessità il conduce*, in quanto come altra volta è detto, è di necessità in questa forma, nella quale va l'autore, andare a chi vuole uscire della prigione del diavolo, *e non diletto*, ce lo conduce, che egli abbia di veder queste pene e questi dannati.

Tal si partì da cantare alleluja,

e questa fu Beatrice, la quale lasciato il cielo, venne nel limbo a sollecitar Virgilio, che al soccorso dell'autore andasse, come di sopra nel secondo canto è stato detto: *alleluja* è dizione ebraica, e secondo alcuni è *interjectio laetantis:* ma Papia dice, che *alleluja* in latino vuol dire laude di Dio, o vero che ella abbia ad esprimere laudate Iddio: e oltre a ciò questa dizione s' interpreta in due modi, de' quali è l'uno, cantate a colui il quale è, e così c' invita alla laude di questo Iddio il quale è; perciocchè per addietro cantavamo, essendo gentili, a quegli iddii i quali non erano: e l'altro modo è, Iddio benedici tutti in uno; e questo perciocchè tutti siamo insieme in uno per fede e umanità, e così siam degni d' essere benedetti da Dio. Altri ne fanno loro interpretazioni le quali sarebbon molto lunghe volendole tutte mostrare:

Che mi commise quest' ufficio nuovo,

e disusato, d'accompagnare uom vivo per l' inferno. E dettogli questo, risponde alla domanda poco avanti fatta da Nesso, quando domandò, *a qual martirio venite voi*, mostrandogli che essi non discendono ad alcun martiro, e però dice,

Non è ladron, costui il quale io guido: e dice *ladrone*, perciocchè nell'ottavo cerchio si puniscono i ladroni, *nè io anima fuja*, quasi dica, nè io altresì son ladrone, perciocchè noi quelle femmine le quali son fure noi chiamiam fuie: e poichè egli gli ha discoverta la lor condizione, ed egli il prega gli dia alcuno pedoto al cammino, e che trapassi l'autore al valico del fossato, e dice:

Ma per quella virtù, per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,

cioè per la virtù di Dio, *Danne un de' tuoi*, Centauri, *a cui noi siamo a pruovo*, cioè allato; acciocchè da alcuno altro non possiamo essere impediti, e

Che ne dimostri là dove si guada, (questo fiume)
E che porti costui in su la groppa,

acciocchè al passar non si cuoca,

Che non è spirto che per l'aer vada,

come fo io e gli altri.

Chiron si volse in su la destra poppa,

udito il prego di Virgilio

E disse a Nesso: torna, e sì gli guida,

E fa' cansar, cioè cessare, *s'altra schiera v'intoppa*, cioè vi si scontra di Centauri. *Noi ci movemmo*. Qui comincia la quinta parte di questo canto, nella quale avendo Virgilio certificati i Centauri della lor qualità, dice l'autore come seguendo il Centauro, esso dimostrasse loro le pene de' tiranni e de' rubatori; e comincia.

Noi ci movemmo con la scorta fida,

cioè con Nesso.

Lungo la proda del bollor vermiglio,

cioè del sangue il quale in quella fossa bolliva,

Ove i bolliti faceano alte strida,

per lo dolore il qual sentivano. *Io vidi*, in q
sangue bogliente, *gente sotto infino al ciglio*, c
infino a tutti gli occhi, *E 'l gran Centauro*, c
Nesso, *disse: e' son tiranni*, quegli che bollon
che fanno così alte strida, per ciò, *Che dier* i
sangue, uccidendo ingiustamente il prossimo,
nell' aver, del prossimo, *di piglio*, rubando e
cupando come non dovevano.

Quivi si piangon gli spietati danni,

di questi cotali tiranni, dati nelle persone e n
l'avere del prossimo: *Quivi*, tra questi tiran
che io ti dico che piangono, *è Alessandro*, n
dice l'autore quale, conciosiacosachè assai tiran
stati sieno i quali questo nome hanno avuto;
perocchè nel maggiore si contengono tutti i m
fatti da' minori, credo sia da intendere, che eg
abbia voluto dire d'Alessandro re di Macedoni
e perciò di lui sentendo, chi el fosse, e delle s
opere, succintamente diremo. Fu adunque quest
Alessandro figliuolo di Filippo re di Macedoni
e d'Olimpia sua moglie; comecchè alcuni voglia
credere, che egli non fosse figliuolo di Filipp
ma piuttosto di Nettabo re d'Egitto, il quale ca
ciato del suo reame e ridottosi a Filippo, ven
nella dimestichezza d'Olimpia, e di lei gene
Alessandro; e comechè questo non fosse subit
mente saputo, in processo di tempo, essendo g
Alessandro grande, venne in tanta sospezion
Filippo re, che egli addicò Olimpia, e prese p
moglie una sua nepote chiamata Cleopatra; i
guari tempo visse, poichè, per quello che si cr
desse, per opera di Olimpia egli fu da Pausan
ucciso, dopo la morte del quale rimase Alessa

dro, siccome suo figliuolo, re di Macedonia. Essendo giovane di grande e di ardente animo, primieramente i Greci ribellantisi si sottomise, e disfatta la città di Tebe, a dare compimento alla guerra contro a quegli di Persia, da Filippo suo padre cominciata, diede opera: e fatti uccidere quasi tutti i suoi parenti, di cui suspicava non movessero in Macedonia alcuna novità, essendo egli lontano, con quattromiladugento cavalieri, e con trentaduemigliaia di pedoni, non solamente Asia ma tutto il mondo ardì d'assalire; e pervenuto in Frigia, ed entrato in una città chiamata Gordia, e quivi nel tempio di Giove domandato il giogo del carro di Gordio, s'ingegnò di sciogliere i legami di quello; perciocchè udito avea che gli oracoli antichi avevan detto, che chi quegli sciogliesse sarebbe signor d'Asia: e non trovando il modo da sciogliergli, messo mano ad un coltello, gli tagliò, e così gli sciolse: quindi passato il monte Tauro, in più parti con infinita moltitudine di gente di Dario, e con Dario medesimo più volte combattè, e fu sempre vincitore; e avendo presa la moglie e' figliuoli, e ultimamente sentendo Dario da' suoi medesimi essere stato ucciso, prese Persia, e quindi ricevuto Egitto e Cilicia, e andato in Libia al tempio di Giove Ammone, e ingegnatosi con inganni di farsi reputare figliuolo del detto Giove, vinte molte altre nazioni trapassò in India: quivi vinto Poro re e molte nazioni, e più città edificate in testimonianza delle sue vittorie, e lasciati prefetti dove credette opportuno, andò ad Agesine fiume, altri dicono a Gange, per lo quale si discende nel mare Oceano orientale; e quivi soggiogate alcune na-

zioni, navicò agli Ambri e a'Sicambri, i quali non senza suo gran pericolo vinti, messi nelle sue mani molti de'suoi, i quali estimò più valorosi, sotto il governo di Poliperconte, il suo esercito ne mandò in Babilonia; ed esso pervenuto alla città d'un re chiamato Ambigeri, lui, ancora che molti con saette avvelenate n'uccidesse, vinse: e di quindi venendo alla seconda del fiotto del mare, pervenne alla foce del fiume chiamato Indo; e quindi per terra venendone se ne tornò a Babilonia, dove sposò Rosanne, l'una delle figliuole del re Dario. E mentre che esso tornava, gli fu nel cammino nunziato, come gli ambasciadori de'Cartaginesi e degli altri popoli d'Affrica, e di più città di Spagna, di Gallia, d'Italia, di Sardegna e di Cicilia, lui attendevano in Babilonia, i quali spaventati dalle gran cose che da lui fatte si dicevano, desideravano la grazia e l'amistà sua. I Romani non vi mandarono; anzi ne fa Tito Livio nel libro ottavo *ab urbe condita* quistione, se esso fosse in Italia venuto, se i Romani avessero potuto resistere alle sue forze o no; e per più ragioni mostra che i Romani, e si sarebber da lui difesi, e forse l'avrebbero cacciato. Quivi in Babilonia, da Cassandro figliuolo d'Antipatro, si crede gli fosse dato veleno, del quale infra pochi dì morì, e lasciò che il corpo suo ne fosse portato in Libia nel tempio di Giove Ammone, e quivi seppellito. Fu costui, quantunque vittorioso e magnifico signore, come assai appare nelle sue opere, occupatore non solamente delle piccole fortune degli uomini, ma de'regni e delle libertà degli uomini: violentissimo, e oltre a ciò crudelissimo vendicatore, non solamente de'ne-

mici ma ancora degli amici, de' quali già caldo di vino e di vivanda, ne' conviti e altrove molti fece uccidere: per le quali colpe si puote assai convenientemente credere, l'autore aver voluto s' intenda lui in questo ardentissimo sangue esser dannato, e *Dionisio fero*.

Che fe' Cicilia aver dolorosi anni.

Furono, secondochè Giustino scrive, due Dionisii, l'un padre e l'altro figliuolo, e ciascun fu pessimo uomo: nè appar qui di quale l'autor si voglia dire; e però direm di ciascuno quello che scritto se ne trova. Fu adunque, secondochè Tullio scrive nel quinto libro *de quaestionibus Tusculanis*, il primo Dionisio nato di buoni e d' onesti parenti, e similmente d' onesto luogo di Siragusa di Cicilia, del quale essendo la madre gravida, vide nel sonno che ella partoriva un satirisco, perchè ricorsa al consiglio degl' interpetratori de' sogni, le fu risposto, che ella partorirebbe uno il quale sarebbe chiarissimo e potentissimo uomo, oltre a ciascuno altro del sangue greco. E avanti che costui, nato, e già d'età di venticinque anni, occupasse il dominio di Siragusa e di tutta Cicilia, parve nel sonno ad una nobile donna siragusana, chiamata Imera, essere trasportata in cielo, e che le fossero quivi mostrate tutte le stanze degl' iddii, le quali mentre riguardando andava, le parve vedere appiè del solio di Giove un uomo di pelo rosso e litiginoso, legato con fortissime catene; per la qual cosa ella domandò un giovane, il quale le pareva aver per dimostratore delle cose celestiali, chi colui fosse, dal quale le parve le fosse risposto, colui essere crudelissima morte di Cicilia e d'Italia, e come egli fosse sciol-

to, sarebbe disfacimento di molte città: il qual sogno la donna il dì seguente in pubblico disse a molte persone: ma poi in processo di tempo, quasi come se liberato fosse dalle catene, e ricevuto Dionisio in signore de' Siracusani, e tutti i cittadini a vederlo nella città venire corressono come si suole a così fatti avvenimenti, Imera similmente v'andò, e tantosto che ella il vide, altamente disse: questi è colui, il quale io vidi legato a' piedi di Giove: il che poi da Dionisio risaputo, le fu cagione di morte. E così avendo per la pistolenza, la quale aveva gli eserciti de' Cartaginesi del tutto consumati, e da loro liberata l'isola, Dionisio occupata, secondochè scrive Giustino, la signoria di quella, primieramente mosse guerra a tutti i Greci i quali in Italia abitavano, e venne lor sopra con grandissimo esercito: e fatti molti danni, e vinti i Locrensi, e guerreggiando que' di Crotone, avvenne che con lui si congiunsero in compagnia quelle reliquie de' Galli i quali avevano Roma guasta: ma da questa guerra il richiamò in Cicilia un grande esercito di Cartaginesi venutovi: ed essendo da molti sinistri avvenimenti debilitato assai, da' suoi medesimi fu ucciso, avendo già trentotto anni regnato: il quale, secondochè scrive Tullio nel preallegato libro, fu nel modo del suo vivere temperatissimo, e nelle operazioni sue fortissimo e industrioso; e con questo fu pessimo e malefico, senza alcuna giustizia, e crudelissimo occupatore dell' altrui sustanze, vago del sangue degli uomini e disprezzator degl' iddii. Ed essendo allevato con certi giovanetti greci, l'usanza de' quali il dovea trarre ad amarli, mai d'alcuno non si fidò, ma solo in

quegli i quali eleggeva in servi ogni sua fede pose: ed essendo divenuto signore, in ferocissimi barbari commise la guardia del corpo suo; della quale fu tanto sollecito, che non volendo per tema nelle mani d'alcun barbiere rimettersi, fece le figliuole, ancora piccole, apparare a radere, e a loro rader si faceva: e poichè crebbero, sospettando, fece loro lasciare i rasoi, e prender gusci di ghiande e di noci o di castagne, e quegli roventare, e con essi si faceva abbruciare i peli della barba e quegli del capo. E avendo due mogli, delle quali l'una ebbe nome Aristomache Siragusana, e l'altra Doride della città di Locri, ad esse non andava mai, che esso primieramente non cercasse che alcun ferro o altro nocivo non vi fosse. E avendo circondata la camera nella qual dormia d'una larghissima fossa, e sopra quella fatto un ponticello di legno levatoio, come in quella era entrato, e serrato l'uscio, così levava il ponte: e non avendo ardire di fidarsi nelle comuni ragunanze, quante volte in esse voleva alcuna cosa dire, tante salito sopra un'alta torre, diceva quel che voleva a coloro che di sotto dimoravano. E intra gli altri suoi commendatori e approvatori di ciò che diceva, conciosiacosachè uno nominato Damocle, alcuna volta parlando della felicità di lui, raccontasse la copia delle sue ricchezze, la signoria, e la maestà e l'abbondanza delle cose, e la magnificenza delle case reali, e negasse alcuno esserne più beato di lui; gli disse Dionisio una volta: o Damocle, perciocchè io m'accorgo che la vita mia ti piace e dilettati, vuogli provare chente sia la mia fortuna? Al quale avendo Damocle risposto, sè sommamente

desiderarlo, comandò Dionisio, che esso fosse posto sopra un letto di preziosissimi ornamenti coperto, e quindi comandò gli fosse apparecchiata una ricchissima mensa, e preposto per servidori fanciulli bellissimi, i quali sollecitamente ad ogni suo comandamento il servissero, e quindi gli fece apporre preziosissimi unguenti e corone, e intendere soavissimi odori, e apportare esquisite vivande: per le quali cose a Damocle pareva esser fortunatissimo. Ma Dionisio, nel mezzo di così ricco apparecchiamento, comandò che un coltello appuntatissimo, legato con una setola di cavallo, fosse appiccato alla trave della casa sopra la testa di Damocle, in maniera che la punta di quello sopra Damocle pendesse: per la qual cosa Damocle veduto quello, nè a' bellissimi servidori, nè al reale apparecchiamento riguardava, nè stendeva la mano alle dilicate vivande, e già gli cominciavano a cadere di testa le preziose ghirlande: laonde egli caramente pregò Dionisio, che egli con sua licenza si potesse quindi partire, perciocchè più non volea quella beatitudine: in che assai bene mostrò Dionisio chente fosse la sua beatitudine, e degli altri che in simile fortuna eran con lui. Fu oltre a questo costui non solamente occupatore e violento de' beni del prossimo, ma ancora sprezzatore degl' iddii e sacrilego. Esso, secondochè Valerio Massimo scrive, avendo in Locri spogliato e rubato il tempio di Proserpina e con la preda tornando in Cicilia, e avendo al suo navicare prospero vento, disse ridendo agli amici suoi i quali con lui erano: vedete voi come buon navicare sia conceduto dagl' iddii a' sacrilegi? E avendo tratto alla statua di Giove Olim-

pio un mantello d'oro il quale era di grandissimo peso, e messonele uno di lana, disse che quello dell'oro era la state troppo grave e 'l verno troppo freddo; ma quello che messo l'avea, era a ciascun de' detti tempi più atto; e così levava la barba dell'oro alla statua d'Esculapio, affermando non convenirsi vedere il figliuolo con barba, ove si vedea senza barba essere il padre. Similmente trasse de' templi più mense d'oro e d'ariento, nelle quali secondo il costume greco era scritto, quelle essere de' beni degl'iddii; dicendo quando le prendeva, sè usare de' beni degl'iddii. E oltre a ciò, molti doni d'oro e care cose, le quali le statue degl'iddii con le braccia sportate innanzi sosteneano, poste sopra quelle da coloro i quali i lor boti mandavano ad esecuzione, prese più volte dicendo, sè non rubarle ma prenderle: stolta cosa affermando, non prender quei beni, per i quali sempre gli preghiamo, quando gli ci porgono. E questo del primo Dionisio basti aver detto. E venendo al secondo, scrive Giustino, che essendo il predetto Dionisio stato ucciso da' suoi, essi medesimi che ucciso avevano il padre sustituirono a lui questo secondo Dionisio, il quale di tempo era maggiore che alcuno altro suo figliuolo; il quale come la signoria ebbe presa, per potere aver più ampio luogo alle crudeltà già pensate, in quanto potè si fece favorevole il popolo con più beneficii faccendogli; e parendogli già quello avere assai, avanti ogni altra cosa tutti i parenti de' fratelli suoi minori, e poi loro, fece tagliare a pezzi, per levarsi ogni sospetto d'alcuno che al regno potesse aver l'animo con titolo alcuno: e levatisi questi d'avanti, quasi si-

curo si diede tutto all'ozio, per lo quale divenuto corpulento e grasso, e ancora in gravissima infermità degli occhi, intanto che nè sole, nè polvere, nè alcuna luce poteva sofferire, estimò per questo essere da' suoi avuto in dispregio; e perciò, non come il padre aveva già fatto, cioè di mettere in prigione quegli di cui sospettava, ma uccidendo e facendo uccidere or questi or quegli altri, tutta la città riempiè d'uccisioni e di sangue. Per la qual cosa avendo i Siracusani diliberato di muovergli guerra, lungamente stette intra due, se egli dovesse piuttosto, o por giù la signoria, o resistere con guerra a' Siracusani: ma ultimamente fu costretto dalla sua gente d'arme, sperante d'arricchire della preda e della ruberia della città, di prender la guerra e di discendere alla battaglia: nella quale essendo stato vinto, e avendo infelicemente un'altra volta tentata la fortuna della battaglia, mandò ambasciadori a' Siracusani, promettendo che esso diporrebbe la signoria, se essi gli mandassero uomini con i quali esso potesse trattare le convenzioni della pace: e avendo i Siracusani mandatigli a questo fare de' migliori della città, esso ritenutigli in prigione, non prendendosi di ciò guardia i Siracusani, mandò subitamente la gente sua a guastare e a rubar la città: per la qual cosa i cittadini difendendosi per tutto, e vincendo la moltitudine dei cittadini la gente di Dionisio, e perciò esso temendo di non essere nella rocca assediato, se ne fuggì con ogni suo reale arnese in Italia; e siccome sbandito ricevuto da' Locresi come compagno, siccome se giustamente in quella regnasse, occupò la rocca della città; e siccome in Siragusa

era usato di fare, così quivi incominciò ad esercitare la crudeltà: e alla sua libidine faceva rapire le nobili donne de' maggiori della città, e facevasi per forza menare le vergini avanti il giorno delle nozze, e quando quanto a lui piaceva tenute l'avea, le faceva rendere a' parenti loro: oltre a ciò i più ricchi della città scacciava e rubava, o gli faceva uccidere, e facendo cose ancora assai più inique, poichè sei anni ebbe tenuta la signoria di Locri, non avendovi più che rubare, occultamente e per segreto trattato se ne tornò in Siragusa; dove essendo, più crudele che mai e peggio adoperando, fatta da tutti i cittadini congiurazione contro a lui, fu nella rocca della città assediato, dove costretto per patti fatti co' Siracusani, lasciata la signoria, povero e misero n'andò in esilio a Corinto; e quivi per sicurtà della vita sua, datosi alle più infime e misere cose che potè, ne' vilissimi luoghi e con vilissimi uomini dimorava, male e vilmente vestito, e ultimamente si diede ad insegnare giucare alla palla i fanciulli; e in così fatta guisa vilmente adoperando e vivendo, pervenne al fine incognito della sua vita: per le quali malvagità e violenze, così nel sangue come nell'aver del prossimo, o del padre o del figliuolo che intender vogliamo, e perciocchè non come re ma come tiranni signoreggiarono, meritamente l'autore qui nel sangue bogliente, tra la prima spezie de' violenti nel dimostra:

E quella fronte, c'ha il pel così nero,
È Azzolino. Costui chiama Musatto Padovano in una sua tragedia, *Ecelinus*, ed è quello Azzolino, il quale noi chiamiamo Azzolino di Romano, e

così similmente il cognomina il predetto
to: e secondo scrive Giovanni Villani, egli
tile uomo di legnaggio. Fu adunque costu
tissimo tiranno nella Marca Trivigiana
quello che si sappia, egli tenne la signori
dova, di Vicenza, di Verona e di Brescia,
ti uomini e femmine uccise, o fece anda
nando per lo mondo, e massimamente d
vani, de' quali ad un'ora avendone nel p
Padova rinchiusi in un palancato undi
tutti gli fece ardere, e di questa arsione
questa novella: che avendo egli un suo n
cancelliere che fosse, chiamato ser Aldo
no, il quale ogni suo segreto sapea, e ave
so tacitamente sospetto di lui, e volendolo
rire, il domandò se egli sapeva chi si foss
gli che nel palancato erano legati: gli ris
Aldobrandino, che di tutti aveva ordina
il nome in suo quaderno il quale aveva a
di sè: adunque, disse Azzolino, avendom
volo fatte molte grazie, io intendo di fa
bello e un gran presente di tutte l'anime
storo che legati sono; nè so chi questo si p
meglio di te, poichè di tutti hai il nome
prannome; e però andrai con loro, e no
mente da mia parte gliele presenta: e fatt
nar là col suo quaderno, insieme con gli
fece ardere. Ultimamente avendo molte c
operate, andando con molta gente per
Milano, trovò al fiume d'Adda il Marche
lavicino con gente essergli venuto all'inc
aver preso il ponte d'onde Azzolino cred
ter passare: per la qual cosa egli con la s
te mettendosi a nuoto per lo fiume, fur

nemici ricevuti con loro grande svantaggio; e fu in quella zuffa gravemente fedito e preso Azzolino, e menatone in Casciano un castello ivi vicino, dove mai nè mangiar volle, nè bere, nè lasciarsi curare; e così si morì nel 1260, e fu onorevolmente seppellito nel castello di Solcino. E perciocchè violentissimo fu, come mostrato è, il pone l'autore qui in quel sangue bollire e esser dannato. *E quell' altro ch' è biondo,*

È Opizzo da Esti, il qual per vero

Fu spento dal figliastro su nel mondo.

Questo Opizzo da Esti dice alcuno che fu dei marchesi da Esti, i quali noi chiamiamo di Ferrara, e fu fatto per la chiesa marchese della Marca d'Ancona nella quale, più la violenza che la ragione usando, fece un gran tesoro, e con quello e con l'aiuto dei suoi amici occupò la città di Ferrara, e cacciò di quella la famiglia de' Vinciguerre con altri seguaci di parte imperiale; e appresso questo, per più sicuramente signoreggiare, similmente ne cacciò de' suoi congiunti: ultimamente dice lui una notte esser costui stato da Azzo suo figliuolo con un piumaccio affogato: ma l'autor mostra di voler seguire quello che già da molti si disse, cioè questo Azzo, il quale Opizzo reputava suo figliuolo, non essere stato suo figliuolo; volendo questi cotali la Marchesana moglie d'Opizzo averlo conceputo d'altrui, e dato a vedere ad Opizzo che di lui conceputo l'avesse: e perciò dice l'autore, *Fu spento*, cioè morto, *dal figliastro:* e perciocchè violento uom fu, quivi tra' tiranni e omicide e rubatori il dimostra esser dannato. *Allor mi volsi al Poeta*, per veder quello che gli paresse di ciò

che il Centauro diceva, e se esso gli dovesse dar fede, *e quei disse: Questi ti fia or primo*, cioè dimostratore, *ed io secondo*. E vuole in questo affermar Virgilio, che al Centauro sia da dar fede a quel che dice:

Poco più oltre il Centauro s' affisse
Sovr' una gente che 'nfino alla gola
Parea che di quel bullicame uscisse.

Tenendo tutto l' altro corpo nascoso sotto il bogliente sangue; e chiamalo bullicame, da un lago il quale è vicino di Viterbo, il quale dicono continuamente bollire; e da quello bollire o bollichio essere dinominato bullicame: e perciocchè in questo bollire, quel sangue è somigliante a quell' acqua, per lo nome di quella, o pur per lo suo bollir medesimo il nomina bullicame.

Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: colei fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che 'n su Tamigi ancor si cola.

A dichiarazion di questa parte è da sapere, che essendo tornati da Tunisi in Barberia il re Filippo di Francia, e il re Carlo di Cicilia, e Adoardo e Arrigo fratelli, e figliuoli del re Riccardo d' Inghilterra, e pervenuti a Viterbo, dove la corte di Roma era allora nel 1270, e attendendo a riposarsi, e a dare ancora opera che i cardinali riformassero di buon pastore la sedia apostolica, la quale allora vacava: avvenne che, essendo il sopraddetto Arrigo, il quale divoto e buon giovane era, ad udire in una chiesa la messa, in quella ora che il prete sacrava il corpo di Cristo, entrò nella detta chiesa il conte Guido di Monforte: e senza avere alcun riguardo alla reverenza debita a Dio, o al re Carlo suo signore, essen-

do venuto bene accompagnato d'uomini d'arme, quivi crudelmente uccise Arrigo predetto: ed essendo già della chiesa uscito per andarsene, il domandò un de' suoi cavalieri ciò che fatto avea. Il quale rispose: che egli aveva fatta la vendetta del conte Simone suo padre, il quale era stato ucciso in Inghilterra: e secondochè alcuni voglion dire, a sua gran colpa: a cui il cavalier disse: monsignore, voi non avete fatto alcuna cosa, perciocchè vostro padre fu strascinato: per le quali parole il conte tornato in dietro, prese per li capelli il morto corpo d'Arrigo, e quello villanamente strascinò infin fuori della chiesa: e ciò fatto, montato a cavallo, senza alcuno impedimento se n'andò in Maremma nelle terre del conte Rosso suo suocero: per lo quale omicidio l'autore il dimostra essere in questo cerchio dannato; e in quanto l'autor dicesse, *fesse*, intende aperse violentemente col coltello, *in grembo a Dio*, cioè nella chiesa, perciocchè la chiesa è abitazion di Dio; e chiunque è in quella, dee così essere da ogni secolare violenza sicuro, o ancora legge o podestà, come se nel grembo di Dio fosse: e seguita l'autore essere stato fesso, *in grembo a Dio*, da questo conte Guido,

Lo cuor, che 'n su Tamigi ancor si cola,

cioè il cuore d'Arrigo ucciso dal detto conte. il quale Aduardo suo fratello, seppellito tutto l'altro corpo con molte lacrime, seco se ne portò in Inghilterra, e quello, pervenuto a Londra, fece mettere in un calice d'oro; e fatta fare una statua di pietra, o di marmo che sia, o vero secondochè alcuni altri dicono, una colonna sopra 'l ponte di Londra, il quale è sopra il fiume chia-

mato Tamigi, pose nella mano della statua, o vero sopra la colonna, questo calice, a perpetua memoria della ingiuria e violenza fatta al detto Arrigo, e alla real casa d'Inghilterra; e quegli che dicono questa essere statua, vi aggiungono essere nel vestimento della detta statua scritto, o vero intagliato, un verso il quale dice così: *cor gladio scissum, do cui sanguineus sum*, cioè io do il cuor fesso col coltello a qualunque è colui di cui io sono consanguineo, cioè d' un medesimo sangue: e in questo pareva, e al padre e al fratello e agli altri suoi demandare della violente morte vendetta. E dice l'autore che questo cuore d'Arrigo, ancora in quel luogo dove posto fu, si cola, cioè onora, e viene da *colo colis*, e pertanto dice che egli s'onora, in quanto con reverenza e compassione, avendo riguardo alla benignità e alla virtù di colui di cui fu, è da tutti quegli che per quella parte passano riguardato.

Poi vidi gente, che di fuor del rio,

cioè a quel fiume bogliente,

Tenean la testa, ed ancor tutto il casso:

cioè tutta quella parte del corpo che è di sopra al luogo ordinato in noi dalla natura per istanza del ventre e delle budella, la quale da quella è divisa da una pellicola, la quale ugualmente si muove da ogni parte, cioè dalla destra e dalla sinistra, e quivi si congiugne insieme, donde il cibo digesto discende alle parti inferiori: e chiamasi casso, perciocchè in quella parte ha assai del vacuo, il quale la natura ha riservato al battimento continuo del polmone, col quale egli attrae a sè l'aere, e mandalo similmente fuori; per la quale esalazione persevera la virtù vitale nel

cuore: e puossi in queste parole, e ancora in alcune altre che seguono, comprendere, secondo il più e'l meno avere violentemente ucciso o rubato, avere dalla divina giustizia più e meno pena in quel sangue bogliente: poi seguita, *E di costoro*, i quali eran tanto fuori del bollore, *assai riconobb' io*, ma pur non ne nomina alcuno. *Così*, procedendo noi, *a più a più si facea basso*, cioè con minor fondo, *Quel sangue sì*, in tanto *che copria pur li piedi*, a quegli che dentro v'erano: *E quivi*. dove egli era così basso, *fu del fosso*, cioè di quel fiume, *il nostro passo*, cioè per quel luogo passammo in un bosco il quale nel seguente canto descrive. E passati che furono, *Siccome tu da questa parte*, dalla quale venuti siamo, *vedi*,

Lo bullicame, che sempre si scema,

tanto che come tu vedi non cuopre più su che i piedi, *Disse 'l Centauro, voglio che tu credi, Che da quest' altra*, parte, lungo la quale noi non siam venuti, *a più a più giù prema Lo fondo suo*, e così si fa più cupo, *infin ch' e' si raggiugne*.

Ove la tirannia convien che gema,

cioè a quel luogo dove io ti mostrai, essere Alessandro e Dionisio. E acciocchè egli sia informato di quegli che in quel profondo tutti coperti dal sangue sostengon pena, ne nomina alcuni dicendo, *La divina giustizia di qua*, cioè da questa parte da te non veduta, *pugne*, cioè tormenta.

Quell' Attila, che fu flagello in terra,

Attila, secondochè scrive Paolo Diacono nelle sue croniche, fu re de' Goti al tempo di Marziano imperadore: ed essendo egli, e un suo fratello chiamato Bela, potentissimi signori, siccome quegli

che per la lor forza s' avevano molti
tomessi; acciocchè solo possedesse
imperio, iniquamente uccise Bela: e
nutogli in animo di levar di terra
mano, con grandissima moltitudine
diti passò in Italia; al quale fattisi i
contro, con loro molti popoli e re
combatteron con lui; nella qual batt
uccise tante genti dell' una parte e de
quasi ciascun rimase come sconfitto:
chè scrive Paolo predetto, e' vi furon
tottanta migliaia d' uomini. Per la q
tila tornato nel regno, inanimato pi
contro al romano imperio, restaura
sercito, passò di qua la seconda volta
go assedio prese Aquilea, e poi più
terre di Frigoli, e tutte le disolò: e pas
bardia, similmente molte ne prese e
quasi tutte fuori che Modona, per la
col suo esercito, e per i meriti de' pr
Gimignano, il quale allora era vesco
non la vide infino a tanto che fuori n
gli nè alcun de' suoi; per la qual cosa
guardo al miracolo, la lasciò stare se
molestia farle. Similmente passò in T
quella molte ne consumò; e tra esse sc
con tradimento prese Firenze e qu
Scrive nondimeno Paolo Diacono, c
Attila rubate e guaste più città in I
avendo il campo suo posto in quella
il Mencio mette in Po, e quivi stesse
se egli dovesse andare verso Roma, o
ne dovesse astenere, non già per am
reverenza della città, la quale egli av

ma per paura dello esemplo del re Alarico, il quale andatovi, e presa la città, poco appresso morì: avvenne che Leone papa santissimo uomo, il quale in que' tempi presedeva al papato, personalmente venne a lui, e ciò che egli addomandò ottenne: di che maravigliandosi i baroni d'Attila, il domandarono, perchè oltre al costume suo usato gli avea tanta reverenza fatta, e oltre a ciò, conceduto gli ciò che addomandato avea: a' quali Attila rispose, sè non avere la persona del papa temuta, ma un altro uomo, il quale allato a lui in abito sacerdotale avea veduto, uomo venerabile molto e da temere, il quale aveva in mano un coltello ignudo, e minacciavalo d'ucciderlo se egli non facesse quello che 'l papa gli domandasse. Così adunque repressa la rabbia e l'impeto d'Attila, senza appressarsi a Roma se ne tornò in Pannonia; e quivi oltre a più altre mogli le quali aveva, ne prese una chiamata Ilditto, bellissima fanciulla: e celebrando nelle nozze di questa nuova moglie un convito grandissimo, bevè tanto vino in quello, che la notte seguente, giacendo supino, se gli ruppe il sangue del naso, come altra volta soleva fare, e fu in tanta quantità che egli l'affogò, e così miseramente morì. La cui morte per sogno fu manifestata a Marziano imperadore, il quale essendo in Costantinopoli, quella notte medesima nella quale morì Attila gli parve in sogno vedere l'arco d'Attila essere rotto, per la qual cosa comprese, Attila dovere esser morto: e la mattina seguente a più de' suoi amici il disse, e poi si ritrovò esser vero, che propriamente quella notte Attila era morto. Fu costui cognominato *flagellum Dei*, e veramente egli fu flagel di Dio

in Italia: e ciò fu estimato, perciocchè essendo
ancora le forze degl' Italiani grandi, dalla prima
battaglia fatta con lui, nella quale egualmente
ciascuna delle parti fu vinta, non ardirono più a
levare il capo contro di lui: laonde apparve, alle
crudeli cose da Attila fatte in Italia, lui essere
stato un flagello mandato da Dio a gastigare e
punire le iniquità degl' Italiani, le quali in tanto
ogni dovere eccedevano, che esse erano divenute
importabili. Sono oltre a questo molti che chia-
mano questo Attila Totila, i quali non dicon be-
ne, perciocchè Attila fu al tempo di Marziano
imperadore, il quale fu promosso all' imperio di
Roma, secondochè scrive Paolo predetto, intorno
dell' anno di Cristo 440, e Totila, il quale fu suo
successore, fu a' tempi di Giustino imperadore,
intorno agli anni di Cristo 529, perchè appar
Attila stato dinanzi a Totila vicino di novant
anni; e oltre a ciò avendo Totila occupata Rom
e già regnato nel torno di dieci anni, fu da Na
sete patrizio, mandato in Italia da Giustino, sco
fitto e morto. *E Pirro*. Leggesi nelle istorie an
che di due Pirri, de' quali l' uno fu figliuolo d'
chille, l' altro fu figliuolo di Eacida re degli I
roti; e perocchè ciascuno fu violento uom
omicida e rubatore, pare a ciascuno questo
mento per le sue colpe convenirsi: ma pe
l' autore non distingue di quale intenda, co
sopra di Dionisio facemmo, così qui farer
questi due: e primieramente narreremo del
Pirro. Fu adunque, come detto è, il pri
questi due figliuolo d' Achille e di Deida
gliuola di Licomede re; ed essendo stato
morto a Troia per l' inganno d' Ecuba, e

:he tirato dall' amore il qual portava
, figliuola del re Priamo, era solo e di
:o nel tempio d' Apolline Timbreo; fu
:rcato, e assai garzone fu menato al-
i Troia: e secondochè scrive Virgilio,
·ocissimo giovane, non degenerante dal
i quegli i quali entrarono nel cavallo
il quale fu tirato a Troia per gl' inganni
ed essendo di quello uscito, e già i
ıdo in Troia entrati per forza, trapassò
li Priamo, e nel grembo di Priamo uc-
suo figliuolo, e poi uccise Priamo al-
ıtunque vecchio fosse: e oltre a ciò,
ı, domandò Polissena, per farne sacri-
:poltura del padre, e fugli conceduta:
ı riguardando all' età nè al sesso inno-
elmente l' uccise. Poi essendogli fra
:, venuta in parte della preda troiana,
a moglie stata d' Ettore, ed Eleno fi-
Priamo, e con questi per lo consiglio
ırnatosene per terra in Grecia; e tro-
·rgli stato per l' assenza del padre e di
lo il regno suo, occupò una parte di
quale si chiama:a il regno de' Molossi,
suo nome primieramente furono chia-
le, e in processo di tempo furon chia-
ıte: e già qui fermato, secondochè al-
ıno, esso rapì Ermione figliuola di Me-
Elena, stata sposata ad Oreste figliuolo
ınone, e ad Eleno figliuolo di Priamo
moglie Andromaca, secondochè Vir-
e. Appresso questo, o che Ermione da
isse, o che ella da Oreste gli fosse tolta,
certamente; ma secondochè Giustino

sieme con Marco Antonio e con Marco
avendo preso l'uficio del triumvirato, e i
bili uomini proscritti, sentendo sè essere
mero di quegli, raccolte le reliquie degl
pompeiani, e ancora molti servi tolti dal
loro, e armate più navi, si diede come c
infestare il mare, e a prendere, e a ruba
uccidere quanti poteva di quegli che d
parti non erano. E tenendo Cicilia e S
intrachiuse quasi sì il mare, chè le op
cose non potevano a Roma andare, di che
condusse a miserabil fame: col quale e
poi pacificati i tre predetti principi, poco
verò nella pace; perciocchè raccettando i
vi, i quali erano rimasi degli eserciti di I
di Cassio, fu giudicato nemico della repu
per la qual cosa avendo trecentocinquant
armate, primieramente Menna suo libe
sessanta navi da lui ribellato passò nell
d'Ottaviano: appresso Statilio Tauro com
naval battaglia contro a Menecrate, uno
chi di Sesto, e sconfisselo: e Ottaviano Ce
cora combattendo contro a' Pompeiani g
fisse: appresso M. Agrippa similmente
lazzo e Lipari combattè contro a Pompeo
a Democare e vinsegli; e nel terzo dì trer
sommerse in mare o prese, e Pompeo si
Messina, e Cesare incontanente trapassò
romena; e quivi nella prima giunta fie
afflisse Pompeo e' suoi; e in quella rott
navi furono affondate; e Pompeo perduta
della sua gente, se ne rifuggì in Italia: po
ricolte insieme le sue navi, essendo Agri
nuto in Cicilia, e Ottaviano veggendo l'a

Pompeo ordinata, comandò al detto Agrippa che contro ad essa andasse, il quale atrocissimamente commessa co' nemici la battaglia, vinse i Pompeiani, e nel torno di centosessantatrè navi prese e affondò, e Pompeo si fuggì con forse diciotto, con gran fatica scampato delle mani de' nemici: che molte parole? Colui che poco avanti era signore di trecentocinquanta navi, con sei o con sette si fuggì in Asia. Ultimamente sforzandosi in Grecia di rifare il suo esercito, e quivi essendo venuto Marco Antonio, e avendo sentito come esso era stato vinto da Cesare, gli mandò comandando che con pochi compagni venisse a lui: ma Pompeo fuggendosi, fu da Tizio e da Furnio antoniani duci più volte vinto, e ultimamente preso e ucciso: dopo il quale miserabile fine, perciocchè violento rattore corseggiando e guerreggiando fu dell'altrui sustanze, e vago versatore del sangue degli uomini, in questo fiume di sangue bogliente, secondochè qui mostra l'autore, fu dalla divina giustizia dannato: *ed in eterno munge*, questo fiume così bogliente,

Le lagrime, che col bollor disserra,

cioè manda fuori, *A Ranier da Corneto.* Questi fu messer Rinieri da Corneto. uomo crudelissimo e di pessima condizione, e ladrone famosissimo ne' suoi dì, gran parte della marittima di Roma tenendo con le sue perverse operazioni e ruberie in tremore: *a Rinier Pazzo.* Questi fu messer Rinieri de' Pazzi di Valdarno, uomo similmente pessimo e iniquo, e notissimo predone e malandrino, per le cui malvage operazioni, l'autore qui il descrive esser dannato,

Che fecero alle strade tanta guerra,

pigliando, rubando e uccidendo chi andava e chi veniva. *Poi si rivolse.* Qui comincia la sesta e ultima parte del presente canto, nella quale l'autore, poichè ha descritto ciò che dal Centauro dice essergli stato mostrato, ed è stato da lui dall' altra parte mostrato, mostra come esso ripassò il fiume, se ne tornasse dicendo, *Poi*, che gli ebbe detto, *si rivolse*, al passo donde passato era, *e ripassossi 'l guazzo*, cioè quel fossato di sangue.

ALLEGORIE DEL DODICESIMO CAPITOLO

Era lo loco, ove a scender la riva ec.

Avendo la ragione co' suoi utili e sani consigli condotto l'autore, senza lasciarlo nelle miserie temporali intignere l'affezion sua per infino a qui; e mostratogli i supplicii che sostiene la eretica pravità; e similmente disegnatogli l'ordine degl' inferiori cerchi della prigione eterna, e la qualità de' peccatori che in essi si puniscono; in questo canto il conduce a vedere i tormenti della prima spezie de' violenti, cioè di quegli che nel sangue e nelle sustanze del prossimo hanno bestialmente usata forza. E perciocchè in questo luogo primieramente entra nel cerchio settimo, dove la matta bestialità è punita, per farne l'autore accorto, gli dimostra la ragione in un dimonio descritto in forma di un Minotauro, in che consista la bestialità. Ad evidenza della quale primieramente presuppone l'autore essere stata vera la favola di sopra narrata del Minotauro, acciocchè per questa presupposizione più leggier-

mente si comprenda quello che dimostrare intende; e però questo presupposto, è da considerare qual sia la generazione di questo Minotauro, e quali sieno i suoi costumi: e questi considerati, assai bene apparirà qual sia la qualità della bestialità, e per conseguente de' bestiali. Dico adunque primieramente essere da riguardare in che forma fosse questo animale generato, acciocchè per questo noi possiam conoscere, come negli uomini la bestialità si crei. Fu adunque, siccome nella favola si racconta, generato costui d' uomo e di bestia, cioè di Pasife e d' un toro: dobbiamo adunque qui intendere per Pasife, l' anima nostra figliuola del Sole, cioè di Dio padre, il quale è vero sole: costei è infestata da Venere, cioè dall' appetito concupiscibile e dallo irascibile, in quanto Venere, secondo dicono gli astrologi, è di complessione umida e calda, e però per la sua umidità è inchinevole alle cose carnali e lascive, e per la sua caldezza ha ad esercitare il fervore dell' ira. Questi due appetiti quantunque l' anima nostra infestino e molestino, mentre essa segue il giudicio della ragione non la posson muovere a cosa alcuna men che onesta: ma come essa, non curando il consiglio della ragione, s' inchina a compiacere ad alcuno di questi appetiti, o ad amendui, ella cade nel vizio della incontinenza, e già pare avere ricevuto il veneno di Venere in sè; perciocchè trasvà ne' vizii naturali, da' quali, non accorgendosi, le più delle volte si suole lasciare sospignere nell' amor del toro, cioè negli appetiti bestiali, i quali son fuori de' termini degli appetiti naturali: perciocchè naturalmente, come mostrato è di sopra, desideriamo di

peccare carnalmente, e di mangiare e d'avere, e ancora d'adirarci talvolta: ne' quali appetiti se non passiamo i termini della natura, come detto è, naturalmente pecchiamo: ma come detto è, di leggieri si trapassano questi termini naturali; perciocchè poi qualunque s'è l'uno de' due appetiti, ha tratto il freno di mano alla ragione, non essendo chi ponga modo agli stimoli, si lascia l'anima trasportare ne' desiderii bestiali, e così si sottomette a questo toro, del quale nasce il Minotauro, cioè il vizio della matta bestialità generato nell'uomo, in quanto ha ricevuto il malvagio seme della bestia; in quanto s'è lasciato tirare all'appetito bestiale ne' peccati bestiali. I costumi di questa bestia, per quello che nella favola e nella lettera si comprenda, son tre; perciocchè, secondo i poeti scrivono, esso fu crudelissimo, e oltre a ciò fu divoratore di corpi umani, e appresso fu maravigliosamente furioso; per i quali tre costumi sono da intendere tre spezie di bestialità. Ma vogliendo seguire l'ordine il quale serva l'autore in punire queste colpe, n'è di necessità di permutare l'ordine il quale nel raccontare i tre costumi di questa bestia è posto; e da cominciare da quel costume, il quale esser secondo dicemmo, cioè dal divorare le carni umane: il qual bestial costume, ottimamente si riferisce alla violenza, la quale i potenti uomini fanno nelle sustanze e nel sangue del prossimo, le quali essi tante volte divorano con denti leonini o d'altro feroce animale, quante le rubano, ardono o guastano, o uccidono ingiustamente: le quali cose quantunque molti altri facciano, ferocissimamente adoperano i tiranni. L'altro costu-

me di questa bestia, dissi ch'era l'esser crudelissimo; il qual costume mirabilmente si conforma con coloro che usano violenza nelle proprie cose e nelle loro persone: perciocchè come assai manifestamente si vede, quantunque crudel cosa sia l'uccidere e il rubare altrui, quasi dir si puote esser niente per rispetto a ciò ch'è il confonder le cose proprie e l'uccidere sè medesimo, perciocchè questo passa ogni crudeltà che usar si possa nelle cose mondane; e così per questo costume ne disegna l'autore in questo animale la seconda spezie de' violenti. Il terzo costume di questa bestia, dissi che fu l'esser fieramente furioso: e questo terzo costume s'appropria ottimamente alla colpa della terza spezie di violenti, i quali in quanto possono, fanno ingiuria a Dio e alle sue cose, o bestemmiando lui, o contro alle naturali leggi, o contro al buon costume dell'arte adoperando: e contro a Dio e contro alle sue cose non si commette senza furia, perciocchè la furia ha ad accecare ogni sano consiglio della mente, e ad accenderla e renderla strabocchevole in ogni suo detto e fatto; e così per questo terzo costume ne disegna la terza spezie de' violenti. E poichè la ragione ha mostrato all'autore la bestialità e' suoi effetti, ed ella discendendo gli mostra a qual pena dannati sieno quegli che nella prima spezie di violenza peccarono, cioè i tiranni e gli altri che furono rubatori, e micidiali e arditori e guastatori delle cose del prossimo: e siccome nel testo è dimostrato, questi cotali violenti sono in un fiume di sangue boglientissimo, e secondo il più e 'l meno aver peccato, sono più e meno tuffati in questo sangue; e oltre a ciò

ciocchè niuno non esca de' termini postigli dalla divina giustizia, vanno dintorno a questo fiume Centauri, con archi e con saette, i quali incontanente che alcuno uscisse più fuor del sangue che non si convenisse, quel cotale senza alcuna misericordia saettano, e costringono a dovere rientrare sotto il sangue: della qual pena è in parte assai agevole a vedere la cagione; perciocchè e' par convenevole, che in quello in che l' uomo s' è dilettato, in quello perisca: questi furono sempre, siccome per le loro operazioni appare, vaghi di sangue umano; e perciocchè essi quello ingiustamente versarono, vuole la divina giustizia che in esso tuffati piangano; e perciocchè essi furono a questa malvagia operazion ferventissimi, vuol similmente la giustizia, che per maggior fervore, cioè per lo bollir del sangue, sia in eterno punito il loro; e oltre a ciò, perciocchè queste violenze far non si possono senza la forza di certi ministri, siccome sono masnadieri e soldati, e i seguaci de' potenti uomini, gli fa la giustizia saettare a questi cotali, stati nella presente vita loro ministri ed esecutori de' loro scellerati comandamenti, i quali l' autore intende per li Centauri: de' quali, perocchè nella esposizion letterale alcuna cosa non se ne disse, è qui da vedere un poco più distesamente. È dunque da sapere, che in Tessaglia fu già un grande uomo chiamato Issione, figliuolo di Flegias, del quale di sopra si disse; e costui secondo le poetiche favole, fu di grazia da Giove ricevuto in cielo, e quivi fu fatto da lui segretario, di lui e di Giunone; laonde egli insuperbito, per l' oficio il quale era grande, ebbe ardire di richieder Giunone di giacer con esso lui;

la quale dolutasi di ciò a Giove, per comandamento di lui adornò in forma e similitudine di sè una nuvola, e quella in luogo di sè concedette ad Issione, non altrimenti che se sè medesima gli concedesse: il quale giacendo con questa nuvola, generò in lei i Centauri. Ed essendo poi da Giove, sdegnato della sua presunzione, gittato del cielo e in terra venutone, ardì di gloriarsi appo gli uomini, che esso era giaciuto con Giunone: per la qual cosa turbato Giove il fulminò, e mandonnelo in inferno, e quivi con molti e crudeli serpenti il fece legare ad una ruota, la quale sempre si volge. L'allegoria della qual favola, se attentamente riguarderemo, assai bene cognosceremo che cosa sieno gli appetiti del tiranno, e il tiranno, e di qualunque altro rapace uomo ancorachè tiranno chiamato non sia; e che cosa i Centauri, e come essi il tiranno saettino. Fu adunque secondo le istorie de' Greci, Issione oltre modo disideroso d'occupare e possedere alcun regno, intantochè egli si sforzò d'ottenerlo per tirannia: ora, come altra volta è detto, Giuno intendono alcuna volta i poeti per lo elemento dell'aere, e alcuna volta la intendono per la terra, volendo lei ancora essere reina e dea de' regni e delle ricchezze; la quale quando per la terra s'intende, e i regni i quali sono in terra, pare che mostrino avere in sè alquanto di stabilità; e quinci intendendosi per aere, il quale è lucido, pare che aggiunga a' reami terreni alcuno splendore, il quale nondimeno è fuggitivo e quasi vano, e leggiermente, siccome l'aere, si converte in tenebre: oltre a ciò la nuvola si crea nell'aere per operazion del sole, de' vapori dell'acqua e della terra

umida surgenti e condensati nell'aere; ed è la nuvola così condensata, di sua natura caliginosa al viso sensibile, e non si può prendere con mano, nè è ancora da alcuna radice fermata, e per questo leggiermente da qualunque vento è in qua e in là trasportata e impulsa, e alla fine è dal calore del sole risoluta in aere, o dal freddo dell'aere convertita in piova: che adunque vuol dire? non dobbiamo per la nuvola, quantunque infra' termini della deità di Giunone creata sia, intendere regno, ma in quanto ella è in similitudine di Giunone apposta ad alcuno, diremo per quella doversi intendere quello che violentemente in terra si possiede; alla qual cosa è alcuna similitudine di regno, in quanto colui che violentemente possiede, signoreggia i suoi sudditi, come il vero re i suoi; e così pare, mentre le forze gli bastano, che esso comandi e sia ubbidito da' suoi come è il re: ma siccome tra 'l chiaro aere, e la condensata nuvola, è grandissima differenza, così è intra 'l re e 'l tiranno: l'aere è risplendiente, e così è il nome reale: la nuvola è oscura, e così è caliginosa la tirannia: il nome del re è amabile, e quello del tiranno è odiabile: il re sale sopra il real trono ornato degli ornamenti reali, e il tiranno occupa la signoria intorniato d'orribili armi: il re per la quiete e per la letizia de' sudditi regna, e il tiranno per lo sangue e per la miseria de' sudditi signoreggia: il re con ogn' ingegno e vigilanza cerca l'accrescimento de' suoi fedeli, e il tiranno per lo disertamento altrui procura d'accrescere sè medesimo: il re si riposa nel seno de' suoi amici, e il tiranno, cacciati da sè gli amici, i fratelli e' parenti, pone l'anima sua nelle mani de'

masnadieri e degli scellerati uomini: per le quali cose, siccome apparisce, diversissimi sono intra sè questi due nomi e gli effetti di quegli: e perciò il re meritamente si può intendere per l' aere splendido, ed essere con lui congiunta alcuna stabilità, se alcuna cosa si può dire stabile fra queste cose caduche, dove il tiranno per rispetto della real chiarità si può dir nuvola, alla quale niuna stabilità è congiunta, e perchè ancora agevolmente si risolve, o dal furore dei sudditi, o dalla negligenza degli amici. Premesse adunque queste cose, leggiermente quello che i poeti nella fizion della favola d' Issione si potrà vedere: dice la favola, che Issione fu assunto in cielo, nel qual noi allora ci possiam dire essere ricevuti, quando noi con l' animo contempliamo le cose eccelse, siccome sono le porpore e le corone de' re, gli splendori egregi, la esimia gloria, la non vinta potenza e i comodi de' re, i quali secondo il giudicio degli stolti sono infiniti: nè indebitamente paiamo fatti segretarii di Giove e di Giunone, quando quello che a loro appartiene, noi con presuntuoso animo riguardiamo, e allora siamo tirati nel desiderio di giacere con Giunone, quando noi estimiamo queste preeminenze reali essere altro che elle non sono; e allora Issione richiede Giunone di giacer seco, quando non precedente alcuna ragione, il privato uomo ogni sua forza dispone per essere d' alcuno regno signore: ma che avviene a questo cotale? è apposta allora la nuvola, avente la similitudine di Giunone: del congiungnimento de' quali incontanente nascono i Centauri, i quali furono uomini d' arme, di superbo animo, e senza alcuna temperanza, e inchine-

voli ad ogni male, siccome noi veggiamo essere i masnadieri, e' soldati e gli altri ministri delle scellerate cose, alle forze e alla fede de' quali incontanente ricorre colui, il quale tirannescamente occupa alcun paese. E dicono alcuni in singularità di questi i quali le favole dicono essere stati generati da Issione, che essi furono nobili cavalieri di Tessaglia, e i primi i quali domarono e infrenarono, e cavalcarono cavalli; e perciocchè cento ne ragunò Issione insieme, furono chiamati Centauri, quasi cento armati, o cento Marti, perciocchè *inarios* in greco viene a dire Marte in latino, ovvero piuttosto cento aure; perciocchè siccome il vento velocemente vola, così costoro sopra i cavalli velocemente correvano: ma questa etimologia è piuttosto adattata a vocaboli latini che a grechi, e quantunque ella paia potersi tollerare, non credo però i Greci avere questo sentimento del nome de' Centauri. E perciocchè essi sono figurati mezzi uomini e mezzi cavalli, racconta di loro Servio una cotal favola, in dimostrazione donde ciò avesse principio, e dice: che essendo certi buoi d' un re di Tessaglia fieramente stimolati da mosconi, e per questo essersi messi in fuga, il detto re comandò a certi suoi uomini d'arme gli seguissero, i quali non potendo appiè correre quanto i buoi, saliti a cavallo, e giuntigli, gli volsono indietro, e abbeverando essi i lor cavalli nel fiume di Peneo, e tenendo i cavalli le teste chinate nel fiume, furono da quelli della contrada veduti solamente la persona dell' uomo, e la parte posteriore de' cavalli; e da quei cotali, i quali non erano usi di ciò vedere, furono stimati essere uno animal solo, mezzo uo-

mo e mezzo cavallo; e dal rapportamento di questi, trovò luogo la favola e la figurazion di costoro.

Ma tornando alla cagione della loro origine, sono detti costoro essere nati d'Issione, cioè del tiranno e d'una nuvola, cioè delle sustanze del regno ombratile, come di sopra per la nuvola disegnarsi mostrammo; le quali sustanze sono i beni de' sudditi, de' quali si mungono e traggono gli stipendii, de' quali i soldati in loro disfacimento e oppressione sono nutriti e sostenuti: e così per le dette cose si può comprender del tiranno, il quale da sè medesimo è impotente, e della tirannia occupata, nascere i soldati, cioè essere convocati dal tiranno in difesa di sè, acciocchè con la forza di questi cotali soldati, essi possan fare, come veggiamo che fanno, le violenze e le ingiurie a' sudditi, delle quali essi soldati le più delle volte sono ministri e facitori: e perciò vuole la divina giustizia, che così come costoro furono strumento alle malvage opere de' tiranni, così sieno alla lor punizione. Potrebbesi ancora dire, che l'autore avesse voluto intendere, per gli stimoli delle saette de' Centauri ne' violenti, s'intendessero le sollecitudini continue de' tiranni, le quali si può credere che abbiano, sì per la non certa fede di così fatta gente, e sì ancora per l'avere a trovar modo donde venga di che pagargli; e ancora intorno al tenergli sì corti, che essi non possano, o non facciano ne' sudditi suoi quello che esso solo vuol fare, e questo è faticoso molto: ma comechè nella presente vita si sia, nell'altra si dee intendere, le saette da questi Centauri saettate ne' violenti, essere l'amaritudine della con-

tinua ricordazione, la quale hanno delle disoneste e malvage opere le quali già fecero con la forza della gente dell'arme; e così coloro nella cui fede vivendo si misero, nelle cui forze si fidarono, con le mani de' quali versarono il sangue del prossimo, rubarono le sustanze temporali, occuparono la libertà, sono stimolatori, tormentatori e faticatori delle loro anime nella perdizione eterna.

CAPITOLO TREDICESIMO

Non era ancor di là Nesso arrivato ec.

Assai leggiermente si vede qui la continuazione del presente canto col precedente, in quanto nella fine del precedente dice, che avendo Nesso mostratogli quali fossero alquanti di quegli che nel sangue bollivano, indietro se ne ritornò, e ripassossi il guazzo; e nel principio di questo mostra come essi, non essendo ancora Nesso dall' altra parte del fiume, entrarono per un bosco, della qualità del quale esso procedendo dimostra. E dividesi questo canto in quattro parti: nella prima dimostra la qualità del bosco nel quale dice che entrarono: nella seconda dimostra una ammirazione la quale ebbe l'autore, e dalla quale per lo ammaestramento di Virgilio si solvette; e parla con uno spirito, il quale gli manifesta chi egli è e come quivi e perchè in piante salvatiche mutati sieno: nella terza dimostra una spezie di tormenti strana dalla primiera, data a certi peccatori le cui colpe non furon con quelle medesime de' primi eguali: nella quarta dimostra per le parole d'uno spirito, che spezie di tormenta-

ti sieno questi nuovi, e chi fosse lo spirito che parla: la seconda comincia quivi: *E 'l buon maestro:* la terza quivi: *Noi eravamo:* la quarta quivi: *Quando 'l maestro:*

Dice adunque, *Non era ancor di là*, dall'altra riva del fiume, *Nesso arrivato*,

Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.

E per questo si può comprendere, il bosco dovere essere stato salvatico, e per conseguente orribile, poichè alcuna gente non andava per esso, perocchè se alcuni per esso andati fossero, era di necessità il bosco avere alcun sentiero: e chiamansi sentieri certi viottoli, i quali sono per i luoghi salvatichi, *per antifrasi*, quasi dica sentiere, cioè pieno di spine e di stecchi i quali in latino sono chiamati *sentes;* conciosiacosachè in essi sentieri alcuno stecco non sia; o vogliam pur dire, che si chiami sentieri dirittamente, perciocchè in esso sieno stecchi e pruni, conciosiacosachè tra' luoghi spinosi sieno, e non paia quegli potere essere senza stecchi e spine.

Non fronda verde, ma di color fosco,

cioè nero, era in questo bosco; e questa è l'altra cosa per la quale vuole l'autore si comprenda questo bosco essere spaventevole, cioè dal color delle frondi, il quale il dimostra oscuro e tenebroso,

Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;

alla qual cosa appare non essere in esso alcuno cultivatore o abitatore, per lo quale essendo il bosco rimondo e governato, fossero i rami andati diritti e schietti;

Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco,

cioè velenosi, e questo ancora dà più piena chiarezza della salvatica qualità del bosco. Le quali cose quantunque assai dimostrino della miserabile essenza d' esso, nondimeno per dimostrarlo ancora più odioso, induce due dimostrazioni; e l'una mostra da certe selve molto solinghe e piene di fiere salvatiche, conosciute dagl' Italiani; e l'altra mostra dalla qualità degli uccelli che in cotal bosco nidificano, e dice,

Non han sì aspri sterpi, nè sì folti,

cioè sì spessi, *Quelle fiere selvagge*, le quali stanno nelle selve, poste tra' due confini i quali appresso disegna, *che 'n odio hanno*

Tra Cecina e Corneto i luoghi colti,

cioè lavorati. Hanno le fiere salvatiche i luoghi lavorati ed espediti in odio, in quanto gli fuggono, perciocchè nè vi trovano pastura come nelle selve, nè gli trovano atti alle loro latebre, nè sicuri come le selve; o hannogli in odio, in quanto talvolta uscendo delle selve, e vegnendo ne' luoghi colti, tutti gli guastano, come massimamente fanno i cinghiari: e dice, tra *Cecina e Corneto*, perciocchè tra queste due ha d' oscure e pericolose selve e solitudini, e massimamente sopra un braccio d' Appennino, il quale si stende verso il mezzodì insino nel mare Tireno, il quale i moderni chiamano il monte Argentale, nel quale appare che già in assai parti abitato fosse, ove del tutto è oggi quasi abbandonato: e non solamente in questo monte, ma per le pianure tra' due predetti termini poste, ha selve antiche e spaventevoli, nelle quali dice l' autore non essere sì aspri sterpi, perciocchè sono spinosi come sono i pruni, e altre piante ancora più pericolose ch' e'

pruni: e i due termini tra' quali dice essere queste selve così orribili sono Cecina e Corneto. È Cecina un fiume di non gran fatto, il quale corre a piè o vicino di Volterra, dal quale pare si cominci quella parte di Maremma che più è salvatica; e l'altro è Corneto, il quale è un castello alla marina, non molte miglia lontano a Viterbo, il quale alcuni credono che già fosse chiamato Corito, e fosse la città del padre di Dardano re di Troia. Appresso mostrata l'una cosa, per la quale ne vuol dare ad intendere il bosco, nel quale entrato è, essere oscuro e malagevole, ne mostra l'altra, quella descrivendo dalla qualità degli uccelli che in esso fanno i lor nidi, e dice, *Quivi*, cioè in quel bosco, *le brutte Arpie lor nido fanno*, e acciocchè d'altra spezie d'uccelli non intendessimo, ne scrive di quali Arpie voglia dire, e dice esser di quelle,

Che cacciar delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.

E acciocchè meglio per la lor forma conosciute sieno, descrive come sien fatte, dicendo, che queste Arpie,

Ale hanno late, e colli, e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre,
Fanno lamenti in su gli alberi strani.

di quel bosco, i quali chiama strani, perciocchè son d'altra forma che i nostri dimestichi, come di sopra è dimostrato. Ma avanti che più si proceda, è da vedere quel che voglia dire che i Troiani fossero cacciati da questi uccelli delle Strofade. Ad evidenza della qual cosa è da sapere, che partito Enea da Creti, e venendo verso Italia, pervenne ad isole le quali sono nel mare Jonio chia-

mate Strofade, e in quelle co' suoi disceso, e trovatovi bestiame assai, e fattone uccidere e cuocere, avvenne che mangiando, sopravvennero uccelli, i quali sono chiamati Arpie, i quali rapivano i cibi posti davanti ad Enea e a' suoi; e non solamente gli rapivano, ma ancora bruttavano quegli i quali toccavano, che egli erano in abbominazione a coloro che gli vedevano: per la qual cosa Enea comandò che con le spade in mano fossero cacciate via. Per la qual cosa una di loro chiamata Celeno, portatasi sopra un alto albero, sopra di loro disse: voi Troiani per l'avere uccisi i buoi nostri, ci movete anche guerra, e volete della lor patria cacciare l'Arpie: ma io, secondochè io ho da Apollo, v'annunzio, che non vi fia conceduto prima di potere in Italia compiere alcuna città, che per vendetta dell'ingiuria la quale n'avete fatta, voi sarete da sì crudel fame costretti, che per quella voi mangerete le mense vostre. Col quale tristo annunzio di futuro danno, Enea quasi cacciato, si partì di quelle isole verso Italia navigando: e sono quelle isole, le quali solevano essere nominate Plote, però chiamate Strofade, perciocchè insino a quelle furono le dette Arpie, essendo state cacciate dalla mensa di Fineo re d'Arcadia, seguite da Zeto e da Achelai; e perciocchè essi quivi per comandamento fecero fine alla caccia, e tornaronsi indietro, sono l'isole chiamate Strofade, il qual nome suona in latino conversione. Di queste Arpie si dirà alquanto più distesamente, là dove il senso allegorico del presente canto si dimostrerà. E così avendo per molte cose l'autor dimostrata la qualità di questo bosco, seguita, *E 'l buon maestro*, do-

ve comincia la seconda parte di questo canto, nella quale l'autore scrive un' ammirazione la quale ebbe, e dalla quale per lo ammaestramento di Virgilio si solvette, e parla con uno spirito il quale gli manifesta chi egli è, e come quivi e perchè in piante salvatiche mutati sieno: e dividesi questa parte in nove: nella prima Virgilio gli dimostra in qual girone egli è: nella seconda si maraviglia l'autore d'udir trar guai, e non veder da cui: nella terza Virgilio gli mostra come da questa maraviglia si solva: nella quarta l'autore fa quello che Virgilio gli dice: nella quinta lo spirito schiantato si rammarica: nella sesta Virgilio il consola, e domandalo chi egli è: nella settima lo spirito dice chi egli è: nella ottava il domanda Virgilio, come in quelle piante si leghino, e se alcuna se ne scioglie mai: nella nona lo spirito risponde alla domanda. La seconda comincia quivi: *Io sentia:* la terza quivi: *Però disse:* la quarta quivi: *Allor porsi:* la quinta quivi: *E'l tronco suo:* la sesta quivi: *S'egli avesse:* la settima quivi: *E'l tronco sì:* la ottava quivi: *Però ricominciò:* la nona quivi: *Allor soffiò;* dice adunque, *E'l buon maestro*, disse: *avanti che più entre*, infra questo bosco,

Sappi che se' nel secondo girone,

cioè nella seconda parte del settimo cerchio nel quale si punisce la seconda spezie de' violenti, cioè coloro i quali, o sè medesimi uccisero, o i lor beni mattamente dispersero e dissiparono,

(Mi cominciò a dire), e sarai mentre,
Che tu verrai nell'orribil sabbione,

sopra 'l quale si punisce la terza spezie de' violenti:

Però riguarda bene, e sì vedr
Cose che torrien fede al mio s
se tu non le vedessi, e ciò sono g
divenuti piante silvestri, e in qu
dolersi. Per le quali parole l' aut
attento dice, *Io sentia d' ogni pa*
cia la seconda parte della parte
pale di questo canto, nella quale
raviglia d' udir trar guai, e non
però dice, *Io sentia d' ogni parte*
trarre guai,

E non vedea persona che 'l fa
Perch' io tutto smarrito m' arr
E questo ismarrimento avvenne,
maginar non potea, che i guai i q
sono di que' bronchi i quali ved
ve quello che estimò che Virgilio
do si mosse ad aprirgli, donde q
vano dicendo, *Io credo ch' ei cre*
ch' io credesse, Che tante voci, d
tra que' bronchi,

Da gente che per noi si nasco
Però disse il maestro. Qui cominci
della seconda principale di ques
quale Virgilio gli mostra, come
viglia si solva, e dice, *Però disse*
lo credere che esso credesse ec. *s*

Qualche fraschetta d' una d' e
Li pensier c' hai, cioè che quegli
guai i quali tu odi, sian gente ch
sconda, *si faran tutti monchi,* ci
valore, siccome è il membro mon
do e impotente ad alcuna operazi
comincia la quarta parte della p

questo canto, nella quale l'autore fa ciò che Virgilio gli dice, e però segue, *Allor*, mosso dal consiglio di Virgilio, *porsi la mano un poco avante*,

E colsi un ramucel da un gran pruno:

chiamal pruno, perciocchè era, come di sopra ha mostrato, pieno di stecchi; *E 'l tronco suo.* Qui comincia la quinta parte della parte seconda di questo canto, nella quale lo spirito schiantato si rammarica, e però dice, *E 'l tronco suo*, cioè quel pruno, donde colto avea, o ver troncato il ramucello: o secondochè spongono altri il tronco suo cioè quella particella tronca da quel pruno, *gridò: perchè mi schiante?* E queste parole paiono assai dimostrare la parte schiantata essere quella che parlò, e non quella d'onde fu schiantata, comechè appresso paia pure aver parlato e parlare il pruno.

Da che fatto fu poi di sangue bruno,

cioè tinto, il quale usciva del pruno, per quella parte donde era stato schiantato il ramucello,

Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietade alcuno?

Quasi voglia qui l'autore mostrare, avere i dannati compassione l'uno delle pene dell'altro; e questo mostra, in quanto questo pruno non sapeva che l' autore fosse più uomo che spirito: poi segue, e mostragli nelle sue parole, perchè di lui doveva avere alcuna pietà dicendo. *Uomini fummo*, nell'altra vita, *ed or siam fatti sterpi*, in questa:

Ben dovrebb' esser la tua man più pia,

in ritenersi di non avermi schiantato,

Se stati fossimo anime di serpi.

le quali, perocchè crudeli animali sono, forse par-

mi pigli, e spezialmente in quanto m' impromet
di rinfrescare la fama mia nel mondo. *Ch' io n*
posso tacere, che io non ti manifesti quello
che tu mi domandi; e però, *e voi non gravi*, ci
non vi sia noioso,

Perch' io un poco a ragionar m' invescki,
cioè mi distenda, mostrandovi quello perchè m
ritamente potrà rinfrescare la fama mia.

Io son colui che tenni ambo le chiavi.
Qui dimostra lo spirito chi egli è, ma nol dichia
per lo proprio nome, ma per alcuna circunlocu
zione, nella quale egli intende di dimostrare l
preeminenza la quale ebbe in questa vita, e ch
a ciò la cagione che da quella il togliesse, e fu
cagione della sua morte: e ancora dimostra la i
nocenza sua, credendo per questa circunlocuzio
essere assai ben conosciuto; e però acciocchè co
men fatica s' intenda questa sua circunlocuzio
è da sapere che costui fu maestro Piero dal
Vigne, della città di Capova, uomo di nazion
assai umile, ma d' alto sentimento e d' ingegn
e fu ne' suoi tempi reputato maraviglioso dett
tore, e ancora stanno molte delle pistole sue, p
le quali appare quanto in ciò artificioso fosse:
per questa sua scienza fu assunto in cancellie
dell' imperadore Federigo secondo; appo il qua
con la sua astuzia in tanta grazia divenne, cl
alcun segreto dell' imperadore celato non gli er
nè quasi alcuna cosa, quantunque ponderosa
grande fosse, senza il suo consiglio si diliberav
perchè del tutto assai poteva apparire costui tan
potere dell' imperadore, che nel suo voler fos
il sì e il no di ciascuna cosa: per la qual co
gli era da molti baroni e grandi uomini portat

——— *videt intus edentem*
Vipereas carnes, vitiorum alimenta suorum,
Invidiam: visaque oculis avertit: at illa
Surgit humo pigrà, semesarumque relinquit
Corpora serpentum, passuque incedit inerti.

E poco appresso

Pallor in ore sedet, macies in corpore toto:
Nusquam recta acies, livent rubidine dentes,
Pectora felle virent, lingua est suffusa veneno.
Risus abest; nisi quem visi movêre dolores.
Nec fruitur somno, vigilacibus excita curis;
Sed videt ingratos, intabescitque videndo,
Successus hominum: carpitque, et carpitur una:
Suppliciumque suum est etc.

nelle quali decrizioni se noi sanamente riguarderemo, assai appieno vedremo i pestiferi effetti di questo vizio: essa, secondochè noi veggiamo da Ovidio scritto, abita nelle valli, cioè secondo il giudicio dell' invidioso nelle più misere fortune; perciocchè allo invidioso pare sempre, che coloro alli quali esso porta invidia, sieno in maggiore e migliore e più rilevata fortuna di lui: e *oltre* a ciò nell' abitazione dell' invidia, cioè nel petto dello invidioso, non luce mai sole, nè vi spira alcun vento, cioè non v'entra mai alcuna cognizione di verità, nè buon consiglio, nè parole salutifere d'alcuno, ma sempre è pieno di tristizia. ed è freddissimo, siccome quello nel quale stare non può alcun caldo di carità: e in quanto dice i suoi cibi essere carni di vipere, dobbiamo intendere la crudeltà de' suoi pensieri, e de' suoi divisi e appetiti, de' quali, miseramente aspettando, esso pasce la dolorosa anima. Poi dice questa invidia andar con pigro passo; per la qual cosa

possiam comprendere il peso e la gravezza del vizio opprimere tanto colui che compresso n'è, che ad ogni altro movimento, che a quel solo al quale il tira il corrotto appetito, esso sia tardo e lento: e che esso sia pallido e magro assai convenientemente è detto, a dimostrare quanta sia la forza della passione la quale dentro l'affligge, intantochè dando impedimento alla virtù nutritiva, causa la palidezza e la magrezza. E in quanto scrive che la invidia in parte alcuna non guarda diritto, ne dimostra il giudicio dell'invidioso essere perverso, e contro ad ogni ragione e dirittura: e l'avere essa i denti rugginosi, ne dichiara il rado uso che all'invidioso pare avere nel poter divorare coloro alli quali porta invidia, quantunque egli in continuo esercizio ne sia: e l'avere il petto verde per lo fiele, il quale è abitacolo dell'ira, ci si dichiara mai nel petto dell'invidioso seccarsi o venir meno, ma sempre viverví e starvi verde l'iracondia, la quale sempre, siccome offeso dall'altrui felicitá, lo stimola a vendetta, e al disfacimento di colui a cui invidia porta. E così ancora, avere la lingua sempre bagnata di veleno, dobbiam comprendere il continuo esercizio dell'invidioso, il quale dove con altro offender non può, non si vede mai stanco di raccontar cose nocive, e di seminare scandolo. Oltre a tutto questo non ride mai l'invidioso, se egli non ride del danno altrui: e sempre vegghia, e sta attento ad ogni cosa con la quale nuocer potesse, con grandissimo suo dolore vedendo coloro alli quali invidia porta, e i lieti avvenimenti degli uomini: e perciocchè nelle corti de' gran principi ha sempre di quegli che sono messi avanti, o degni o

non degni che sieno, e di quegli ancora che sono lasciati addietro, e questo vizio non è altro che una passione ricevuta per l'altrui felicità, senza offesa di colui che la passion riceve, par di necessità le corti doverne esser piene, e tanto più quanto maggior sono; per la qual cosa meritamente dice l'autore, questa meretrice non avea mai torti gli occhi, cioè volti in altra parte dall'ospizio dell'imperadore, e lei esser vizio e morte comune delle corti: adunque con così fatto nemico ebbe il maestro Piero a fare, siccome qui nel testo si dimostra dove dice l'autore, *La meretrice*, cioè la invidia, *che mai dall' ospizio*

Di Cesare non torse gli occhi putti,

cioè malvagi e disleali; *Morte comune*, d'ogni uomo, cioè vizio deducente a morte, *e delle corti vizio*, *Infiammò contro a me*, cioè accese, *gli animi tutti*, de' cortigiani:

E gl' infiammati infiammar sì Augusto,

cioè l'imperador Federigo, *Che i lieti onor*, posseduti per lo glorioso uficio, *tornaro in tristi lutti*, in quanto esso fu privato della grazia dell'imperadore, e dell'uficio, e del vedere, e cacciato via.

L' animo mio, per disdegnoso gusto,

il quale come di sopra è mostrato, fu tanto che il fece in furia divenire, e,

Credendo col morir fuggire sdegno,

cioè non essere reputato degno d'avere ricevuta la repulsa dell' imperadore, *Ingiusto fece me*, tanto che egli ne meritò esser dannato a quella pena, *contra me giusto*. Volendo per avventura in queste parole intendere, che dove egli stimò, uccidendosi, mostrare la sua innocenza, avvenne

che molti opinarono lui non averlo per ciò fatto, ma averlo fatto sospinto dalla coscienza, la quale il rimordea del fallo commesso; e però a purgare questo intendimento seguita. *Per le nuove radici*, chiamale nuove, perciocchè non molto tempo davanti ucciso s'era, e in quel luogo convertito in pianta, *d'esto legno*, nel quale voi mi vedete trasformato,

Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno:

e poi parendogli con questo giuramento aver certificati della sua innocenza, segue,

E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, cioè la fama, *che*
Ancor del colpo, che 'nvidia mi diede, (*giace*

quello apponendomi che io mai fatto non aveva. *Un poco attese*, Virgilio dopo queste parole, *e poi: da ch'el si tace,*

Disse 'l maestro mio, non perder l'ora,
Ma parla, e chiedi a lui s'altro ti piace,

di sapere.

Ond'io a lui: domandal tu ancora
Di quel che credi ch'a me satisfaccia,

Ch'io non potrei, domandarlo io, *tanta pietà m'accora*, cioè mi preme il cuore: ed è possibile l'autore questa pietà tanta non avere avuta per compassione che avuta avesse dello infortunio dello spirito, ma per sè medesimo, il qual conosceva similmente per invidia, non per suo difetto, dovere ricevere delle noie, delle quali aveva maestro Piero ricevute, e state gli eran predette come di sopra appare. *Perciò ricominciò*. Qui comincia la parte ottava di questa seconda parte principale del presente canto, nella quale il do-

manda Virgilio, come in quelle piante si leghino, e se alcuna se ne sciuglie mai, dice adunque, *Perciò*, cioè per quello che io avea detto, *ricominciò*, a parlar Virgilio e dire: *se l'uom ti faccia*

Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,

cioè di confortare la memoria tua che giace ec. *Spirito incarcerato*, in cotesto tronco, *ancor ti piaccia*, oltre alle cose che dette m' hai,

Di dirne come l' anima si lega

In questi nocchi, cioè in ques'i legni nocchiosi: *e dinne, se tu puoi, S' alcuna*, anima, *mai di tai membri*, quali son questi nocchi, *si spiega*, cioè si sviluppa o si scioglie. *Allor soffiò*. Qui comincia la nona parte della seconda parte principale del presente canto, nella quale lo spirito risponde alla domanda fatta da Virgilio, e dice così, *Allor*, cioè udita la domanda e volendo rispondere, *soffiò lo tronco forte*, per questo dimostrando parergli amaro e noioso, non il dire come l'anime diventan bronchi, ma il rammemorarsi della cagione perchè esso fosse tronco divenuto, *e poi*, che soffiato ebbe, *Si convertì quel vento*, che uscì fuori del tronco nel soffiare, *in cotal voce*, cioè:

Brievemente sarà risposto a voi.

E dopo queste parole seguita la risposta alla domanda fatta dicendo,

Quando si parte l' anima feroce,

è l'anima di quegli che sè medesimi uccidono feroce, cioè di costume e maniera di fiera, in quanto crudelmente e ferocemente contro a sè medesima adopera, quel corpo uccidendo, il quale per albergo e per istanza l'è dato dalla natura insino allo estremo della vita sua:

Dal corp[illegible]tessa s' è divelta,

cioè cacciata e separata, uccidendo'o, *Minos*, quel dimonio, il quale nel quinto canto scrive l'autore essere esaminatore delle colpe, e giudicatore de' luoghi a quelle convenirsi, *la manda alla settima foce*, cioè al settimo cerchio dell'inferno, nel quale si puniscono i violenti. *Cade*, questa anima mandata da Minos, *in la selva*, la qual tu vedi qui, *e non l'è parte scelta*, una più che un'altra, nella quale ella debba il supplicio diterminatole ricevere; *Ma là dove fortuna*, cioè caso, *la balestra*, la gitta o fa cadere, *Quivi germoglia*, cioè nascendo fa cesto, *come gran di spelta*. È la spelda una biada, la qual gittata in buona terra cestisce molto, e perciò ad essa somiglia il germogliare di queste misere piante; e dopo questo germogliare, dice che, *Surge in vermena*, cioè in una sottil verga, come tutte le piante fanno ne' lor principii, *ed in pianta silvestra:* la pianta è maggiore che la vermena, in quanto la vermena non pare ancora atta a trapiantare, per la sua troppa sottigliezza; dove la pianta, essendo già più ferma e più cresciuta, è atta a trapiantare; e però è chiamata quella verga degli alberi che già ha alcuna fermezza pianta:

L'Arpie pascendo poi delle sue foglie,

che animali o vero uccelli l'Arpie sieno, si dirà dove il senso allegorico si porrà; e qui vuole questo spirito, poichè mostrato ha come quivi nascano, mostrare la qualità del lor tormento, quale mostra che stea nel rompere che fanno l'Arpie delli loro ramucelli; e così pare quel tormento essere simile a quello che nella presente vita si dà a' disleali e pessimi uomini, in quanto sono attanagliati; e così dice che pascendo, cioè

rompendo e schiantando l'Arpie le foglie di queste piante, fanno dolore all' anime rilegate in quelle piante, come le tanaglie fanno a' corpi: e perciocchè queste anime sono tutte intorniate e chiuse dalla corteccia dell' albero loro, e però d'alcuna parte spirar non possono, a tor via il dubbio da qual parte esse mandin fuori l'angoscia, la qual per lo dolor sentono, e che l'autore avea udita senza vedere chi se la facesse, detto che questè Arpie troncandole, *Fanno il dolore*, dice che esse similmente, con le rotture dello schiantare, fanno, *ed al dolor finestra*, cioè danno per quelle rotture alle dolorose voci, le quali per lo dolore il qual sentono mandan fuori. E questo dichiarato, dichiara la seconda parte della domanda, cioè s' alcuna mai da tai membri si spiega; e dice, *Come l' altre*, anime verranno tutte il dì del giudicio a riprendere i lor corpi, così noi, *verrem per nostre spoglie*, cioè per i nostri corpi, i quali sono spoglie dell' anima, così come i vestimenti sono spoglie del corpo: *Ma non però, ch' alcun*, di noi, *se ne rivesta*, di quelle spoglie, cioè non però, quantunque noi vegnamo per i nostri corpi, che alcuna delle nostre anime rientri in quegli: e la cagione perchè alcuna di noi non rientrerà nel corpo suo, è per ciò,

Che non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.

Noi uccidendoci ci togliemmo i corpi, e però non è giusta cosa che noi gli riabbiamo; e per questo senza rivestirglici, *Qui*, cioè per questa selva, *gli strascineremo*, cioè strazieremo; e oltre a ciò, poichè strascinati gli aremo, *e per la mesta*, cioè dolorosa, *Selva saran li nostri corpi*, de' quali io parlo, *appesi*,

Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta, cioè inimica. E questo finisce la sua dimostrazione. Ma qui è attentamente da riguardare; perciocchè quello che questo spirito dice, è dirittamente contrario alla verità cattolica, per la qual noi abbiamo, che tutti risurgeremo e riprenderemo i nostri corpi, e con essi risuscitati, verremo al giudicio universale ad udire l'ultima sentenza; e chi dice tutti, non eccettua alcuno, dove questi dice, che l'anime di coloro che sè medesimi uccisono, non rientreranno ne' corpi, e per conseguente non resurgeranno; e così contradice alla nostra fede. È qui da credere che l'autore non ha qui fatte narrar queste parole a questo spirito, siccome ignorante degli articoli della fede, perciocchè tutti esplicitamente gli seppe, siccome nel Paradiso manifestissimamente appare; ma dovendo questo error recitare, ha qui usata una cautela poetica, la quale è, che quante volte i poeti voglion porre una opinione contraria alla verità, essi si guardano di recitarla essi in propria persona, ma inducono alcuno altro, e a lui siccome quello cotale ch'è indotto tenesse, la fanno raccontare; il che Virgilio fa in alcuno luogo, perciocchè volendo d'una opinione la quale esso non teneva esser vera compiacere a' Romani, i quali al suo tempo erano nel colmo della loro grandezza, egli nel primo libro dell'Eneida induce Giove, non quel Giove il quale esso alcuna volta vuole intendere per lo vero Iddio, ma quello che i gentili scioccamente credevano essere Iddio, e dice, che parlandogli Venere sua figliuola, e madre d'Enea, siccome sollecita degli avvenimenti d'Enea, il quale era dalla fortuna del mare,

volendo venire in Italia, dove dovea essere il regno di lui e de' suoi successori, trasportato in Cartagine, tra l'altre cose le risponde così:

His ego nec metas rerum, nec tempora pono:
Imperium sine fine dedi etc.

E non si cura Virgilio di far mentitore costui, il quale egli avea per Iddio falso e bugiardo: ma in quelle parti, ove essi vogliono quello che essi estimarono esser vero, essi in propria persona il profferano, siccome Virgilio medesimo fa sopra questa medesima materia dell' imperio de' Romani, toccando alcuna cosa intorno alla fine del secondo della *Georgica*, dove dice:

Illum non populi fasces, non purpura Regum
Flexit etc.
Non res Romanae, perituraque regna, supple,
Romana etc.

Il quale imitando l' autore, come in assai altre cose fa, fa a questo spirito dannato raccontare questa opinione erronea, e ciò non fa senza cagione; ma il fa volendo con questa opinione ritrar coloro che l' udiranno dal detestabile peccato della disperazione; perciocchè assai volte avviene, gli uomini più per paura della pena che per amor della virtù guardarsi dalle cose scellerate. È il vero, che che a' poeti gentili già conceduto fosse, non pare che la religion cristiana permetta ad alcun poeta cristiano, nè in sua persona nè in altrui, raccontare o far raccontare, *assertive*, alcuna erronea cosa, e che contraria sia alla cattolica verità, e però non par qui assai essere scusato l' autore per aver fatto ad uno spirito dannato raccontar questo errore. Ma a questo si può così rispondere, acciocchè si conosca l' autore in questo

non avere errato: dobbiamo adunque sapere esser due maniere di pena, nelle quali, o nell' una delle quali, la giustizia di Dio condanna coloro che male hanno adoperato; e chiamasi l' una delle maniere di queste pene, pena illativa, e l' altra pena privativa; la pena illativa si pone nella propria persona di colui che ha peccato, siccome è tagliarsi alcun membro, o farlo d' alcuna spezie di morte morire: la pena privativa è quella, la quale s' impone nelle cose esteriori di colui il quale ha peccato, siccome nelle sue sostanze, negli onori, negli stati, nella cittadinanza, privandolo d' alcuna di queste, o di parte d' alcuna, o di tutte; e però si può dir qui, perciocchè le leggi temporali non hanno in alcuna cosa potuto punire quegli che sè medesimi uccidono, perciocchè il corpo morto non può ricever pena, e quantunque esse vogliano che i corpi così uccisi sieno gittati a divorare alle fiere, questa non è pena all' ucciso, ma è vergogna a chi di lui rimane; e se voglion dire, egli è infamia al nome dell' ucciso, questa infamia perisce sotto l' occupazione di maggiore infamia; perocchè molto maggiore infamia è l' essersi ucciso, che non è l' essere poi gittato via a guisa d' un cane. Oltre a ciò le leggi temporali non possono nelle sue cose punirlo, perciocchè chi sè medesimo priva della vita, si priva d' ogni altra sua cosa; sicchè, perchè le leggi facessero ogni suo bene occupare, a lui non monta niente: e deesi credere, che chi di sè medesimo non s' è curato, non si cura d' alcuna altra sua cosa: e quella non si può dirittamente dir pena la quale non affligge colui al quale è imposta: e volendo la divina giustizia che impunito non riman-

ga così grande eccesso, quello che non può far
la temporale, si dee credere che essa supplisce,
vuole che in questi cotali sia la pena illativa, sì
come ella è nell'altre anime de' dannati, e oltre
a ciò vi sia la privativa: ma perciocchè ad alcun
passato di questa vita non si può alcuna cosa to-
re che sua sia, se non solamente il corpo, vuol
la divina giustizia che questi cotali si credan
non dovere riavere il corpo loro, come l'altr
anime riaranno, comechè nella verità essi il ria-
ranno come l'altre: e se forse si domandasse, in
che sentono però queste anime dannate più pe-
na, avendo questa opinione, che l'altre non l'han-
no, si può così dire: che come l'anime de' beati
desiderano i corpi loro, acciocchè come essi fu-
rono in questa vita partefici delle fatiche ad ac-
quistar la gloria di vita eterna, così sieno con lo-
ro insieme partefici della gloria; così l'anime dan-
nate ardentemente desiderano di riavere i corpi
loro, acciocchè siccome strumenti delle loro mal-
vage operazioni furono in questa vita, così in
quella dannazione gli sentano punire, e sostene-
re pene come sostengono esse; e perciò quegli
che di questo desiderio estimano d'esser privati
sentono oltre alla pena illativa, similmente la pri-
vativa, e perciò avvedutamente l'autore fa que-
sta opinion raccontare ad una di quelle anime
alle quali la giustizia di Dio permette di stare in
lor maggior pena in questa erronea opinione;
così senza aver detto contro alla verità, si può
dir l'autore avere come cristian poeta scritto. *No*
eravamo, qui comincia la terza parte principal
del presente canto. nella quale, poichè l'autore n
ha dimostrato che pena abbian coloro i quali nel

fra' nemici, fra' quali, come esso per avventura desiderava, fu ucciso; e perciò in modo di rimproverare, gridava quell' altro spirito, le sue gambe, cioè il suo corso così presto, cioè veloce alle giostre del toppo, cioè agli scontri delle lance, dalle quali fuggito non s' era potendo; volendo in questo ricordargli la cagione la quale il fece tardo al fuggire, cioè la sua misera ed estrema povertà, nella quale per sua bestialità era venuto; e perocchè egli non fu prodigo, ma gittatore e dissipatore del suo, il descrive l' autore in questo luogo:

E poichè forse gli fallia la lena,

cioè a questo spirito, che gridava rimproverando a Lano, e la morte e per conseguente la cagione della morte sua, *Di se e d' un cespuglio*, nato d' una di quelle anime, *fece un groppo*, cioè un nodo, forse sperando per quello non doverlo di quivi poter muovere le cagne le quali il seguivano. *Di dietro a loro*, cioè a questi due che fuggivano, *era la selva piena*

Di nere cagne, bramose e correnti
Come veltri ch' uscisser di catena.

In quel che s' appiattò, cioè in questo secondo che avea fatto un groppo di sè ad un cespuglio, *miser li denti*, quelle cagne,

E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti,

del dilacerato.

Presemi allor lo mio duca per mano,

e lasciato stare maestro Piero delle Vigne, *E menommi al cespuglio*, col quale colui s' era aggroppato, *che piangea*, *Per le rotture sanguinenti*, fattegli nello schiantar de' rami, che avven-

egli fu posto sopra un' alta torre vicina ad Ar
e questo fu fatto, perciocchè temevano d'ak
vaticinio de' loro antichi, nelli quali si legge
questa statua esser fatta sotto costellazione, (
qualora in meno che onorevole luogo ten
fosse, o fattale alcuna violenza, gran danno
seguirebbe alla città; e in su quella torre dim
insino al tempo che Attila disfece la città, e
lora, o che la torre sopra la quale era cadesse
che per altra maniera sospinta fosse, questa s
tua di Marte cadde in Arno, e in quello dim
tanto, quanto la città si penò a riedificare: poi
dificata al tempo dell' imperio di Carlo Mag
fu ripescata e ritrovata, ma non intera; perci
chè dalla cintola in su la immagine di Marte
rotta, e quella parte non si ritrovò mai: e (
diminuita, dicono che fu posta, come di sopr
detto, sopra ad un pilastro in capo del *ponte v*
chio: del quale poi, essendo negli anni di Cri
1343, oltre al ricordo d' ogni uomo, non già
molte gran piove, ma per qual che cagion
fosse, Arno, e tutta la città avesse *allagata*, e
i due inferior ponti menatine, *similmente*
menò via il ponte vecchio, e il pilastro e la
tua, la qual mai poi nè si trovò nè si rice
Adunque in questa guisa tratta del tempio
detto la detta statua, fu il tempio consecrat
vero Iddio, sotto il titolo di san Giovanni B
sta, ed esso san Giovanni fu assunto in lor
drone e protettore de' cittadini: e così fu il pr
padrone, cioè Marte, trasmutato in san Giova
ond' e' per questo, essere stato Marte lasciato
san Giovanni,

Sempre con l' arte sua la farà trista.

In queste parole e nelle seguenti tocca l'autore una opinione erronea, la qual fu già in molti antichi, cioè, che per la detta permutazione, Marte con guerre e con battaglie, le quali aspettano all'arte sua, cioè al suo esercizio, abbia sempre poi tenuta questa città in tribulazione e in mala ventura: la qual cosa non è solamente sciocchezza, ma ancora eresia, a credere che alcuna costellazion possa nelle menti degli uomini porre alcuna necessità; nè sarebbe della giustizia di Dio, che alcuno lasciando un malvagio consiglio, e seguendone un buono, dovesse per questo sempre essere in fatica e in noia: ma si dee piuttosto credere, che di molti pericoli n'abbia la divina misericordia tratti, ne' quali noi saremmo venuti, se questa buona e santa operazione non fosse stata fatta da' nostri passati: poi seguita continuandosi a quel che cominciato ha a dire di questa iniqua opinione, dicendo,

E se non fosse che 'n sul passo d'Arno,

cioè in sul pilastro sopra detto,

Rimane ancor di lui, cioè di Marte, *alcuna vista,*

alcuna dimostrazione: e ben dice alcuna, perciocchè come di sopra dissi, questa statua era diminuita dalla cintola in sù, senzachè essa tutta era per l'acque e per i freddi e per i caldi molto rosa per tutto, tantochè quasi oltre al grosso de' membri, nè dell'uomo nè del cavallo alcuna cosa si discernea: e per quello se ne potesse comprendere, ella fu piccola cosa, per rispetto alla grandezza d' uno uomo a cavallo, e di rozzo e grosso maestro,

Quei cittadin che poi la rifondarno, (Firenze)

Sovra 'l cener che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno,

cioè invano. Vuole adunque questo spirito mo-
strare, quella pietra essere stata di tanta potenza
che per l'esserle quella particella d'onor fatto,
cioè d'essere riservata e posta sopra quel pilastro,
che ella abbia conservata in essere la città nostra,
poichè ella fu riedificata, la quale altrimenti, di
che che caso si fosse avvenuto, sarebbe stata di-
sfatta e desolata: ma come davanti è detto, a cre-
der questo è grandissima sciocchezza e peccato,
perciocchè a Domeneddio appartiene la guardia
delle città, e non alle pietre intagliate, o ad al-
cun pianeto o stella: e se Domeneddio si ritrarrà
dalla guardia d'alcuna, tutto il cielo, nè quanti
pianeti sono o stelle non la potranno conservare
un'ora. Ma perciocchè dice sopra 'l cener che
d'Attila rimase, è da sapere che essendo Attila
re de' Goti passato in Italia, in esterminio e ulti-
ma distruzione del nome romano, e avendo molte
città in Lombardia e in Romagna già guaste e
disfatte, secondochè piace a Giovanni Villani,
esso passò in Toscana, dove similmente più ne
disfece, e tra l'altre Firenze, la quale dice che
occupò in questa maniera: che avendola per
molto tempo assediata, e non potendola per forza
prendere, volse l' ingegno agl' inganni, e con
molte e false promessioni prese gli animi de' cit-
tadini, i quali troppo creduli, sperando quello
dovere loro essere osservato che era promesso, il
ricevettero dentro alla città, e per sua stanza gli
assegnarono il Capitolio, nel quale esso dopo al-
cuno spazio di tempo fece convocare un dì i
maggior cittadini della terra, e quegli facendo

passare d'una camera in un'altra, ad uno ad uno tutti gli fece ammazzare, e i corpi loro gittare in una gora, la quale dal fiume d'Arno dirivata passava sotto il Capitolio; nè di questo inganno alcuna cosa si sentia per la città, nè per avventura si sarebbe sentita, se l'acqua della gora al rimettere in Arno non si fosse veduta vermiglia del sangue degli uccisi: perchè già facendone romore i cittadini, e Attila sentendolo, mandata fuori del Capitolio certa quantità di sua gente armata, comandò loro che ad alcuno grande nè piccolo, maschio nè femmina perdonassero: e così, quantunque molti chi qua e chi là ne fuggissono, fu il rimanente de' Fiorentini crudelmente ucciso, e tra gli altri il vescovo di Firenze chiamato Maurizio, uomo di santissima vita: e fatta questa uccisione, comandò che la città fosse tutta disfatta e arsa, e così fu ogni cosa convertita in cenere e in favilla: e secondo dice lo scrittore di questa istoria, questo fu fatto il dì 18 di Giugno, l'anno di Cristo 450, e poi che ella era stata edificata 700 anni. Poi più volte tentarono i discendenti de' cittadini fuggiti di doverla reedificare; ed essendo le lor forze piccole, sempre furono impediti da' Fiesolani e da certi nobili uomini d'attorno, i quali estimavano la reedificazione di quella doversi in lor danno convertire, siccome poi avvenne: ma pure perseverando essi antichi cittadini in questo volere, essendo imperador Carlo Magno, mandarono chi supplicasse in lor nome, e all'imperadore e al popolo di Roma, che con la lor forza, la città antica si potesse rifare: ottennero la dimanda loro; e oltre a ciò scrive Giovanni Villani, che i Romani mandarono molti

nobili della loro città a doverla riabitare; e così con la forza dell'imperadore e de' Romani, e ancora de' discendenti degli antichi cittadini, che tutti a ciò concorsero, fu sopra il cenere, cioè sopra l'arsioni rimase d'Attila, reedificata Firenze, e abitata l'anno di Cristo 802 all'entrata del mese d'Aprile. Ultimamente questo spirito avendo dimostrato di qual città fosse, dice di che morte s'uccidesse dicendo, *Io fe' giubbetto*, cioè forche, *a me delle mie case*, e così mostra s'impiccasse per la gola nella sua medesima casa: la quale dice avére a sè fatto giubbetto, perciocchè così si chiama a Parigi quel luogo dove i dannati dalla giustizia sono impiccati. Nè è costui dall'autor nominato, credo per l'una delle due cagioni, o per riguardo de' parenti che di questo cotale rimasero, i quali per avventura sono onorevoli uomini, e perciò non gli vuole maculare della infamia di così disonesta morte, o vero perciocchè in que' tempi, quasi come una maladizione mandata da Dio nella città nostra, più se ne impiccarono, acciocchè ciascun possa apporlo a qual più gli piace di que' molti.

ALLEGORIE DEL CAPITOLO TREDICESIMO

Non era ancor di là Nesso arrivato etc.

Avendo la ragione nel superior canto mostrato all'autore qual sia la colpa di coloro i quali violenza usano nel prossimo o nelle sue cose, più avanti per lo settimo cerchio procedendo, gli dimostra a qual pena dannati son coloro i quali

in sè medesimi crudelmente adoperano, e le lor cose bestialmente gittano e consumano, descrivendogli primieramente quegli che contro a sè uccidendosi hanno bestialmente adoperato, essere a perpetua pena dannati; e la pena è questa, che essi dalla divina giustizia gittati in inferno, quivi diventano salvatiche piante, e che delli loro rami e frondi l'Arpie schiantando si pascono; di che intollerabile dolor sentono, il quale per quelle rotture con dolorosi lamenti mandan fuori: dicendo ancora esse Arpie sopra i lor rami fare il nido loro; e in accrescimento della lor doglia mostra loro essere nella loro opinione privati della speranza di doversi di lor corpi rivestire al dì del giudicio, come tutte l'altre faranno. È adunque da sapere, acciocchè si conosca qual ragione movesse l'autore a fingere l'anime di questi dannati convertirsi in piante, l'anime nostre avere tre potenze principali, delle quali è la prima la potenza vegetativa, la quale ne dà la natura come generati siamo, in quanto cominciamo per questa potenza a prender nutrimento, per lo quale l'esser nostro si conserva e aumenta: e in questa potenza comunichiam noi con l'erbe e con gli alberi, e con ogni altra creatura insensibile. La seconda potenza è la sensitiva, la quale l'anima nostra, avantichè noi nasciamo, riceve dalla natura, in quanto noi cominciamo a sentire, e a muoverci nel ventre della nostra madre, comechè questa potenza non ci sia nel principio conceduta perfetta, ma poi in processo di tempo, dopo il nostro nascimento, riceve perfezione: e in questa potenza comunichiamo noi con gli animali bruti, cioè con le bestie, e con gli uccelli e co' pe-

sci, e con qualunque altro animale ha sentimento. La terza e ultima potenza è la razionale, la quale da Dio n'è infusa, e di singolar grazia donata, dotata di ragione, di volontà e di memoria, e gli effetti veri di questa potenza non appariscono in noi se non nella perfetta età, perciocchè allora sono gli organi, per i quali le sue virtù si dimostrano, compiuti ed espediti; e in questa siamo simiglianti a Dio, e con gli angeli comunichiamo. Ora perciocchè chi sè medesimo uccide, appare assai manifestamente aver cacciato da sè e perduto ogni ordine di ragione e di sana volontà, non pare che animale razional si possa chiamare, conciosiacosachè l'animal razionale con ogni sollecitudine curi di conservare il suo essere e di farlo sempre migliore, e a suo potere in più lunghezza di tempo distenderlo. Comechè d'alcuni si legga essersi già uccisi, non *prima facie*, come bestiali, ma mossi da alcuna ragione, siccome ne scrive Valerio Massimo *de institutis antiquis*, di quella donna antica, la qual diceva nel suo tempo non aver veduta contra di sè la fortuna turbata, e però con volontaria morte volea pervenire a non doverla vedere. Alcuni altri *ex proposito* si sono uccisi per tedio della presente vita, sperando di trapassare a migliore, siccome di Catone Uticense leggiamo, il quale prima feditosi, e sentito da' suoi servidori, aiutato e fasciato, e ancora toltagli ogni materia da potersi uccidere; leggendo nel mezzo del silenzio della notte quel libro, nel quale Platone scrive della eternità dell'anima, sfasciatosi e con le mani proprie ampliata la piaga, costrinse lo spirito ad abbandonare il misero corpo. Alcuni altri ancora, non per tedio della pre-

sente vita, ma per desiderio e con isperanza di migliore s' uccisero, siccome si legge di coloro, i quali udita la dottrina di Ferecide in Egitto, nella quale esso con tanta efficacia di sermone dimostrava la beatitudine della vita futura, corsero inconsideratamente alla morte: ma con che cagione si movesse qualunque si fosse, stoltamente e bestialmente adoperarono: perciocchè secondo ne dimostra Tullio nel sogno di Scipione, lo spirito è da rendere e non da cacciare; puote adunque apparere, quelli cotali che sè medesimi uccidono, aver perduto quello perchè chiamati debbano essere animali razionali: oltre a questo, perciocchè ogni animale, non razionale ma sensibile, quanto puote naturalmente fugge, non solamente la morte, ma ogni passion nociva, siccome contraria e nimica al senso, non pare che colui, il quale contro a questa universal natura delle cose sensibili adopera, siccome coloro fanno, i quali sè medesimi feriscono e uccidono, non si possa o si debba giustamente dire sensibile animale; e perciocchè pure animale è, resta ad essere animale di quella spezie, la quale non ha nè ragione nè sentimento, cioè vegetativo, e perciò l' autore in forma di vegetativo in questo luogo dimostra coloro che sè medesimi uccidono, cioè in forma d' albero, il qual descrive noderoso e avvolto e pien di stecchi, volendo per questo significare il nudrimento della potenza vegetativa essere stato in cosa del tutto trasvolta dalla ragione, e contro ad ogni diritto sentimento aspra e spinosa. Che l' Arpie sieno loro cagione di doglia e di tormento, può esser questa la ragione: viene tanto a dire in latino questo vocabolo Ar-

più, quanto rapacità o rapina; e percioc
gione della perdizion di queste anime è l
la quale a sè medesimi fecero della pres
uccidendosi, conoscendo esser ciò, e ra
randosene, se ne dolgono e attristano co
tai guai, e così questa rapina le fa do
ancora le costrigne a rammaricarsi, e a
tire il suo rammarichio; e non solament
tristano di questo, ma ancora col toccar
rendon brutti e fetidi; intendendo pe
l'abominevole atto della uccisione aver d
ogni lor fama maculata, e renduta orribi
simevole nel cospetto delle genti: e in
fanno i nidi sopra le lor dolorose piant
mostrar così il lor dolore doversi contin
aumentare, come la quantità de' tormen
cresce nidificando e figliando. Della loro
opinione è assai detto nella esposizion te
questo sia detto quanto al senso allego
coloro che sè medesimi uccisero. Resta a
della pena di coloro i quali bestialmente
marono le lor sustanze, la qual dice, che
sere i miseri da nere cagne seguitati, e
e lacerati; la cui significazione è assai leg
poter vedere, conciosiacosachè coloro i c
ricchezza, per lor male adoperare ven
estrema povertà, siano continuamente
stimolati, anzi nelle coscienze loro strac
amarissime rimorsioni del lor bestialmen
gittato quello che dovean, quanto la lor
rasse, sostentare e aiutare: e son questi c
da tante cagne morsi, o in tante parti s
quante sono le passioni le quali lor sop
gono per la loro inopia, siccome è la f

sete, la indigenza del vestimento, del calzamento, le infermità, i disagi, i rimproveri, le beffe, le quali di sè o veggono o odon fare, o credon che fatte sieno, e son queste cagne tutte nere, cioè tutte piene di tristizia, la qual per lo color nero è significata; correnti e velocissime, in quanto subitamente in qualunque parte si sieno gli giungono e affliggono, in tanto che esse fanno loro spessissimamente desiderare e chiamar la morte: e questo basti alla parte seconda.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Poichè la carità del natio loco ec.

Assai è manifesta la continuazione di questo canto col precedente; in quanto nella fine del superiore scrive, come pregato fosse da quello spirito, che dicea aver fatto giubbetto a sè delle sue case, che esso raccogliesse i rami e le frondi dall'impeto delle cagne, le quali avevano lacerato Giacomo da santo Andrea; e nel principio di questo mostra come le raccogliesse: e poi seguendo dimostra in questo settimo cerchio punirsi quella spezie de' violenti, i quali contro a Dio, e contro alle sue cose violenza fecero: e dividesi il presente canto in otto parti, nella prima descrive la qualità del luogo, nel quale dice sè esser venuto: nella seconda dice sè avere veduti greggi d'anime dannate, e dimostra la pena loro: nella terza domanda d'alcun di quei dannati, e il dannato medesimo gli risponde in parte: nella quarta Virgilio più pienamente gli dichiara chi è colui, e di cui domandato avea: nella quinta l'autore di-

ce, dove ammonito da Virgilio divenisse: nella sesta Virgilio gli descrive l'origine de' fiumi infernali: nella settima l'autore fa una quistione a Virgilio, e Virgilio gliele solve: nella ottava e ultima l'ammonisce Virgilio, come di dietro a lui vada: la seconda comincia quivi: *O vendetta di Dio:* la terza quivi: *Io cominciai: maestro:* la quarta quivi: *Poi si rivolse a me:* la quinta quivi: *Or mi vien dietro:* la sesta quivi: *Tra tutto l' altro:* la settima quivi: *Ed io ancor, maestro:* la ottava quivi: *Poi disse omai.* Dice adunque primieramente così, *Poichè la carità*, cioè l'amore, *del natio loco*, cioè della patria, perciocchè egualmente eravamo amenduni Fiorentini, *Mi strinse*, che altra cagione non v'era, *ragunai le frondi sparte*, per l'impeto delle cagne, le quali aveano lacerato Giacomo da santo Andrea, come di sopra è detto nella fine del precedente canto, *E rende'le*, secondochè pregato avea, *a colui*, cioè a quello spirito rilegato in quel bronco, *ch' era già fioco*, per lo gridare e trarre guai: *Indi*, fatto questo, *venimmo al fine onde si parte Lo secondo giron dal terzo*, che è all' uscire di questo bosco: ed è questo secondo girone la seconda parte del settimo cerchio dell' inferno, *e dove*

Si vede di giustizia orribil' arte,

cioè crudele e rigida.

A ben manifestar le cose nuove,

sè medesimo più distintamente parlando dichiara e dice,

Dico, che arrivammo ad una landa,

cioè in una parte di quella regione dove erano, *Che dal suo letto*, cioè dal suo suolo, *ogni pianta rimuove;* e in questo dimostra sè essere uscito

co, e pervenuto nel terzo girone, cioè nel-
parte del settimo cerchio. *La dolorosa*
della quale di sopra è detto, *l'è ghirlanda*,
rcunda quella parte nella quale perve-

no, come il fosso tristo ad essa,
me la selva è circundata, secondo la di-
zion fatta di sopra, dal fosso nel quale la
spezie de' violenti bollono nel sangue, così
va circunda il luogo nel qual dice per-
),
vi fermammo i passi a randa a randa,
su l'estrema parte della selva, e in su il
io della rena. *Lo spazzo*, cioè il suolo di
ogo nel quale pervennero, *era una rena:*
a terra tanto lavata dall'acqua, che ogni
stanza o grassezza della terra n'è tratta,
è infruttifera e sterile e rara; e secondo
è detta arena da *areo ares*, che sta per es-
o e asciutto; e da questo verbo mostra
itor volere, che venga quella rena della
menzione qui, perciocchè le pone per
o arida: altri dicono che ella viene da
haeres, il quale sta per accostarsi; e come
ori, così costoro ancora dicon bene: ma
ori dicono della rena secca, e costoro in-
della rena bagnata, la quale mentre è
s' accosta e appicca, ma come detto è, quel-
quale l'autore intende qui è della spezie
arida e spessa, arida è l'uno degli agget-
a rena, come dicemmo, ma aggiugne spes-
nostrare, che in tutto il suolo di quel luo-
era alcuna interposizione d' alcun' altra
i terreno, e perciò ella era spessa, cioè
a: e oltre a ciò dice che era,

Non d'altra foggia fatta, che colei,
cioè che quella rena,
Che fu da' piè di Caton già soppressa.
Questo Catone, del quale l'autore fa qui
zione, fu quello il quale dopo la sua mo
cognominato Uticense, da una città di Ba
chiamata Utica, nella quale esso sè medesim
cise. Fu adunque costui romano uomo, d'
singular virtù, ed ebbe maravigliosamente
dio le maggioranze de' cittadini, ed essend
nate tra Cesare e Pompeo le discordie citt
seguì in quelle le parti di Pompeo, non p
lui amasse, ma perciocchè 'l vide seguire
nato: ed essendo per avventura in Affrica i
paese chiamato Cirene, il quale è confine c
gitto, e quivi con lui insieme Gneo Pompe
gliuolo di Pompeo Magno, i quali in quelle
trade ragunavano quegli i quali potevano, p
staurare le forze di Pompeo, stato già vin
Tessaglia; arrivaron quivi quegli navilii s
quali Pompeo era andato in Egitto, e aven
duto uccidere Pompeo, Cornelia sua mog
Sesto Pompeo suo figliuolo, verso quella
s'erano rifuggiti, da' quali Catone e Gneo
rono quello che a Pompeo era intervenuto;
ciò ancorachè il tempo fosse malvagio, G
mise, con parte della gente la quale avevar
mare: e Catone considerata la qualità del t
che sopravveniva il verno, e ancora il mar
era da navicare, che non era altro che se
siccome ancora è la costiera di Barberia,
do pervenire in Numidia, dove sapea esser
Giuba, il quale era Pompeano, con tutti c
delle parti pompeane che con lui quivi rim

rano; non essendo loro sicuro l'andar troppo vicini alle marine, si mise a venirne verso Numidia per le arene di Libia, le quali non solamente sono sterili e solitarie, e piene di serpenti, e senza acque o fiumi, se non molto radi, ma elle sono per lo calore del sole soprastante a quelle contrade cocentissime, e molto malagevoli a dover camminare, perciocchè non senza gran fatica vi si posson su fermare i piedi di chi va: or nondimeno la virtù di Catone fu tanta, che quantunque le rene fossero molto cocenti, e piene di ogni disagio e di molti pericoli, esso condusse il suo esercito dopo il secondo mese nella città di Letti in Barberia, e quivi vernò con esso. Potrebbonsi in laude di questo Catone dir molte cose sante, e buone e vere, ma perciocchè di lui pienamente si scriverà nel primo canto del Purgatorio, qui a più dirne non mi distendo. Fu adunque ferventissima, come detto è, la rena la quale esso in Libia scalpitò, alla quale l' autore assomiglia quella che in questo giron trovò. Potrebbesi qui per alcuno muovere un dubbio cotale: e' pare che per tutti si tenga, ogni cosa la quale è infra 'l cielo della luna e la terra, essere stata dalla natura prodotta ad uso e utilità dell' umana generazione; la qual proposizione non pare si possa verificare, considerata la qualità del paese arenoso poco avanti descritto; perciocchè quello ad alcuno uso non è abile nè utile, quanto è agli uomini; perocchè egli è sterile, nè pianta nè creatura vi vive, se già serpenti non fossero, i quali sono nemici degli uomini: a questa opposizione, comechè alla nostra materia non paia che appartenga, si potrebbe per avventura

se per alcuna arte de' nemici queste fiamme fe-
sero saettate sopra l'esercito d'Alessandro; e poi
lasciando stare la istoria, la quale io non so, come
io abbia non una volta ma più veduto Quinto
Curzio, che di lui assai pienamente scrive, e Gu-
glielmo d'Inghilterra e altri, e riguardando al-
l'effetto, possiam comprendere, l'autor per que-
sto ingegnarsi di dimostrarci quello che in quella
parte dell'inferno avvenia sopra la rena, e sopra
i miseri peccatori che in quel luogo dannati sono;
poi segue parole espettanti più alla provvedenza
d'Alessandro che alla presente materia, se non
in quanto dice, che la rena s'accendeva come
esca da quelle fiamme che su vi cadeano: *Per-
ch'e' provvide*, Alessandro, *a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere*, e questo fece, *acciocchè 'l va-
pore*, acceso che cadeva sopra la rena, *Me' si
stingueva*, cioè spegneva, *mentre ch' era solo*, cioè
prima che con l'altre parti accese si congiugnesse:

Tale scendeva l'eternale ardore,

quale mostrato è nell'esemplo di sopra detto;

*Onde la rena s'accendea com' esca
Sotto fucile*, d'assai cose e diversamente si com-
pone quella materia la quale noi chiamiamo esca,
atta ad accendersi da qualunque piccola favilla
di fuoco: e il fucile è uno strumento d'acciaio a
dovere delle pietre, le quali noi chiamiamo fo-
caie, fare percotendole uscir faville di fuoco; e
l'accender di questa rena avveniva, *a doppiar lo
dolore*, de' miseri peccatori che su vi stavano.

Senza riposo mai era la tresca,

è la tresca una maniera di ballare, la quale si fa
di mani e di piedi, a similitudine della quale
vuol qui l'autore che noi intendiamo i peccatori

quivi le mani menare, e però dice, *Delle misere mani*, e poi dimostra in che dicendo, *or quindi*, *or quinci*, cioè ora da questa parte del corpo, ora da quella,

Iscotendo da sè l'arsura fresca,

cioè il fuoco che continuamente di nuovo piovea. *Io cominciai: maestro*. Qui comincia la terza parte del presente canto, nella quale poichè l'autore ha descritta la pena de' peccatori che quivi son dannati, ed esso domanda ad alcun di quegli dannati chi el sia, e il dannato medesimo gli risponde in parte: dice adunque:

Io cominciai: maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i dimon duri,

Ch' all' entrar della porta, di Dite, *incontro uscinci*; dice questo l'autore, perciocchè infino a quel luogo Virgilio avea con le sue parole vinto ogni dimonio che incontro gli s'era fatto, se non quegli che in su la porta di Dite sentirono: dove allegoricamente si dee intendere, la ragione ogni cosa vincere, se non l'ostinazione, la quale sola la divina potenza vince e matura, come di sopra è stato mostrato,

Chi è quel grande, che non par che curi

Lo 'ncendio, di queste fiamme negli atti suoi, *e giace dispettoso e torto*, quasi non doglia senta del tormento, ma dispetto dell'esser tormentato. *Sì che la pioggia*, delle fiamme, che continuamente caggiono, *non par che 'l maturi?* cioè l'aumilii.

E quel medesmo che si fu accorto,
Ch' io domandava il mio duca di lui,
Gridò: qual' io fu' vivo, tal son morto.

Possonsi per le predette parole, e ancora per le

seguenti, comprendere quali sieno i
l'animo dell'arrogante; e primieramente
dice, che giace dispettoso e torto, seg
zoso e d'orgoglioso animo: e poi in ciò
non domandato rispose gridando, perci
pre i presuntuosi prevengon colle risp
esser chiamati; e volendo mostrare sè
paura d'alcuno, per essere uditi parlar
e oltre a ciò confessando le lor medes
estimano di commendarsi maraviglio
perciò dice, che egli è tal morto qua
vivo, cioè che come vivendo fu dispett
stemmiatore della divina potenza, senz
così dice, che ancorachè dannato si
quanto sia grave il giudicio di Dio, sè s
orgoglioso, superbo e bestiale: e per m
pienamente che così sia, segue, *se Gio*
dio secondo l'opinione erronea de' ge
chi, cioè infino all'ultimo della lor fo
i suoi fabbri, da cui, cioè dai quali,

Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì, della mia vita, *pe*
perciocchè come appresso si dirà, fu
O s'egli stanchi gli altri, fabbri, *a m*
ta, cioè facendogli, poichè alcuni stanc
fabbricar gli altri, e così que' medesi
riposati fieno; nè altro faccian che fol
rirmi,

In Mongibello alla fucina negra,
là dove i fabbri di Giove fabbricano le
quali Giove fulmina; ed oltre a quegli,

Chiamando: o buon Vulcano, aiuta
a' fabbri miei a far delle folgori;

Siccom' el fece alla pugna di Flegr
nella quale esso fulminò i giganti;

E me saetti di tutta sua forza,
con tutte queste folgori le quali avrà fatte fabbricare,

Non ne potrebbe aver vendetta allegra,
del dispettarlo che io feci essendo io vivo. Ora a più piena dichiarazion dare delle cose predette è da sapere che, secondo le fizioni poetiche, come altra volta è stato detto, Giove fu re del cielo, e dicono che in luogo di real verga, egli portava nella destra mano una folgore, la quale aveva tre punte, e con questa dicono che esso fulminava chiunque l'offendeva: e oltre a ciò, perchè egli molte folgori gittava, perciocchè assai erano i nocenti, gli attribuiscono più fabbri e in diversi luoghi, e il primo di tutti dicono esser Vulcano Iddio del fuoco; e sotto lui i Ciclopi, uomini di grande statura, e robustissimi e forti, de' quali Virgilio nell' ottavo dell' Eneida nomina tre, cioè *Brontes*, e *Steropes*, e *Piragmon*, i quali tutti fabbricano folgori: e come detto è, in diversi luoghi, siccome in Lipari, e nell' isola di Vulcano, e in Etna; il quale volgarmente è chiamato Mongibello, e in altre parti. Oltre alle predette cose scrivono i poeti, che una spezie d'uomini chiamati giganti, di maravigliosa grandezza e statura di corpo, e di forza maggiore assai che umana, nati del sangue de' Titani, i quali Giove aveva uccisi quando liberò Saturno suo padre, e la madre della prigione di Titano, si levarono incontro al detto Giove; e per volergli torre il cielo, posero più monti l'uno sopra l'altro, e intorno a ciò grandissime forze adoperarono: contro a' quali Giove combattendo in una parte di Tessaglia chiamata Flegra, tutti gli fulminò e vinse; e in

quella battaglia gittò molte folgori, per la qual cosa furono fieramente faticati i fabbri suoi; e questo è quel che vuol dire,

O s' egli stanchi gli altri a muta a muta ec. Ma in quanto dice questo superbo spirito, che Iddio non potrebbe di lui aver vendetta allegra, si dee intendere secondo l'opinione di colui che dice, perciocchè la bestialità de' blasfemi è tanta, che essi estimano troppo bene fieramente offendere Iddio quando il bestemmiano o negano, non avveggendosi che in Dio non può cadere offensione alcuna, e che quella offensione, la quale essi credono fare a Dio, essi fanno a sè medesimi; e tanto maggiore, quanto la forza della divina giustizia è maggiore in punirli, che le loro non sono in bestemmiarlo. È il vero, che guardando alle cose temporali, che considerata la eccellenza d' uno imperadore, e la bassezza d' un povero uomo, non pare l' imperadore dover potere allegra vendetta prendere, se da quel cotale povero e di basso stato offeso fosse: e secondo questo intendimento si deono prendere le parole bestiali di questo spirito dannato; del quale è da vedere quello che contro a Dio commettesse. Intorno a ciò è da sapere, secondochè Stazio scrive nel suo Tebaidos, che poichè Edippo re di Tebe s' ebbe cavati gli occhi, e rifiutato il reggimento, Eteocle e Polinice suoi figliuoli vennero del reame in questa concordia, che ciascun regnasse il suo anno, e mentre l' uno regnasse, l' altro andasse a star fuor del regno dove più gli piacesse; per la qual cosa toccò il primo anno a regnare ad Eteocle, il quale era di più dì, e Polinice se n' andò in esilio ad Argo; dove ricevuto dal re Adrasto, e presa una

sua figliuola per moglie, raddomandando al fratello il regno, secondo le convenzioni, e non vogliendogli essere renduto; il re Adrasto, per racquistare il reame al genero, andò insieme con sei altri re sopra i Tebani; e quivi più battaglie si fecero: ed essendovi già stati morti quattro re di quegli che con Adrasto andati v' erano, avvenne un dì, che appressatisi alla città quegli che con Adrasto eran rimasi, de' quali era l' uno Capaneo, uomo di statura di corpo grande e di maravigliosa forza, bestiale e arrogante, appoggiata una scala alle mura di Tebe, quantunque d' in su le mura piovessero sopra lui infinite e grandissime pietre, e travi e altre cose per vietargli il potere sopra le mura salire, nondimeno sempre bestemmiando Iddio e dispettandolo, tanta fu la forza sua, che egli pur vi salì: e occupata una parte del muro, con l' ombra sola della grandezza del suo corpo, veduta nella città, spaventò i Tebani: e quivi non bastandogli il dispettar gli uomini, e continuamente gittando di sopra al muro pietre a' cittadini, levato il viso verso il cielo, cominciò a chiamare gl' iddii, che venissero a combatter con lui, dicendo: o iddii, non è alcuna delle vostre deità, la quale ora adoperi per li paurosi Tebani? o Bacco, o Ercole, cittadini di questa terra, ove siete voi? Ma egli m' è noioso chiamare alle mie battaglie i minori iddii, vien tu o Giove, piuttosto che alcuno altro: chi è più degno di te d' occorrere alle mie forze? Vieni e occorri con tutte le forze tue: sforzati con tutte le tue folgori contra di me: tu se' pur forte a spaventare le paurose fanciulle co' tuoni. Le quali parole, e forse molte altre, mossero gli iddii a dolersi; ma Giove

Che parlon poi tra lor le peccatrici:
dicono alcuni, appresso a questo bullicame essere stanze, nelle quali dimorano le femmine pubbliche, e queste per lavare lor vestimenti, come questo ruscello viene discendendo, così alcuna particella di quello volgono verso la loro stanza,
Tal per la rena giù sen giva quello,
che usciva fuori della selva.
Lo fondo suo ed ambo le pendici,
cioè le ripe, le quali perciò chiama pendici perchè pendono verso l'acqua,
Fatte eran pietra, e i margini d'allato,
come nel presente mondo fanno alcuni fiumi, siccome qui fra noi l'Elsa, e presso di Napoli Sarno;
Perch' io m' accorsi che 'l passo era lici,
dove le pendici erano così divenute di pietra. *Tra tutto l' altro.* Qui comincia la sesta parte del presente canto, nella quale Virgilio gli descrive l'origine de' fiumi infernali dicendo,
Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Il cui sogliare a nessuno è negato,
di poterlo, entrando dentro, trapassare: e questo sogliare è quello della prima parte dell' inferno, sopra la quale è scritto *Per me si va ec.*
Cosa non fu dalli tuoi occhi scorta,
cioè veduta,
Notabil come lo presente rio,
che uscendo della selva qui corre, e *Che sopra sè tutte fiammelle*, di quelle che quivi continuamente piovono, *ammorta*, cioè spegne.
Queste parole fur del duca mio:
cioè quelle che dette sono, *Cosa non fu ec*, *Perch' io 'l pregai che mi largisse*, cioè donasse, *il*

Ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.

Impropriamente parla qui l' autore, trasportando autoritade poetica, in dimostrazione d' ornamenti, quello che vuol che s' intenda per accrescimento di tormenti: dice adunque che come i fregi sono ornamento al petto, cioè a quella parte del vestimento che cuopre il petto, così i dispetti di costui sono debito tormento all' anima sua. *Or mi vien dietro.* Qui comincia la quinta parte del presente canto, nella quale l' autore descrive, dove ammonito da Virgilio divenisse, dice, *Or mi vien dietro,* senza più ragionare di Capaneo, *e guarda che non metti*

Ancor li piedi nella rena arsiccia,

cioè inarsicciata per la continua piova delle fiamme, che veniva di sopra; *Ma sempre al bosco,* del quale è detto di sopra, e lungo il quale andavano, *fa' li tenghi stretti,*cioè accostati.

Tacendo divenimmo là ove spiccia,

Fuor della selva, cioè del bosco predetto, *un picciol fiumicello,*

Lo cui rossore ancor mi raccapriccia,

cioè mi commuove, come si commuovono gli uomini, quando veggono alcuna orribil cosa: e questo fiumicello era orribile per la sua rossezza, in quanto pareva sangue. e però il dice essere rosso, perchè si comprenda quello dirivarsi da quel fosso di sangue. nel quale di sopra ha mostrato essere puniti i tiranni e gli altri violenti nel prossimo: e appresso questo, per una comparazione descrive la grandezza e 'l corso di quello dicendo, *Quale del bollicame,* cioè di quello lago bogliente, il quale è vicino di Viterbo, così chiamato, *esce il ruscello,* cioè un piccol rivo,

lettevoli boschi, *che si chiamò Ida:*
effetto ebbe il nome, perciocchè Id
dire, quanto cosa formosa e bella: e
dare, questa Ida non esser quella n
legge, che Paris diè la sentenza tra
rocchè quella è una selva vicina ad
è diserta, cioè abbandonata, *come co*
vecchia e guasta. *Rea la scelse già p*
per culla, volendo per questo nome
luogo atto a dovervi poter nudrire
figliuolo, siccome le nutrici gli al
culle, *fida*, cioè sicura, *Del suo figli*
Giove, il quale quivi allevar fece n
e per celarlo meglio, *Quando pian*
fanciullo, il quale occultamente face
montagna allevare, *vi facea far le g*
vea ordinato, che piangendo il fanci
cesse romore da coloro alli quali r
l'avea, acciocchè il pianto del fanci
no circustante non fosse udito nè co
più dichiarazion di questo è da sape
altra volta di sopra è detto, secondo
nella sacra istoria, che avendo Urani

do, e volendo il regno, Saturno non gliele volle dare, sconfortatone dalla madre e dalle sorelle; perchè con Titano venne a questa composizione, che tutti i figliuoli maschi ch' egli avesse, ovvero che gli nascessero, esso dovesse uccidere, e in questa guisa Titano, senza altra quistione gli lasciò possedere il regno. Avvenne che la moglie di Saturno, la quale era gravida, e il cui nome fu Opis e Rea, e ancora ebbe alcuno altro nome, partorì e fece due figliuoli, un maschio e una femmina, e presentò la femmina a Saturno, senza fargli sentire alcuna cosa del maschio, il quale essa chiamò Giove, e occultamente nel mandò in Creti; e quivi fattolo raccomandare ad un popolo il quale si chiamava i Cureti, il fece occultamente allevare: e questi Cureti avendo solenne guardia del fanciullo, acciocchè alcuno non ne potesse avere alcun sentore, avean fra sè preso questo ordine tra gli altri, che quando il fanciullo piagneva, essi co' bastoni battevano o gli scudi loro, o bacini o altra cosa che facesse romore, acciocchè il pianto non fosse sentito. E poi segue l'autore, *Dentro dal monte*, Ida, *sta dritto un gran veglio*, cioè la statua d' un gran veglio, cioè vecchio,

Che tien volte le spalle inver Damiata,

Damiata è una buona e grande città d' Egitto posta sopra il fiume del Nilo,

E Roma guarda siccome suo speglio,

cioè suo specchio; e così tien le spalle verso levante, e il viso verso ponente,

La testa sua, di questa statua, *è di fin or formata,*

E puro argento son le braccia e 'l petto,

di questa statua;

Poi è di rame fino alla forcata:

Da indi in giù, cioè dalla inforcatura insino ai piedi, *è tutto ferro eletto*, cioè senza alcuna mistura d'altro metallo, *Salvo che 'l destro piede*, di questa statua, *è terra cotta*, come sono i mattoni; *E sta su quel più che 'n su l'altro*, cioè in sul sinistro, *eretto*, e così mostra si fermi più in sul destro che in sul sinistro, come generalmente tutti facciamo; perciocchè i membri del corpo nostro, i quali sono dalla parte destra, hanno più di vigore e di forza che i sinistri: e ciò si crede che avvenga, perciocchè la bocca del cuore è volta verso il destro lato del corpo, e verso quello versa il sangue, il quale poi per tutte le vene del corpo si spande, il calore del quale si crede essere cagion di più forza a' membri destri. Poi seguita, *Ciascuna parte*, delle predette del corpo di questa statua, cioè quella ch'è d' ariento, e quella di rame, e quella di ferro, e quella che è di terra cotta, *fuor che l'oro*, cioè eccettuata quella che è d'oro, *è rotta*

D'una fessura che lagrime goccia,

cioè gocciola, *Le quali*, lagrime gemute da queste parti del corpo di questa statua, *accolte*, insieme, *foran questa grotta*, cioè quella terra, la quale è interposta tra questa statua e 'l primo cerchio dell'inferno. *Lor corso*, di queste lagrime accolte, *in questa valle*, nella quale noi siamo al presente, o in questa valle, cioè in inferno, *si diroccia*, cioè va cadendo di roccia in roccia, cioè di balzo in balzo, per i quali di cerchio in cerchio, come veder s'è potuto infino a qui, si discende al profondo dell'inferno: *Fanno*, queste lagrime di sè così discendendo, *Acheronte*, il primo fiume dell'inferno, del quale è detto di sopra nel primo

canto, e fanno, *Stige*, cioè quella palude della quale è mostrato di sopra nel settimo e nell'ottavo canto, la quale si diriva dal superchio che esce del fiume d'Acheronte, e *Flegetonta*, ancora fanno, il quale è il terzo fiume dell'inferno, e dirivasi dall'acqua la qual'esce di Stige; e trovasi questo fiume all'entrata di questo settimo cerchio, il quale l'autor discrive esser vermiglio, e bollire in esso la prima spezie de' violenti.

Poi sen va giù per questa stretta doccia, cioè per questo stretto ruscello il qual tu vedi, il quale per la sua strettezza assomiglia ad una doccia, per le quali, come assai è manifesto, qui si menano l' acque prestamente d' una parte ad un'altra, e però è detta doccia da questo verbo *duco ducis*, il quale sta per menare: poi mostra questo rivo andarne giù,

Insin là ove più non si dismonta, cioè infino al centro della terra. E quivi, *Fanno*, queste lagrime, *Cocito*, un fiume così chiamato, ed è il quarto fiume dell'inferno: *e qual sia quello stagno*, di Cocito, il quale egli meritamente chiama stagno, perciocchè più avanti non si muove, e gli stagni sono acque le quali non hanno alcun movimento, e perciò son chiamate stagno da *sto stas*, il qual viene a dire stare. *Tu il vedrai*, questo stagno, discendendo noi giuso, *però qui non si conta*, come fatto sia, quasi come se gli altri tre avesse descritti, il che egli non ha fatto: ma intende in luogo della descrizione l'avergli l'autor veduti, dove Cocito ancora veduto non ha.

Ed io a lui: se 'l presente rigagno, cioè ruscello, il quale chiama rigagno da *rigo rigas* che sta per rigare, e questo rio rigava la rena sopra la qual correva,

Si deriva così dal nostro mondo,
come tu mi dimostri,

Perchè ci appar pure a questo vivagno?
cioè in questa parte sola e non altrove? Della qual domanda dell'autore io mi maraviglio, conciosiacosachè egli l'abbia in più parti veduto di sopra, siccome manifestamente appare nella lettera, e ancor nella dimostrazion di Virgilio: e se alcun volesse forse dire, egli sono appariti i fiumi nati da questo rigagno, ma non il suo declinare; e questo ancora gli è apparito di sopra, dove nel canto settimo scrive, che pervennero sopra una fonte, donde usciva acqua, la quale correva per un fossato, e faceva poi la palude di Stige: e di questo io non so veder la cagione, conciosiacosachè egli ancora il raffermi nella risposta la qual Virgilio gli fa dicendo,

Ed egli a me: tu sai che 'l luogo è tondo,
cioè il luogo dell' inferno, come più volte di sopra è dimostrato;

E tutto che tu sia venuto molto (scendendo)
Pure a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto,
di questa ritondità dell' inferno:

Perchè se cosa n' apparisse nuova,
nel rimanente del cerchio, il quale tu hai ancora a volgere discendendo,

Non dee addur maraviglia al tuo volto,
comechè per avventura potrebbe addurre, se tu fossi volto per tutto il cerchio: quasi voglia dire: e però non ti maravigliare, se ancora veduto non hai lo scender di quest' acqua, perciocchè tu non eri ancora pervenuto a quella parte del cerchio della quale ella scende. *Ed io ancor: maestro.* Qui

comincia la settima parte di questo canto, nella quale poichè Virgilio gli ha dimostrata l' origine de' quattro fiumi infernali, fa l' autore una quistione a Virgilio, e Virgilio gliele solve: dice adunque,

Ed io ancor: maestro, ove si truova
Flegetonte e Leteo? i quali, secondo Virgilio e gli altri poeti, sono similmente fiumi infernali, *che dell' un taci*, cioè di Lete, senza dirne alcuna cosa, *E l' altro*, cioè Flegetonte, *di' che si fa d' esta piova*, cioè delle lagrime, le quali escono delle fessure le quali sono nella statua predetta.

In tutte tue quistion certo mi piaci,
Rispose: ma 'l bollor dell' acqua rossa,

il qual vedesti all' entrar di questo cerchio settimo,

Dovea ben solver l' una che tu faci,

cioè dove sia Flegetonte; conciosiacosachè Flegetonte sia interpretato ardente, l'aver veduta quell' acqua rossa bollire come vedesti, e similmente esser rossa, ti dovea assai manifestare quello esser Flegetonte. *Lete*, l' altro fiume del qual tu domandi, *vedrai, ma fuor di questa fossa*, dell' inferno, perciocchè in questo si scosta l' autore dall' opinione degli altri poeti, i quali tutti scrivono Lete essere in inferno, dove l' autore il pone essere nella sommità del monte di Purgatorio, ben però con quella medesima intenzione che i poeti il pongono in inferno: perciocchè essi il pongono l' ultimo fiume dell' inferno, e dicono, che quando l' anime hanno lungamente sofferte pene, e son divenute tali, che secondo la giustizia più non ne deono sofferire, esse vanno a questo fiume di Lete, e beuta dell' acqua di quello, dimenticano tutte le fatiche e noie passate; e quindi passano

ne' campi elisi, i quali dicevano essere luoghi dilettevoli, e in quegli abitare l'anime de' beati; così l'autore il pone nella sommità del purgatorio, acciocchè l'anime purgate e degne di salire a Dio prima beano di quell'acqua, acciocchè d'ogni peccato commesso, ogni noia e ogni fatica dimentichino; acciocchè essendo poi nella gloria di Dio, il rammemorarsi di quelle cose non dea cagione di diminuzione alla loro beatitudine; e perciò seguita Virgilio, e dice tu il vedrai, *Là dove vanno l'anime*, dei purgati, *a lavarsi*,

Quando la colpa è ben tutta rimossa,

per la penitenza. *Poi disse.* Qui comincia la ottava ed ultima parte del presente canto, nella quale poichè alle sue quistioni è stato satisfatto, ne mostra l'autore come Virgilio l'ammonisce che dietro a lui vada: dice adunque,

Poi disse: omai è tempo da scostarsi,

scendendo o procedendo, *Dal bosco*, del quale di sopra è stato detto: *fa', che diretro a me vegne. Li margini*, del ruscello, *fan via, che non son arsi*, cioè scaldati dall'arsura la qual quivi piovea.

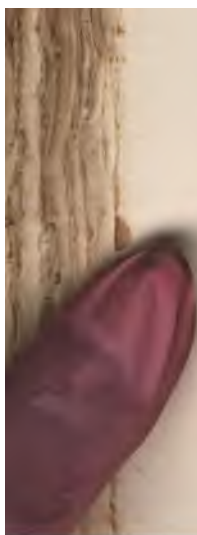
E sopra loro ogni vapor si spegne,

di questi che piovono, e perciò vi si puote senza cuocere andare.

ALLEGORIE DEL CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Poichè la carità del natio loco ec.

Poichè l'autore ne' precedenti due canti, per dimostrazion della ragione, ha vedute e conosciute le colpe, e i supplicii per quelle dati dalla divi-

la giustizia alle due spezie de' violenti, cioè a coloro i quali usaron violenza verso il prossimo, e contro alle cose di quello, e a coloro i quali usarono violenza nelle proprie persone, e nelle loro medesime cose. esso seguitando la ragione, in questo canto ne dimostra come vedesse punire la terza spezie de' violenti, cioè coloro i quali usaron violenza nella deità e nelle sue cose; e costoro dimostra esser in tre parti divisi, siccome contro a tre cose peccarono, cioè contro a Dio: e appresso contro alla natura, e oltre a ciò contro all' arte, le quali sono cose di Dio. e comechè in tre parti divisi sieno, nondimeno ad un medesimo tormento essere dannati gli dimostra, in quanto tutte e tre maniere sono in una ardentissima rena, e sotto continuo fuoco che piove loro addosso tormentati: ma in tanto son differenti, che coloro i quali nella divinità si sforzaron di far violenza, sono sopra la detta rena ardente a giacere supini, sopra sè ricevendo lo incendio il quale continuo cade loro addosso, e coloro i quali fecero violenza alla natura, sono in continuo movimento sopra la detta rena, similmente sopra sè ricevendo l'arsura; e coloro i quali contro all' arte adoperarono, sempre sopra la detta rena seggono, infestati dalle fiamme che piovono. E perciocchè, siccome chiaro si vede, hanno la maggior parte del tormento comune, estimo se separatamente di ciascuno si dicesse l'allegoria, converrebbe una medesima cosa più volte ripetere, il che sarebbe tedioso e fatica superflua; e però per fuggire questo inconveniente, mi pare debba essere il migliore, il dovere in una sola parte di tutte e tre maniere trattare: e questo, siccom' io credo, sarà più

tore intenda per la statua la quale
e per le rotture che in essa sono, e
fiumi che da essa procedono, è int
prima da vedere quello che l' auto
to sentire, avendo questa statua pi
ta nell' isola di Creti, che in altra
do: appresso perchè nella monta
Ida, e oltre a ciò quello che esso se
tri metalli, e per la terra cotta, d
forma; e similmente quello che v
intendiamo per le fessure, le quali
gli altri metalli, fuor che nell' oro, s
me che da esse escono: e ultimamen
gli per i quattro fiumi abbia vo'uto.
primieramente, questa statua esser
sola di Creti: la qual cosa senza gr
timento non dice, perciocchè alla
è ottimamente il luogo e il nome
tendendo adunque l' autore di voler
te fingendo, fare una dimostrazion
sì all' Indiano come allo Ispagnuo
po come all' Iperboreo appartiene,
nè paese nè regno nè nazione alcu

che a tutte le nazioni dir si possa comune se non l'isola di Creti, siccome io intendo di dimostrare. Piacque agli antichi, che tutto il mondo abitabile in questo nostro emisperio superiore fosse in tre parti diviso, le quali nominano Asia, Europa e Affrica, e queste terminarono in questa guisa: e primieramente Asia dissono essere terminata dalla parte superiore del mare Oceano, cominciando appunto sotto il settentrione, e procedendo verso il greco, e di quindi verso il levante, e dal levante verso lo scilocco, infino all'Oceano etiopico posto sotto il mezzodì; e poi dissero, quella essere separata dall'Europa dal fiume chiamato Tanai, il quale si muove sotto tramontana, e venendone verso il mezzodì, mette nel mar maggiore; il quale similmente queste due parti dividendo con l'onde sue, e continuandosi per lo stretto di Costantinopoli, e quindi per lo mare chiamato Propontide, e per lo stretto d'Aveo, esce nel mare Egeo, il quale noi chiamiamo Arcipelago, e perviene infino all'isola di Creti, la quale è in su lo stremo del detto mare. Di verso mezzodì la dividono dall'Affrica col corso del fiume chiamato Nilo, il quale per Etiopia correndo, e venendo verso tramontana, lasciata l'isola Meroe, e venendosene in Egitto, e quello col più occidental suo ramo inchiudendo in Asia, mette nel mare Asiatico, il quale perviene dalla parte del levante infino all'isola di Creti. Poi confinano Affrica dal detto corso del Nilo per terra, e dal mare Oceano etiopico, infino al mare Oceano atalantico, il quale è in occidente; e di verso tramontana dicono quella essere terminata dal mare Mediterraneo, il quale perviene in quello che ad Affrica appartiene

infino all' isola di Creti, e quella bagna dalla parte del mezzodì, e in parte dalla parte di ver ponente. Europa confinano dalla parte di ver levante dallo estremo del mare Egeo, e dallo stretto d' Aveo, e dal mar chiamato Proponto, e dallo stretto di Costantinopoli, e dal Mar maggiore, e dal corso del fiume Tanai: dalla parte di Tramontana dall' Oceano settentrionale, il quale dichinando verso l' occidente, bagna Norvea, l' Inghilterra, e le parti occidentali di Spagna, insino là dove comincia il mare Mediterraneo: appresso di verso mezzodì dicono lei esser terminata dal mare Mediterraneo, il quale è continuo col mare, il quale dicemmo affricano: e così come quello che verso Affrica si distende chiamano affricano, così questo Europico, il quale si stende infino all' isola di Creti, dove dicemmo terminarsi il mare Egeo; e così l' isola di Creti appare essere in su 'l confine di queste tre parti del mondo: e dovendo di cosa spettante a ciascuna nazione, come predetto è, fingere alcuna cosa, senza alcun dubbio in alcuna altra parte non si potea meglio attribuire la stanza alla essenza materiale della fizione, che in sui confini di tutte e tre le parti del mondo, sopra i quali è posta l' isola di Creti come dimostrato è. È il vero, che questa dimostrazione riguarda piuttosto al rimuovere quel dubbio che intorno alla esposizion litterale si potrebbe fare, che ad alcun senso allegorico che sotto la lettera nascoso sia; e perciò, quantunque assai leggiermente veder si possa, per le cose dette, quello che sotto la corteccia letterale è nascoso, nondimeno per darne alcuno più manifesto senso, dico potersi per l' isola di Creti, posta in

per la statua da lui descritta, la quale per ciò dice stare eretta, perchè ancora que' medesimi effetti, che già son più migliaia d'anni cominciarono, perseverano; e fatta la dimostrazione del luogo universale, e ancora del particolare, descrive l'effetto formale della sua intenzione, il quale finge in una statua simile quasi ad una, la quale Daniel profeta dimostra essere stata veduta in sogno da Nabuccodonosor, re; ma non ha nella sua l'autore quella intenzione la quale Daniello dimostra essere in quella la qual dice essere stata veduta da Nabuccodonosor, perciocchè dove in quella Daniel dimostra a Nabuccodonosor significarsi il suo regno e alcune sue successioni, in questa l'autore intende alcuni effetti seguiti in certe varietà di tempi, cominciate dal principio del mondo infino al presente tempo. Dice adunque primieramente questa statua, la qual descrive, essere d'un uomo grande e vecchio, volendo per questi due adiettivi dimostrare, per l'uno la grandezza del tempo passato dalla creazione del mondo infino ai nostri tempi, la quale è di seimila cinquecento anni, e per l'altro la debolezza e il fine propinquo di questo tempo; perciocchè gli uomini vecchi il più hanno perdute le forze, per lo sangue il quale è in loro diminuito e raffreddato: e oltre a ciò al processo della lor vita non hanno alcuno altro termine che la morte, la quale è fine di tutte le cose: appresso dice, che tiene volte le spalle verso Damiata, la quale sta a Creti per lo levante, volendo per questo mostrare il natural processo e corso delle cose mondane, le quali come create sono, incontanente volgono le spalle al principio loro, e cominciano ad andare,

a riguardare verso il fine loro: e per questo riguarda verso Roma, la quale sta a Creti per occidente; e dice la guata come suo specchio. Sogliono le più delle volte le persone specchiarsi per compiacere a sè medesime della forma loro; e così costui, cioè questo corso del mondo, guarda in Roma, cioè nelle opere de' Romani, per compiacere a sè medesimo di quelle le quali in esso furon fatte, siccome quelle che tra l'altre cose periture fatte in qualunque parte del mondo furono di più eccellenza, e più commendabili, e di maggior fama: e oltre a ciò si può dir viriguardi, per dimostrarne che, poichè le gran cose di Roma, e il suo potente imperio è andato e va continuo in diminuzione, così ogni cosa dagli uomini nel tempo fatta, similmente nel tempo perire e venir meno. Susseguentemente dice questa statua esser di quattro metalli e di terra cotta, primieramente dimostrando questa statua avere la testa di fino oro; volendo, che come la testa è nel corpo umano il principale membro, così per essa noi intendiamo il principio del tempo e quale esso fosse: e noi abbiamo per lo Genesi, che nella prima creazion del mondo, nella quale il tempo che ancora non era fu creato da Dio, fu similmente creato Adamo, per lo quale e per i suoi discendenti doveva essere il tempo usato: e perciocchè Adamo nel principio della sua creazione ottimamente alcuno spazio di tempo adoperò, e questo fu tanto quanto egli stette infra i termini comandatigli da Dio, vuole l'autore essere la testa, cioè il cominciamento del tempo, d'oro cioè carissimo, e bello e puro, siccome l'oro è più prezioso che alcuno metallo; e così intenderemo per

questa testa d'oro il primo stato dell' umana generazione, il quale fu puro e innocente, e per conseguente carissimo. Dice appresso, che puro argento sono le braccia e 'l petto di questa statua, volendo per questo disegnare, che quanto l'ariento è più lucido metallo che l'oro, in quanto egli è bianchissimo, e il bianco è quel colore che più ha di chiarezza, così dopo la innocenza de' primi parenti l'umana generazione essere divenuta più apparente e più chiara che prima non era: intantochè mentre i primi parenti servarono il comandamento di Dio, essi furono soli e senza alcuna successione, ma dopo il comandamento passato, cacciati del paradiso, e venuti nella terra abitabile, generaron figliuoli e successori assai; per la qual cosa in processo di tempo apparve nella sua moltitudine la chiarezza della generazione umana, la quale, quantunque più bellezza mostrasse di sè, non fu però cara nè da pregiare, quanto lo stato primo figurato per l'oro; e per questo la figura di metallo molto men prezioso che l'oro. Oltre a ciò dice, questa statua esser di rame infino alla inforcatura, volendone per questo dimostrare in processo di tempo, dopo la chiarezza della moltitudine ampliata sopra la terra, essere avvenuto, che gli uomini dalla ammirazion de' corpi superiori, e ancora dagli ordinati effetti della natura nelle cose inferiori, cominciarono a specolare, e dalla specolazione a formare le scienze, l'arti liberali e ancora le meccaniche, per le quali siccome il rame è più sonoro metallo che alcuno de' predetti, divennero gli uomini fra sè medesimi più famosi e di maggior rinomea che quegli davanti stati non erano: ma perciocchè

come per lo cognoscimento delle cose naturali e dell'altre gli uomini divennero più acuti, e più ammaestrati e più famosi, così ancora più malvagi, adoperando le discipline acquistate piuttosto in cose viziose che laudevoli, è questa qualità di tempo descritta esser di rame, il quale è metallo molto più vile che alcuno dei sopra detti. Appresso dice, che questa statua dalla inforcatura in giù è tutta di ferro eletto, volendo per questo s' intenda essere successivamente alle predette venuta una qualità di tempo, nella quale quasi universalmente tutta l'umana generazione si diede all'arme e alle guerre. con la forza di quelle occupando violentemente l' uno le possessioni dell'altro: e di questi, secondochè noi abbiamo per le antiche istorie, il primo fu Nino re degli Assiri, il quale tutta Asia si sottomise, e quinci discesero l'arme a' Medii e a' Persi, e da questi a' Greci e a' Macedoni, e a' Cartaginesi e a' Romani, i quali con quelle l'universale imperio del mondo si sottomisero: e similmente essendosi questa pestilenza appiccata a're, e a' popoli e alle persone singulari, quantunque alcuno principal dominio oggi non sia, persevera nondimeno nelle predette particulari la rabbia bellica, intanto che regione alcuna sopra la terra non si sa, che da guerra e da tribulazione infestata non sia; e perciocchè gl'istrumenti della guerra il più sono di ferro, figura l'autore questa qualità di tempo essere di ferro: volendo oltre a ciò sentire, che siccome il ferro è metallo che ogni altro rode, così la guerra essere cosa, la quale ogni mondana sustanza rode e diminuisce. Ultimamente dice, il piè destro di questa statua essere di terra cotta,

volendone primieramente per questo mostra
esser tempo venuto, la cui qualità è, oltre ad o
altra di sopra descritta, vile, e tanto più qu
i metalli predetti sono d' alcun prezzo, e la te
cotta è vilissima: e oltre a questo, che essen
ne' metalli detti alcuna fermezza, alcuna nat
forza, e la terra cotta sia fragile, e con poca di
ficultà si rompa, e schianti e spezzi, così le co
di questo ultimo tempo sian fragili, non solo n
turalmente, ma ancora per la fede venuta me
la quale soleva esser vincolo e legame che tene
unite e serrate insieme le compagnie degli u
mini; e a dimostrarne le cose temporali esse
propinque al fine suo, primieramente ne dice i
piè essere di questa vil materia, il quale è l'u
timo membro del corpo, perciocchè oltre a quello
alcuno inferiore non abbiamo; e come esso è quello
sopra il quale tutto il nostro corpo si ferma, così
sopra questa vil materia tutto il lungo corso del
tempo si termina; e perciò dice, che il piè di que-
sta statua, il quale è di terra cotta, è il destro, e che
questa statua sopra quello più che sopra l'altro
sta eretta, cioè fermata: vuole adunque questo
piede essere il destro, a dimostrarne che ogni cosa
naturalmente si ferma sopra quella cosa, sopra
la quale crede più dovere perseverare in essere; e
perciò questa statua si ferma più in sul destro
piè, perciocchè nel destro piè, e in ciascuno altro
membro destro, è più di forza che ne' membri
sinistri, come di sopra è dimostrato: ma questa
fermezza non può molto durare; perciocchè quan-
tunque la terra cotta sostenga alcun tempo al-
cuna gravezza, nondimeno perseverando pure il
peso, ella scoppia, e dividesi e rompesi, e così

cade, e spezzasi ciò che sopra v'era fermato. E così ne dimostra il corso del tempo, fermato sopra così fragile materia, non dovere omai lungamente perseverare, ma vegnendo il dì novissimo, appresso il quale Domeneddio dee, secondochè nell'Apocalissi si legge, fare il cielo nuovo e la terra nuova, nè più si produceranno uomini nè altri animali, verrà la fine di questo tempo: il qual tempo, perciocchè è stato comune ad ogni nazione, l'ha voluto in questa statua l'autore dimostrare in luogo ad ogni nazion comune, come davanti è dimostrato. Poi deducendosi l'autore alla intenzion sua finale dice, che ogni parte di questa statua, fuori che quella la quale è d'oro, è rotta d'una fessura, dalla quale gocciolano lagrime, intendendo per questo mostrarne che per tutto questo che poetando ha descritto abbia detto, cioè per farne chiari, da qual cagione nata sia l'abbondanza delle miserie infernali; la qual cagione, acciocchè non si creda pur ne' presenti secoli avere avuta origine, dice, che incominciò infino in quella qualità di tempo, la quale appresso della testa dell'oro di questa statua è disegnata, cioè dopo l'esser cacciati i primi parenti di paradiso; volendo per questa rottura intendersi la rottura della integrità della innocenza, o della virtuosa e santa vita, le quali col malvagio adoperare, e col trapassare i comandamenti di Dio, son rotte e viziate; e da queste eccettua l'autore la parte dell'oro, mostrando non essere alcuna rottura in quella, perciocchè fu tutta santa e obbediente al comandamento divino; e così dobbiam comprendere, che le malvage operazioni e inique degli uomini, di qualunque paese o regione, sono

state cagione e sono delle lagrime
giono dalle dette rotture, cioè de'
afflizioni, le quali per le commes
divina giustizia ricevono i dannati i
strandone appresso queste cotali l
mortali colpe, dal presente mon
nella misera valle dell'inferno, con
i quali commesse l'hanno: e in infe
dannazione perpetua, fare quattr
quattro cose per le quali si compre
sale stato de' dannati: e nomina q
fiumi, il primo Acheronte, il secc
terzo Flegetonte, il quarto e ultim
lendo per Acheronte intendere la p
quale avviene a' dannati. È Achero
sopra alcuna volta è stato detto, int
za allegrezza: per la quale interpet
chiaro si conosce colui, il quale per
cato discende in perdizione, avanti
cosa perdere l'allegrezza dell'etern
la quale gli era apparecchiata, se
seguire i comandamenti di Dio: app
l'autore per Istige, il quale è inter
zia, quello che il misero peccatore,
sue iniquitá perduta l'allegrezza di
abbia acquistato, che è tristizia pe
ciocchè come l'uom si vede perder
mava o dove gli bisognava di guada
tanente s'attrista: ma perciocchè la
è termine finale della miseria del
guita il terzo fiume chiamato Fleget
è interpetrato ardente; volendo per
darne l'autore ad intendere, che poi
tore è divenuto nella tristizia della

ne, incontanente diviene nell'ardore della gravità de' supplicii, i quali con tanta angoscia il cuocono, e cruciano e faticano, che esso incontanente diviene nel quarto fiume, cioè nel Cocito, il quale è interpetrato pianto; perciocchè trafiggendo l'ardore delle pene eternali alcuno, esso incontanente comincia a piagnere, e a dolersi e a rammaricarsi: e questo pianto non è a tempo, anzi siccome lo stagno mai non si muove, così questo pianto infernale mai non si muove, siccome quello che dee in perpetuo perseverare; e così dal cominciamento del mondo, insino a questo dì, dalle malvage operazion degli uomini si cominciarono questi quattro miseri accidenti, i quali in forma di quattro fiumi descrive, per i quali l'abbondanza delle miserie delle pene infernali, e de' ricevitori di quelle, sono non solamente perseverate, ma aumentate, e continuamente s'aumentano, e stanno e staranno infino a tanto che la presente vita persevererà.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Ora cen porta l'un de' duri margini ec.

Continuasi l'autore al precedente canto, in quanto nella fine d'esso mostra, che gli argini di quel ruscelletto, il quale per la rena arsiccia correa, fanno via a chi vuole giù discendere, non essendo di quegli i quali sono a quella pena dannati; e nel principio di questo dimostra come su per l'uno delli detti argini con Virgilio andava. E dividesi questo canto in due parti: nella prima

descrive l'autore la qualità del luogo, e massimamente degli argini sopra i quali andava, la qualità di quegli dando con alcuna dimostrazione d'esempli ad intendere: nella seconda dimostra come da una schiera d'anime dannate in quel luogo guatato fosse, e riconosciuto da ser Brunetto Latino, e come con lui della sua fortuna futura lungamente parlasse: e comincia questa seconda quivi: *Già eravam dalla selva.* Dice adunque primieramente,

Ora cen porta l'un de' duri margini;
e in quanto dice, *cen porta*, parla impropriamente, perciocchè il portare appartiene alle cose mobili, come sono i cavalli, gli uomini, e le navi, e le carra e simili cose, e non alle cose che non si muovono, che son di quelle quei margini, e perciò si dee intendere, che essi sè medesimi portando andavano su per l'uno de' detti margini: e dice *l'uno*, perciocchè nel precedente canto ha mostrato quegli essere due, e similmente dice *duri*, perchè questo ancora ha davanti mostrato, che ambo le pendici, cioè gli argini o margini del predetto fiumicello, erano divenuti di pietra: e a rimuover un dubbio, il quale alcun potrebbe muovere dicendo, come andavan costoro sotto lo incendio delle fiamme, le quali continuamente in quel luogo cadevano, segue, e dice, *E 'l fummo del ruscel*, cioè che surgea del ruscello, come veggiamo di molti fiumi e altre acque fare, *di sovra aduggia*, cioè ricoprendo fa uggia, la quale, come nel precedente canto ha detto, ammorta le delte fiamme che sopra esso cadessero.

Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini: infra i quali s' inchiude. E sono questi argini

lte fatte per forza alle rive de' fiumi, acciocchè
cendo essi, l'acqua non allaghi i campi vicini:
ciocchè egli dea più piena notizia di questi
ni, per due esempli dimostra la lor qualità.
nieramente dicendo,
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia.
terre di Fiandra poste sopra il mare Oceano.
uale è tra Fiandra e l'isola d'Inghilterra, *Te-*
ndo 'l fiotto, del mare, *che 'nver lor s' avventa*,
pinto dall'impeto del moto naturale del mare
ano, *Fanno lo schermo*, cioè il riparo, il quale
li argini altissimi e forti, *perchè 'l mar si fug-*
cioè poichè percosso ha ne' detti margini,
a più venire avanti, si ritragga indietro: è qui
apere che il mare Oceano, essendone, secon-
hè alcuni vogliono, cagione il moto della
, sempre infra ventiquattro ore, le quali sono
dì naturale, si muove due volte di levante in
ponente, e altrettante si torna di ponente in
levante: e quando di ver levante viene in ver
ente, viene con tanto impeto, che esso giu-
ndo alle marine a lui contermine, si sospigne
lti infra terra in alcuni luoghi per molto spa-
e così poi ritraendosi, lascia quelle terre espe-
le quali aveva occupate: e questo suo movi-
to entra con tanta forza nel mare Mediterra-
che in assai luoghi, e massimamente nella
di Vinegia si pare: e chiamano i navicanti
sto movimento il fiotto; e questo è quello del
e l'autore intende qui, e contro al quale dice
i Fiamminghi fanno riparo. Appresso dimo-
l'autore, per lo secondo esemplo, la qualità
i argini del detto fiumicello dicendo,
quale i Padovan lungo la Brenta,

Padova è una città molto antica, la quale T. Livio, il quale fu cittadino di quella, e Virgilio, e altri molti dicono, che dopo la distruzione di Troia, fu composta da Antenore troiano, il quale partitosi da Troia, con certi popoli chiamati Eneti, stati di Paflagonia, quivi dopo lunga navigazione pervenne: e cacciati della contrada gli antichi abitanti, i quali si chiamavano Euganei, compose la detta città, e fu il suo nome Patavo: e oltre a questo occupò una gran provincia, siccome da Padova infino a Bergamo, e d'altra parte da Padova infino al Friuli, e quella da' suoi Eneti, aggiunta una lettera al nome loro, chiamò Venezia. Allato a questa città corre un fiume il quale si chiama Brenta, e nasce nelle montagne di Chiarentana, la quale è una regione posta nell'Alpi che dividono Italia dalla Magna, la qual contrada è freddissima, e caggionvi grandissime nevi, le quali non si risolvono, infino a tanto che l'aere non riscalda del mese di maggio, o all'uscita d'aprile; e allora risolvendosi, cascano l'acque di quelle nella Brenta, e fannola maravigliosamente crescere; e se racchiusa non fosse, come discende al piano, infra alti e fortissimi argini, i quali quelli della contrada fanno, essa allagherebbe tutta la contrada, e guasterebbe le strade, le biade e il bestiame, del quale v'ha grandissima quantità; e perciò dice l'autore, che i Padovani, cioè quegli del distretto di Padova, fanno simiglianti schermi che i Fiamminghi, cioè argini,

Per difender lor ville e lor castelli,

cioè i campi e' lavorii delle villate e delle castella, le quali per lo piano di Padova sono; e questo fanno, *Anzichè Chiarentana*, cioè la neve la

ale è in Chiarentana, *il caldo senta*, della state,
quale s'appropinqua: e questi due esempli po-
dice che, *A tale immagine*, cioè similitudine,
fatti quelli, i quali lungo questo fiumicello
no, *Tutto*, cioè posto *che nè sì alti nè sì grossi*,
me quegli che fanno i Fiamminghi e' Padovani.
Qual che si fosse, lo maestro felli,
cioè gli fece,
Già eravám dalla selva rimossi,
cioè dal bosco, del quale di sopra ha detto nel
Canto XIII. *Tanto, ch'io non avrei visto*, cioè ve-
duto, *dov' era*,
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi,
riguardarne: e ciò fu, *Quando incontrammo*
l'anime. dannate, *una schiera*, cioè molte, *Che*
venian lungo l' argine, sopra il quale andavamo,
ciascuna, di quelle,
Ci riguardava come suol da sera,
cioè nel crepuscolo, che non è dì e non è notte,
Guardar l' un, cioè alcuno, *l' altro*, cioè alcuno
altro, *sotto nuova luna*, cioè essendo la luna nuo-
va, la quale perciocchè poca luce puote ancora
avere o dare, non ne fa tanta dimostrazione,
quanto alla vera conoscenza delle cose bisogne-
rebbe; *E sì*, cioè e così, *ver noi aguzzavan le ci-*
glia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
dell'ago quando il vuole infilare. Questo avviene
per difetto degli spiriti visivi, i quali o da gros-
sezza, o da altra cagione impediti, quando non
possono ben comprendere le cose opposite, ne
stringono ad aguzzar le ciglia; e perciocchè in
quello aguzzar le ciglia ristrignamo in minor luo-
go la virtù visiva, e così ristretta diviene più acuta

e più forte al suo uficio. così dunque dice fu[...] van quelle anime per lo luogo nel quale era p[...] luce. *Così*, come di sopra è dimostrato, *adocchia[...] to*, cioè riguardato, *da cotal famiglia*, quale [...] quella che quivi passava, *Fui conosciuto da* [...] di loro, *che mi prese Per lo lembo*, del vestimen[...] è il lembo la estrema parte del vestimento d[...] parte inferiore, *e gridò*, questo cotal che mi pre[...] dicendo, *qual maraviglia?* supple, è questa c[...] io ti veggio qui:

Ed io, quando 'l suo braccio a me distese, prendendomi, *Gli occhi ficcai*, cioè fiso mira[...] *per lo cotto aspetto*, cioè abbruciato dall' incen[...]dio il quale continuamente cadea. *Sì*, gli occhi ficcai, *che 'l viso abbruciato*, e però alquanto tra[...]sformato, *non difese*, cioè non tolse, *La cono[...]scenza sua*, cioè di lui, *al mio intelletto: E*, per[...]ciò, *chinando la mano alla sua faccia*,

Risposi: siete voi qui, ser Brunetto? quasi parlando *admirative*. *E quegli*, supple [...] pregò dicendo, *o figliuol mio, non ti dispiaccia*, non ti sia grave,

Ser Brunetto Latino un poco teco, cioè d' avere me alquanto teco. Questo ser Bru[...]netto Latino fu Fiorentino, e fu assai valente uo[...]mo in alcune delle liberali arti e in filosofia, ma la sua principal facultà fu notaria, nella quale fu eccellente molto: e fece di sè e di questa sua fa[...]cultà sì grande stima, che avendo in un contratto fatto per lui errato, e per quello essendo stato ac[...]cusato di falsità, volle avanti esser condannato per falsario, che egli volesse confessare d' avere errato; e poi per isdegno partitosi di Firenze, e quivi lasciato in memoria di sè un libro da la

ıposto, chiamato il Tesoretto, se n'andò a Pa-
, e quivi dimorò lungo tempo, e composevi
libro, il quale è in volgar francesco, nel quale
ı tratta di molte materie spettanti alle liberali
, e alla filosofia morale e naturale, e alla me-
sica, il quale egli chiamò il Tesoro; e ultima-
ıte credo si morisse a Parigi: e perciocchè mo-
: l'autore il conoscere per peccatore contro a
ıra, in questa parte il descrive, dove gli altri
ıe che contro a natura bestialmente adopera-
o: seguita adunque il prego suo, il quale an-
a nelle parole superiori non era compiuto, e
e, *Ritorna indietro:* eragli per avventura al-
ınto innanzi l'autore, e perciò il prega che
ırni. *e lascia andar la traccia*, di queste ani-
, le quali tutte ti riguardano, le quali forse
ıtore con più studioso passo seguitava per co-
cerne alcuna, e per domandare degli altri che
uella pena eran dannati.

'o dissi lui: quanto posso ven preco,
: noi siamo alquanto insieme:
E se volete che con voi m'asseggia,
è ristea. *Farol se piace a costui*, cioè a Vir-
o; *che vo seco*, come con mia guida e maestro.
figliuol, disse, ser Brunetto, *qual di questa*
ggia, cioè di questa brigata,
S'arresta punto, giace poi cent'anni
ıza arrostarsi, quando, supple, avviene che,
uoco il feggia, cioè il ferisca.
Però va' oltre: io ti verrò a' panni,
è appresso. *E poi*, che io avrò alquanto ragio-
o teco, *raggiugnerò la mia masnada*, cioè
esta brigata, con la quale al presente sono, e
Che va piangendo i suoi eterni danni,
è il suo perpetuo tormento.

Io non osava scender della strada,
cioè dell'argine. *Per andar par di lui;* e la ragione era, perchè egli si sarebbe cotto, se al pari di lui fosse disceso; *ma 'l capo chino Tenea* verso di lui, *com'*, il tiene, *uom che reverente vada*, appresso ad alcuno venerabile uomo.

El cominciò: qual fortuna, o destino,
vogliono alcuni che destino sia alcuna cosa provisa o inevitabile, *Anzi l' ultimo dì*, cioè anzi morte, *quaggiù ti mena?* in inferno tra noi,

E chi è questi che mostra 'l cammino?
Alla qual domanda l' autor risponde,

Lassù di sopra in la vita serena,
cioè nel mondo, il quale è chiaro, per rispetto a questo luogo,

Rispos' io lui, mi smarri' in sua valle,
di questa valle è assai detto davanti nel primo canto del presente libro, e perciò qui non bisogna di replicare: e qui notantemente dice mi smarri', non dice mi perde', per darne a sentire che le cose perdute non si ritrovan mai, ma le smarrite sì, quantunque simili sieno alle perdute tanto quanto a ritrovar si penano; e così coloro i quali hanno perduta la diritta via, per malizia o per dannazion perpetua, mai più in quella non rientrano: coloro che l' hanno smarrita per i peccati commessi, avendo spazio di potersi pentere e ravvedere, la posson ritrovare e rientrare in quella, e procedere avanti al desiderato termine: e perciocchè di questi cotali era l' autore, che non era perduto, ma smarrito nella selva come di sopra è detto, dice mi smarri' in una valle, e dice che vi si smarrì.

Avanti che l' età mia fosse piena.

Mostrato è stato nel primo canto di questo libro, gli anni degli uomini stendersi infino al settantesimo, e che infino al trentesimo quinto continuamente, o alla statura dell' uomo, o alle forze corporali s' aggiugne, e perciò in quello tempo si dice essere l' età dell' uomo piena; dice adunque l' autore, che esso avantichè egli a questa età pervenisse, si smarrì in quella valle: il che assai ben si comprende nel predetto canto, perciocchè ivi mostra, che essendo alla età piena pervenuto, si ravvedesse d' avere smarrita la via diritta, e ritornasse in quella.

Pur iermattina le volsi le spalle,

partendomi d' essa: e qui dimostra esser già stato un dì naturale in questo suo pellegrinaggio: *Questi*, del quale voi mi domandate chi egli è, *m' apparve, ritornando*, io, *in quella*, valle, siccome uomo spaventato dalle tre bestie che davanti mi s' erano parate; *E riducemi a ca*, cioè a casa; e ottimamente dice, e riducemi a casa, per farne vedere qual sia la nostra casa, la quale è quella donde noi siamo cittadini, e noi siamo tutti cittadini del cielo; perciocchè in quello l' anime nostre, per le quali noi siamo uomini, come altra volta è stato detto, furon create in cielo, e però mentre in questa vita stiamo, ci siamo siccome pellegrini e forestieri: e Virgilio, cioè la ragione, è quella la quale, quando noi seguiamo i suoi consigli, ne rimena, mostrandoci il cammino della verità, alla nostra original casa, *per questo calle*, cioè per questa via, la quale, come più volte è stato mostrato, è quella che ne fa i nostri errori conoscere, e conduceci alla chiarezza della verità.

Ed egli a me: se tu segui tua stella,

bile, e questo dire ser Brunetto dovergli avvenire,

Se ben m' accorsi nella vita bella,

cioè nella presente. E puossi per queste parole comprendere, ser Brunetto voler dimostrare che esso fosse astrologo, e per quell' arte comprendesse ne' corpi superiori ciò che egli al presente gli dice: o potrebbesi dire, ser Brunetto siccome uomo accorto, aver compreso in questa vita gli costumi e gli studii dell' autore esser tali, che di lui si dovesse quello sperare che esso gli dice; perciocchè quando un valente uomo vede un giovane continuar le scuole, perseverar negli studii, usare con gli uomini scienziati, assai leggiermente puote estimare, lui dover divenire eccellente in iscienza: ma che questo gli venga dalle stelle, quantunque Iddio abbia lor data assai di potenza, nol credo, anzi credo venga da grazia di Dio, il quale esso di sua propria liberalità concede a coloro, i quali faticando e studiando se ne fanno degni. *E s'io non fossi sì per tempo*, cioè così tosto, *morto*, cioè di quella vita passato a questa,

Veggendo il cielo a te così benigno,

intorno alle cose pertinenti alla scienza e alla fama, alla quale per la scienza si perviene,

Dato t' avrei all' opera conforto,

sollecitandoti, e dimostrandoti di quelle cose le quali tu ancora per te non potevi cognoscere. E poichè ser Brunetto gli ha detto questo, acciocchè il conforti al ben perseverare nel bene adoperare, ed egli si deduce a dimostrargli quello che la fortuna gli apparechia, cioè il suo esilio; e acciocchè esso con minor noia ascolti quello che dir gli dee, gli premette la cagione, mostrando quella essere tale, che la ingiuria della fortuna la quale

mico seguirà, che tu sarai cacciato di Firenze: *Ei è ragion*, che tu da lor sia cacciato, per ciò, *che tra li lazzi sorbi*, *Si disconvien*, cioè non è convenevole. *fruttare*, cioè fruttificare, *al dolce fico*. vuol sotto questa metafora l'autore intendere, non esser convenevole, che tra uomini rozzi, duri, ingrati e di malvagia condizione, abiti e viva un uom valoroso, di gentile animo e di grande eccellenza. Poi segue,

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
cioè ciechi; della qual fama si dice esser cagione questo, che andando i Pisani al conquisto dell'isola di Maiolica, la quale tenevano i saracini, ed ciò andando con grandissimo navilio, e per questo lasciando la lor città quasi vota d'abitanti, non parendo loro ben fatto, pensarono di lasciare la guardia di quella al comun di Firenze, del quale essi erano a que' tempi amicissimi: e di ciò richiestolo, e ottenuto quello che desideravano, promisono dove vittoriosi tornassero, di partire col detto comune la preda che dell'acquisto recassono: e avendo i Fiorentini con grandissima onestà servata la città, e i Pisani tornando vincitori, ne recarono due colonne di porfido vermiglio bellissimo, e porti di tempio, o della città che fossero, di legno, ma nobilissimamente lavorate: e di queste fecero due parti, che posero dall'una parte le porti, e dall'altra le due colonne coperte di scarlatto, e diedero le prese a' Fiorentini, i quali senza troppo avanti guardare, presono le colonne: le quali venutene in Firenze, e spogliate di quella veste scarlatta, si trovarono essere rotte, come oggi le veggiamo davanti alla porta di san Giovanni. Or voglion dire alcuni, che i Pisani es-

sendo certi che i Fiorentini prenderebbero le colonne, acciocchè essi non avesser netto così fatto guiderdone, quelle abbronzarono, e in quello abbronzare, quelle esser così scoppiate, e acciocchè i Fiorentini di ciò non s'accorgessero, le vestirono di scarlatto: e perciò per questo poco accorgimento de' Fiorentini essere loro stato allora imposto questo soprannome, cioè ciechi, il quale mai poi non ci cadde: ma quanto è a me, non va all' animo questa essere stata la cagione, nè quale altra si sia potuta essere non so: seguono appresso troppo più disonesti cognomi, e volesse Iddio che non si verificassero ne' nostri costumi, più che si verifichi il sopraddetto: dice adunque,

Gente avara, invidiosa e superba:

i Fiorentini essere avarissimi appare ne' lor processi: e se ad altro non apparisse, appare al male osservare delle nostre leggi, le quali ancorachè con difficultà alcuna se ne ottenga, guardando ciascuno che il suo consentimento ha a prestare confermazione di quella, non al comun bene, ma alla sua particolarità, se pure si ferma, adoperando la innata cupidità della quale tutti siam fieramente maculati, per i componitori medesimi d quella con astuzie diaboliche si trova via e modo, che il suo valore diventa vano e frivolo, salvo se in alcuni men possenti non si stendesse: appresso ne' pubblici offici si fa prima la ragion del guadagno che seguir ne dee a chi il prende, che della onorevole e leale esecuzion di quello: lascio stare le rivenderie, le baratterie, le simonie, e l'altre disonestà moventi da quella: e perchè troppo sarebbe lungo il ragionamento dell'usure, delle falsità, de' tradimenti e di simili cose, mi piace

potrebbe esser nocivo; e se non per loro, pe
loro i quali di loro son rimasi, comechè egli
ragione n'assegni perchè sia laudevole il ta
dicendo, *Che 'l tempo*, che conceduto m'è
teco, *saria corto*, piccolo o breve, *a tanto*
cioè a così lungo ragionare, come ragiona
costoro si converrebbe fare. E questo detto,
gli dice in generale chi essi sono, poi disc
nominarne alcuno in particulare, e dice, *In*
ma, cioè su brevità, *sappi che tutti fur che*

E letterati grandi e di gran fama,
D' un peccato medesmo, cioè di soddomia, *al*
do lerci, cioè brutti. Pare adunque per que
role, i cherici e gli scienziati essere macula
questo male; il che puote avvenire l'aver
destro, e con minor biasimo, del mescolarsi
questa bruttura col sesso mascolino, che col fe
minino; conciosiacosachè l' usanza de' giovani
paia disdicevole a qualunque onesto uomo,
quella delle femmine è abominevole molto: e
questo comodo, questi così fatti uomini, che
letterati, più in quel peccato caggiono, che
altro appetito non farebbono.

Priscian sen va con quella turba grama,
cioè dolente: fu Prisciano della città di Cesa
di Cappadocia, secondochè ad alcun piace, e gr
dissimo filosofo e sommo grammatico; il q
venuto a dimorare a Roma, ad istanza di Giuli
Apostata compose in grammatica due notabili
bri; nell' uno trattò diffusamente e bene delle p
dell' orazione, nell' altro su brevità trattò delle c
struzioni. Non lessi mai nè udi' che esso di
peccato fosse peccatore, ma io estimo abbia
voluto porre lui, acciocchè per lui s' intenda

i quali la sua dottrina insegnano, del qual
maggior parte si crede che sia maculata:
chè il più hanno gli scolari giovani, e per
morosi e ubbidienti, così a' disonesti come
:sti comandamenti dei lor maestri, e per
comodo si crede che spesse volte incappi-
uesta colpa,
'ancesco d' Accorso anco; e vedervi,
avresti potuto,
'essi avuto di tal tigna brama,
siderio (Messer Francesco fu figliuolo di
Accorso, amenduni Fiorentini, e amen-
'andissimi e famosi dottori in legge, in-
iè messer Accorso chiosò tutto 'l corpo di
civile; e furon le sue chiose tanto accette,
: si posono, e sono e ancora s' usano per
ordinarie nel codice e negli altri libri le-
questo messer Francesco mentre visse sem-
se ordinariamente in Bologna, dove si crede
imamente morisse), appresso dice, che an-
avrebbe potuto vedere,
ui potei, che dal servo de' servi,
l papa, il quale sè medesimo nelle sue let-
iama servo de' servi di Dio: e questo titolo
ramente per vera umiltà si pose san Gre-
rimo, essendo papa, conoscendo che a lui
scun che nella sedia di san Piero siede,
'tiene di ministrare e di servire nelle cose
ali agli amici e servi di Dio, quantunque
ti: la qual cosa esso sollecitamente facea,
ndo loro e aprendo la dottrina evangelica,
e nelle sue omelie appare, le quali sono le
he sue, e il nome loro il dimostra, percioc-
elia non vuole altro dire se non sermone

al popolo: come i successor suoi questo facciano Dio ne sa la verità: ma questo di cui qui l'autor dice, dice che,

Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione, dicesi costui essere stato un messer Andrea de' Mozzi, vescovo di Firenze, il quale e per questa miseria, nella quale forse era disonesto peccatore, e per molte altre sue sciocchezze che di lui si raccontano nel vulgo, fu per opera di messer Tommaso de' Mozzi suo fratello, il quale era onorevole cavaliere, e grande nel cospetto del papa, per levar dinanzi dagli occhi suoi e de' suoi cittadini tanta abominazione, fu permutato dal papa di vescovo di Firenze in vescovo di Vicenza; il che l' autore per due fiumi descrive, cioè per Arno, il quale è fiume come si vede che passa per mezzo la città di Firenze, e per Bacchiglione, il qual fiume corre lungo le mura di Vicenza: e così per ciascun di questi fiumi intende quella città donde fu trasmutato, e quella nella quale fu trasmutato. *Ove*, cioè in Vicenza, *lasciò*, morendo, perciocchè in essa morì, *li mal protesi nervi*. Era questo vescovo sconciamente gottoso, in quanto che per difetto degli omori corrotti, tutti i nervi della persona gli s'erano rattrappati, come in assai gottosi veggiamo, e nelle mani e ne' piedi, e così per questa parte del corpo, cioè per i nervi, intende tutto il corpo, il quale morendo lasciò in Vicenza. Altri vogliono altramente sentire in questa parte volendo per quello vocabolo *protesi*, non di tutti i nervi del corpo intendere, ma di quegli solamente i quali appartengono al membro virile dicendo, che proteso suona innanzi teso, il quale innanzi tendere avviene in quelli nervi del viril

membro, che si protendono innanzi quando all' atto libidinoso si viene, e perciò dicono essere dall' autore detti mal protesi, perciocchè contro alle naturali leggi malvagiamente gli protese. *Di più direi: ma 'l venir*, al pari di te, *e 'l sermone Più lungo esser non può*, e soggiugne la cagione, dicendo, *perocch' io veggio, Là*, davanti a sè, *surger nuovo fummo*, forse polverio, *dal sabbione.*

Gente vien, con la quale esser non deggio.

Appare per queste parole alcuna differenza esser tra quegli che contro a natura peccarono, poichè per diverse schiere son tormentati, e non osa l'una schiera esser con l' altra: e senza dubbio differenza ci è, perciocchè non solamente in una maniera, e con una sola spezie d' animali si commette: commettesi adunque questo peccato quando due d' un medesimo sesso a ciò si convengono siccome due uomini, e similmente quando due femmine; il che sovente avviene, e secondochè alcuni vogliono, esse primieramente peccarono in questo vizio, e da lor poi divenne agli uomini: commettesi ancora quando l' uomo e la femmina, ed eziandio la propria moglie col marito, meno che onestamente, e secondo la ordinaria regola della natura, e ancora delle leggi canoniche, si congiungono insieme: commettesi ancora quando con alcuno animal bruto o l' uomo o la femmina si pone; la qual cosa non solamente a Dio, ma ancora agli scellerati uomini è abominevolissima: e però dobbiam credere, che secondochè in questo più e men gravemente si pecca, così i peccatori dalla divina giustizia essere più e men gravemente puniti, e distintamente: e perciocchè ser Brunetto vide venir gente, o più o men peccato

che si avessero di lui, dice che con loro esser dee; e dovendosi partire dall' autore, ultimamente gli dice,

Sieti raccomandato il mio Tesoro,

cioè il mio libro, il quale io composi in lingua francesca, chiamato Tesoro: e questo vuole gli sia raccomandato in trarlo innanzi, e in commendarlo e onorarlo, estimando quello alla sua fama esser fatto nella presente vita che al suo libro si fa: e in questo possiam comprendere quanto sia la dolcezza della fama, la quale, ancorchè in inferno siano dannati i peccatori, nè sperino mai quassù tornare, nè d' inferno uscire, è pure da lor desiderata: e seguita la cagione perchè, dove dice, *Nel quale io vivo ancora;* volendo per questo dire, che dove perduto fosse questo libro, o non avuto a prezzo, niun ricordo sarebbe di lui; e per questo possiam vedere, la fama essere una vita di molti secoli, e quasi dalla presente, nella quale secondo il corpo poco si vive separata; e similmente dalla eterna, nella quale mai non si muore: e questo fa dirittamente contro a molti, i quali scioccamente dicono, che la poesia non è facoltà lucrativa; perciocchè in questo dimostrano due loro grandissimi difetti, de' quali l' uno sta nello sciocco opinare, che non sia guadagno altro che quello che empie la borsa de' denari; e l' altro sta nella dimostrazion certissima che fanno, di non sentire che cosa sia la dolcezza della fama; e perciò m' aggrada di rintuzzare alquanto l' opinione asinina di questi cotali. Empiono la borsa o la cassa l' arti meccaniche, le mercatanzie, le leggi civili e le canoniche; ma queste semplicemente al guadagno adoperate, non posson prolungare,

prolungano un dì la vita al guadagnatore, sicme quelle che dietro a sè non lasciano alcuna :ordanza o fama laudevole del guadagnatore. cerchinsi l'antiche istorie, ispieghinsi le mome, scuotansi le memorie degli uomini, e vegsi quello che di colui, il quale ha atteso ad piere l'arche d'oro e d'argento si trova: trosi di Mida re di Frigia, con grandissimo suo :uperio: trovasi di Serse re di Persia, con molta ignominia: trovasi di Marco Crasso, con pertuo vituperio del nome suo: e questo basti aver to dell'ant che: delle più recenti non so che si vi. Stati sono, per quel che si crede, nella no- città di gran ricchi uomini, ritrovisi se egli può, il nome d'alcuno che già è cento anni se ricco; egli non ci se ne troverà alcuno; e se re alcun se ne trovasse, o in vergogna di lui si verá, come degli antichi, o lui per le ricchezze n esser principalmente ricordato: per la qual sa appare, questi cotali avere acquistata cosa, e insieme col corpo e col nome loro s'è morta, convertita in fummo, quasi non fosse stata. Ma vedere resta quello che della poesia si guadai, la quale essi dicono non essere lucrativa, crendosi con questo vituperarla e farla in perpeo abominevole. La poesia, la qual solamente nobili ingegni sè stessa concede, poichè con gilante studio è appresa, non dirizza l'appetito l alcuna ricchezza, anzi quelle siccome pericoso e disonesto peso fugge e rifiuta; e prestando iligente opera alle celestiali invenzioni e esquite composizioni, in quelle con ogni sua potenza, he l'ha grandissima, si sforza di fare eterno il ome del suo divoto componitore: e se eterno far

nol puote, gli dà almeno per premio della s
fatica quella vita della qual di sopra dicemm
lunga per molti secoli, rendendolo celebre e sple
dido appo i valorosi uomini, siccome noi pos
mo manifestissimamente vedere, e negli antic
e ancor ne' moderni: e son passati oltre a 20
anni, che Museo, Lino e Orfeo vissero fam
poeti: e quantunque la lunghezza del tempo e
negligenza degli uomini abbiano le loro comp
sizioni lasciate perire, non hanno potuto per tu
ciò i loro nomi occultare e fare incogniti, anzi
quella gloriosa chiarezza perseverano, che es
mentre corporalmente vivean faceano. Omer
poverissimo uomo e di nazione umilissima, fu da
questa in tanta sublimità elevato, ed è sempre po
stato, che le più notabili città di Grecia ebbero
della sua origine quistione: i re, gl'imperadori,
e' sommi principi mondani hanno sempre il suo
nome quasi quello d'una deità onorato, e infino
a' nostri dì persevera, con non piccola ammira-
zione di chi vede e legge i suoi volumi, la gloria
della sua fama. Io lascerò stare i fulgidi nomi
d'Euripide, d'Eschilo, di Simonide, di Sofocle e
degli altri che fecero nelle loro invenzioni tutta
Grecia maravigliare, e ancor fanno; e similmente
Ennio Brundisino, Plauto Sarsinate, Nevio, Te-
renzio, Orazio Flacco, e gli altri latini poeti, i
quali ancora nelle nostre memorie con laudevol
ricordazion vivono, per non dire del divin poeta
Virgilio, il cui ingegno fu di tanta eccellenza, che
essendo egli figliuolo d'un lutifigolo, con pari
consentimento di tutto il senato di Roma, il quale
allora alle cose mondane soprastava, fu di quella
medesima laurea onorato, che Ottaviano Cesare

di tutto il mondo imperadore: e di tanta eccellenza furono e sono le opere da lui scritte, che non solamente ad ammirazion di sè, e in favore della sua fama, i principi del suo secolo trassero, ma esse hanno con seco insieme infino ne' dì nostri fatta non solamente venerabile Mantova sua patria, ma un piccol campicello, il quale i Mantovani affermano che fu suo, e una villetta chiamata Piectola, nella quale dicon che nacque, fatta degna di tanta reverenza, che pochi intendenti uomini sono che a Mantova vadano, che quella quasi un santuario non visitino e onorino. E acciocchè io a' nostri tempi divenga, non ha il nostro carissimo cittadino e venerabile uomo, e mio maestro e padre, messer Francesco Petrarca, con la dottrina poetica riempiuta ogni parte, dove la lettera latina è conosciuta, della sua maravigliosa e splendida fama, e messo il nome suo nelle bocche, non dico de' principi cristiani, i quali de' più sono oggi idioti, ma de' sommi pontefici, de' gran maestri, e di qualunque altro eccellente uomo in iscienza? Non il presente nostro autore, la luce del cui valore è per alquanto tempo stata nascosa sotto la caligine del volgar materno, è cominciato da grandissimi letterati ad essere desiderato e ad aver caro? E quanti secoli crediam noi che l'opere di costoro serbin loro nel futuro? Io spero che allora perirà il nome loro, quando tutte l'altre cose mortali periranno. Che dunque diranno questi nostri, che solamente alloccano il denaio? Diranno che la poesia non sia lucrativa, la quale dà per guadagno cotanti secoli a coloro che a lei con sincero ingegno s'accostano, o diranno che pur l'arti meccaniche sien quelle delle quali si

guadagna? Vergogninsi questi cotali di por la bocca alle cose celestiali da lor non conosciute, e intorno a quelle s'avvolghino, le quali appena dalla bassezza del loro ingegno son da loro conosciute; e negli orecchi ricevano un verso del nostro venerabil messer Francesco Petrarca:

Artem quisque suam doceat, sus nulla Minervam.

Ora come io ho detto de' poeti, così intendo di qualunque altro componitore di qualunque altra scienza o facultà, perciocchè ciascuno meritamente nelle sue opere vive: e questa è quella vita nella quale ser Brunetto Latino dice che ancora vive, cioè nella composizione del suo Tesoro, avendo per morte quella vita nella quale vive lo spirito suo: poi segue, *e più non cheggio:* quasi dica, questo mi sarà assai. *Poi si rivolse*, detto questo, *e parve di coloro,*

Che corrono a Verona 'l drappo verde

Per la campagna; secondochè io ho inteso, i Veronesi per antica usanza fanno in una lor festa correre ad uomini ignudi un drappo verde, al qual corso, per tema di vergogna, non si mette alcuno se velocissimo corridore non si tiene; e perciocchè partendosi ser Brunetto dall'autore, velocissimamente correa, l'assomiglia l'autore a questi cotali che quel drappo verde corrono; e acciocchè ancora più veloce il dimostri, dice, *e parve di costoro*, cioè di quegli che corrono. *Quegli Che vince*, essendo davanti a tutti gli altri, *e non colui che perde*, rimanendo addietro.

L'allegoria del presente canto, cioè come la pena, scritta per l'autore, che a questi che peccarono contra natura è data, si conformi con la

colpa commessa, si dimostrerà nel XVII canto, dove si dirà di tutta questa spezie de' violenti.

CAPITOLO SEDICESIMO

Già era in loco, ove s' udia 'l rimbombo ec.

Continuasi il presente canto al superiore, in questa guisa: noi dobbiamo intendere, che partito ser Brunetto, l' autore e Virgilio incontanente con più veloce passo cominciarono a continuare il lor cammino; il quale continuando, mostra l' autore nel principio del presente canto, loro esser pervenuti in quella parte, dove il fiumicello, su per l'argine del quale andavano, cadeva nell' ottavo cerchio dell' inferno; e quindi seguita descrivendo quello che in quella parte dove pervennero vedesse. E dividesi il presente canto in nove parti: nella prima per alcun segno dimostra il luogo dove venissero: nella seconda dice, come tre ombre di lontano correndo verso loro gli chiamavano: nella terza dice, come Virgilio gl' impone, che aspetti tre ombre le quali il venivan chiamando: nella quarta scrive chi questi tre fossero: nella quinta dimostra quello che esso alle tre ombre dicesse: nella sesta dimostra una domanda fatta da loro, e la sua risposta: nella settima pone un prego fattogli da loro, e la lor partita: nella ottava, come più avanti procedendo trovarono la caduta di quel fiumicello: nella nona pone, come per opera di Virgilio la fraude venisse alla riva, alla quale essi erano pervenuti: e comincia la seconda quivi: *Quando tre ombre:* la terza quivi: *Alle lor grida:* la quarta quivi: *Ricominciar, come noi:* la

quinta quivi: *S' io fossi:* la sesta quivi: *Sel*[illegible]
mente: la settima quivi: *Se l' altre volte;* la [illegible]
quivi: *Io lo seguiva:* la nona quivi: *Io ar*[illegible]
na. Comincia adunque così, *Già era in loc*[illegible]
quale pervenuti eravamo, *ove s' udia il rim*[illegible]
bo Dell' acqua, cioè di quel fiumicello del [illegible]
le ha detto di sopra: e chiamiam noi rimbo[illegible]
quel suono il quale rendono le valli d' alcun[illegible]
no che in esse si faccia: e questo rimbombo,
chè l' acqua di quel fiumicello, *che cadea nel*
tro giro, cioè nel cerchio ottavo dell' infer[illegible]
quale rimbombo, dice l' autore, era,

Simile a quel che l' arnie fanno rombo,
cioè era simile a quel rombo che l' arnie f[illegible]
cioè gli alvei o i vasi ne' quali le pecchie fa[illegible]
lor fiari, il quale è un suon confuso, che sim[illegible]
re non si può ad alcun altro suono: *Quan*[illegible]
ombre. Qui comincia la seconda parte di q[illegible]
canto, nella quale, poichè l' autore ha desc[illegible]
luogo dove pervenuti erano, dice come Vi[illegible]
gl' impose, che aspettasse tre ombre le quali
nivan chiamando, e dice così:

Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, verso loro, *d' una turba,* d' anim[illegible]
passava, ivi vicino a loro,

Sotto la pioggia dell' aspro martiro,
cioè di quelle fiamme. *Venian ver noi,* cor[illegible]
e ciascuna gridava:

Sostati tu, che all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava,
cioè di Firenze: e puossi in queste parole com[illegible]
dere, in quanto dicono, *che all' abito ne se*[illegible]
che quasi ciascuna città aveva un suo sin[illegible]
modo di vestire distinto e variato da quello

circumvicine; perciocchè ancora non eravam divenuti inghilesi nè tedeschi, come oggi agli abiti siamo. *Aimè, che piaghe*, cotture, come hanno quegli che con le tanaglie roventi sono attanagliati, *vidi ne' lor membri*,

Recenti e vecchie, dalle fiamme accese! (fatte)
Ancor men duol, pur ch' io me ne rimembri,

cioè ricordi. Suole l'autore nelle parti precedenti sempre mostrarsi passionato, quando vede alcuna pena, a pena della quale egli si sente maculato: non so se qui si vuole che l'uomo intenda per questa compassione avuta di costoro, che esso si confessi peccatore di questa scellerata colpa, e però il lascio a considerare agli altri. *Alle lor grida*, le quali chiamando faceano, *il mio dottor s' attese;* e conosciutigli,

Volse il viso ver me, e, ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese,

cioè d'aspettargli e d'udirgli: e in ciò mostra sentire costoro essere uomini autorevoli e famosi, i quali quantunque dannati sieno, nondimeno quelle cose che valorosamente operarono, gli fanno degni d'alcuna onorificenza: e poi segue,

E se non fosse il fuoco che saetta
La natura del luogo, siccome la divina giustizia vuole, *io dicerei, che meglio stesse a te*, andando loro incontro, *ch' a lor, la fretta*, di correre verso di te.

Ricominciar, come noi ristemmo, ei,

cioè essi, *L' antico verso*, cioè chiamandoci; e *quando a noi fur giunti*,

Fero una ruota di sè tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,

usavano gli antichi, e massimamente
ti giuochi e di diverse maniere, e que
ti facevano nelli lor teatri, acciocchè
stanti potessero esser veduti: e quel
teatro dove questi giuochi facevanc
palestra: e tra gli altri giuochi, usav
le braccia, e questo giuoco si chiam
a questi giuochi non venivano altri
molto in ciò esperti, e ancora forti e
persone, e chiamavansi atlete, i quali
mo oggi campioni: e per potere più e
te questo giuoco fare, si spogliavano
ciocchè il vestimento non fosse im|
vantaggio d'alcuna delle parti: ed o
acciocchè più apertamente appariss
più forte, s'ugnevan tutti, o d'olio,
di sapone, la quale unzione rendeva
difficultà al potersi tenere; perciocch
guizzo, per opera dell'unzione, traev
le braccia all'altro; e così unti, avan
sero al prendersi, si riguardavan per
zio per prendere, se prender si potess
taggio nella prima presa: e questo è
tore in questa comparazione vuol d
poi per compiere la comparazion seg
Prima che sien tra lor battuti e p
parla qui l'autore *methaphorice*, p
questo giuoco non interviene alcuna
puntura corporale, ma mentale puot
re, in quanto colui che ha il piggior
è battuto e punto da vergogna; poi
rotando, volgevansi questi tre in mc
per non istar fermi, e comechè si volg
pre tenevano il viso volto verso l'au

lui parlavano, e questo è quello che vuol dire, *cia- scuna il visaggio*

Drizzava a me; sì che 'n contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio,

in quanto il collo si torceva inverso l'autore ove i piedi talvolta si volgevano, e secondochè il moto circulare richiedeva verso il sabbione: e così rotandosi, cominciò l'un di loro a dire all'autore.

E se miseria d'esto luogo sollo,

cioè non tanto fermo, perciocchè di sopra la rena, la quale è di sua natura rara, è malagevole a fermare i piedi, *Rende in dispetto noi*, facendoci parere degni d'essere avuti poco a pregio, e per conseguente, *e' nostri preghi, Cominciò l'uno*, di loro a dire, ed oltre a ciò, *e 'l tristo aspetto e brollo*, in quanto siamo dal continuo fuoco cotti e disformati; ma non ostante questa deformità, *La fama nostra*, la qual di noi nel mondo lasciammo, *il tuo animo pieghi*, a compiacerne di questo, cioè,

A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freghi,

quasi voglia dire, perciocchè questo ne fa assai maravigliare. E acciocchè esso renda l'autore liberale a dover far quello che addomanda, prima che la risposta abbia di ciò che egli addomanda, nomina i compagni suoi e sè, dicendo,

Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,

dice di colui che davanti gli andava, l'orme del quale conveniva a lui che il seguiva, correndo, pestare, cioè scalpitare, *Tutto*, cioè posto, *che nudo e dipelato vada*, perciocchè le fiamme, le quali cadevano accese, gli avevano tutta arsa la barba e' capelli, e però dice dipelato, *Fu di grado mag-*

gior, di nobiltà di sangne, e di stato e d'operazioni, *che tu non credi*, vedendolo così pelato e cotto:

Nepote fu della buona Gualdrada,

cioè figliuolo del figliuolo di questa Gualdrada, e così fu nepote. Questa Gualdrada, secondochè soleva il venerabile uomo Coppo di Borghese Domenichi raccontare, al quale per certo furono le notabili cose della nostra città notissime, fu figliuola di messer Bellincion Berti de' Ravignani, nostri antichi e nobili cittadini: ed essendo per avventura in Firenze Otto quarto imperadore, e quivi per farla più lieta della sua presenza andato alla festa di san Giovanni, in detta chiesa avvenne che insieme con l'altre donne cittadine, siccome nostra usanza è, la donna di messer Berto venne alla chiesa, e menò seco questa sua figliuola, chiamata Gualdrada, la quale era ancor pulcella: e postesi da una parte con l'altre a sedere, perciocchè la fanciulla era di forma e di statura bellissima, quasi tutti i circunstanti si rivolsero a riguardarla, e tra gli altri l'imperadore; il quale avendola commendata molto, e di bellezza e di costumi, domandò messer Berto, il quale era davanti da lui, chi ella fosse; al quale messer Berto sorridendo rispose: ella è figliuola di tale uomo, che mi darebbe il cuore di farlavi baciare se vi piacesse: queste parole intese la fanciulla, sì era vicina a colui che le dicea, e alquanto commossa della opinione che il padre aveva mostrata d'aver di lei, che ella, quantunque egli volesse, si dovesse lasciar baciare ad alcuno men che onestamente; levatasi in piede, e riguardato alquanto il padre, e un poco per vergogna mutata nel viso,

disse: padre mio, non siate così cortese promettitore della mia onestà, che per certo, se forza non mi fia fatta, non mi bacerà mai alcuno, se non colui il quale mi darete per marito. L'imperadore, che ottimamente la intese, commendò maravigliosamente le parole e la fanciulla; affermando seco medesimo, queste parole non poter d'altra parte procedere, che da onestissimo e pudico cuore, e perciò subitamente venne in pensiero di maritarla; e fattosi venir davanti un nobil giovane chiamato Guido Beisangue, che poi fu chiamato conte Guido vecchio, il quale ancora non aveva moglie, e lui confortò e volle che la sposasse; e donògli in dote un grandissimo territorio in Casentino e nell'Alpi, e di quello lo intitolò conte: e questi poi di lei ebbe più figliuoli, tra' quali ebbe il padre di colui di cui qui si ragiona, il quale volle che nominato fosse Guido, perciocchè il primo suo figliuolo fu: e perciocchè questa Gualdrada fu valorosa e onorabile donna, la cognomina qui l'autor buona; e perciò da lei dinomina il nepote, perchè per avventura estimò, lei essere stata donna da molto più che il marito non fu uomo: appresso questo, dice l'autore il nome di questo nepote della Gualdrada dicendo, *Guido Guerra ebbe nome*, il soprannome di questo Guido, si crede venisse da un desiderio innato il quale si dice che era in lui d'essere sempre in opere di guerra, *ed in sua vita*

Fece col senno assai, e con la spada.

Ragionasi che questo Guido Guerra fosse col re Carlo vecchio, quando combattè col re Manfredi, e che con ottimi consigli, e poi con la spada in mano, egli adoperasse molto in dare opera alla

vittoria la quale ebbe il re Carlo; senzachè in
tre simili vicende, sempre si portò, dovunque
trovò, valorosamente, per la qual cosa la fa
sua s' ampliò molto.

L' altro ch' appresso me la rena trita,
cioè scalpita,

È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce,
cioè nominanza o fama,

Nel mondo su dovrebbe esser gradita,
perciocchè furon l' opere sue laudevoli. Fu
messer Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari
valiere di grande animo e d' operazion com
dabili, e di gran sentimento in opera d' arm
fu colui, il quale del tutto sconsigliò il comun
Firenze, che non uscisse fuori a campo ad
sopra i Sanesi; conoscendo, siccome ammaest
tissimo in opera di guerra, che danno e verg
ne seguirebbe, se contro al suo consiglio si
cesse; dal quale non creduto nè voluto, ne se
la sconfitta a Monte-Aperti.

Ed io, che posto son con loro in croce,
cioè a questo tormento, *Jacopo Rusticucci* fu
fu costui messer Jacopo Rusticucci, il quale
fu di famosa famiglia, ma essendo ricco cavalie
fu tanto ornato di belli costumi, e pieno di gra
de animo e di cortesia, che assai ben riemp
dove per men notabile famiglia pareva vot
certo

La fiera moglie, più ch' altro mi nuoce,
in ciò, che io sia dannato a questo tormento. Di
cono alcuni, che costui ebbe per moglie una do
na tanto ritrosa e tanto perversa, e di sì nuovi
costumi e maniere, come assai spesso ne veggia-
mo, che in alcuno atto con lei non si poteva nè

stare nè vivere; per la qual cosa il detto messer Jacopo, partitosi da lei, stimolandolo l'appetito carnale, egli si diede alla miseria di questo vizio: e questo si può creder che facesse, quella vergogna temendo che i cherici mostrano di temere, più del biasimo degli uomini curando che dell' ira di Dio; e per quello acquistò di dovere nella perdizione eterna avere questo supplicio. Non deono adunque gli uomini esser molto correnti a prender moglie, anzi deono con molto avvedimento a ciò venire; perciocchè dove elle si deono prendere per aver figliuoli, e consolazione e riposo in casa, assai spesso avviene, che per lo strabocchevolmente gittarsi a prender qualunque femmina, l'uomo si reca in casa fuoco inestinguibile, e battaglia senza tregua. Recita san Geronimo in un libro, il quale egli compose contro a Gioviniano eretico, che Teofrasto, il quale fu solenne filosofo, e uditore d'Aristotile, compose un libro il quale si chiama *de Nuptiis*, e in parte di quello domanda, se il savio uomo debba prender moglie: e avvegnachè egli a sè medesimo rispondendo dicesse, dove ella sia bella, ben costumata e nata d'onesti parenti, e se esso fosse sano e ricco, il savio alcuna volta poterla prendere; incontanente aggiunse, che queste cose rade volte intervengono tutte nelle nozze, e però il savio non dover prender moglie: perciocchè essa innanzi all'altre cose impedisce lo studio della filosofia, nè è alcun che possa a' libri e alla moglie servire. Oltre a questo è certo, che molte cose sono opportune agli usi delle donne, siccome sono i vestimenti preziosi, l'oro, le gemme, le serve e gli arnesi delle camere: appresso dall'aver moglie

procede, che tutte le notti si consumano in questioni e in garrire; dicendo ella: donna cotale va in pubblico più onoratamente di me, e la cotale è onorata da tutti, e io tapinella tra' ragunamenti delle femmine sono avuta in dispetto. Appresso: perchè riguardavi tu la cotal nostra vicina? Perchè parlavi tu con la cotal serviziale? Tu vieni dal mercato, che m' hai tu recato? E quello che è gravissimo a sostenere, quegli che hanno mogliere, non possono avere nè amico nè compagno, perciocchè esse incontanente suspicano che l'amore che il marito porta ad alcuna altra persona che allora sia in odio di lei: e ancora il nudrire quella che è povera è molto difficile cosa, e il sostenere i modi e i costumi della ricca è gravissimo tormento. E aggiugni alle cose predette, che delle mogli non si può fare alcuna elezione, ma tale chente la fortuna la ti manda, tale te la conviene avere; e non prima che fatte le nozze, potrai discernere se ella è bestiale, se ella è sozza, se ella è fetida, o se ella ha altro vizio. Il cavallo, l' asino, il bue, il cane, e' vilissimi servi, e ancora i vestimenti, e' vasi, e le sedie, e gli orciuoli, si provan prima, e provati si comperano; sola la moglie non è mostrata, acciocchè ella non dispiaccia prima che ella sia menata. Oltre a questo, poichè menata è, sempre si convien riguardare la faccia sua, e la sua bellezza è da lodare, acciocchè se alcuna altra se ne riguardasse, ella non estimi di dispiacere; conviene che l' uomo la chiami sua donna, che egli giuri per la salute sua, e che egli mostri di desiderare che essa sopravviva a lui: e oltre a ciò, più che alcuna altra persona d' amare il padre di lei, e qualunque altro

parente o persona amata da lei. E se egli avviene, per mostrare che altri abbia in lei piena fede, che alcuno le commetta tutto il reggimento e governo della sua casa, è di necessità che esso divenga servo di lei: e se per avventura il misero marito alcuna cosa riserverà nel suo arbitrio, incontanente essa crederà e dirà che il marito non si fidi di lei; e dove forse alcuno amor portava al marito, incontanente il convertirà in odio: e se il marito non consentirà tosto a' piacer suoi, di presente ricorre a' veleni, o ad altre spezie della morte sua. Esse il più vanno cercando i consigli delle vecchierelle maliose, degl'indovini, e oltre a questi introducono i sarti, i ricamatori, e gli ornatori de' preziosi vestimenti, i quali, se il misero marito lascia nella sua casa entrare e usare, non è senza pericolo della pudicizia, e se egli vieterà che essi non v'entrino, incontanente la moglie si reputa ingiuriata in ciò, che il marito mostra d'aver sospeccion di lei. Ma che utilità è la diligente guardia, conciosiacosachè la impudica moglie non si possa guardare, e la pudica non bisogni? la necessità è mal fedel guardiana della castità; e quella donna è veramente pudica, alla quale è stata copia di poter peccare, e non ha voluto: la bella donna leggiermente è amata, la non bella leggiermente è disprezzata e avuta a vile; e malagevolmente è guardata quella che molti amano; e molesta cosa è a possedere quella la quale da tutti è disprezzata; con minor miseria si possiede quella la quale è reputata sozza, che non si guarda quella la quale è reputata bella: niuna cosa è sicura, che sia da tutti i desiderii del popolo desiderata; perciocchè alcuno a doverla pos-

sedere si sforza di dover piacere con la sua bellezza, alcuno altro col suo ingegno, e alcuno con la piacevolezza de' suoi costumi, e certi sono che con la loro liberalità la sollecitano; e alcuna volta è presa quella cosa la quale d' ogni parte è combattuta. E se per avventura alcuni quella dicono da dovere esser presa, e per la dispensazion della casa, e ancora per le consolazioni che di lei si deono aspettar nelle infermità, e similmente per fuggire la sollicitudine della cura familiare: tutte queste cose farà molto meglio un fedel servo, il quale è ubbidiente alla volontà del suo signore, che non farà la moglie, la quale allora sè estima d' esser donna, quando fa contro alla volontà del marito: e molto meglio possono stare e stanno dintorno all' uomo infermo gli amici e' servi domestici, obbligati per i beneficii ricevuti, che la moglie, la quale imputi a noi le sue lagrime, e la speranza della eredità, e rimproverandoci la sua sollicitudine, l' anima di colui ch' è infermo turba infino alla disperazione: e se egli avverrà che essa infermi, fia di necessità che con lei insieme sia infermo il misero marito, e che esso mai dal letto dove ella giace non si parta: e se egli avviene che la moglie sia buona e comportabile, la quale radissime volte si trova, piagnerà il misero marito con lei insieme parturiente, e con lei dimorante in pericolo sarà tormentato. Il savio uomo non può esser solo, perciocchè egli ha con seco tutti quegli che son buoni, o che mai furono, ed ha l' animo libero, il quale in quella parte che più gli piace si trasporta, e là dove egli non puote essere col corpo, là va col pensiero; e se egli non potrà aver copia d' uomini, egli parla con Do-

meneddio: non è alcuna volta il savio men solo, che quando egli è solo. Appresso il menar moglie per aver figliuoli, o acciocchè 'l nome nostro non muoia, o perchè noi abbiamo alla nostra vecchiezza alcuni aiuti e certi eredi, è stoltissima cosa. Che appartiene egli a noi, partendoci della presente vita, che un altro sia del nome nostro nominato? conciosiacosachè ancora il figliuolo non rifà il vocabolo del padre, e innumerabili popoli sieno, i quali per quel medesimo modo sieno appellati: e che aiuti son della tua vecchiezza, nutricare in casa tua coloro i quali spesse volte prima di te muoiono, o sono di perversissimi costumi, o quando pervenuti saranno alla matura età, paia loro che tu muoia troppo tardi? molto migliori, e più certi eredi, son gli amici e i propinqui, i quali tu t'avrai eletti, che non son quegli i quali, o vogli tu o no, sarai costretto d'avere. Così adunque Teofrasto confortò il savio uomo a prender moglie: perchè assai manifestamente si può comprendere, non sottomettersi a piccol pericolo colui il quale a tor moglie si dispone: il che, oltre a ciò che dà Teofrasto, possiam comprendere per l'esemplo del misero messer Jacopo Rusticucci, il quale per la perversità della sua, ne mostra essere incorso nella dannazione perpetua: guardinsi adunque, e con gran circunspezione si pongan mente alle mani coloro, i quali a prenderne alcuna si dispongono, perciocchè rade volte s'abbatte l'uomo a Lucrezia, e a Penelope, o a simiglianti; perciocchè secondochè io ho a molti già udito dire, così come elle paiono il giorno nella via agnoli, così la notte nel letto son diavoli: poi seguita l'autore: *S'io fussi*

stato: dove comincia la quinta parte del presente canto, nella quale poichè ha dimostrato chi queste tre ombre sieno, e 'l prego loro, dimostra quello che esso alle tre ombre dicesse, dice adunque,

S' io fussi stato dal fuoco coverto,
che non mi fusse potuto cadere addosso, *Gittato mi sarei,* dell' argine, *tra lor di sotto,*

E credo, che 'l dottor l' avria sofferto,
considerando, che essi erano uomini da dovere onorare.

Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,
gittandomi tra loro, *Vinse paura,* ritenendomi, *la mia buona voglia,*

Che di loro abbracciar mi facea ghiotto,
cioè disideroso. *Poi cominciai: non dispetto,* che io abbia di vedervi, con tutto che voi siate così cotti e pelati, *ma doglia La vostra condizion,* ora così afflitta, *dentro mi fisse,*

Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
cioè mai da me non si partirà. E questa cotal doglia si fisse in me, *Tosto,* cioè incontanente, *Che questo mio signor mi disse*

Parole, per le quali io mi pensai,

Che qual voi siete, tal gente venisse,
cioè degna d' onore: e le parole le quali dice, che Virgilio gli disse, son quelle di sopra dove dice: *a costoro si vuole esser cortese ec.* Poichè l' autore ha detto questo, rispondendo a ciò che messer Iacopo avea detto,

E se miseria d' esto luogo sollo ec.
ed egli risponde alla domanda fatta da loro, nella quale il pregarono che dovesse lor dire, se egli era della lor città, e dice, *Di vostra terra so-*

no, cioè della città vostra: *e sempremai L' ovra di voi*, laudevole, non il peccato, *e gli onorati nomi*, perciocchè veduti non gli avea, ma uditi ricordare,

Con affezion ritrassi ed ascoltai,

da coloro i quali gli sapevano, e che ne ragionavano: e detto questo dice loro quello, che va per quel cammin facendo, *Lascio lo fele*, cioè l' amaritudine, che per i peccati seguita a coloro che del peccare non si rimangono: la qual cosa esso faceva, dolendosi delle sue colpe, e andando alla penitenza, e però segue, *e vo pe' dolci pomi*, della beata vita;

Promessi a me per lo verace duca,

cioè Virgilio, quando gli disse nel primo canto,

Ond' io, per lo tuo me', penso e discerno ec.

Ma fino al centro, della terra, cioè infino al profondo dell' inferno, *pria convien ch' io tomi*, cioè discenda: la cagione perchè ciò gli convenga fare, è più volte uelle cose precedenti stata mostrata. *Se lungamente*. Qui comincia la sesta parte del presente canto, nella quale poichè l' autore ha dimostrato quel che a lor rispondesse, ed egli scrive una domanda fattagli da loro alla sua risposta, e dice. *Se lungamente*, cioè per molti anni, *l' anima conduca Le membra tue*, cioè ti servi in vita, *rispose quegli allora*, cioè messer Jacopo,

E se la fama tua dopo te luca,

per due cose lo scongiura, disiderate molto dai mortali, e da dover piegare ciascuno a dover dire quello di che domandato è, *Cortesia, e valor*, cortesia par che consista negli atti civili, cioè nel vivere insieme liberalmente e fare onore a tutti

secondo la possibilità, valore par che riguardi più all'onore della repubblica, all'altezza dell'imprese, e ancora agli esercizii dell'arme, nelle quali costoro furono onorevoli e magnifichi cittadini, *di' se dimora,*

Nella nostra città, siccome suole,

quando noi vivevamo,

O se del tutto se n'è gita fuora,

cioè partitasi, senza più adoperarvisi come solea. E detto questo, dice la cagione che il muove a dubitare e a domandarne, *Che Guiglielmo Borsiere,* questi fu cavalier di corte, uomo costumato molto e di laudevol maniera; ed era il suo esercizio, e degli altri suoi pari, il trattar paci tra' grandi e gentili uomini, trattar matrimonii e parentadi, e talora con piacevoli e oneste novelle recreare gli animi de' faticati, e confortargli alle cose onorevoli; il che i moderni non fanno, anzi quanto più sono scellerati e spiacevoli, e con brutte operazioni e parole, più piacciono e meglio sono provveduti: poi seguita, *il qual si duole Con noi per poco,* cioè per una medesima colpa, quantunque non molto continuata da esso; ma l'aver poche volte peccato, sol che nel peccato si muoia, non menoma la pena, *e va là co' compagni,* dai quali noi ci partimmo quando noi venimmo,

Assai ne cruccia con le sue parole,

dicendone, che del tutto partita se n'è. Soleva essere in Firenze questo costume, che quasi per ogni contrada solevano insieme adunarsi quegli vicini, i quali per costumi e per ricchezza poteano, e fare una lor brigata, vestirsi insieme una volta o due l'anno, cavalcare per la terra insieme, desinare e cenare insieme, non trasandando

nè nel modo, nè nel convitare, nè nelle spese: così ancora invitavan talvolta de' lor vicini, e degli onorevoli cittadini: e se avveniva che alcun gentiluomo venisse nella città, quella brigata si reputava da più, che prima il poteva trarre d'albergo e più onorevolmente ricevere: e tra loro sempre si ragionava di cortesia, e d'opere leggiadre e laudevoli: e questo è quello di che costui domanda se più in Firenze s'usa, conciosiacosachè alli lor tempi s'usasse, desiderando di saperlo dall'autore, comechè Guiglielmo Borsiere, il quale visse sì lungamente, che mostra che a' suoi tempi quella usanza vedesse, e così ancora la vedesse intralasciata; e a questa domanda fa l'autore la seguente risposta:

La gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai con la faccia levata:

dice adunque che la nuova gente, intendendo per questa coloro i quali oltre gli antichi divennero abitatori di Firenze; e siccome io estimo, esso dice questo per molti nuovi cittadini, e massimamente per la famiglia de' Cerchi, i quali poco davanti a' tempi dell'autore erano venuti del Pivier d'Acone ad abitare in Firenze; e subitamente per l'esser bene avventurati in mercatanzie erano divenuti ricchissimi, e da questo orgogliosi e fuor di misura: e perciocchè, come altra volta è stato detto, erano salvatichetti, poco con gli altri cittadini comunicavano, e in questo aveano in parte ritratto indietro il buon costume delle brigate: e oltre a ciò per la loro alterigia aveano Firenze divisa, come davanti è stato mostrato, e aveanla in sì fat-

ta guisa divisa, che la città già se ne dolea, in quanto molti scandoli e molti mali, e uccisioni e ferite e zuffe v' eran seguite; la qual cosa l'autore, siccome colui al quale toccava, turbato e col viso levato al cielo, quasi della pazienza di Dio dolendosi disse: *E i tre*, cioè quelle tre ombre, *che ciò inteser per risposta*, fatta alla lor domanda,

Guardar l' un l' altro, come al ver si guata,

cioè turbati, dando piena fede alle parole. *Se l' altre volte*. Qui comincia la settima parte di questo canto, nella quale poichè l' autore ha risposto alla lor domanda, ed egli pone un prego fattogli da loro, e la lor partita dicendo, *Se l' altre volte*, che tu rispondi altrui, *sì poco ti costa*, come al presente hai fatto,

Rispuoser tutti, il satisfare altrui,

Felice te che sì parli a tua posta,

Però se campi, cioè se esci, *d' esti luoghi bui*, cioè oscuri dell' inferno,

E torni a riveder le belle stelle,

su nel mondo, *Quando ti gioverà*, cioè diletterà *dicere, io fui*, in inferno,

Fa' che di noi alla gente favelle,

non in dire come noi siam qui in eterno supplicio per lo nostro peccato, ma come ne cale dell'onore della nostra città, e duolci d'udire, che cortesia e valor si sia partita di quella: *Indi ruppar la ruota*, cioè il cerchio che fatto avean di sè, come di sopra è detto; e chiamala ruota, perciocchè continuamente si rotavano e volgeano, *e a fuggirsi*, cioè in guisa d' uomini che fuggissero a tornarsi alla loro schiera,

Ale sembiar le gambe loro snelle,

cioè parve che volassero. *Un' amen*, questa dizione *amen*, la qual si dice in brevissimo tempo, *non saria potuto dirsi Tosto*, da alcuno, *così*, prestamente, *com' ei furo spariti*,

Perchè al maestro parve di partirsi,
poi s'eran partiti essi. *Io il seguiva*. Qui comincia la ottava parte di questo canto, nella quale poichè l' autore ha dimostrato le tre ombre essersi dipartite, dimostra come più avanti procedendo trovarono la caduta di quel fiumicello, e dice,

Io il seguiva, e poco eravam' iti,
poichè quelle tre ombre si partiron da noi, *Che il suon dell' acqua*, la qual cadeva nell' ottavo cerchio dell' inferno, e però faceva suono, *n' era sì vicino, Che per parlar*, cioè per aver parlato, *saremmo appena uditi*, l' un l' altro. E per dimostrare quanto era il suono che questo fiumicello faceva cadendo, pone una comparazione d' una acqua che cade discendendo dell' Alpi di san Benedetto, le quali si trovano andando per lo cammin diritto da Firenze a Forlì.

Come quel fiume, c' ha proprio cammino,
Prima, che alcuno altro, *da monte Veso in ver levante*,
Dalla sinistra costa d' Appennino,
monte Veso è un monte nell' Alpi, là sopra il Monferrato, e parte la Provenza dalla Italia: e di questo monte Veso nasce il fiume chiamato il Po, il quale in sè riceve molti fiumi, i quali caggiono dall' Alpi dalla parte di ver ponente, e d' Appennino di ver levante; e mette in mare per più foci, e tra l' altre per quella di Primaro presso a Ravenna; e questa è quella che è più orientale; e il primo fiume, il quale nasce in Appen-

nino, senza mettere in Po, andando l'uomo i
Po in ver levante, è chiamato là dove nas
Acquacheta; poi divenendo al piano presso a Fo
in Romagna, cambia nome, ed è chiamato Mo
tone, perciocchè impetuosamente corre e pa
allato a Forlì, e di quindi discende a Ravenna, e
lungo le mura d'essa corre, e forse due migli
più giù mette nel mare Adriatico; e così è il pri
che tiene proprio cammino, appresso a que
che scende di monte Veso: e dice l'autore, ch
egli viene dalla sinistra costa d'Appennino; in
torno alla quale è da sapere, che Appennino è u
monte, il quale alcuni vogliono che cominci i
questo monte Veso; altri dicono che egli comin
cia a Monaco, nella riviera di Genova, e vien
sene costeggiando verso quel monte ch'è chia
mato Pietra Apuana, lasciandosi dalla sinistra
parte il Monferrato, e Torino e Vercelli, e da
destro tutta Lunigiana, e parte della riviera di
Genova; poi quivi piegandosi alquanto, si lascia
alla sinistra Piagenza, Parma, Reggio e Modena
e alla destra di ver mezzodì, Luni, Lucca e Pi
stoia: quindi procedendo alla sinistra, si lascia
Bologna, e tutta la Romagna e la Marca, e alla
destra Firenze, Arezzo, Perugia, e tutto il Patri
monio infino a Roma: poi procedendo oltre, si la
scia alla sinistra Abruzzo, terra di Bari, Puglia e
e terra d'Otranto; e dalla destra, Campagna, terra
di Lavoro, il principato di Salerno, e parte del
la Calavria, infino al Faro: dalla sinistra simil
mente ha parte di Calavria, venendo infino al
Faro di Messina, dove è tronco da Peloro, il quale
è un monte in Cicilia a fronte al fine suo; ora si
chiama il lato destro di questo monte quello il

quale è volto inverso il mar Tireno, e quello che è volto verso il mare Adriano è chiamato il sinistro; e questo perciocchè movendosi dal suo principio dimostrato di sopra, e andando per quello verso levante, sempre porta la destra mano verso il mar Tireno, e la sinistra verso il mare Adriano: dice adunque l'autore nello esemplo il quale induce, o comparazione che dir la vogliamo, *Come quel fiume*, chiamato Montone, *c' ha proprio cammino*, perocchè avanti a questo alcuno che ne nasca dalla sinistra costa d' Appennino, non ha alcuno altro proprio cammino, siccome quegli che tutti mettono, come detto è di sopra, in Po, e così per lo cammino altrui, e non per lo loro, corrono al mare. *Prima*, che alcuno altro, *da monte Veso in ver levante*, cioè di quegli fiumi che poichè il Pò ha messo in mare,

Dalla sinistra costa d' Appennino:

e vuolsi questa lettera così ordinare, *Come quel fiume, c' ha prima proprio cammino da monte Veso in ver levante dalla sinistra costa d' Appennino, Che si chiama Acquacheta suso*, nel mondo, *avante*

Che si divalli giù nel basso letto,

cioè nel piano di Romagna, *Ed a Forlì di quel nome*, Acquacheta, *è vacante*, cioè privato, perciocchè non più Acquacheta, ma Montone è chiamato. Forlì fu già assai più notabile terra che oggi non è, e chiamavasi *forum Livii*, perciocchè quivi un consolo chiamato Livio, al quale era toccata la Gallia Cisalpina in provincia, quivi ordinò la corte sua a dover tener ragione a quegli della provincia: comechè essi dicano lor ciance d' una reina chiamata Livia, la qual non si trova

e[illegible]sse *in rerum naturâ*, e da quella dicon[illegible] esser stata prima edificata la città.

[illegible]mbomba là sovra san Benedetto,
[illegible]l' Alpe per cadere ad una scesa,
[illegible] fiume chiamato Acquacheta nasce nelle [illegible] Alpi, in un luogo chiamato l' Eremo, e [illegible] [illegible]endo a guisa d'un fossato, giù cade non [illegible] lontano al monisterio di san Benedetto per [illegible], d'un balzo giuso; e in quel cadere fa [illegible] [illegible] romore, e massimamente quando a tempo [illegible]so corre co[illegible]acqua,
[illegible] dovea per [illegible] esser ricetto.
Io fui già lungamente in dubbio di ciò che l'autore volesse in questo verso dire; poi per ventura trovatomi nel detto monisterio di san Benedetto insieme con l'abate del luogo, ed egli mi disse che fu già tenuto ragionamento per quelli conti, i quali son signori di quella Alpe, di volere assai presso di questo luogo dove quest'acqua cade, siccome in luogo molto comodo agli abitanti, fare un castello, e riducervi entro molte villate d'intorno di lor vassalli: poi morì colui che questo più che alcun degli altri metteva innanzi, e così il ragionamento non ebbe effetto: e questo è quello che l'autor dice, *Ove dovea per mille*, cioè per molti, *esser ricetto*, cioè stanza e abitazione.
Così giù d' una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell' acqua tinta,
di quel fiumicello, e far sì gran romore,
Sì che 'n poca ora avria l' orecchia offesa,
perciocchè 'l troppo romore, a chi non è uso, offende e noia l'udire.
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta,
quando egli era smarrito nella valle,

Prender la lonza alla pelle dipinta,
lla bestia delle tre che 'l suo andare impedivano
Poscia che l' ebbi da me tutta sciolta,
: scinta,
Siccome 'l duca m' avea comandato,
io me la scignessi, e dessigliele,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta:
Ond' e' si volse ver lo destro lato,
Ed alquanto di lungi dalla sponda, di quel
nicello,
La gittò giuso in quell' alto burrato,
è in quel fiume, il quale chiama burrato per
avviluppamento d' esso. Per la qual cosa l' au-
dice,
E pur convien, che novità risponda,
sea *fra me medesmo,* veggendo quel che Vir-
io faceva, *al nuovo cenno,*
Che 'l maestro con l' occhio sì seconda,
è segue; perciocchè Virgilio, gittata la corda,
va atteso con l' occhio sopra l' acqua, e questo
eva più credere all' autore che novità dovesse
pondere.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno,
è deono,
Presso a color che non veggion pur l' opra,
nifesta,
Ma per entro il pensier miran col senno!
queste parole assai notabili, n' ammonisce
utore e ricordane con quanto avvedimento ci
avenga stare appresso de' savii uomini; concio-
cosachè essi non solamente giudichino delle
stre affezioni per le nostre evidenti opere, ma
cora con acuto e discreto pensiero spesse volte
accorgono de' nostri desiderii: e queste parole

dice, per quello che a Virgilio vede fare, il qu
per avviso, con un picciol cenno fatto con l
corda, provocò a venire in pubblico a sè qu
che egli desiderava, cioè Gerione: e questo n
seguenti parole dimostra Virgilio all'autor, il
quale seguendo dice,

Ei disse a me: tosto verrà di sopra,

a quest'acqua. *Ciò ch'io attendo: e, ciò, ch*
tuo pensier sogna, cioè non certo vede,

Tosto convien ch' al viso tuo si scuopra,

cioè si manifesti. E perciocchè quello che s
dee, pare all'autor medesimo una cosa incr
bile, avanti che a scriverlo pervenga, con pa
escusatorie, e ancora con giuramento dim
volentieri averlo trapassato senza dire, se la m
teria l'avesse patito: dice adunque,

Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna,

cioè che somiglia bugia, come fa quello che d
debbo,

Dee l'uom chiuder le labbra, quanto el puot

cioè tacerlo: *Perocchè senza colpa,* di colui ch
'l dice, *fa vergogna,* a quel cotal che 'l dice; i
quanto color che l'odono si fanno beffe di lui, e
dicono lui essere grandissimo bugiardo: *Ma q*
tacer non posso, che io non dica questo vero c
avrà faccia di menzogna, quasi voglia dire, se i
potessi, il tacerei: e appresso questo, con giu
mento afferma quello esser vero che esso dice
vide, *e per le note,*

Di questa Commedia, lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote,

il giuramento è in sustanza questo: se io non d
il vero, che questo mio libro non duri lung
mente nella grazia delle genti; il quale è m

maggior giuramento, quanto a colui che il fa, che molti non stimano; perciocchè qualunque è colui che in fatica si mette di comporre alcuna cosa, il primo suo desiderio è di pervenire per quella composizione in fama e in notizia delle genti: e appresso è, che questa fama duri lungamente, nè maggior cruccio potrebbe avere, che il poter credere la sua gran fatica dover breve tempo durare: giura adunque per questo come detto è, e dice, per le note di questa Commedia: note son certi segni in musica, i quali hanno a dimostrare quando e quanto si debba la voce elevare e quando deprimere; i quali vedendo i cantatori, e l'ammaestramento di quegli seguitando, vengono ad una concordanza nel canto: e così nella presente commedia si posson dir note quelle parti estreme de' versi, le quali misurate di certe sillabe e lettere, si fanno intra sè medesime consonanti, siccome qui di terzo in terzo si vede. E chiama l'autor qui questo suo libro Commedia, la quale è una spezie di poesia; e perciocchè d'essa nel principio della presente opera fu pienamente trattato, non curo qui di dirne più avanti: poi l'autore, fatto il giuramento, dice quello che esso vide, e continuandosi al giuramento precedente dice, *Ch'io vidi per quell'aer grosso*, siccome pieno di vapor fetidi i quali non aveano onde svaporare di quel luogo, *e scuro*, senza luce,

Venir notando una figura in suso,

per quel fiume, nel quale Virgilio avea gittata la corda, e dice che questa figura era,

Maravigliosa ad ogni cuor sicuro;

orribil cosa adunque doveva essere ed era, sic-

quale si lega alla lume che il
del mare, e di questo il riti
cioè piglia.

O scoglio od altro che nel
cioè ascoso. usano i marina
nei porti con i lor legni. acc
gli sospinga in terra, gittare
opposita alla terra alcune an
piconi loro si ficcano nel fon
poi quella sartia con la qual
legano alla nave, e così la na
ter discorrere in terra. Ora
non trovando l'ancora fondo
pare, e il vento movendo la
seguendola, ara il fondo tant
ella trova o scoglio o altro do
quando questo avviene, vole
partire i naviganti, non è mo
l'ancora, come sarebbe se s
rena o nella terra del fondo d
conviene adunque che alcun
scenda, e sviluppila da' luogh

di questo cotale dice che è, *Che 'n su si stende*, con le braccia, dalla spessezza dell'acqua aiutato a ritirarsi in su, quel facendo, *e da piè si rattrappa*, cioè dalle parti del corpo inferiori, le quali si raccolgono in su, e raccolte fierono la spessezza dell'acqua, e quella gli presta aiuto a sospignerlo in alto.

L'allegorie le quali in questo canto sono, cioè il supplicio di quelle anime dannate con le quali l'autor mostra che lungamente parlasse, è una medesima cosa con quella, la quale è nel canto XV, precedente a questo, e ancora con quella che è nel XIV, delle quali perciocchè d'una medesima qualità sono con quella che ancora è a recitare, e che è nel canto seguente, come altra volta di sopra è detto, si riserva a dimostrare dove appresso della terza spezie di coloro che a Dio e alle sue cose fanno violenza si tratterà, e però qui non curo dirne alcuna cosa. Appresso quello che nella fine del presente canto si descrive della corda data a Virgilio dall'autore, e dello animale che per lo cenno da Virgilio fatto venne sopra 'l fiume; perciocchè ad un medesimo fine aspetta, con quella fiera della quale l'autor tratta nel principio del seguente canto, per non fare d'una medesima materia due diversi sermoni, riserverò a dire dove di quella fiera diremo.

CAPITOLO DICIASETTESIMO

Ecco la fiera con la coda aguzza ec.

Il presente canto si continua col precedente assai evidentemente, in quanto nella fine del precedente ha dimostrato, come per lo segno fatto da Virgilio vedesse sotto l'acqua una figura, la qual notando veniva in su, cioè verso la sommità del fiume; e nel principio di questo dimostra, questa figura esser pervenuta a riva. E dividesi il presente canto in tre parti: nella prima descrive la forma della figura venuta; nella seconda dimostra l'afflizione degli usurieri; nella terza dimostra, come salito sopra le spalle di quella figura, insieme con Virgilio fosse passato, e trasportato del settimo cerchio dell'inferno nell' ottavo: la seconda comincia quivi: *Quivi 'l maestro:* la terza quivi: *Ed io temendo;* comincia adunque così, *Ecco la fiera*, chiamala fiera dal suo fiero e crudele effetto, *con la coda aguzza*, cioè aguta e pugnente più che alcun ferro, *Che passa i monti*, cioè le durissime e grandi cose, *e rompe i muri*, della città, e di qualunque fortezza, *e l'armi*, supple, passa e rompe di qualunque fortissimo e ardito cavaliere;

Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza,

cioè corrompe e guasta col suo iniquo e fraudolente adoperare: e dice, *ecco, demonstrative;* perciocchè allora quando Virgilio cominciò a parlare, giugneva questa fiera sopra l'acqua del fiume dal lato loro. *Sì cominciò*, come detto è, *lo*

mio duca a parlarmi; poi dice, *Ed accennolle*, poichè così ebbe detto, *che venisse a proda*, cioè sopra la riva del fiume,

Vicino al fin de' passeggiati marmi.

Pon qui la spezie per lo genere, cioè marmi per pietre: è il marmo, come noi veggiamo, una spezie di pietra bianchissima e forte; e dice passeggiati marmi, perciocchè passeggiando eran venuti su per l'argine del fiume, infin quivi, il qual argine ha di sopra dimostrato che era divenuto pietra: vuol dunque qui dire, che Virgilio le fece cenno che ella venisse insino al luogo dove essi passeggiando erano pervenuti.

E quella sozza immagine di froda,

manifesta l'autore qui di che cosa questa fiera fosse immagine, e dice che era di froda: la qual froda che cosa sia si dimostrerà appresso; *Sen venne*, per lo cenno fattole da Virgilio, *ed arrivò*, cioè mise sopra la riva, *la testa e 'l busto*, cioè il rimanente del corpo;

Ma 'n su la riva non trasse la coda,

e così mostra che quella si rimanesse coperta nell'acqua. *La faccia sua*, di questa fiera, *era faccia d'uom giusto, Tanto benigna*, mansueta e piacevole, *avea di fuor la pelle*, cioè l'apparenza; *E d' un serpente*, era, *tutto l' altro fusto*, della persona di questa fiera. *Due branche*, cioè due piedi artigliati, come veggiamo che a' dragoni si dipingono, *avea pelose infin l' ascelle*, cioè infino sotto le ditella.

Lo dosso, e 'l petto, ed amendue le coste,

cioè tutto il corpo, fuori che la testa, e 'l collo e la coda, *Dipinte avea*, ornate come naturalmente hanno molti animali, *di nodi*, cioè di compassi

i quali parevano nodi, *e di rotelle*, di figure tonde.

Con più color sommesse e soprapposte,
a variazione dell' ornamento,

Non fer mai drappi Tartari nè Turchi.
i quali di ciò sono ottimi maestri, siccome noi possiamo manifestamente vedere ne' drappi tartareschi, i quali veramente sono sì artificiosamente tessuti, che non è alcun dipintore che col pennello gli sapesse fare simiglianti, non che più belli. Sono i Tartari etc.

FINE DEL COMENTO.

INDICE

DEL VOLUME TERZO

Cap. X. . . . . Pag.
Cap. XI. . . . . [illegible]
Cap. XII . . . . [illegible]
Allegorie del Cap. XII. 10
Cap. XIII 11
Allegorie del Cap. XIII. 14
Cap. XIV . . . . 1[illegible]
Allegorie del Cap. XIV. . . . . 1[illegible]
Cap. XV . . . . 1[illegible]
Cap. XVI . . . . 2[illegible]
Cap. XVII. . . . . 2[illegible]